

GAL
BASSO MONFERRATO ASTIGIANO

I.C. LEADER +

Azione 3.1
del Piano di Sviluppo Locale

Intervento a) 2

Progetto sul
Paesaggio Culturale

Gruppo Attuatore: Marco Bianchi, Renato Bordone, Gianni Cavallero, Franco Correggia, Enrico Ercole, Cesare Gandini, Dario Lombardo, Lorenza Zambon.

GAL
BASSO MONFERRATO ASTIGIANO

I.C. LEADER +

Azione 3.1
del Piano di Sviluppo Locale

Intervento a) 2

Progetto sul
Paesaggio Culturale

Coordinamento e cura: Marco Bianchi
Direzione Operativa: Silvio Carlevaro

Indice

Presentazione.

Marco Bianchi pag. 4

Introduzione.

Dai Monferrati al Monferrato: la storia del Paesaggio Culturale.

La provincia di Asti: possibile identità “astigiana”?

Renato Bordone pag. 10

L'identità di un territorio.

Carlo Roversi pag. 43

I luoghi vetrina del Basso Monferrato Astigiano.

Enrico Ercole pag. 57

Il Paesaggio Naturale.

Franco Correggia pag. 71

Il Paesaggio Culturale.

Dario Lombardo pag. 161

Il Paesaggio dell'Acqua.

Poss, doss, tampe

Silva Villa pag. 233

Il Paesaggio del Vino.

Cantine come elementi di identità del paesaggio locale

Gianni Cavallero pag. 259

Il Paesaggio Raccontato.

Lorenza Zambon pag. 285

Il Paesaggio Disegnato.

Marco Bianchi pag. 337

Presentazione

Marco Bianchi

FINALITÀ-OBIETTIVI DELL'INTERVENTO.

La ricerca si propone la valorizzazione di "prodotti" dell'area, intesi come risultanze dell'attività umana in campo culturale e sociale, capaci di portare, anche attraverso l'incremento del turismo, ma non solo, uno sviluppo economico reale per la popolazione ovvero uno sviluppo concreto e sostenibile.

L'obiettivo è l'attuazione del Piano di Sviluppo Locale. L'intervento concorre alla realizzazione del "progetto di sviluppo turistico" di cui all'azione 3.4 intervento a)1 dello stesso Piano.

Una finalità del presente studio ricerca è stata quella di dare un contributo alla realizzazione di una "mappa dei tesori", una "carta dell'ospitalità" che ha come caratteristica quella di presentare, nel rispetto degli obiettivi, le potenzialità turistiche dell'area e di fornire indicazioni su come fruirne al meglio.

Nella mappa sono individuati una serie di indicatori tematici che diventano "linee di forza" per la fruizione turistico-culturale dell'area. Dette linee attraversano il territorio e lo rendono percepibile nei suoi diversi aspetti.

ATTIVITÀ .

1) Costituzione di un Gruppo di Interesse.

Gli interlocutori "attivi" presenti sul territorio.

La prima attività svolta è stata quella di dare vita a un gruppo di interesse sull'argomento trattato, gruppo formato da associazioni professionali e culturali senza fine di lucro, operanti sul territorio e che hanno in comune la volontà di

essere attori nel processo di tutela e di valorizzazione paesaggistico-ambientale dell'area in esame.

Nel gruppo di interesse sono stati coinvolti studiosi di varie discipline: architetti, agronomi, storici, naturalisti, sociologi, ecc., artisti, un centro sperimentale d'arte e una cooperativa teatrale. Il gruppo di interesse ha permesso di avere contatti e collaborazioni scientifico culturali sui temi trattati con docenti delle Facoltà di Architettura di Torino e di Milano, delle Università di Agraria e di Lettere di Torino, dell'Università del Piemonte Orientale di Alessandria.

Costituzione di un "Osservatorio del Paesaggio".

Il lavoro di coordinamento ha raggiunto livello di concretezza con la costituzione di una nuova associazione tra privati, enti e associazioni chiamata: "Osservatorio del paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano". L'associazione è senza fine di lucro e limiti temporali, ha lo scopo di approfondire tematiche paesaggistico-ambientali in un dialogo aperto tra le Istituzioni e la popolazione dell'area.

All'"Osservatorio del paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano" hanno aderito enti pubblici, comuni, comunità collinari e la Provincia di Asti.

Informazioni sull'Osservatorio si possono trovare al sito internet:

www.osservatoriodelpaesaggio.org

2) Indagini tematiche.

Contemporaneamente alle attività di coordinamento sono iniziati gli studi e le ricerche su alcuni degli indicatori del paesaggio culturale lavorando sui temi dell'ambiente naturale, dei beni culturali, del paesaggio e delle tipicità (agricoltura, tipologie edilizie, produzione), senza entrare in conflitto con altre azioni specifiche avviate dal Piano di Sviluppo Locale.

Per l'ambiente naturale si è preso in esame la rete diffusa di emergenze puntiformi ad alta valenza paesaggistico-naturalistica distribuite sul territorio, documentando l'esempio del sistema integrato di microambienti protetti dell'area di Muscandia e quello di altre realtà.

Si è realizzato uno studio sulle tecniche agricole e sui metodi di lavorazione del terreno del Basso Monferrato Astigiano, individuando le colture agrarie e i modi di coltivazione che hanno caratterizzato il disegno del territorio oggi e nel passato, contribuendo alla formazione del paesaggio agrario.

Le cantine sono state individuate come una tipologia edilizia locale nella logica delle "tipicità" (azione 3.2., interventi a)1, a)2) della stesa ricerca), capace di configurare il paesaggio culturale in quanto legata a una delle produzioni più radicata nel territorio: quella vinicola. Il rilievo delle "cantine" evidenzia il problema dell'inserimento paesaggistico-ambientale degli edifici destinati alla trasformazione e più in generale, alla produzione agricola; appare evidente la necessità di approfondire una ricerca sulla "qualità totale", rivolta non solo alla genuinità delle produzioni, ma anche all'integrità/autenticità dell'ambiente di produzione.

Per quanto riguarda gli aspetti teorici connessi allo sviluppo turistico del territorio relativamente alla visualizzazione dei luoghi e alle sue risorse, sono stati proposti i "Luoghi- vetrina" che mostrano al visitatore alcune delle tante facce del territorio che visitano.

Si è preso quindi in esame la relazione affettiva fra gli abitanti e il paesaggio. La memoria storica, le ritualità, la percezione del cambiamento. I luoghi vengono individuati come punti focali della memoria. L'uomo prende coscienza di essere autore del paesaggio e del fatto che quest'ultimo influenza gli individui e la

comunità. Si affrontano i modi diversi di vedere il territorio da parte di chi lo abita, di chi se n'è andato, di chi torna e di chi viene da fuori.

Le informazioni sono frutto di interviste effettuate tra gli abitanti o tra coloro che hanno vissuto i luoghi; le persone raccontano il paesaggio e lo svelano indipendentemente dai beni culturali o paesaggistici presenti rubricati o riconosciuti.

I racconti, rielaborati e organizzati diventano teatro e il paesaggio diventa immagini.

Dalle interviste si passa ad una vera e propria rappresentazione teatrale che coinvolge gli abitanti e gli ospiti; è un modo aperto e disponibile per offrire informazioni, per far conoscere esperienze locali, per socializzare e familiarizzare, per presentare il territorio.

Per quanto riguarda il "disegno" del territorio, oltre al capitolo specifico sui cabrei dove vengono riportate le immagine inedite del cabreo di Soglio, si allega , in formato PDF, la riproduzione digitalizzata di 126 immagini, complete di schede , relative al Piemonte nella cartografia storica del cinquecento e del seicento. Il lavoro risulta essere un vero e proprio libro elettronico nel quale sono stati effettuati collegamenti ipertestuali tra le immagini e le schede al fine di rendere il più facile possibile la sua consultazione. Alcune delle immagini digitalizzate (particolari ingranditi dell'area del Monferrato) e del cabreo di soglio sono state utilizzati nelle introduzioni del presente lavoro.

3) La mappa del paesaggio culturale

Per il comune campione di Castagnole Monferrato, è stata realizzata una mappa che rappresenta il paesaggio per immagini. Si tratta di una sorta di "mappa di comunità", elaborazione cartografico- artistica dell'immagine "emotiva" del

territorio nella percezione dei suoi abitanti. Quest'idea, pur con autonome modalità, trova ispirazione nel lavoro che si sta svolgendo da diversi anni in Gran Bretagna sulle "Parrish maps" mutuato anche da un analogo esperienza in corso nella nostra regione nell'ambito ecomuseale biellese.

Il paesaggio può così essere disegnato determinando nuove consapevolezze, nuovi legami, nuovi rapporti tra le persone e le persone, tra le persone e il territorio, tra le persone e la produzione locale, tra le persone e la sfera del paesaggio culturale.

4) Contributo alla realizzazione della "mappa dei tesori" del Nord Astigiano.

Le mappe, oltre a servire ad illustrare geometricamente il territorio nel suo dettaglio, come nel caso dei catasti contemporanei, o individuare elementi caratterizzanti il territorio agrario, come nel caso dei cabrei, possono indicare dei percorsi. Nel "l'Isola del Tesoro", Robert Louis Stevenson, raccontava di una delle mappe più famose al mondo, quella che ha permesso a molti di scoprire la gioventù.

Nella "mappa dei tesori" del Monferrato si reperiranno dati utili alla conoscenza del territorio monferrino e astigiano. I dati utili alla redazione della "Mappa dei tesori del Nord Astigiano" saranno individuati dal Piano di Sviluppo Locale relativamente: alle tipicità, al censimento dei beni culturali, alle attività dell'artigianato tradizionale, alla definizione del sistema delle risorse ambientali e dei luoghi di interesse turistico.

I dati attualmente inseriti in questo contributo sono pertanto parziali e non sono riferiti a tutte le risorse presenti sul territorio, essi servono per illustrare un metodo utile alla realizzazione di una mappa di facile consultazione, dove sarà possibile effettuare ricerche turistico-culturali per comune o per argomento. Alcuni argomenti, in questo contributo, sono individuabili solo per tema come i

beni culturali o le strutture ricettive, in particolare quelle dei B&B e degli agriturismo, che hanno rappresentato una svolta di grande importanza strategica nella tipologia dell'offerta turistica locale consolidando quella "cultura dell'ospitalità che rappresenta una faccia del paesaggio culturale del Nord Astigiano".

Nel contributo alla realizzazione della mappa dei tesori sono riportati alcuni dei dati avuti dal gruppo che si occupa dell' "Individuazione-analisi degli areali ambientali per la creazione della rete delle risorse ambientali (Azione 3.3, Int. A) 4.1) grazie alla collaborazione del Dott. Guido Blanchard; tali dati hanno consentito l'individuazione di uno schema della rete in mappa relativamente alle emergenze paesaggistico ambientali.

Dai Monferrati al Monferrato: la storia del Paesaggio Culturale

La provincia di Asti: possibile identità “astigiana“?

Renato Bordone

1. Il 30 marzo 1935 con deliberazione del Consiglio dei Ministri veniva istituita la Provincia di Asti. O meglio: negli intenti deliberativi si riconosceva "l'opportunità di ricostituire l'antica Provincia di Asti che era stata soppressa in dipendenza dell'ordinamento comunale e provinciale previsto dalla Legge 23 ottobre 1859"¹. La decisione coronava gli sforzi di una classe politica locale che da almeno un decennio mirava alla 'ricostituzione' della circoscrizione amministrativa soppressa da oltre mezzo secolo. Al principio si deve infatti al sindaco di Asti Giuseppe Dellarissa l'iniziativa di rivolgersi al capo del governo nel 1926 per ottenere la ricostituzione, giustificata da ragioni di carattere storico, geografico, urbanistico, etnografico, economico"². Il sindaco reagiva in questo modo alla ulteriore soppressione dei mandamenti e delle sotto-prefetture - e Asti era stata fin allora sotto-prefettura - operata quello stesso anno con l'intento di potenziare gli organismi provinciali: a seguito di tale provvedimento erano state istituite le nuove province di Aosta e di Vercelli, sottraendo territori a quelle di Torino e di Novara, mentre erano rimaste intatte quelle di Alessandria e di Cuneo. Il progetto astigiano mirava appunto a ritagliare, a queste due un territorio comprendente i comuni gravitanti su Asti e - ragione non secondaria - "appartenuti nel medioevo alla Repubblica astese". L'ipotesi fu riproposta , nel 1931 da Vincenzo Buronzo, diventato podestà di Asti, riprendendo gli argomenti di Dellarissa, integrati da "una serie di nuove, e più consistenti, motivazioni"; l'istanza fu ripetuta negli anni successivi e nel 1933 venne allegata una dettagliata memoria storica redatta da Niccola Gabiani.

Rimandando all'accurata ricostruzione. di Aldo Gamba gli aspetti econo-



PIEMONTE, GENOVESATO, MILANESE

Iacopo Gastaldi [A.Ortello] - 1570- 1612

Carta n. 77 dell'opera: Ortelius A., Theatrum orbis terrarum,
Antwerpen 1570. Particolare.

mici e sociali del dibattito che in quel frangente si accese con le province di Cuneo, a cui si voleva sottrarre il circondario di Alba, e di Alessandria, che vedeva minacciato quello di Casale Monferrato, ci soffermeremo invece in questa sede sull'uso "politico" della memoria storica, utile per comprendere l'ambiguità - come vedremo - di presunte "identità" territoriali. L'avvocato Toselli, preside della provincia di Cuneo, nel 1931 scriveva al Duce per scongiurare la possibilità di



PIEMONTE - Iocopo Gastaldi 1561 - Tolomeo nuovamente tradotta, Vinc. Valgrisi, Venetia 1561 Particolare.

uno smembramento dell'Albese, sottolineando come le Langhe, "per tradizioni ultra secolari ... per condizioni etniche e storiche" avessero sempre formato "un tutto organico e naturale con Alba", "fondamentalmente distinto dalla zona dell'Astigiano": "troppo differenti le tradizioni, le consuetudini, il carattere delle rispettive popolazioni..." La storia, poi, è chiamata in causa direttamente, quando, si afferma che " ... anche se non permangono le rivalità antiche certo sussiste una incompatibilità e una resistenza radicale a fondersi, come non si poté mai aggregare nemmeno la Diocesi, per quanto lo si è tentato due volte"³. Sul versante alessandrino, d'altra parte, "La Gazzetta di Casalmongera" nel 1932 non solo si mostrava critica sullo smembramento di una provincia "veramente perfetta", ma attaccava il volume dell'astigiano Agostino Barolo, uscito nel 1931, "tendenziosamente" intitolato *Folklore Monferrino*, quando sulla copertina "non c'è neanche un simbolo di Casale", ma quattro torri di Asti e il 'galletto', "simbolo di una città che non fu mai monferrina e che di monferrino non ha nulla, a cominciare dal dialetto"⁴. Che la maligna osservazione del cronista non fosse poi del tutto priva di qualche ragione parrebbe essere denunciato dalla dedizione del volu-



PIEMONTE, GENOVESATO, MILANESE - Giovanni Giorgio Settala [A. Ortelio] - 1570- 1612
 Carta n. 71 dell'opera: Ortelius A., Theatrum orbis terrarum, antwerpen 1570. Particolare.

me proprio a Vincenzo Buronzo, grande artefice in quegli anni del progetto provinciale, e dall'elenco degli "Antichi comuni dell'Astigiano" che potevano partecipare al Palio di Asti, ripristinato dallo stesso Buronzo nel 1929, inserito nel sesto capitolo del volume⁵.

I presunti "antichi comuni dell'Astigiano" assommano infatti a ben 134 - e occorre rilevare che non ne compaiono di minori, accorpati nel 1927 (come Maretto e Roatto, confluiti in Villafranca d'Asti) - e comprendono Alba, l'Albese e le Langhe, il Monferrato alessandrino e persino Poirino e Pralormo in provincia di Torino! L' "antico Astigiano" del Palio di Buronzo si va così delineando secondo una geografia storica, certo suggerita dal Gabiani, ricalcata sul territorio del comune di Asti nel medioevo all'apice della sua potenza. E proprio Gabiani nella seconda edizione de *La corsa del Palio di Asti e la Musa popolare* - stesso l'anno, 1931, del volume del Barolo e stessa la dedica a Buronzo - ricordava come "l'illustre



PIEMONTE (parte), GENOVESATO, MILANESE, PIACENTINO - Iacopo Gastaldi - 1564
Particolare.

Podestà di Asti" avesse pensato di chiamare a raccolta "Enti e personaggi della Città, dell'antico Contado e di luoghi limitrofi" per stabilire le regole e le modalità per la corsa del terzo Palio: "l'appello non fu rivolto invano. I Comuni dell'antico Contado astese non solo, ma altri ancora dei feraci colli monferrini aderirono con entusiastica passione". La calda oratoria di Buronzo rievocò i fasti delle contese cavalleresche e delle "ben conquistate fortune del Comune astigiano, fiero di essere posto all'avanguardia dei luoghi che la sua preponderanza sapeva conservare integri nel proprio suo Stato di espansione"⁶.

Nella manifestazione del 1931 appare con tutta evidenza la strategia dei fautori della provincia di approfittare della ripresa del Palio per quella che è stata definita la "produzione storica dei luoghi"⁷, in questo caso del luogo Astigiano: supporto propagandistico non indifferente per corroborare la richiesta di un intervento di tipo amministrativo dalle concrete ricadute economiche. Dunque non si trattava soltanto di "rendere maggiormente partecipe il contado, che abitualmente se ne sta isolato in campagna, alla vita pubblica, cercando di



PIEMONTE, GENOVESATO, MILANESE – Giovanni Giorgio Settala [A. Ortelio] - 1570- 1612
 Carta n. 71 dell'opera: Ortelius A., Theatrum orbis terrarum, antwerpen 1570. Esemplare acquarellato - Particolare.

far leva sugli interessi comuni agli abitanti della città", né di trasformare il Palio "da festa di popolo e di libertà a celebrazione della retorica del regime fascista"⁸, quanto piuttosto di definire geograficamente quel "contado" a beneficio sia degli abitanti sia degli organismi centrali, restii a concedere la dignità di provincia a quel territorio in laboriosa costruzione come "Astigiano". Una valutazione di questo tipo può forse aiutare anche a comprendere perché all'imposizione del Duce di rinunciare alla denominazione di Palio a favore di quello di Siena, Buronzo sospenda del tutto la manifestazione, pur dopo aver cercato di obiettare, "anche se debolmente"⁹, all'imposizione: quello stesso Buronzo che nel 1933 aveva scritto al Duce in favore dell'istituzione della provincia "con un tono insolitamente deciso per l'epoca" ora rinunciava senza combattere al dettato romano¹⁰. Ma la comunicazione prefettizia giungeva il 9 giugno 1935 e la provincia di Asti era ormai istituita da due mesi...



PIEMONTE, GENOVESATO - Paolo Forlani - 1567 - Particolare.

Torniamo alla "produzione storica" dell'Astigiano. Il lungo elenco del 1931 traeva probabilmente origine - al di là dei motivi strategici per cui era esibito - dagli elenchi contenuti negli Statuti trecenteschi che raggruppavano i *loca et ville* su cui il comune di Asti esercitava *iurisdictio et posse*¹¹ alla fine del Duecento e che comprendevano l'area oggi chiamata del Roero, a sudovest di Asti, la parte settentrionale della Langa albese e una frangia monferrina a oriente, inclusiva di Quattordio e di Felizzano. Rispetto all'attuale provincia mancavano, fra l'altro, tutti i comuni che oggi compongono la Comunità montana "Langa Astigiana-Valle Bormida". In conclusione si può dire che gli elenchi statuari avevano fornito una buona base per le richieste, ma che erano stati ampliati a comprendere, per esempio, la città di Alba che mai era dipesa da Asti nel medioevo. E proprio



PIEMONTE, GENOVESATO, MILANESE - Anonimo [G. Mercatore] - 1589- 1595

Carta CONTENUTA NELL'ATLANTE: Mercator G., Italie, Sclavoniae et Graeciae tabule geographicae, 1589 - Particolare.

nel caso di Alba è evidente che, come aveva detto Toselli, apparivano "troppo differenti le tradizioni, le consuetudini, il carattere per poterlo considerare "Astigiano".

Il fatto è che il termine territoriale "Astigiano", come tutti gli aggettivali derivati da un centro capoluogo, si presta a identificazioni ambigue e in larga misura - come si è visto - intenzionali e non oggettive. Si pensi che dal toponimo "Asti" nel XII si coniò e si usò per tutto il medioevo il nome di "Astisium" che non comprendeva affatto l'area suburbana, bensì l'ampio territorio a sudovest della città, da Govone ad Alba fino a Pralormo e a Sommariva - quello che in seguito sarà chiamato il Roero, perché, come vedremo, faceva parte della diocesi di Asti, mentre il toponimo "Astesana" non compare che nella prima età moderna¹². Sicché parlare di identità astigiana può apparire perlomeno rischioso, tanto



PIEMONTE, GENOVESATO, MILANESE - Gio. Antonio Mangini [Incisore: Gerolamo Porro] 1596-1621 - In: Magini G. A., Geographiae universae... Cl. Ptolemaei Pelusiensis... libri octo... Auctore... Jo. Antonio Magino Patavino Mathematicarum in almo Bononiensi gymnasio publico professore, Eredi Galignani, Venezia 1596 - Particolare.

più alla luce dei più recenti orientamenti sul concetto di identità: l' "invenzione" delle identità nazionali messa in luce da Eric Hobsbawm infatti può tranquillamente essere estesa a ogni tipo di società! Se poi l'identità presuppone omogeneità di situazioni storiche, di inserimento in configurazioni politiche o amministrative alle quali la popolazione residente in una data area geografica è consapevole di appartenere, differenziandosi in modo evidente dai vicini e dai confinanti, per l'Astigiano tutto questo appare quanto mai illusorio dal momento che poche realtà territoriali italiane forse si presentano così frammentate nel corso della loro storia come l'attuale provincia di Asti.



ITALIA SETTENTRIONALE - Filippo Cluverio 1626 - Particolare.

2. Una tale frammentazione politica implicava fin dalle origini del popolamento un'elevata dispersione insediativa le cui tracce sono sopravvissute fino ai nostri giorni nella particolare configurazione demografica dei centri abitati. Giova infatti ricordare che quella di Asti rappresenta la provincia piemontese con il più elevato numero di comuni con popolazione inferiore alle mille unità: basti pensare che comuni come Olmo Gentile, Soglio, San Giorgio Scarampi, Corsione contavano rispettivamente 109, 136, 140, 170 abitanti al censimento del 1991!

Una situazione del genere trae le sue origini da processi che risalgono al medioevo, quando nel territorio già era attestato un popolamento sparso, disseminato in insediamenti demici di scarsa entità abitativa, ma con chiara valenza politica locale. L'elevato numero di castelli - molti dei quali ancora esistenti, nonostante le trasformazioni successive - denunciano infatti l'esistenza di signorie locali (*dominatus loci*) che esercitavano controllo giurisdizionale sui residenti an-



PIEMONTE, GENOVESATO, MILANESE - Anonimo [G. Mercatore] - 1595

In: Mercator G., Atlas, sive Cosmographicae meditationes de fabrica Mundi et fabricati figura, A. Busius, Dusseldorf 1602 - Particolare.

che in aree territorialmente molto esigue. Spesso la sottomissione collettiva ai poteri signorili favorì l'organizzazione di comunità, fornite di rappresentanti individuati dai signori stessi come interlocutori nella definizione e nel riconoscimento di consuetudini e ordinamenti locali. Fra XII e XIV secolo le località organizzate, pur subendo assestamenti progressivi, si configurarono in dimensioni territoriali e amministrative persistenti, dimensioni sulle quali ebbe scarsa incidenza il riordino politico operato dalle potenze regionali in conflitto fra loro, a eccezione degli interventi del comune di Asti. Solo all'organismo cittadino riuscì infatti, nel corso del Duecento, il progetto di accorpamento di comunità sparse in



PIEMONTE, GENOVESATO, MILANESE - Willem Blaeuw [G. Mercatore] - 1630 - Particolare.

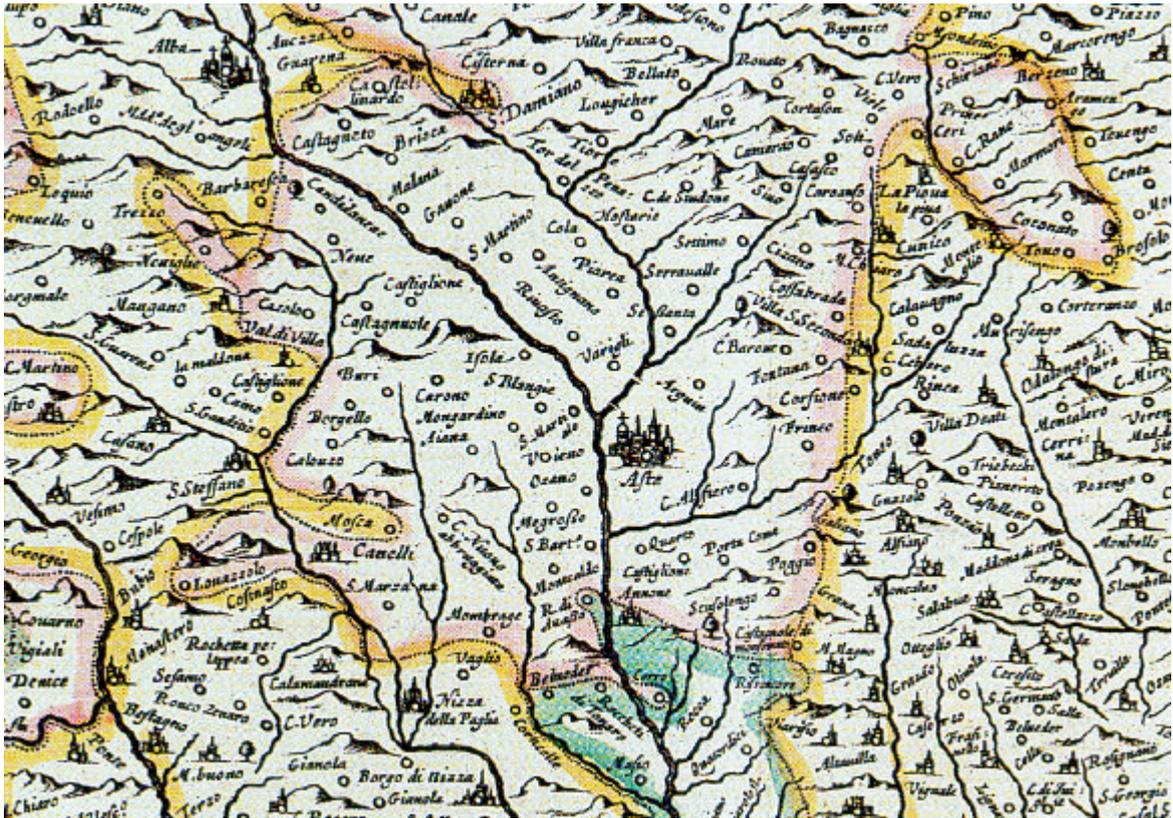
insediamenti creati ex novo (*villenove*) e sottoposti al suo diretto controllo, ma ciò avvenne prevalentemente nell'area occidentale dell'attuale provincia (Montechiaro, Villanova, Buttigliera, Villafranca, San Damiano). Il resto del territorio - ancorché temporaneamente controllato dal comune di Asti - conservò maggiormente la sua 'vocazione' alla frammentazione, maturata sotto il controllo meno accentratore dei marchesi di Monferrato e delle dinastie marchionali e signorili dell'area meridionale. Né meno frammentata appare in quel tempo l'organizzazione ecclesiastica, che all'apparenza dovrebbe risultare più stabile e meno soggetta alle trasformazioni sollecitate dai conflitti politici.

In realtà il territorio dell'attuale provincia si presentava nel medioevo come un vero e proprio incrocio di diocesi, al punto che solo la metà dei comuni che oggi ne fanno parte appartenevano alla diocesi del capoluogo. La diocesi di Asti, infatti, si arrestava approssimativamente a nord lungo il corso della Versa e a



PIEMONTE (parte) - Gio. Antonio Magini - 1597 - Particolare.

sud lungo quello del Tigione, spingendosi a ovest fino all'altopiano di Villanova e a est, almeno in origine, fino all'Alessandrino. Occorre però dire che, in compenso, la stessa diocesi si estendeva a sudovest ben oltre i limiti dell'attuale provincia, in quanto comprendeva l'intero territorio del Roero e, ancora più a sud, l'ampia area compresa fra il Tanaro e la Stura fino alla catena alpina ("usque ad cacumina Alpium"). Questa vastissima estensione subì già nel corso del medioevo dei ridimensionamenti con la creazione della diocesi di Alessandria nel XII secolo che sottrasse i luoghi di Quargento, Oviglio e Solere, ma fu soprattutto con l'erezione della diocesi di Mondovì, creata nel 1388, che Asti perse allora gran parte dell'area meridionale, conservando tuttavia fino al 1768 Niella, Pamparato, Torre, San Michele e Cigliè¹³. Rimasero a lungo in diocesi di Asti anche le



PIEMONTE, GENOVESATO, MILANESE - Willem Blaeuw [H. Hondius] - 1631 - 1665
Particolare.

località del Roero, separate soltanto nel 1817, anno in cui si sciolse anche l'effimera incorporazione della diocesi di Alba con 63 paesi in quella di Asti, decretata in pieno clima napoleonico da Pio VII nel 1803: alla sua ricostituzione, infatti, il Roero fu definitivamente aggregato alla diocesi di Alba¹⁴. Rimase invece in diocesi di Asti - e vi rimane tuttora - Pralormo, oggi in provincia di Torino.

Il riordino stabilito dalla bolla "Beati Petri" del 1817 attribuì alla diocesi astigiana anche l'énclave dipendente dalla diocesi di Pavia, che comprendeva i luoghi di Costigliole d'Asti, Agliano, Castelnuovo Calcea, Vinchio, Mombercelli, Calosso e Tigliole. Si trattava di un'area compatta - a eccezione di Tigliole che, come vedremo, era anche politicamente "terra di Chiesa" -, incuneata fin dall'alto medioevo fra Tanaro e Belbo e che confinava con le diocesi di Alba, di Acqui e di Asti, originariamente dipendente dalla "pieve di Ponte", scomparsa e trasferita nelle sue funzioni a Costigliole che rimase sempre centro del vicariato pavese.



PIEMONTE, MILANESE - Gio. Paolo Bianchi - 1625 - Particolare.

Con la medesima bolla del 1817 la diocesi di Asti acquisiva anche un apporto nord-occidentale con i luoghi di Mondonio, Pino e Albugnano, appartenenti a quella di Casale, ma in precedenza dipendenti dall'antica diocesi vercellese. Anche Casale, infatti, si configura come "diocesi nuova", creata nel 1474 per venire incontro alle richieste del marchese di Monferrato di elevare il centro del suo marchesato al rango di città: con tale atto tutta l'area settentrionale, già di pertinenza vercellese - da Montiglio a Grazzano, Monealvo, Montemagno etc. - passava permanentemente sotto la chiesa di Casale. Restavano però sotto Vercelli ancora Coconato, Aramengo, Passerano, Castelnuovo, Robella, solo più tardi assorbite in parte da Casale e in parte da Torino: ancor oggi, per esempio, Castelnuovo don Bosco e Buttigliera rientrano nella diocesi torinese,



PIEMONTE, SAVOIA, GENOVESATO, NIZZA - Nicolas Sanson [Incisore: Lhulier] - 1665
Particolare.

Tutta l'area sud-orientale dell'attuale provincia, poi, dipende ancora attualmente dalla diocesi di Acqui: ne fanno parte infatti tutti i comuni che oggi costituiscono la Comunità montana "Langa Astigiana-Valle Bormida" e quelli della Comunità collinare "Vigne & Viti" (Bruno, Calamandrana, Castelletto Molina, Incisa Scapaccino, Nizza Monferrato etc.); a essi vanno poi aggiunti Canelli e Moasca. Si tratta in sostanza di una trentina di comuni.

In passato non mancavano, infine, piccole presenze di altre diocesi: Berzano San Pietro - oggi in diocesi di Torino - faceva parte della diocesi di Ivrea che alla destra del Po s'incuneava per una striscia di territorio dividendo le due diocesi di Torino e di Vercelli che in questo modo non confinavano fra loro¹⁵. Castagnole delle Lanze con Coazzolo costituisce fin dalle origini la punta avanzata dell'antica diocesi di Alba nell'Astigiano, mentre la creazione nel 1511 della nuova diocesi di Saluzzo provocò lo smembramento da quella di Asti di Valfenera e di Isabella (oltre che di Baldissero e di Ternavasio), ancora alle dipendenze della saluzzese per tutto il Settecento, ma ritornate alla diocesi originaria nel secolo suc-



PIEMONTE, GENOVESATO - I. Hondius - 1627

In: Hondio J., *Nova et accurata Italiae hodiernae descriptio*, B. e A. Elzevir, Leida 1627.

Particolare.

cessivo. Con alterne vicende, in conclusione, sul territorio di quella che sarà poi la provincia di Asti si incrociavano ben otto

diocesi: Asti, Pavia, Vercelli, Casale, Acqui, Torino, Ivrea e Saluzzo.

dall'alto medioevo fra Tanaro e Belbo e che confinava con le diocesi di Alba, di Acqui e di Asti, originariamente dipendente dalla "pieve di Ponte", scomparsa e trasferita nelle sue funzioni a Costigliole che rimase sempre centro del vicariato pavese.

Con la medesima bolla del 1817 la diocesi di Asti acquisiva anche un apporto nord-occidentale con i luoghi di Mondonio, Pino e Albugnano, appartenenti a quella di Casale, ma in precedenza dipendenti dall'antica diocesi vercellese. Anche Casale, infatti, si configura come "diocesi nuova", creata nel 1474 per



PIEMONTE, SAVOIA, MILANESE, GENOVESATO, NIZZA - Christofer Weigel 1670
Particolare.

venire incontro alle richieste del marchese di Monferrato di elevare il centro del suo marchesato al rango di città: con tale atto tutta l'area settentrionale, già di pertinenza vercellese - da Montiglio a Grazzano, Moncalvo, Montemagno etc. - passava permanentemente sotto la chiesa di Casale. Restavano però sotto Vercelli ancora Cocconato, Aramengo, Passerano, Castelnuovo, Robella, solo più tardi assorbite in parte da Casale e in parte da Torino: ancor oggi, per esempio, Castelnuovo don Bosco e Buttigliera rientrano nella diocesi torinese.

Tutta l'area sud-orientale dell'attuale provincia, poi, dipende ancora attualmente dalla diocesi di Acqui: ne fanno parte infatti tutti i comuni che oggi costituiscono la Comunità montana "Langa Astigiana-Valle Bormida" e quelli della Comunità collinare "Vigne & Viti" (Bruno, Calamandrana, Castelletto Molina, Incisa Scapaccino, Nizza Monferrato etc.); a essi vanno poi aggiunti Canelli e Moasca. Si tratta in sostanza di una trentina di comuni.

In passato non mancavano, infine, piccole presenze di altre diocesi: Berzano San Pietro - oggi in diocesi di Torino - faceva parte della diocesi di Ivrea che alla destra del Po s'incuneava per una striscia di territorio dividendo le due diocesi di Torino e di Vercelli che in questo modo non confinavano fra loro¹⁵. Castagnole delle Lanze con Coazzolo costituisce fin dalle origini la punta avanzata dell'antica diocesi di Alba nell'Astigiano, mentre la creazione nel 1511 della nuova diocesi di Saluzzo provocò lo smembramento da quella di Asti di Valfenera e di Isolabella (oltre che di Baldissero e di Ternavasio), ancora alle dipendenze della saluzzese per tutto il Settecento, ma ritornate alla diocesi originaria nel secolo successivo. Con alterne vicende, in conclusione, sul territorio di quella che sarà poi la provincia di Asti si incrociavano ben otto diocesi: Asti, Pavia, Vercelli, Casale, Acqui, Torino, Ivrea e Saluzzo.

Alla persistenza dell'intreccio dell'organizzazione diocesana per gran parte dell'antico regime si sovrappose un analogo intreccio di poteri politici, in alcuni casi veri e propri stati nazionali. Come è noto, infatti, l'acquisizione dell'intera area da parte dei Savoia fu tardiva e progressiva e si può dire che solo dal XVIII secolo il territorio astigiano-monferrino entrò a far parte dello stato sabauda. Eloquente appare a questo proposito la "Descrizione del Piemonte" del 1635, una carta a colori realizzata da Giovanni Leo Rainaldi per il Presidente del Magistrato ordinario e del Consiglio segreto dello Stato di Milano, in cui compaiono chiaramente delineati i confini che nel nostro territorio distinguono le terre di



PIEMONTE, SAVOIA, MILANESE, GENOVESATO, NIZZA

Giacomo Cantelli [Incisore: Giorgio Widman] - 1680 - In: s.a., Mercurio geografico, ovvero guida geografica in tutte le parti del Mondo, Gio. G. De Rossi, Roma [1690] - Particolare.

Milano da quelle dei Savoia e del marchesato di Monferrato¹⁶: lo stato sabauda si incunea con Asti fra i due tronconi dell'alto e del basso Monferrato, a loro volta separati dalle terre dello stato di Milano a est.

Queste concentrazioni statali si sono andate formando in tempi diversi e

con origine diversa e fra il Cinquecento e il Settecento saranno soggette a progressivi riordini. Solo il nucleo centrale convergente sulla città di Asti, passato sotto i Savoia nel 1531 a seguito della concessione di Carlo V alla cognata Beatrice, moglie del duca Carlo III, è individuato già dalla cartografia cinquecentesca con il nome di "Astesana". Si veda al proposito la carta di Iacopo Gastaldi del 1556¹⁷, dove ne sono tratteggiati i confini: definisce un'area che da Aramengo-Cocconato-Moransengo scende verso sud comprendendo Villanova, ma escludendo Buttigliera, fino a Govone e, oltre il Tanaro, a Isola, Vigliano e Rocchetta, per poi risalire includendo Calliano, Alfiano, Tonco e Rinco.

A parte le evidenti imprecisioni (forse volontarie da parte del cartografo sa-
baudo) sui margini dell'area - gran parte delle località citate appartenevano in-
fatti al marchesato di Monferrato -, appare abbastanza chiaro che il concetto di
Astesana (o "Asteggiana") coincideva con il "contado d'Asti", diventato nel 1560
prefettura o "provincia d'Asti", ma, come è stato rilevato recentemente da Andrea
Merlotti, i tre concetti, in teoria distinti, apparivano in realtà "ambiguamente so-
vrapposti" già nell'opera di mons. Francesco Agostino Della Chiesa, la *Corona
Reale*. "L' "Asteggiana" geograficamente sarebbe parte del Monferrato, ma non la
si può considerare tale per ragioni storiche"; soprattutto non apparivano sovrappo-
nibili i concetti di "contado" e di "provincia" di Asti: "da un lato - prosegue
Merlotti, citando il Della Chiesa - "le terre e castelli quali nell'ultima divisione
delle provincie del Piemonte furono a questa d'Asti assegnate, parte sono di
quelle ch'erano dell'antica Asteggiana e parte al Ducato di Monferrato et a' conta-
di di Chieri e di Cocconato appartenevano". Dall'altro vi erano diverse terre che
non facevano parte della "moderna provincia" di Asti, ma che erano compresi
nell'antico Contado: il caso più eclatante era quello di Cherasco"¹⁸. Ai 'contadi' di
Chieri e di Cocconato appartenevano infatti Buttigliera, Castelnuovo, Rivalba,
Montechiaro, Cocconato, Passerano, Robella, Casalborgone, Cavagnolo, Brusa-
sco, Sciolze e Albugnano, mentre Cherasco era passato al contado di Asti, insie-
me con altre località albesi, in seguito alla donazione di Carlo V.



PIEMONTE, SAVOIA, GENOVESATO, NIZZA - Gio. Tommaso Borgonio
 [Incisore: G. de Broen] - 1682 - In: s.a., Theatrum Statuum Regiae Celsitudini Sabaudie Ducis...,
 Eredi Blaew, Amsterdam 1682. - Particolare.

Il "contado" di Asti doveva invece coincidere con la contea di età viscontea-orléanese, definitiva sistemazione, ridimensionata, dell'originario *posse* del libero comune di Asti. Il territorio politico dipendente dal comune cittadino nell'età di massima espansione astigiana, alla fine del Duecento, si componeva infatti di un nucleo centrale (*districtus*) di origine più antica costituito dalle località immediatamente gravitanti sulla città, comprese da Baldichieri a Quarto e da S. Marzanotto a Castell'Alfero, attorno al quale si situava il territorio circostante, articolato - nelle descrizioni delle fonti comunali - prevalentemente per vallate fluviali: oltre Tanaro da Masio a Neive, in Val Tidone fino a Corticelle e a Vinchio, in val Belbo fino a S. Marzano e a Castino, in val Tinella fino a Treiso, tra Tanaro e Bobore fino a Magliano Alfieri e a Castellinaldo, poi a Canale e a Montà. Da qui a Cere-

sole, Sommariva, Bra e Cavallermaggiore, poi sulla Piana fino a Poirino, a Riva e a Castelnuovo, in Val Traversola fino a Buttigliera e a Mareto-Roatto e a Montafia; in val Rilate fino a Montechiaro, in val Versa fino a Castelcebro, a Tonco e a Calliano, oltre la Versa a Montemagno, a Grana e a Vignale e fino a Felizzano. Un secolo più tardi, passato il comune sotto il controllo principesco prima dei Visconti poi degli Orléans, il territorio della nuova contea conservava ancora il nucleo centrale attorno alla città con la cerchia dei villaggi "del distretto" (Cinaglio, Montechiaro, Chiusano, Sessant, Serravalle, Castell'Alfero, Villafranca d'Asti, Antignano, Mongardino, Portacomaro, Scurzolengo, Castiglione, Montegrosso, S. Marzanotto, Variglie), comunità auto-organizzate ma con giurisdicenti cittadini, periodicamente in lite con Asti per la difesa dei propri spazi di autonomia amministrativa e fiscale; a essa faceva seguito una seconda cerchia di villaggi "del capitaneato" (Villanova d'Asti, Castelnuovo, Buttigliera, Baldichieri, Neive, Castagnole, Vigliano, Azzano, Priocca, Celle), più indipendente dal controllo cittadino, ma direttamente sottoposto al governo ducale al quale contribuivano con un censo annuo. Non mancavano, infine, castelli concessi in feudo dal duca a famiglie dell'aristocrazia cittadina (Canale, Montà, Viale, Montaldo, Monale, Cortandone, Camerano, Valdichiesa etc.), meno strettamente vincolati all'amministrazione della contea¹⁹. Rispetto all'assetto di fine Duecento gran parte delle aree periferiche costituivano corpi a parte, o come piccoli stati di dinastie minori o sotto forma di feudi imperiali e di "terre di Chiesa", oppure - in misura cospicua - erano tornate a dipendere dal marchesato di Monferrato; ma per tutta l'età orléanese l'eterogeneo complesso del distretto, del capitaneato e dei feudi costituiva complessivamente la "patria Astensis", identificabile con l'"Astesana" cinquecentesca.

Le aree minori politicamente autonome, destinate a scomparire nel corso del Cinquecento, continuavano a essere la "contea" dei Radicati e il marchesato di Incisa. La prima, costituitasi per accrescimento progressivo nel corso del me-



PIEMONTE, SAVOIA, ITALIA SETTENTRIONALE - William Berry [N Sanson] - 1683
Particolare.

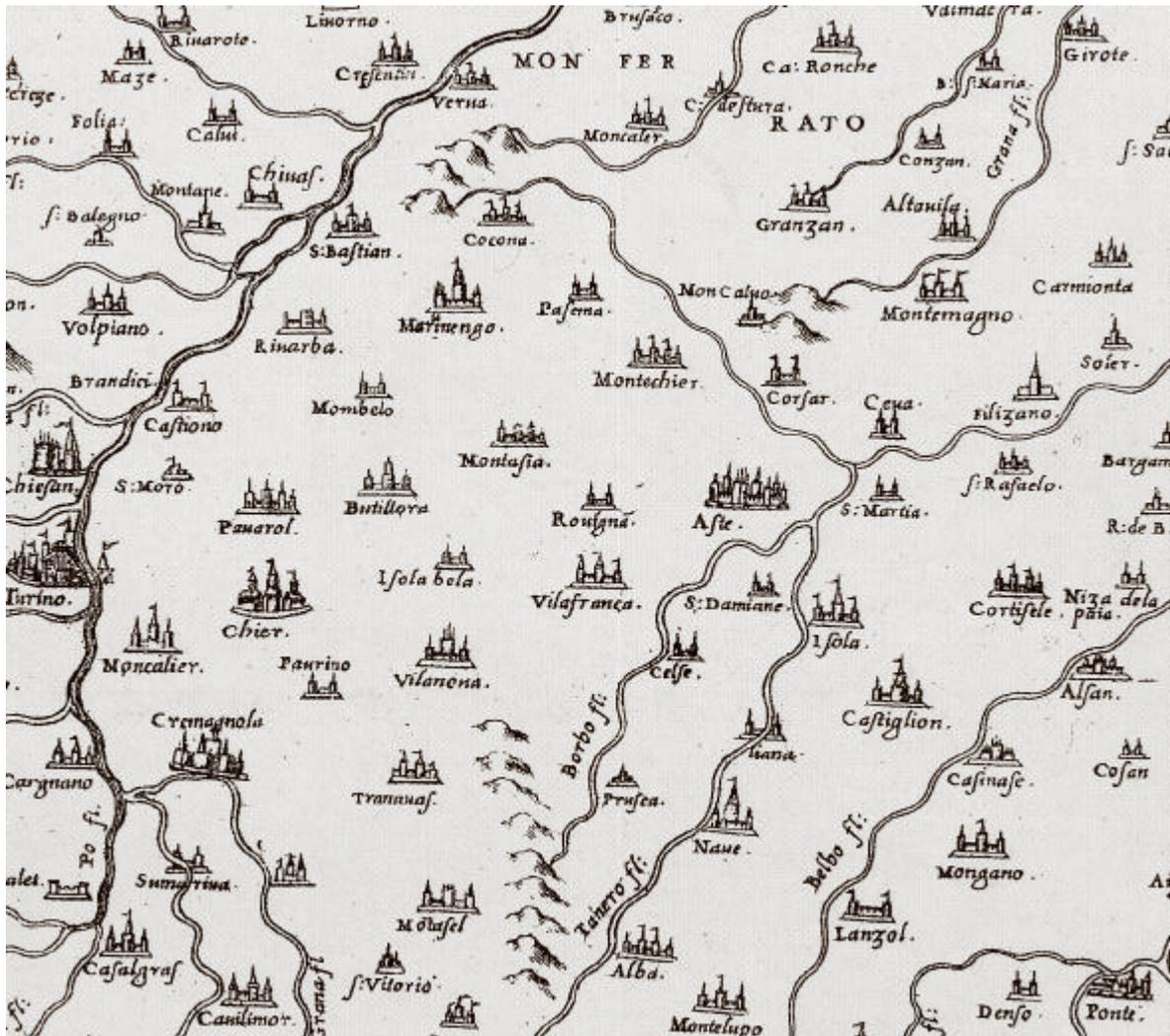
dioevo attorno ai 'conti' di Cocconato, comprendeva una ventina di località a sud del Po, controllate da un consortile familiare che riuscì a mantenere la propria autonomia fino al 1586, quando si sottomise al duca di Savoia; in quell'occasione ai Radicati restavano ancora Cocconato, Capriglio, Bagnasco, Marmorito, Passerano, Primeglio, Schierano, Aramengo, Brozolo e Robella, mentre le altre località erano già passate al Monferrato²⁰. Il marchesato di Incisa derivava invece la sua origine da un ramo della dinastia aleramica disceso da Bonifacio del Vasto; al principio del Duecento si estendeva sui due versanti della valle inferiore del Belbo, comprendendo Incisa, Vaglio, Cerreto. Castelnuovo, Bergamasco, Carentino, Montaldo e Rocchetta, ma nel 1514 perdette la sua autonomia politica, smembrato e inglobato dal vicino marchesato di Monferrato che lo tenne fino al 1708, anche se mantenne a lungo una propria identità, dal momento che in una carta del Gastaldi del 1561 è ancora segnalata la "Marca d'Ancisa", distinta da

"Astigiana" e da "Monferrato"²¹.

Singolare appariva poi la situazione di Mombercelli, Rocca d'Arazzo, Vinchio, Belveglio, Rocchetta Tanaro e Castelnuovo Calcea: conquistato il territorio del comune di Asti, Gian Galeazzo Visconti aveva inglobato queste località direttamente nel ducato di Milano non includendole nella dote della figlia Valentina, andata in sposa a Ludovico d'Orléans, comprendente l'intera "Astesana" e altre terre. Con l'estinzione degli Sforza nel 1535, come è noto, lo stato di Milano e le sue dipendenze - come il contado di Alessandria, da cui dipendeva Castello d'Annone, era passato sotto l'autorità dell'Impero e poi del re di Spagna, ma le "isole" astigiane, geograficamente separate dall'Alessandrino, rimasero nell'ambigua condizione di "feudi imperiali" che mantennero fino 1748 quando furono assegnati ai Savoia dalla pace di Aquisgrana. Altre località, come Refrancore, pur appartenendo allo stato di Milano e passando ai Savoia nel 1703 insieme col contado di Alessandria in seguito al trattato di Vienna, pretesero vanamente di essere riconosciuti come feudi imperiali. Lo erano invece a pieno titolo il blocco di località delle Langhe in origine appartenenti ai marchesi del Carretto, passate poi agli Scarampi, come Roccaverano, Olmo, Serole, per i rapporti diretti instaurati con l'Impero dai loro signori in età moderna.

Un discorso diverso va invece fatto per la "terre di Chiesa": si trattava infatti di antichi feudi vescovili che a partire dalla seconda metà del XIV secolo furono rivendicati direttamente dal papa che ne concedeva l'investitura tramite i vescovi delle diocesi di appartenenza. Nel territorio dell'attuale provincia erano feudi pontifici Cortandone, Cortanze, Cellarengo, Cisterna, rispondenti al vescovo di Asti, Montafia, Roatto, Mareto a quello di Torino; Cortazzone e Tigliole a quello di Pavia. Queste minuscole enclaves extra-territoriali provocarono un contenzioso secolare fra Roma e la corte di Torino che fu risolto soltanto alla metà del XVIII secolo con il loro definitivo inserimento nello stato sabauda.

Se si torna infine a considerare la carta seicentesca dalla quale abbiamo pre-



PIEMONTE, GENOVESATO - Anonimo [Raccolta Lafrery] - 1553
Particolare.

so le mosse per comprendere l'evoluzione storica del territorio corrispondente all'attuale provincia di Asti si può rilevare come la concentrazione territoriale maggiore, accanto all' Astigiana sabauda e da essa ben distinta, fosse costituita dai due tronconi che formavano il marchesato di Monferrato. Nel corso del medioevo tale formazione 'statale', a differenza del *posse* del comune di Asti, difficilmente si può configurare in un territorio politico compatto, per la natura feudale che collegava i signori dei villaggi con la dinastia: ciò non significa che non ci fossero anche comunità direttamente dipendenti dal marchese, ma che la tendenza a conservare legami personali non favorì l'individuazione di confini territoriali.

li lineari e stabili. L'ambiguità di una tale formazione incise - e incide tutt'oggi - sull'identificazione di un concetto geografico di Monferrato, talora esteso fino alla collina torinese, articolato in Alto, a meridione, e Basso, a settentrione ²². Se si circoscrive tuttavia il territorio alla sua valenza politica, è possibile seguirne gli sviluppi e il progressivo disfacimento di fronte all'avanzare della costruzione statale sabauda.

Già abbiamo individuato il nucleo dell'Astesana, affermando che Monferrato era quasi tutto quanto la circondava: di esso si ebbe una prima cospicua erosione con la guerra combattuta dal duca Carlo Emanuele I che nel 1631 con la pace di Cherasco portò all'acquisizione di Albugnano, Berzano, Pino, Tonengo, Isola e San Damiano, passati all'allora provincia di Asti, insieme con Brusasco, Cavagnolo, Monteu, Lauriano, Piazzo, Marcorengo (ora fuori provincia). Ma fu soltanto quasi un secolo più tardi, cioè nel 1708 e definitivamente con la pace di Utrecht nel 1713, che ciò che restava dell'antico marchesato - detto dopo il trattato di Cherasco "Monferrato di Mantova" - passò sotto i Savoia, i quali conservarono la dizione di "ducato di Monferrato", suddividendolo nel 1723 nelle province di Casale e di Acqui. Da quelle due province più di una trentina di località originariamente monferrine sarebbero state scorporate solo duecento anni più tardi per creare la "nuova provincia" di Asti. Si trattava di Bruno, Bubbio, Calamandrana, Cassinasco, Calliano, Casorzo, Castagnole Monferrato, Castel Boglione, Castelletto Molina, Castelnuovo Belbo, Castel Rocchero, Cerro, Cortiglione, Cunico, Fontanile, Grana, Grazzano, Incisa, Maranzana, Mombaldone, Monastero, Moncalvo, Montabone, Montemagno, Montiglio, Nizza Monferrato, Rocchetta Palafea, S Giorgio, Scandeluzza, Sessame, Tonco, Vaglio, Vesime, Viarigi. In sostanza, tutti questi luoghi non avevano avuto nulla a che spartire con Asti fino al 1935, sia durante i secoli in cui dipendevano dal marchesato di Monferrato, sia quando passarono sotto i Savoia che li tennero separati dall'antica 'provincia' di Asti.

3. Giunti a questo punto, appare chiaro che, se di "identità" si vuole proprio parlare, ci troviamo di fronte a una pluralità di identità, ma non certo a una com-



PIEMONTE (parte), MILANESE, MANTOVANO - H. Hondius - 1630 - Particolare.

plessiva "identità provinciale". C'è in ogni caso da chiedersi se le popolazioni residenti in ciascuno dei diversi raggruppamenti territoriali e politici che oggi formano il mosaico provinciale avessero coscienza delle differenze che, comunque sia, incidono sui rapporti interpersonali a livello di dogane, giurisdizioni etc. E, soprattutto, se di tutto questo sia sopravvissuto qualcosa. Esperienze personali portano a credere che, almeno presso le generazioni vissute nel secolo scorso, in alcuni ex-feudi pontifici come Tigliole restassero tracce della coscienza della diversità nell' auto-attribuzione, non disgiunta da una certa fierezza, di essere stata "terra papalina"²³. E' d'altra parte nota agli etnologi l'usanza del passato di far gridare "Savoia!" attraversando il torrente Versa alle fanciulle che andavano in isposa "in Piemonte", e viceversa. Insomma, il pur frammentato Monferrato conservò a lungo una parvenza di identità, se non altro nella specificazione che accompagna ufficialmente certi toponimi della provincia di Asti, come Castagno-

le Monferrato, Nizza Monferrato e, buon ultimo, Montiglio Monferrato.

Per il resto, l' "Astigiano" continua in fondo a rimanere l'antica "Astesana" o "Asteggiana", grazie a una continuità amministrativa a cui si accompagnò a lungo una memoria storica che conobbe nei secoli vivaci riprese di fiamma presso gli intellettuali della città. Il ricordo della situazione tutto sommato privilegiata, goduta dalla "patria Astensis" sotto i Francesi, rese problematico il passaggio della contea sotto i Savoia, favorendo lo sviluppo di una storiografia in gran parte 'fantasiosa' - mirante a difendere, come si intitolava un libello cinquecentesco, l' "Astensis civitatis dignitate". E ancora nel secondo decennio del Seicento, protestando contro gli scorpori feudali operati dal pragmatismo di Carlo Emanuele I ai danni del territorio del 'distretto' urbano, c'era chi ricordava che "la città di Asti anticamente era libera e indipendente e non riconosceva alcun superiore facendosi le sue leggi e statuti secondo i suoi bisogni e aveva sotto il suo dominio e potere una grande provincia e contado"²⁴. Senza più rivendicazioni politiche, ma pur con la fierezza della riscoperta delle proprie radici, l'erudizione di fine Settecento, riprendendo in modo più scientifico gli studi storici locali, non rinunciava tuttavia a definire una sorta di identità astigiana attraverso l'appartenenza territoriale. Opportunamente ha rilevato al proposito Andrea Merlotti che l'erudito Gian Secondo De Canis, nell'identificare - secondo i titoli delle sue opere inedite l'Astigiana antica con il Contado di Asti e l'Astigiana moderna con la Provincia di Asti (allora soppressa da Napoleone), "mostrava, implicitamente, che all'inizio dell'Ottocento quella che era nata come espressione della razionalità amministrativa dello Stato s'era ormai trasformata in un elemento d'appartenenza e s'avviava ad esser scomposta, rielaborata e (almeno in alcuni casi) reinventata come tradizione"²⁵.

"Quella" Astigiana diventerà per il tempo a venire il paradigma dell'identità, ripreso ed enfatizzato - come mostra in questo volume il contributo di Donatella Gnetti - sul finire del secolo XIX grazie alla pubblicazione del *Codex Astensis* e all'indefessa opera di divulgazione di Niccola Gabiani: "per il tramite del *Codex* il



PIEMONTE, GENOVESATO - Anonimo [Carta dei Capiccini] - 1646 - Particolare.

richiamo al passato, una costante della cultura astigiana, da interesse di una ristretta élite si declina a fenomeno popolare, collegandosi altresì con un diffuso orientamento del gusto²⁶. Ma si trattava, rispetto a un concetto consolidato ormai da oltre quattrocento anni, di un'Astigiana immaginaria, riconducibile a un momento felice ed effimero del comune medievale, già ridimensionato nel corso del Trecento. Tant'è: in quella fortunata formula si sarebbe di lì a poco ripresentato nella 'motivazione storica' della richiesta del Dellarissa di comprendere nell'erigenda provincia tutti i luoghi appartenuti nel medioevo alla Repubblica astese". Ma i "monferrini" della neonata provincia che cosa ne pensavano? Sarebbe interessante verificarlo, per intanto si può affermare che ancor oggi certa vena polemica che, per esempio, contrappone bonariamente Nizza a Canelli si giustifica con l'appartenenza della prima località al Monferrato e della seconda allo stato sabauda. "In fondo - ho sentito personalmente dire - è soltanto dal '35 che ci hanno messi insieme", trascurando il fatto che da quasi trecento anni appartengono al medesimo Stato... Quasi che l'identità più persistente sia anche la

più antica, al di là dei riordini amministrativi.

O forse non è corretto interrogarsi su una possibile identità globale, dal momento che ciascun individuo - e ciascun paese - si identifica di volta in volta con gli ambiti in cui opera e in cui matura i propri interessi, eventualmente anche nella provincia. La presunta 'identità storica' può essere dunque uno strumentale e occasionale 'sussulto di memoria': e se la memoria viene a mancare, si inventa la tradizione.

Renato Bordone

¹ GAMBA, *La Provincia di Asti dal 1935 al 1951. Le vicende dell'Amministrazione Provinciale di Asti dalla sua istituzione alla prima elezione degli organi rappresentativi*, Asti 2002, p. 29.

² OP.Cit., p.32.

³ Citato in op. cit., p. 37.

⁴ Citato in op. cit., p. 40; sulla figura e sull'opera di Agostino Barolo si veda l'introduzione alla ristampa anastatica a cura di P. GRIMALDI del *Folklore Monferrino*, Asti 1998 .

⁵ BAROLO, *Folklore Monferrino* cit., pp. 110- 111.

⁶ N. GABIANI, *La corsa del Palio di Asti e la Musa popolare*, 2a ed., Asti 193 1, pp. 244-246.

⁷ TORRE, *La produzione storica dei luoghi*, in "Quaderni Storici", 100/xxxvii (2002), pp. 443-475.

⁸ Come è stato sostenuto da M. VOGLINO, *L'organizzazione del consenso e le manifestazioni: la ripresa del Palio e le visite di Mussolini*, in *Fascismo di provincia: il caso di Asti*, Cuneo 1990 (Atti del Convegno, Asti 18-19 novembre 1988), pp. 146-147.

⁹ Op. cit., p. 148.

¹⁰ GAMBA, *La Provincia di Asti* cit., p. 40.

¹¹ *Rubricae statutorum civitatis Ast per ordinem alphabeti*, per Franciscum Garonum de Liburno, Ast 1534, coll. 1, 43; coll. 17, 4 1.

¹² Sull'Astisio si veda R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i si-*



PIEMONTE, GENOVESATO, MILANESE - Anonimo [G. Mercatore] - 1650 - Particolare.

gnori di Gorzano, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", LIX (1971), pp. 440-447.

¹³ G.BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti*, Asti 1894, pp. 104-107.

¹⁴ BOSIO, *Storia della Chiesa d'Asti cit.*, pp. 134-141.

¹⁵ F.SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300. Il Piemonte*, Torino 1898, p. 581.

¹⁶ In F. BARRERA, *Il Piemonte nella cartografia del Cinquecento e Seicento*, Torino 1991, scheda 28-29.

¹⁷ La carta, conservata alla Biblioteca Reale di Torino, è riprodotta e commentata da M. VIGLINO DAVICO, *Iconografia del territorio*, in *Burolo. Tessuto urbano e territorio*, a cura di C. Bartolozzi e F. Novelli, Ivrea 2002, pp. 83-84.

- ¹⁸ MERLOTTI, *Costruire lo Stato in provincia: l'intendenza astigiana di Giovan Francesco Balduini di S. Margherita (1750-54)*, in corso di stampa.
- ¹⁹ R.BORDONE, *La dominazione francese di Asti. Istituzioni e società tra medioevo ed età moderna*, in *Gandolfino da Loreto e il Rinascimento to nel Piemonte meridionale*, a cura di G. Romano, Torino, CRT, 1998, pp. 15-45.
- ²⁰ M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, M.A. 13ENEDETTO. *Gli statuti del consortile di Cocconato*, Torino 1965.
- ²¹ Segnalata da M.PASQUA, *Territorio e società ad Incisa in Valle Belbo fra basso medio evo ed età moderna*, Incisa Scapaccino 1993, p. 30.
- ²² Sull'individuazione del Monferrato geografico e storico si veda A.A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medioevale*, Torino 1983.
- ²³ R. BORDONE, *Tigliole "terra papalina". Storia di una diversità*, in *San Lorenzo di Tigliole. Storia e attualità di un restauro*. Torino s.a., pp. 3-4.
- ²⁴ Citato in ID., *Asti capitale provinciale e il retaggio di uno "stato" medievale*, in "Società e storia", 44 (1989), pp. 298-302.
- ²⁵ MERLOTTI, *Costruire lo Stato in provincia cit.*
- ²⁶ D. GNETTI, *Un secolo di vita culturale ad Asti: dalla Restaurazione alla rinascita della Provincia.*, in questo volume.

Dai Monferrati al Monferrato: la storia del Paesaggio Culturale

L'identità di un territorio

Carlo Roversi

E' nostra convinzione che, nell'ambito di una strategia promozionale, si debba tentare una corretta analisi dei punti di forza e di debolezza del territorio cui essa verrà applicata.

Ora, dal punto di vista dell'attuale teorizzazione (peraltro assai carente) sulla elaborazione dei piani territoriali in genere (in ambito socio-economico, urbanistico, fino alla pianificazione settoriale) *il concetto di "punto di forza" e "punto di debolezza" è per lo più applicato a fatti e fenomeni di tipo materiale. anche quando si tenta una incursione su aspetti più complessi, meno quantificabili, l'analisi torna al dato certo o quantomeno verificabile dal punto di vista quantitativo.*

Sono almeno tre gli aspetti che vengono ignorati, o, se intuiti vagamente, subito negati:

- a) un territorio "pianificabile" esiste in quanto abitato da esseri umani, riuniti in collettività più o meno grandi, dotati di strutture politiche ed associative che consentono, appunto, l'emergere dell'esigenza e quindi dello stesso concetto di Pianificazione;
 - b) un collettività hanno alle spalle non solo *una ma più storie*:
- *storie del rapporto tra uomo e natura*: questa è la "storia insediativa", la storia che ha definito la tipologia degli insediamenti e delle attività per la sopravvivenza delle collettività, che ha segnato (antropizzato) il territorio in modo da metterlo al servizio dell'uomo e dei suoi bisogni, che ha contribuito a fornire materia prima e stimoli per la sua creatività materiale;

- *storia dello sviluppo istituzionale delle singole collettività e del rapporto delle collettività tra di loro*: questa è la storia "politica", la storia della graduale formazione delle strutture sociali ed istituzionali, la storia epica (gloriosa, spesso dolorosa) dell'uomo come essere sociale, dello scontro tra umili e potenti, della creazione di norme e statuti per il vivere insieme; storia che comunque ha evidenziato nei secoli un processo evolutivo, se pure lento e faticoso, verso la fondamentale risoluzione del contrasto tra libertà personale e norma collettiva;
- *storia del rapporto con "l'esterno"*: questa è la storia che (una volta che il territorio sia "nato" nel suo rapporto con l'uomo, che sempre proviene in qualche modo dall'esterno) ha cimentato la collettività di quel territorio nei rapporti con gli "estranei", dai commercianti itineranti, ai semplici viaggiatori, dagli eserciti che, per qualche motivo, intendevano impadronirsi del controllo di quella particolare area, ai Signori che, al seguito degli eserciti, si sono insediati cimentando al rinnovamento le strutture associative delle collettività.

Queste sono le storie che hanno creato il territorio, inteso come area geografica omogenea, e che hanno dato vita alla sua identità.

L'identità di un territorio è data dunque dal confronto continuo, dialettico tra uomo e uomo, tra gruppi di uomini, mediato dal rapporto con "*quella particolare natura, in quella particolare conformazione orogeografica, in quella particolare posizione geografica*. Ne è derivata *quella particolare cultura* (strutture sociali, usanze, tonalità dei rapporti interumani, creazioni umane materiali e non materiali) certamente simile ad altre ma dotata di una sua specificità, con *quella particolare storia*, certamente inscritta in una storia più ampia, ma dotata a sua volta di una identità precisa.

Così i termini "storia" e "identità" si ritrovano connessi, l'uno a generare l'altro e

viceversa, senza tuttavia essere identici.

La storia di un territorio trova la sua ragione d'essere nell'identità di quel territorio, l'identità di un territorio trova la sua matrice nella sua storia.

- c) Una collettività non è una entità astratta ma è di fatto costituita da singoli esseri umani. Introdurre il singolo essere umano in queste considerazioni significa proporre come ineludibile l'attenzione posta a ciò che lo differenzia dagli animali, **gli affetti e la fantasia**. Questi sono i fattori che vengono sempre trascurati o negati nell'ambito della teorizzazione e della elaborazione della pianificazione territoriale.

Per mantenere il filo delle nostre considerazioni, finalizzate comunque ad evidenziare tutti gli elementi che possono contribuire ad arricchire l'analisi del territorio e ad elaborare ipotesi sulla sua identità, concentriamo l'attenzione su uno degli effetti più immediatamente percepibili sia attraverso un'attenta lettura dei dati, sia attraverso il rapporto diretto con la popolazione, con gli operatori economici, con le istituzioni, di quella che abbiamo definito "*dimensione affettiva*".

Introduciamo qui, per semplicità ed immediatezza di comprensione, il termine "*motivazione*".

Si intende con questo termine definire quell'energia interna che, connessa a vicissitudini strettamente personali, lega comunque il singolo essere umano al luogo in cui è nato, o in cui abita, di cui in qualche modo condivide la storia.

Egli può elaborare nei confronti di questo luogo diversi atteggiamenti "affettivi":



Casorzo.

- **un interesse**, che può tradursi in attività propositiva, in iniziative concrete: un investimento di affetti ed energie anche economiche teso a migliorare la sua condizione personale (e familiare) in rapporto a quel luogo. Questo atteggiamento, se pure con radici diverse, è di solito condiviso da chi ha scelto di insediarsi nel territorio a seguito di vicende affettive e materiali simili a quelle che vengono descritte nel punto successivo: gli "immigrati". L'intensità del radicamento e dei conseguenti affetti è ovviamente graduale nel tempo, ed è connesso a numerosi e complessi fattori facilmente intuibili: essa può co-

munque anche tradursi più o meno rapidamente in una attività personale, in impegni, sia a livello economico che sociale ed istituzionale, quando il soggetto, che si proponga con un'attenzione particolare nei confronti della storia e del luogo, venga riconosciuto ed accettato totalmente dalla collettività;

- **un rifiuto**, che può tradursi in una separazione da quel luogo, separazione, per così dire, positiva nel senso che il soggetto sa mettere in rapporto la sua storia personale con quella del luogo, vede che in quel particolare momento storico non ha alcuna possibilità trasformativa a livello personale e familiare, trasformazioni intese a livello economico ma anche e soprattutto a livello culturale. Egli decide di allontanarsi per cercare un contesto più adeguato e più favorevole.

E' questo il caso (vissuto in ambito collettivo) dell'esodo dalle campagne degli anni '60: fenomeno definito addirittura "di massa".

Significativo di questo atteggiamento è il legame affettivo che comunque il soggetto mantiene con il luogo di origine, legame che spesso si traduce in una qualche forma di " ritorno ", sia esso

fisico che, talora, rappresentato da investimenti di energie affettive ed anche economiche.

- **una negazione**, cioè un non voler sapere e vedere la storia propria in connessione a quella del luogo, un non sapersi separare positivamente da una situazione non favorevole: separazione che non necessariamente è fisica, ma soprattutto impedisce una elaborazione del "negativo" finalizzata ad una riproposizione di un "nuovo".

Tale atteggiamento si traduce in una sorta di passività diffusa, una scontentezza latente che invece di generare attività ed iniziative per il cambiamento, genera una caotica preliminare e distruttiva nei confronti di qualsiasi proposta di cambiamento, una sorda ed implicita convinzione



Scurzolengo: Cantina Sociale e nuova residenza a schiera.

che nulla potrà essere realizzato, nulla potrà essere trasformato, una sempre più radicale dissociazione tra la storia propria e familiare e quella del luogo in cui si vive, dissociazione che può arrivare a ideare e realizzare iniziative che, non essendo integrate alle potenzialità e alle caratteristiche del territorio possono a loro volta risultare dannose per il territorio stesso e per la collettività che lo abita.

L'ipotesi che viene implicitamente formulata svolgendo queste considerazioni è che una pianificazione territoriale che ignori o trascuri questi fattori, nel momento in cui passi dalla fase dell'elaborazione delle strategie alla fase operativa, è votata inevitabilmente all'insuccesso.

L'Immagine di un territorio

Nel paragrafo precedente si è accennato al problema dell'Identità Territoriale, in termini sia geografici che storico-antropologici.

La ricerca e la proposizione di una Identità Territoriale, quando un'Area ne offra lo spunto ed i presupposti, è da considerarsi come il punto di partenza di qualsiasi iniziativa integrata; la sua creazione è da considerarsi l'obiettivo principale per ogni azione concreta che si proponga come teatro un territorio.

Il primo passo da compiere per la ricerca e la proposizione di una Identità Territoriale è sicuramente quello di **dare al Territorio una Immagine.**

Il termine Immagine è oggi ampiamente abusato, utilizzato con innumerevoli significati, anche, a volte, contraddittori: intendiamo qui proporre il termine con un'accezione particolare.

L'Immagine di un territorio trova il suo nesso preciso e inequivocabile, il suo riferimento primo e originario nel rapporto che l'uomo, in epoche indefinite ma certo lontane, ebbe con la terra, e cioè con i monti e le valli, con i fiumi, con le rocce e la sabbia, con la terra fertile, con le sue piante, i suoi fiori, i suoi animali, con i venti che spiravano, con il freddo e con il caldo che essa gli rimandava nel corso delle stagioni, con i profumi e i sapori che da essa gli pervenivano, infine con gli affetti (gioia e timore, senso di solitudine o di pienezza) che essa gli ha ispirato in certi momenti, o che in essa ha vissuto in rapporto con altri uomini.

Quasi sempre questa Immagine, che da Immagine esterna si è necessariamente trasformata in Immagine Interna, gli ha suggerito un nome: così sono stati dati i nomi ai luoghi.



Paesaggio naturale e coltivato. Camerano: vigna.

Il rapporto tra il territorio e l'uomo

Il rapporto tra una collettività che si insedia in un'area collinare ed il territorio è cadenzato da una serie di **SCELTE** ed **INTERVENTI** (materiali ed immateriali).

La **Scelta Originaria** è ovviamente quella del sito per l'insediamento.

Tale scelta è ulteriormente scandita dal rapporto con la **STORIA DEI LUOGHI**: una prima scelta può essere "rinnegata" a favore di una seconda (e talvolta si è data una separazione da un sito che appariva come il più favorevole) in funzione di *eventi storici* particolari, che coinvolgono sia, innanzitutto, la sicurezza, sia il rapporto diretto con i "Signori" del luogo (rapporto di dipendenza o di conflitto).

La Scelta Originaria, il Sito Originario, rimane comunque una delle memorie storiche più importanti, anche quando i secoli ne abbiano cancellato le tracce: è il **pri-**



Paesaggio naturale e coltivato. Cortazzone: pioppeto.

mo rapporto con quel particolare territorio, e, quando emergenze storiche lo impongono, è la **prima separazione** da un luogo le cui caratteristiche avevano guidato la Scelta, con il quale si era instaurato un rapporto di **dipendenza** (condizioni naturali, climatiche, esposizione, condizioni di stimolo al rapporto con altre collettività, ecc.), e, anche se difficile da documentare, un rapporto in cui venivano variamente coinvolti gli affetti di ciascuno.

La **Scelta Seconda è** quella della Forma dell'Insediamento. Sia a partire da un luogo già fortificato (raramente) che a partire da funzioni collettive (più spesso, in quanto è quasi sempre "dopo" che si installa un Signore con relativo Castello) il futuro paese prende forma allineando ed integrando le abitazioni private (e i relativi spazi privati) con gli spazi e gli edifici pubblici.



Casorzo: casolari abbandonati.

L'assenza di pianificazione è stata quasi sempre una fortuna: è nella fantasia dei singoli e della collettività, nell'armonico loro saper conciliare bisogni, funzioni, esigenze, che va ricercata l'immagine alla quale tutti si piegano, tracciando strade, incurvando muri, ampliando cortili, assemblando case, plasmando infine una sommità di collina, o fondo valle, o un luogo vicinale, in quel modo tanto misterioso quanto impeccabile ed efficace che una mente sola non avrebbe forse potuto mai pensare.

La Scelta Seconda coincide con **l'Intervento (materiale) Primo.**

Contemporaneamente, seguendo criteri in fondo riconoscibili ovunque, la gente si distribuisce (o viene distribuito loro dal Signore?) il territorio perché da quando arriva e fino ai giorni nostri, essa vive e vivrà dei prodotti della terra, consentendo a sua volta di vivere a quelli (limitati nel numero) che si occuperanno del-



Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Toponomastica di luoghi.

le attività connesse al lavoro agricolo ed alla vita quotidiana. Economia Integrata.



Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Toponomastica di luoghi.

L'Intervento Secondo (anche se contemporaneo al primo) è il seguente: definire le zone da coltivare e tracciare le principali strade di accesso, disegnare la collina.

Qui rimarrà bosco per tutti. Qui vigna, qui campo e prato; individuare le sorgenti, definire il regime idrico; in breve il territorio è "antropizzato", reso capace di accettare e restituire il lavoro dell'uomo.

Poi, per secoli, le lente rifiniture, trasformazioni graduali ed impercettibili che danno forma al "paesaggio": così un territorio diventa "paesaggio rurale percepibile a colpo d'occhio nella sua struttura di base, percepibile in dettaglio da coloro che, sempre più numerosi, sanno guardare, leggere, comparare, godere della bellezza di una natura che ha lungamente e costantemente amareggiato con l'uomo, sino a rifiutare il rapporto di stupida violenza che purtroppo l'uomo ha talora instaurato con il suo ambiente.

Parallelamente si sviluppa un altro grande e complesso intervento, questa volta non materiale: *nominare il territorio*.

Dalle semplici suggestioni di un attimo di smarrimento, poi narrato e divenuto leggenda, alla acuta osservazione di forme particolari, alle connessioni funzionali con il lavoro, alla presenza dominante di elementi naturali caratterizzanti, l'origine di un nome dato a un luogo è comunque uno dei tratti dominanti del rapporto tra uomo e natura, ai confini della dimensione religiosa.

Il nome rende definitivamente "umana" la natura; non tuttavia nel senso di "addomesticarla", così come può accadere ad un cane, ad un gatto. Il nome, senza nulla togliere al "selvaggio" al "primitivo" del territorio (può essere infatti nominato anche un bosco impenetrabile) dà all'uomo una possibilità assolutamente speciale di rapporto con esso. Infatti il nome deriva comunque da immagine (interiore) che l'uomo si è fatta a partire dalla memoria di un affetto che ha riguardato quel particolare sito: lì, in quel vallone, in quel prato, in quella sorgente, qualcuno ha vissuto un'emozione; poi se ne è andato e, ricordando, quell'emozione gli ha suggerito un'immagine; poi quell'immagine ha dato vita ad un

nome.

Il luogo, così nominato, non è più un luogo qualsiasi, confuso con l'intorno, insignificante, al pari degli altri: è *un luogo dotato di un immagine* di una proposta di memoria con la quale il visitatore si può confrontare, che comunque stimola nel visitatore, nel viandante un commento.

E' un luogo dotato di identità.

Talvolta "al dare un nome" corrisponde un intervento materiale: un cippo, una cappelletta, una croce. Allora *il territorio si arricchisce di "segni"* che possono giungere fino a vere e proprie costruzioni: in tal caso il manufatto diventa dominante, *irradia tutt'intorno i suoi significati, materializza il nome e la memoria*, realizza l'immagine interiore, ben visibile, "imponente". Il manufatto diventa un fulcro del paesaggio, una sorta di rimando al centro abitato, capace di allargare il suo raggio di influenza diretta sul territorio stesso.

I “Luoghi-vetrina” del Monferrato Astigiano

Enrico Ercole con Giorgia Bella

1) La metodologia

a) Premessa

Come presentato nella scheda tecnica, <<i>“luoghi-vetrina” mostrano al visitatore le tante facce del territorio che visitano. “Luoghi-cultura” (i posti delle “masche”, le cappelle votive, le osterie, i quadrivi, le strade bianche, ...), “luoghi-lavoro” (i pascolo all’aperto, i “ciabot”, ...), “luoghi-ambiente” (i fondo-valle, i “bric”, ...), i luoghi-storia (la strada francigena, ...)>>.

I “luoghi-vetrina” sono quei luoghi che il visitatore si ferma ad osservare. Forse più che vetrine sono “finestre”: quelle “vecchie”, delle case, che si aprono per fare entrare luce e aria. E quelle “nuove”, di Microsoft Windows, su cui si clicca per accedere a un nuovo “ambiente di lavoro”.

Cosa sono il viaggiare e il visitare, se non aprire “finestre”, far entrare un’aria e una luce diverse da quelle solite, ed entrare in nuovi ambienti.

Detto più semplicemente, il turista vuole portare con sé alla fine del viaggio qualcosa di “memorabile”, di cui farà piacere ricordarsi o di cui farà piacere parlare con amici e parenti.

b) La “memorabilità” di un luogo è legata a situazioni sovente non eccezionali, ma dotate di un significato che si imprime nel ricordo del visitatore.

Molti luoghi possono allora diventare memorabili, quando la loro unicità viene fatta emergere agli occhi del visitatore.

- Raramente sono luoghi che “si impongono” per la loro bellezza o unicità. Piuttosto sono luoghi che hanno, certamente, una loro bellezza e unicità, che deve però essere valorizzata, comunicata e collegata ad altre unicità. In questo modo

si rende appetibile il luogo al visitatore in quanto dotato di attrattività e collegato in un percorso che vi addiziona un “valore aggiunto”).

- Sovente sono luoghi dotati di un senso profondo, oppure legati ad una storia, che però nessuno ci ha mai raccontato.

- Altre volte ancora sono luoghi “esotici” agli occhi di chi trascorre tutti i giorni in una grande città: le strade sterrate, i viottoli di campagna, gli alberi secolari (così diversi dalle betulle dei giardini dei condomini, trapiantate in città dai climi temperati- freddi solo perché crescono in fretta).

- Altre volte ancora sono quei luoghi curiosi che tutti “in paese”, ma solo “in paese”, conoscono.

c) Dalla descrizione che abbiamo fatto si può delineare la tecnica di individuazione dei “luoghi-vetrina”.

- Una rassegna delle pubblicazioni di carattere locale o delle guide turistiche costituisce senza dubbio la base di partenza, ma poiché il più delle volte sono luoghi noti solo agli “autoctoni” è a loro che bisogna chiedere di indicarli.

Chiedendo un incontro con il “capo” degli autoctoni, il sindaco, che saprà indicare quali dei suoi concittadini sono i depositari dell’informazione che stiamo cercando: lui stesso, il parroco, il gestore del bar del paese, l’anziana o l’anziano che “sa tutto”.

- In alcuni casi si tratta, invece, di rendere memorabili dei luoghi che sono già noti come siti storico-artistici: la chiesa di San Nazario a Montechiaro, l’abbazia di Vezzolano. Liberandoli della tecnicità delle peraltro interessantissime guide turistiche che dicono tutto sui capitelli e le lesene, per restituirli alla loro unicità e memorabilità non solo gli occhi degli appassionati di storia dell’arte e dell’architettura, ma anche a quelli di un turista medio.

2) L'elenco dei prototipi

Luogo	Titolo scheda
Albugnano	Non solo l'Abbazia ...
Capriglio	Una grande ricchezza per un piccolo centro
Montafia	I soffitti di gesso della frazione Bagnasco
Montechiaro	La pieve di San Naziario e i suoi dintorni
Scurzolengo	La "carità" di Sant'Agata

3) Elenco (non esaustivo) di luoghi schedabili e da utilizzare per la costruzione della "mappa"

Luogo	Titolo scheda	Appunti
Calliano	La strada da fare al tramonto	una delle porte d'ingresso al territorio del GAL
Camerano Casasco	una passeggiata del Medioevo	castello, piazza, ponte e chiesa
Casorzo	due alberi in uno	
Castagnole Monferrato	un "giro" in paese	l'anello intorno al paese
Cisterna d'Asti	il museo e il "suo" paese	ciò che si vede e ciò che lo rende possibile
Moncucco Torinese	la ghiacciaia	
Montemagno	le strade numerate come a Manhattan	
Revigliasco-Antignano-San Martino Alfieri	la strada in cresta alle colline del Tanaro	
Viale d'Asti	l'antico lavatoio e la fontana	
Villa San Secondo	l'albero secolare	vedi libro di Laura Nosenzo
Tigliole	la chiesetta in cima al paese	

Albugnano: non solo l'Abbazia...

Il Belvedere di Albugnano

DOVE E'

ALBUGNANO

COME CI SI ARRIVA

Dall'uscita autostradale di ASTI OVEST: voltare a DESTRA in direzione TORINO sulla SS10. Proseguire per Villafranca sulla SS10 e seguire le indicazioni per Castelnuovo Don Bosco. Da Castelnuovo proseguire per Albugnano sulla SP33.



L'abbazia di Vezzolano e sullo sfondo il paese di Albugnano

CHE COSA SI VEDE

Il paese è noto per la Canonica di Santa Maria di Vezzolano di impronta romano-gotica. La Chiesa è inserita in una conca immersa nella natura, in un ambiente suggestivo e mistico, caratterizzato da un raro silenzio.

In cima al paese di Albugnano si trova il **Belvedere Motta** (553 metri sul livello

del mare), punto panoramico da cui è possibile ammirare l'intero arco alpino piemontese. Sono ben visibili il Gran Paradiso, il Rocciamelone, fino ad Est alle Alpi Pennine lombarde con il Rosa e la Piramide del Cervino che nei giorni limpidi sembra così vicina da poterla toccare con le mani.

La disposizione del Belvedere ricorda quella cattedrale all'aperto: ha una forma rettangolare ed ai suoi lati si ergono due file di alberi che ricordano i pilastri della navata di una chiesa.

Sul lato opposto all'entrata della "cattedrale" è situata una piccola colonna (vedi fotografia sottostante) con alla cima una croce (il crocifisso della 'nostra' cattedrale) e di fronte ad essa vi è un tavolo in pietra sul quale sono riportati i punti cardinali e le indicazioni relative alle vette dell'arco alpino (l'altare della chiesa).

Nelle mattinate più limpide invernali (ci può poi riscaldare al bar dove ancora vige l'usanza di prestare le carte agli avventori per allietare e allungare la sosta) ed estive (subito dopo un acquazzone è il momento migliore) il panorama è indimenticabile, ma è bellissimo in qualsiasi stagione e a qualunque ora del giorno.

Avendo qualche ora a disposizione si può poi fare una breve gita nella vallata sotto all'abbazia. Non temete di perdervi anche se il sentiero si sbiadisce. Passerete alcune ore immersi nel silenzio e nella natura: comportatevi in modo da non disturbare en-



Capriglio, una grande ricchezza per un piccolo centro

DOVE E'

CAPRIGLIO



La parrocchiale di San Martino

COME CI SI ARRIVA

Dall'uscita di Asti Ovest voltare a destra per Villafranca. Proseguire fino al paese di Villafranca e voltare a destra per Maretto-Roatto sulla SP10. Seguire in seguito le indicazioni per Colle Don Bosco e voltare a sinistra per Capriglio sulla SP33.

CHE COSA SI VEDE

Il paesino che si incontra è immerso nel silenzio e nella pace e, nonostante le piccole dimensioni (conta 300 "anime", come si diceva una volta), costituisce una vera ricchezza culturale ed ambientale. Oltre alla parrocchiale, originariamente intitolata a san Martino e poi alla Natività della Vergine Maria, presumibilmente del 1500, le cui tracce documentali risalgono al 1656 e ampiamente rimaneggiata ed ampliata intorno alla metà del 1800, Capriglio vanta un numero elevato di **pi-loni votivi** -circa una ventina- lungo i quali sono state in passato organizzate passeggiate del paese per ri-scoprire i luoghi sacri, la storia e l'arte del posto, tra-

scorrendo qualche ora in mezzo al verde.

Nei dintorni è possibile osservare numerose *fontane* dalle quali sgorga acqua di sorgente. Molto bella l'antica fontana in regione Serra.

In cima al paese risiede il palazzo comunale all'interno del quale è possibile osservare *soffitti in gesso* risalenti al 1600-1700; al di sotto del palazzo comunale sono presenti numerosi cunicoli che, così si racconta, si diramano dalla cima del paese fino in fondo alla valle. La tradizione vuole che fossero utilizzati dai briganti che un tempo abitavano il paese per compiere scorrerie e depredare i viandanti nella valle e poi tornare illesi nel paese.

Dalla piazza del municipio si può osservare un suggestivo panorama su tutti i boschi che circondano il paese e coprono circa l'80% del territorio.

Il progetto dei boschi..... da sogno



Laghetto nella valle di Capriglio

Scorcio dei boschi di Capriglio

La grande varietà di boschi che si trovano sul territorio costituisce una grande ricchezza naturale ed un ottimo ambiente di svago per chi ama la natura e desidera svolgere attività in un luogo incontaminato e ricco di specie arboree.

Attualmente è in atto un interessante progetto di recupero ed allestimento di queste zone, nelle quali consentire ai visitatori l'esercizio di alcune attività come passeggiate (guidate e non), jogging e corsa campestre, mountain bike, equitazione, tiro con l'arco, pesca nei laghetti e altre attività.

(Per informazioni su questo progetto si rimanda alla pubblicazione ad opera del Gruppo Simpatia di Capriglio *"Valorizziamo le nostre colline e i nostri boschi, realiz-*

Intorno alla pieve romanica dei Santi Nazario e Celso

DOVE E'

MONTECHIARO D'ASTI



Pieve dei Santi Nazario e Celso

COME CI SI ARRIVA

Dall'uscita autostradale di ASTI OVEST: voltare a SINISTRA per il centro della città. Al primo semaforo voltare a SINISTRA in direzione CHIVASSO. Procedere in SS10 e poi in SS458. Girare a DESTRA in SP2. Attraversare il paese di Montechiaro in direzione Montiglio. Dopo circa 500 metri dall'uscita del paese sulla sinistra c'è un cartello che segnala la pieve e un parcheggio. Una strada sterrata conduce alla pieve.

CHE COSA SI VEDE

La chiesa, nota per la sua bellezza, è situata a metà di una dolce collinetta raggiungibile per una breve strada sterrata da percorrere a piedi, fiancheggiata da alberi che rendono piacevole il percorso. Ma c'è di più da vedere, oltre alla



bellezza architettonica della pieve.

Una volta giunti di fronte alla chiesa, oggi ristrutturata e visitabile soltanto all'esterno, si incontra una "vetrina" su uno scenario d'altri tempi: è possibile osservare un pascolo all'aperto. Abbandonati tempo fa in favore dell'allevamento in stalla, che ha portato ad un vero e proprio "occultamento" di un pezzo della storia e del paesaggio rurale, i pascoli all'aperto sono ritornati, sull'onda della ricerca di autenticità e genuinità dei prodotti rurali, insieme ai vini DOC e ai prodotti DOP (come ad esempio tanti buoni formaggi dell'alta Langa e della montagna piemontese). Si ricordi che la razza bovina piemontese è una delle più pregiate e indispensabile per il noto "bollito alla piemontese" che si gusta con il "bagnet" verde.

Dal piccolo spiazzo situato di fronte alla chiesa ha inizio un sentiero che costeggia il pascolo e porta sulla cima della collina, passando attraverso le vigne di Barbera, tipiche di questa zona del Basso Monferrato. Dopo circa cinquanta metri, ecco un'altra "vetrina" su un aspetto naturalistico curioso: volgendo verso la pieve e gridando, si ascolta l'eco.

Dalla cima della collina è infine possibile osservare da una grande "vetrina" una distesa multicolore di colline, all'interno della quale si distinguono le "macchie" di paesi che circondano Montechiaro.



Sentiero che porta alla collina dell'eco



Vista dalla collinetta dell'eco verso Montiglio

Scurzolengo, una porta d'accesso al Basso Monferrato.

DOVE E'

SCURZOLENGO

COME CI SI ARRIVA

Dall'uscita autostradale di ASTI EST: voltare a DESTRA (corso Alessandria) e poi nuovamente a DESTRA per Casale. Proseguire per CASALE fino allo svincolo obbligato a DESTRA per Portacomaro. Proseguire per circa 2 chilometri e svoltare a SINISTRA per il centro del paese. Proseguendo dal centro di Portacomaro verso il paese di Scurzolengo si attraversa un ampio viale alberato, lungo il quale si scorge un poco nascosta, sulla propria destra, la chiesa romanica di San Pietro, di ristrutturazione molto recente. Proseguendo lungo la strada in uscita dal paese si entra all'interno di Valle San Pietro. La valle, ampia e rigogliosa è tappezzata di vigneti di Grignolino, vino tipico di queste terre. Il panorama che si può osservare è uno dei più suggestivi del Basso Monferrato: si distinguono le torri ed i campanili dei paesi circostanti, dominanti sulle colline tappezzate da vigneti, boschi e campi nelle varie tonalità del verde e marrone, il tutto incorniciato dall'arco alpino, del quale nei giorni più limpidi si distinguono le cime più alte.

Proseguendo fino al confine con Scurzolengo, si incontra il pilone votivo di Santa Agata, legato ad una antica tradizione conservata tuttora in questi luoghi.



Il panorama

CHE COSA SI VEDE

Il pilone votivo di Santa Agata e la sua tradizione di carità

Si tramanda che un tempo, in epoca medioevale, i ricchi signori dei due feudi di Portacomaro e Scurzolengo fossero soliti, in occasione di ricorrenze religiose particolari, distribuire un piatto caldo di vivande ai poveri dei due paesi limitrofi. Legata ai festeggiamenti in onore di Santa Agata era la distribuzione di pasta e fagioli. L'avvenimento veniva celebrato contemporaneamente dai due paesi in prossimità del pilone votivo che segna il confine fra i due territori, non senza rivalità fra i ricchi signori per la dimostrazione di generosità in fatto di abbondanza nella distribuzione della "carità".

La tradizionale distribuzione di pasta e fagioli non è venuta meno: ogni seconda domenica del mese di Febbraio, in prossimità del pilone votivo di Sant'Agata, i



paesi di Portacomaro e Scurzolengo distribuiscono gratuitamente deliziose porzioni di pasta e fagioli coltivati secondo le tecniche di agricoltura biologica. Vista la bontà ed il rispetto della tradizione nella quale il piatto viene preparato, l'iniziativa è largamente apprezzata ancora oggi da un numero elevato di improvvisati "poveri mendicanti".

Montafia, Bagnasco e i soffitti di gesso

DOVE E'

MONTAFIA - FRAZIONE BAGNASCO



Panorama di Montafia

COME CI SI ARRIVA

Da ASTI OVEST si volta a DESTRA in direzione Villafranca. A Villafranca svoltare a DESTRA per Mareto. Continuare in SS10 per circa 13 chilometri e poi proseguire in SP10 per 8 chilometri. Voltare a DESTRA in SP2 per il centro di Montafia. I due centri di Montafia e Bagnasco sono stati uniti in un unico comune solo in epoca moderna; costruiti sulla cima di due colli vicini, i due centri ebbero storia propria ed i loro rapporti furono contraddistinti in passato da non pochi conflitti. Il centro di Montafia è ancora dominato dai massicci ed imponenti bastioni su





Portale del castello medioevale a Bagnasco

cui

sorgeva il castello medievale.

Anche il castello di Bagnasco fu distrutto intorno alla fine del Medioevo e sulle fondamenta delle mura preesistenti furono costruite case assegnate ai maggiorenti del paese.

I SOFFITTI DI GESSO

Quella dei soffitti di gesso è un fenomeno al confine tra arte e artigianato interessante ma sconosciuto, tipico di alcune zone del Piemonte.

Si tratta di tipi particolari di soffitti con travature di legno e pannelli in gesso, decorati a rilievo con immagini che riproponevano forme tipiche dell'arredo domestico del '600 e '700, oltre ad immagini naturalistiche o legate alla vita quotidiana, come immagini di strumenti di lavoro, frutti e prodotti locali. La loro presenza era largamente diffusa all'interno di abitazioni modeste e popolari. Questo tipo di soffitti si diffuse largamente fra i ceti popolari perché consentivano di costruire travi solide con un materiale sicuro e a basso costo e perché attraverso il loro utilizzo era possibile migliorare l'effetto estetico. Il pannello di gesso, infatti, consente di riprodurre, con materiale più povero, l'effetto plastico dei cassettoni lignei e dei ricchi rosoni presenti nelle abitazioni dei ricchi.



Particolare di soffitto

IL PERCORSO ALLA LORO SCOPERTA

La diffusione dei soffitti si estende nelle zone in cui esistevano le cave di gesso ed è largamente diffusa nel Basso Monferrato, in alcuni paesi come Aramengo, Capriglio, Castelnuovo Don Bosco (casa natale di S. Giovanni Bosco) e **Bagnasco**, paese che conserva ancora un numero elevato di case con questo tipo di soffitti. Nell'ex scuola elementare situata nel centro del paese si può visitare il Centro espositivo museale del gesso.

OLTRE AI SOFFITTI

Nonostante le sue piccole dimensioni, Bagnasco presenta, oltre ai caratteristici soffitti di gesso, interessanti costruzioni tipiche del Basso Monferrato. Si ricorda la Pieve Romanica di San Giorgio, antica parrocchiale e ora chiesa cimiteriale e la parrocchiale di San Biagio affrescata nel 1935 dal pittore Francesco Bulgarelli.



Chiesetta romanica di S. Giorgio

Il Paesaggio Naturale

La rete diffusa di emergenze puntiformi ad alta valenza paesaggistico-naturalistica distribuite sul territorio.

L'esempio del sistema integrato di microambienti protetti dell'area di Muscandia

Franco Correggia

Il presente contributo intende richiamare l'attenzione, con riferimento alle campagne nord-astigiane ed in particolare all'ambito territoriale oggetto del progetto *Leader plus* - Azione 3.1, sul mosaico di micrositi capillarmente distribuiti nel territorio che al loro interno conservano elementi e contesti di elevato valore ambientale e naturalistico (biodiversità, complessità ecologica, valenze paesaggistiche, etc.) e che come tali svolgono un ruolo centrale nel disegnare le forme peculiari del locale paesaggio culturale.

Speciale attenzione è stata riservata all'areale di "Muscandia" (ambito territoriale del settore nord-occidentale della provincia di Asti, sostanzialmente individuato - in senso ampio - dai Comuni confinanti di Castelnuovo Don Bosco, Capriglio, Pino d'Asti, Albugnano, Passerano-Marmorito, Cerreto e Piovà Massaia) e al sistema integrato di microaree protette realizzato su scala locale dall'Associazione "*Terra, Boschi, Gente e Memorie*". Ciò nella convinzione che tale esperienza rappresenti, in prima istanza, un percorso ed una strategia capaci di produrre significative ricadute in termini di concreta salvaguardia dell'ambiente, del paesaggio, della tradizione culturale e della memoria dei luoghi, ed inoltre costituisca un modello clonabile, trasferibile ed esportabile (con gli opportuni adattamenti) in contesti territoriali simili.



Affioramento di sabbie astiane fossilifere, reg. Eremo, Capriglio

Di seguito vengono forniti:

Un sintetico quadro panoramico degli elementi che più incisivamente caratterizzano sul piano ambientale e culturale il settore nord-occidentale del territorio astigiano.

La descrizione dettagliata del sistema di microambienti tutelati per intervento dell'Associazione "*Terra, Boschi, Gente e Memorie*".

Un elenco ed una descrizione breve e concisa di ulteriori siti di pregio naturalistico e paesaggistico, ubicati nell'ambito territoriale oggetto dello studio *Leader* ma all'esterno dell'areale di "*Muscandia*".

Il settore nord-occidentale della provincia di Asti.

Contesto ambientale e culturale

Il territorio individuato dai Comuni di Castelnuovo Don Bosco, Pino d'Asti, Albugnano, Passerano-Marmorito, Cerreto, Piovà Massaia, Capriglio e Montafia identifica un verde lembo della campagna nord-astigiana delineato da un continuo alternarsi di piccole alture, di norma morfologicamente ben staccate dai fondi vallivi, che in genere (con l'eccezione del colle di Albugnano) non superano i 500 metri sul livello del mare.

Tale insieme di dossi (separati fra loro da un articolato reticolo di strette vallette) costituisce un'unità territoriale incastonata nel movimentato sistema di ondulazioni collinari posto a cavallo della linea di confine che divide i settori ecogeografici della Collina di Torino e del Basso Monferrato Occidentale (*sensu De Biaggi et al.*, 1990). I corsi d'acqua locali (alimentati da un sistema di sorgenti perenni ubicato all'estremo nord-occidentale del territorio provinciale che ne impedisce il prosciugamento anche nei periodi più siccitosi) presentano portate modeste. In accordo con il regime pluviometrico, sono caratterizzati da piene primaverili e autunnali, alternate a magre estive e invernali.

L'ambito territoriale in oggetto individua una solitaria scheggia di terra contadina dal sapore antico, tranquilla e fuori mano, che al suo interno conserva interessanti (e spesso insospettite) valenze ambientali e culturali (Canestrini, 1994; Fabris, 1994; Correggia, 1994, 1997, 2000; Rei, 2003). Ampi settori di tale area sono infatti contraddistinti da una non comune qualità sotto il profilo naturalistico e presentano notevoli aspetti peculiari sui piani paleontologico, ecologico, faunistico, floristico, forestale, paesaggistico, storico-artistico ed etno-antropologico.



Emergenze rocciose, reg. Boscorotondo, Passerano-Marmorito

Specificità, interazioni e sinergie del rapporto natura-cultura nell’Astigiano nord-occidentale. Uno sguardo panoramico

Certamente la caratteristica saliente e la prerogativa fondamentale del micro-sistema territoriale considerato sono rappresentate da un complesso e delicato intreccio di dimensioni naturali e culturali, in cui una multiforme successione di emergenze di elevato pregio ambientale si compenetra e si organizza intimamente e sinergicamente con una diffusa e poliedrica trama di rimandi ad alta valenza culturale.

Di seguito esamineremo, in modo sintetico e conciso, alcuni degli elementi che, con riferimento al territorio in oggetto, concorrono a formarne il tessuto eco-culturale e a disegnarne la peculiare rete diffusa di microemergenze ambientali e culturali.

ASPETTI GEOLOGICI E PALEONTOLOGICI

Dal punto di vista geologico nel territorio in esame affiorano rocce che cronologicamente vanno dalle formazioni marine del “Complesso Indifferenziato” (Eocene-Cretaceo) ai depositi continentali di età villafranchiana (transizione plio-pleistocenica).

Nella parte settentrionale dell’area in oggetto emergono in prevalenza varie tipologie di sedimenti per lo più marini di epoca miocenica, riferibili a diverse unità litostratigrafiche, quali la Formazione gessoso-solfifera (Messiniano), le Marne di S. Agata fossili (Tortoniano - Serravalliano sommitale), la Formazione di Baldissero (Serravalliano superiore - Langhiano), la Formazione di Termo Forà (Langhiano inferiore - Aquitaniano superiore), le “Marne a Pteropodi inferiori” (Aquitaniano medio-inferiore). All’interno del quadrilatero individuato dai centri di Albugnano, Marmorito, Cocconato e Aramengo, nell’area che gravita intorno alla frazione Bricco, affiorano rocce relative a formazioni più antiche, riferibili alle Marne di Antognola (Aquitaniano inferiore - Oligocene superiore), alle Arenarie di Ranzano (Oligocene medio - Eocene superiore), alla Formazione di Gæssino (Eocene superiore), al “Complesso Indifferenziato” (Eocene-Cretaceo).

La parte centro-meridionale del territorio è costituita da sedimenti geocronologicamente risalenti al Pliocene, ultima e più recente epoca del Neogene (periodo finale del Cenozoico), che identifica un intervallo temporale compreso fra 5,5 e 1,8 milioni di anni fa. La successione sedimentaria (internazionalmente assai nota) è caratterizzata da piani distinti che individuano il ciclo regressivo relativo al graduale ritiro del “Mare Padano” (espansione marina che copriva l’attuale Pianura Padana giungendo a lambire la base dell’arco alpino) dal Bacino Pliocenico Astigiano. Nella sequenza litologica si succedono, dal basso verso l’alto, le argille “piacenziane” (Formazione delle Argille di Lugagnano, Pliocene medio-inferiore), le sabbie “astiane” (Formazione delle Sabbie di Asti, Pliocene



Quercocarpinetto di Vota Granda, Passerano-Marmorito

medio) e i depositi “villafranchiani” (transizione plio-pleistocenica). Tutta la successione di strati sedimentari è diffusamente fossilifera, spesso (nelle due unità di pertinenza marina) con livelli ad alto contenuto paleontologico, dove si addensano i resti fossili di organismi appartenuti alle rigogliose e multiformi faune subtropicali che popolavano il piano sublitorale dei fondali sabbiosi o sabbioso-fangosi (di scarsa profondità e ad alto potenziale biologico) occupati dalle acque (relativamente calde) del Golfo Padano.

Sui rilievi collinari o fra le incisioni vallive che tra essi si snodano, sono diffusamente distribuiti affioramenti fossiliferi naturali, in cui sono messi a giorno i diversi piani della sequenza sedimentaria pliocenica e dove il materiale paleontologico (in genere di estremo interesse sia sotto il profilo sistematico -ricchezza di specie-, sia sotto il profilo paleoecologico -alto contenuto di informazioni paleoambientali e paleobiocenotiche-) è di accesso immediato. Tale materiale, rappresentato essenzialmente da conchiglie di Molluschi (Bivalvi, Gasteropodi, Sca-

fopodi), da gusci di Brachiopodi Articolati, da carapaci di Crostacei (Artropodi Cirripedi) e da esoscheletri (corallum) di Cnidari, è spesso in perfette condizioni di conservazione, sin nei più fini dettagli morfologici, architettonici e ornamentativi; talora le conchiglie conservano addirittura tracce della colorazione originaria. Il ventaglio di specie fossili include diverse entità rare o poco comuni per il Pliocene astigiano, come il bivalve *Codokia leonina* o i gasteropodi *Bolma rugosa* e *Strombus coronatus*. In alcuni sedimenti ad alta concentrazione fossile si riscontrano frequentemente gusci di Bivalvi con valve in connessione o appena disarticolate, con notevole eterogeneità di dimensioni (tanatocenosi autoctone). A volte, nel contesto dei complessi litologici riferibili alle Sabbie di Asti ("facies astiana"), le conchiglie fossili di grandi Bivalvi appartenenti ai generi *Ostrea*, *Isognomon* e *Spondylus* si addensano in ingenti concentrazioni autoctone, arrivando ad edificare banchi conchigliari di considerevole estensione costituenti l'impalcatura della roccia sedimentaria. Da segnalare infine il ritrovamento di concrezioni nodulari contenenti Pesci fossilizzati, di parti ossee fossili di Cetacei, di reperti relativi a Vertebrati terrestri pleistocenici di età villafranchiana (Loss, 1942, 1945), di resti vegetali litificati (filliti) e di icnofossili (coproliti, domicinia).

CENNI PEDOLOGICI

Nell'area in esame, in relazione alla natura calcarea della matrice litologica, i suoli mostrano generalmente reazione neutra o sub-alcalina (Scurti, 1940); il pH tende a spostarsi verso valori più elevati nelle aree coltivate (presenza di calcare libero negli strati superiori), mentre si abbassa sensibilmente nei boschi (decomposizione della lettiera e assenza di rimescolamento del terreno) attestandosi su valori sub-acidi.

Il contenuto in sostanza organica dei terreni è in genere modesto, sebbene fortemente variabile (almeno a livello degli orizzonti più superficiali) in relazione a svariati fattori quali giacitura, esposizione, natura del versante o del colluvium,



Fustaia mista dell'Astorre, reg. Valpinzolo, fr. Mondonio, Castelnuovo D.B.

copertura vegetale, uso del suolo. Il rapporto C/N mostra in prevalenza valori inferiori a 10, indice di una relativamente rapida mineralizzazione della frazione organica. Con riferimento alla tessitura, i suoli in oggetto sono riconducibili essenzialmente alle classi tessiturali sabbiosa, sabbioso-limosa e limoso-argillosa (Nigrelli, 1997-98).

Per quanto riguarda la capacità d'uso, i terreni della zona in oggetto sono riferibili prevalentemente alla IV classe (I.P.L.A., 1982).

CENNI CLIMATICI

Per quanto concerne gli aspetti termo-pluviometrici relativi all'area indagata si è fatto riferimento a Biancotti *et al.* (1998), in particolare all'Atlante climatologico del Piemonte su CD rom realizzato da B. Cagnazzi e C. Marchisio.

Nella zona la temperatura media annua è pari a 12,5 °C. Aprile ed ottobre so-

no i mesi caratterizzati dalle temperature medie che più si avvicinano alla media annuale. La temperatura media di gennaio (mese più freddo) è di 1,5 °C; la temperatura media di luglio (mese più caldo) è di 22,9 °C. L'escursione media annua (21,4 °C), essendo superiore alla soglia dei 20 °C, consente di definire il clima regionale come "continentale". Il numero medio annuo dei giorni di gelo è pari a 56.

La media annuale delle precipitazioni è pari a 782,2 mm. Il massimo medio mensile si registra in maggio (92,3 mm); il minimo medio mensile si riscontra in gennaio (42,6 mm). Nel trimestre estivo le precipitazioni medie sono di circa 192 mm. La media annuale dei giorni di pioggia è pari a 69,5. La collocazione del minimo principale in inverno, del massimo principale in primavera e del massimo secondario in autunno configura un regime pluviometrico di tipo prealpino.

La nevosità è scarsa, con copertura del suolo intermittente. Le escursioni termiche sono accentuate. La stagione estiva può essere segnata da periodi siccitosi; in particolare nelle località della zona sud-orientale dell'area studiata non è infrequente, esclusivamente nel mese di luglio, il verificarsi di condizioni di aridità ($P < 2T$).

Sul piano bioclimatico, secondo la classificazione di Bagnouls e Gaussen, l'area in esame si colloca nella zona di passaggio tra la sottoregione "submediterranea di transizione" della regione xeroterica e la sottoregione "ipomesaxerica" della regione mesaxerica.

Sotto il profilo pedoclimatico, in base alla Soil Taxonomy (Soil Survey Staff, 1999), per ciò che concerne il regime di umidità dei suoli si rientra nel campo asciutto (Ustic), mentre per quanto riguarda il regime di temperatura si rientra nel campo mesico (Mesic).

ELEMENTI DEL PAESAGGIO VEGETAZIONALE

Il territorio in oggetto si segnala per le ampie superfici boschive che ricoprono



Ceduo invecchiato di castagno, reg. Lunè, Pino d'Asti

senza soluzione di continuità parte dei settori collinari. La copertura forestale rappresenta uno degli elementi essenziali e portanti che più fortemente incidono sull'equilibrio strutturale del paesaggio e sulla fisionomia globale del territorio (Correggia, 2001, 2002). La successione di nuclei boscati localizzati nell'area in esame si configura come parte di un omogeneo "corridoio ecologico" che collega il mosaico di boschi pertinente al settore alta Val Cerrina - Collina di Torino con le formazioni forestali frammentarie delle colline ubicate ad E di Asti (I.P.L.A, 1981). Nell'ambito della provincia di Asti (tra le province piemontesi quella che ha la superficie forestale più ridotta) quest'area, proprio per l'estensione del suo patrimonio boschivo, identifica un importante polmone verde di alto valore estetico e di cruciale significato ecologico. L'ampiezza delle sue cenosi forestali rende questa zona particolarmente suggestiva e nel quadro del paesaggio monferrino, prevalentemente sistemato a colture agro-viticole, costituisce un profondo elemento differenziale.

Il bosco naturale originario doveva essere rappresentato da un quercocarpinetto a vegetazione prevalentemente centro-europea, formato da una cenosi mista di latifoglie a sottobosco mesofilo. Attualmente i boschi locali sono in gran parte costituiti da formazioni estesamente degradate, floristicamente impoverite, caratterizzate da un sottobosco banale, semplificato e monotono, in cui figurano specie nitrofile ruderali ad ampia adattabilità. Tale situazione è generalmente connessa con un forte e ingravescente inquinamento da robinia (*Robinia pseudoacacia*), papilionacea arborea alloctona, mesofila, frugale e pioniera, fortemente competitiva, ad ampia valenza ecologica e spiccata capacità pollonifera. Grazie all'intenso ombreggiamento che produce, alla rapidità della sua moltiplicazione vegetativa e del suo accrescimento, all'efficienza con cui i suoi apparati radicali occupano gli orizzonti superficiali del suolo e al marcato arricchimento in azoto del terreno di cui è responsabile, questa specie di origine nordamericana tende a sostituirsi massicciamente alla vegetazione autoctona originaria (in ciò favorita dalla ceduzione su cicli brevi), formando popolamenti spontanei pressoché puri, caratterizzati dalla quasi totale scomparsa della flora nemorale dei consorzi forestali naturali.

All'interno di tale contesto forestale dominato dai robinieti cedui si sono tuttavia conservati frammentari lembi relitti di bosco paranaturale prossimi all'equilibrio stazionario, rappresentati da circoscritte fustaie disetanee miste pluristratificate (o da cedui invecchiati evolventi a fustaia) in cui si associano numerose latifoglie decidue autoctone, quali farnia (*Quercus robur*), rovere (*Quercus petraea*), cerro (*Quercus cerris*), carpino bianco (*Carpinus betulus*), acero campestre (*Acer campestre*), ciliegio (*Prunus avium*), tiglio selvatico (*Tilia cordata*), pioppo tremolo (*Populus tremula*), sorbo torminale (*Sorbus torminalis*). Di particolare interesse le formazioni paranaturali delle esposizioni fresche, descritte (Mondino, 1992; I.P. L.A., 1996) dal punto di vista dei tipi forestali come "Quercocarpinetto mesofilo d'impluvio su sabbie di Asti" (caratterizzazione fitosociologica: ordine *Fagetalia*, alleanza *Carpinion* con deboli infiltrazioni marginali di specie più acidofile e più



Bosco di carpini, reg. Passerana, Passerano-Marmorito

xerofile del “Querceto di rovere a *Physospermum cornubiense* delle sabbie di Asti”). Si tratta di cenosi (estese su superfici assai ridotte) che identificano relitti dell’antica copertura forestale, conservatisi in genere presso gli impluvi ed i bassi versanti, su suoli profondi, acidificati, a tessitura sabbioso-limosa e aggregazione moderata, privi di scheletro, con *humus* scarsamente incorporato. Queste formazioni forestali mature (in prevalenza d’alto fusto) sono fundamentalmente stabili quando immuni da interventi antropici, ma vanno regolarmente incontro ad un irreversibile degrado e ad un progressivo impoverimento dopo ceduzione (in particolare dopo il taglio delle grandi querce), a causa della rapida infiltrazione della robinia e di specie nitrofile banali (cui si aggiunge come concausa la lenta e a volte difficoltosa rinnovazione della farnia). Nell’ambito dei boschi meglio conservati ascrivibili a tali formazioni sopravvivono isolate stazioni abissali di faggio (*Fagus sylvatica*) e betulla bianca (*Betula pendula*), con significato di relitti delle epoche glaciali. Su alcuni versanti collinari con esposizione N si in-

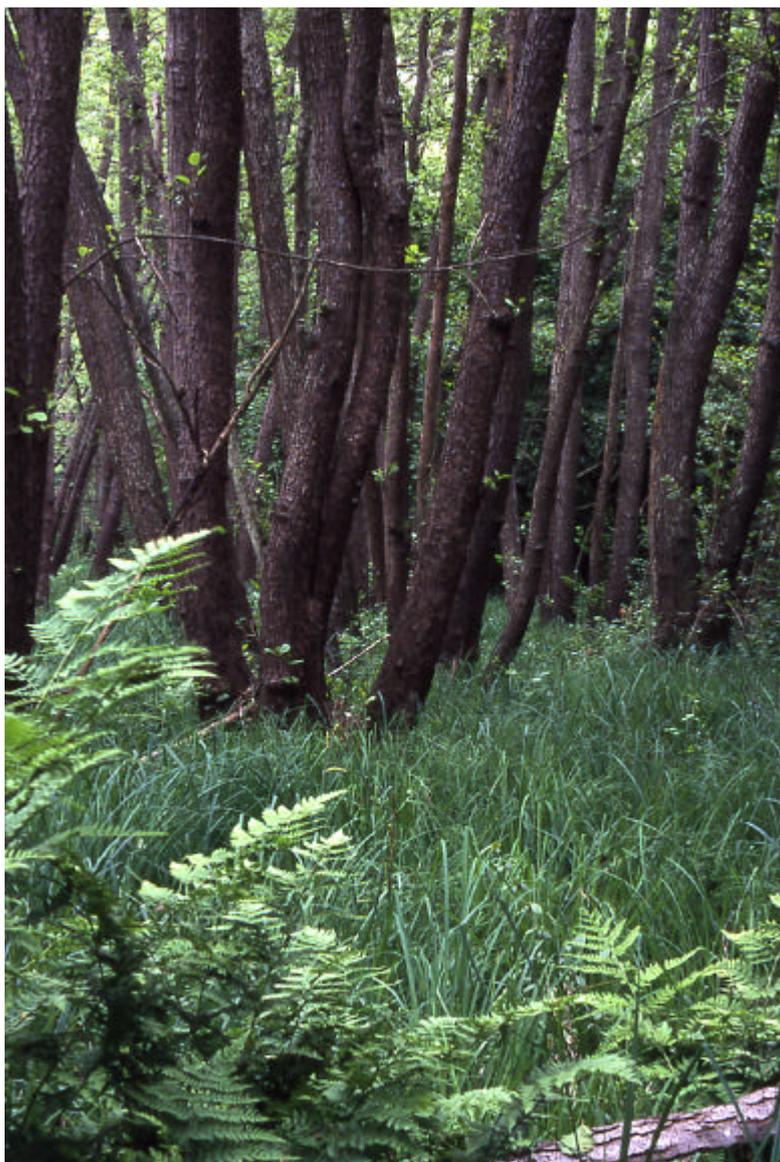
contrano tuttora lembi isolati di ceduo composto di castagno (*Castanea sativa*), dove però la gran parte degli individui adulti, a seguito degli attacchi del fungo parassita lignicolo *Endothia parasitica*, mostra i sintomi del cancro corticale.

Meritevole di segnalazione anche la conservazione, presso le sommità collinari aride, sulle alte pendici e nelle esposizioni più calde, di residue cenosi forestali termoxerofile aventi orniello (*Fraxinus ornus*), roverella (*Quercus pubescens*) e bagolaro (*Celtis australis*) come specie arboree costruttrici. Tali lembi di "Ornoquerceto di roverella" (ordine *Quercetalia pubescentis*) rappresentano i resti delle coperture che caratterizzavano ampia parte dei terreni attualmente coltivati a vite (I.P.L.A., 1996). Interessante in questo contesto la diffusa presenza del pino silvestre (*Pinus sylvestris*), conifera arborea spontanea (eliofila, xerofila e microterma) riscontrabile con frammentarie formazioni pioniere relitte postglaciali presso le stazioni aride ed erose dei rilievi collinari, a volte in nuclei di una certa consistenza (dove in qualche caso si registra una discreta rinnovazione spontanea della specie), più spesso con soltanto pochi esemplari isolati.

Un cenno ancora va riservato alla presenza, presso alcuni fondivalle acquitrinosi e lungo le aste di alcuni rii, di frammenti di bosco igrofilo a dominanza di ontano nero (*Alnus glutinosa*), salice bianco (*Salix alba*) e pioppo bianco (*Populus alba*), pertinente a formazioni riconducibili all'alleanza fitosociologica dell'*Alno-Ulmion*.

Richiamiamo infine l'attenzione sulla diffusa distribuzione, nelle compagini forestali del territorio investigato, di alberi di grandi dimensioni, per alcuni dei quali è possibile ipotizzare, sulla base di rilievi dendrocronologici, un'età plurisecolare.

Nelle formazioni forestali a più elevata naturalità dell'area considerata, oltre allo strato arboreo, anche gli altri strati vegetazionali (arbustivo, suffruticoso, lianoso, erbaceo, epigeo ed ipogeo) che suddividono verticalmente il biospazio all'interno delle associazioni vegetali pluristratificate, presentano aspetti interessanti. Accanto alle essenze arboree, tali ecosistemi forestali stabili (consorzi cli-



Alneto di S.Tonco, Piovà Massaia

max) accolgono un sottobosco fitobiocenoticamente diversificato, che annovera una vasta gamma di specie vegetali ascrivibili alle angiosperme arbustive ed erbacee, alle pteridofite (felci ed equiseti), alle briofite (muschi ed epatiche), ai funghi, alle alghe ed ai licheni. Inoltre rappresentano l'*habitat* d'elezione per una variegata fauna di invertebrati e vertebrati. Si tratta pertanto di piccoli biotopi che conservano al loro interno un elevato livello di complessità ecologica e costituiscono per questo territorio importanti serbatoi di biodiversità. Di conseguenza

tali cenosi forestali di pregio, per quanto circoscritte, frammentate, isolate e potenzialmente vulnerabili, identificano emergenze ambientali di alta valenza naturalistica e di rilevante significato paesaggistico, che meriterebbero di essere attentamente e attivamente conservate con adeguate misure di tutela.

Con particolare riguardo agli aspetti floristici (vedi oltre), va rilevato come la morfologia collinare (con i suoi dislivelli e i suoi accentuati gradienti altimetrici), l'articolata ramificazione del reticolo idrografico, il mutevole andamento nel sottosuolo della falda freatica in rapporto al piano di campagna, l'ampia variabilità delle caratteristiche orografiche, topografiche, pedologiche, edafiche e microclimatiche del territorio in esame consentano (unitamente allo scarso disturbo antropico) la simultanea presenza nell'area di biotopi ecologicamente molto diversificati. Di conseguenza, all'interno del mosaico di fitocenosi che occupa l'eterogenea successione di ambienti in cui si frammenta il microsistema territoriale studiato, si registra complessivamente una notevole variabilità floristica, con conservazione di elementi rari per l'ambito ecogeografico "Collina di Torino - Basso Monferrato" e più in generale per l'intero sistema dei rilievi collinari interni piemontesi (Pistarino *et al.*, 1999; Correggia, 2002, 2003a, 2003b).

ASPETTI FLORISTICI

In un recente lavoro scientifico (Correggia, 2002) sono stati esposti i risultati relativi al censimento delle piante vascolari (Pteridophyta e Spermatophyta) presenti nel territorio in esame. In particolare è stata indagata dal punto di vista floristico un'area collinare che, in base alla suddivisione del Piemonte in settori floristici ed ecologico-vegetazionali (Montacchini, 1976; Montacchini & Forneris, 1980), si colloca sul margine orientale della Collina di Torino, a ridosso del Basso Monferrato. L'area studiata, che si estende su di una superficie di circa 50 km², è amministrativamente riferibile al gruppo di Comuni nord-astigiani che insiste sulla zona castelnovese in senso lato. Precisamente include l'intero territo-



Quercu-tiglieto dei Valloni, Passerano-Marmorito

rio dei Comuni confinanti di Castelnuovo Don Bosco, Pino d'Asti, Passerano-Marmorito e Capriglio, e si estende ad alcuni settori limitrofi dei territori di Albugnano (essenzialmente ai versanti meridionali e occidentali della dorsale collinare principale), di Piovà Massaia, di Cerreto e di Montafia (sostanzialmente all'area boschiva di San Tonco). Sotto il profilo topoaltimetrico il territorio esplorato ha un'altitudine compresa fra 190 m (valle del Rio Nissone, Capriglio, minima quota sul livello del mare) e 553 m (vetta del colle di Albugnano, massima quota sul livello del mare).

L'indagine floristica (che ha avuto come oggetto l'insieme delle specie spontanee, naturalizzate e inselvatichite) ha riguardato ogni tipo di ambiente (formazioni forestali, cenosi erbacee prative, zone umide, comunità ecotoniche di transizione, coltivi, ambienti ruderali, etc.). Le specie vegetali costituenti l'elenco floristico stilato sono state ritrovate personalmente dall'autore nel corso di ricerche ed erborizzazioni sistematiche effettuate sul territorio in tutte le stagioni con

cadenza settimanale (in estate anche giornaliera), per un periodo continuativo di undici anni (1990-2000). Pressoché tutte le specie sono state documentate con un'adeguata iconografia fotografica (diapositive d'insieme e di dettaglio). Gli *exsiccata* relativi alle più rare e/o interessanti fra esse sono depositati presso l'Erbario del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino; alcuni campioni si trovano anche presso l'*Herbarium Pedemontanum* del Dipartimento di Biologia Vegetale dell'Università di Torino.

In totale (Crittogame vascolari + Fanerogame) sono state censite 745 entità (737 specie + 5 sottospecie e 3 ibridi spontanei), suddivise in 408 generi e in 96 famiglie. Alcune di esse non risultano precedentemente segnalate in letteratura per la Collina di Torino (p. es. *Equisetum hyemale*, *Fumaria schleicheri*, *Arabis sagittata*, *Euphorbia prostrata*, *Orobanche ramosa* subsp. *mutelii*). Il contingente di specie ritrovato rappresenta circa il 13% della flora vascolare d'Italia e circa il 25% di quella del Piemonte (Pignatti, 1982; Pignatti & Pignatti, 1990).

Per un territorio di limitata estensione quale quello indagato, il numero di specie ritrovato è decisamente elevato. In primo luogo la relativa ricchezza del locale panorama floristico è diretta espressione della poliedrica varietà di microambienti che si concentra nell'area studiata, nonché delle complesse dinamiche bioclimatiche e geobotaniche che hanno segnato la storia naturale delle Colline del Piemonte centrale (Picco, 1998). In particolare la coesistenza nel paesaggio vegetale del territorio in oggetto di specie centroeuropee mesofile, specie mediterranee termofile, specie stepatiche eurosiberiane e specie montane microterme (ovviamente distribuite in modo selettivo negli ambienti caratterizzati da appropriate condizioni ecologiche e microclimatiche), rappresenta il retaggio delle imponenti e complesse migrazioni floristiche di cui fu teatro quest'area geografica nel Quaternario, a causa delle cicliche modificazioni climatiche che scandirono l'era neozoica (segnata dall'alternarsi delle espansioni glaciali con i periodi interglaciali caldo-temperati). Echi viventi del succedersi e del sovrapporsi nel passato di diverse tipologie vegetazionali "calde" e "fredde" sono rappresentati,



Farnia secolare, reg. Marantano, fr. Mondonio, Castelnuovo D.B.

nelle campagne esplorate, dalle associazioni di specie mediterranee termoxerofile che si addensano sulle scarpate soleggiate e sui pendii caldo-asciutti dei rilievi collinari, residue testimonianze delle antiche flore calde quaternarie (e per qualche rara specie addirittura della originaria flora subtropicale arcto-terziaria). O ancora dalle specie montane microterme, relitti delle epoche glaciali, che abitano tuttora le forre ombrose, il fondo delle incisioni vallive umide o i più freddi dei versanti boscosi esposti a N.

Un ulteriore importante fattore che attualmente contribuisce alla significativa variabilità floristica del territorio studiato è rappresentato dagli esiti delle attività umane, soprattutto dalla diffusa presenza di agroecosistemi (*subclimax* antropogenici) e di ambienti ruderali in cui si realizzano condizioni favorevoli all'insediamento e all'espansione di un ampio contingente di specie sinantropiche, sia autoctone (apofite) sia più frequentemente alloctone (antropofite). Ovviamente tale effetto di incremento della diversità floristica prodotto dai processi di ruderalizzazione nella fase iniziale è del tutto effimero e transitorio. Il procedere dei fenomeni di antropizzazione (e della correlata proliferazione di *habitat* ecologicamente stressati e disturbati) nel lungo termine conduce invariabilmente ad una progressiva ipersemplicificazione e banalizzazione biologica dell'ambiente (conseguente all'alterazione della rete integrata di biomeccanismi di autoregolazione che presiedono alla conservazione dell'omeostasi ecologica), ed in particolare ad un drastico impoverimento floristico (legato alla scomparsa delle comunità vegetali autoctone). Ne deriva che nell'area in esame il mantenimento di una flora relativamente ricca e diversificata (testimonianza della vegetazione naturale originaria che occupava questo territorio prima delle trasformazioni umane e delle perturbazioni innescate dai processi di artificializzazione dell'ambiente) è strettamente collegata alla efficace e capillare tutela dei biotopi non degradati (lembi relitti di bosco naturaliforme, zone umide, erbosi xerotermici paranaturali, fasce boscate golenali, siepi interpoderali, etc.) che al loro interno conservano significativi contenuti di biodiversità, di organizzazione strutturale e funzionale e di complessità ecologica.

Nella flora del territorio studiato il contingente delle specie esotiche (coltivate spontaneizzate e avventizie), che costituisce un indice sintomatico dell'incidenza delle modificazioni ambientali di origine antropica, rappresenta l'8% del totale; tale valore è di poco inferiore alla percentuale piemontese, stimata intorno al 9,6% (Viegi *et al.*, 1974; Abbà, 1979; Picco, 1998).



Pioppo tremolo monumentale, reg. Raseto, fr. Mondonio, Castelnuovo D.B.

SPETTRO BIOLOGICO

Lo spettro biologico della flora vascolare del territorio studiato presenta il seguente profilo (forme biologiche di Raunkiaer riprese da Pignatti, 1982):

TEROFITE	223	=
30%		
ELOFITE	4	=

0,5%		
IDROFITE	3	=
0,4%		
GEOFITE	88	=
11,8%		
EMICRIPTOFITE	312	=
42%		
CAMEFITE	27	=
3,6%		
NANOFANEROFITE	9	=
1,2%		
FANEROFITE	72	=
9,7%		

SPETTRO COROLOGICO

Lo spettro corologico relativo alla flora vascolare del territorio studiato presenta la seguente configurazione (tipi corologici secondo Pignatti, 1982, modificato):

ENDEMISMI E SUBENDEMISMI ITALIANI	2	=
0,3%		
STENOMEDITERRANEE	8	=
1,1%		
EURIMEDITERRANEE	110	=
14,8%		
MEDITERRANEO-MONTANE	6	=
0,8%		
EURASIATICHE	335	=
45,1%		
ATLANTICHE	19	=



Pini silvestri, reg. Cavallina, fr. Mondonio, Castelnuovo D.B.

2,6%

OROFITE SUDEUROPEE

13

=

1,7%

BOREALI

96

=

12,9%

MULTIZONALI (ampia distribuzione)

80

=

10,8%

ESOTICHE AMERICANE	37	= 5%
ESOTICHE ASIATICHE	22	= 3%

Il contingente più numeroso è rappresentato dalle specie Eurasiatiche; il dettaglio dei sottotipi corologici relativi a tale gruppo evidenzia le seguenti componenti (codifica proposta da Pignatti, 1982):

PALEOTEMPERATE	79	=
23,6%		
EURASIATICHE S.S.	103	=
30,7%		
SUDEUROPEE-SUDSIBERIANE	43	=
12,8%		
EUROPEO-CAUCASICHE	57	=
17%		
EUROPEE	17	=
5,1%		
CENTROEUROPEE	20	= 6%
NORDEUROPEE	2	=
0,6%		
SUD-EST EUROPEE	14	=
4,2%		

Nell'ambito dei differenti corotipi (Pignatti, 1982), vogliamo richiamare l'attenzione su alcune specie che (per rarità, significato ecologico, extrazonalità, etc.) ci sembra rivestano un particolare interesse naturalistico. Due specie rientrano tra gli **Endemismi e Subendemismi italiani**: *Melampyrum italicum* e *Phyteuma scorzonerifolium*. Per quanto concerne le **Stenomediterranee** segnaliamo *Anagallis foemina* e la curiosa subsponenteizzazione diffusa di *Acanthus mollis*. Molte le **Euri-**



Tulipa sylvestris, reg. Becchi, Castelnuovo D.B.

mediterranee interessanti: *Petrorhagia prolifera*, *Nigella damascena*, *Alyssum alyssoides*, *Reseda phyteuma*, *Spartium junceum*, *Argyrolobium zanonii*, *Vicia lutea* subsp. *lutea*, *Trifolium scabrum* subsp. *scabrum*, *Coronilla scorpioides*, *Euphorbia exigua*, *Polygala nicaeensis*, *Anchusa italica*, *Teucrium botrys*, *Stachys annua*, *Acinos arvensis*, *Linaria simplex*, *Orobanche loricata*, *Tulipa sylvestris*, *Gladiolus italicus*, *Luzula forsteri*. Tra le **Mediterraneo-Montane** segnaliamo *Asperula aristata* subsp. *oreophila*, *Campanula medium*, *Asphodelus albus*. Nel grande gruppo delle **Eurasiatiche** vogliamo ricordare: fra le Paleotemperate *Ranunculus sceleratus*, *Hypericum tetrapterum*, *Sisymbrium irio*, *Epilobium parviflorum*, *Epilobium tetragonum* subsp. *tetragonum*, *Orobanche ramosa* subsp. *mutelii*, *Allium sphaerocephalon*, *Platanthera bifolia*, *Epipactis helleborine*; tra le Eurasiatiche in senso stretto *Silene otites*, *Actaea spicata*, *Thalictrum flavum*, *Fumaria schleicheri*, *Verbascum chaixii* subsp. *chaixii*, *Veronica prostrata*, *Viburnum opulus*, *Campanula persicifolia*, *Senecio erucifolius*, *Gagea villosa*, *Juncus compressus*, *Carex polyphylla*, *Orchis purpurea*, *Gymnadenia conopsea*, *Listera ovata*, *Cephalanthera lon-*

gifolia; fra le specie ad areale Sudeuropeo-Sudsiberiano *Laburnum anagyroides*, *Tetragonolobus maritimus*, *Viola suavis*, *Carpesium cernuum*, *Xeranthemum cylindraceum*, *Erythronium dens-canis*, *Cleistogenes serotina*; tra le Europeo-Caucasiche *Dianthus armeria*, *Trifolium alpestre*, *Acer platanoides*, *Frangula alnus*, *Tilia cordata*, *Symphytum officinale*, *Jasione montana*, *Inula salicina*, *Tragopogon dubius*, *Hieracium racemosum*, *Carex paniculata*, *Carex remota*; fra le Europee *Epilobium collinum*, *Bromus commutatus*, *Carex pilosa*; tra le Centroeuropee *Fagus sylvatica*, *Dianthus seguieri*, *Galeopsis pubescens*, *Aster amellus*; per le Nordeuropee *Dryopteris expansa*; tra le Sud-Est Europee *Arabis sagittata*, *Cephalaria transsylvanica*, *Carex liparocarpos*. Con riferimento alle **Atlantiche** segnaliamo: *Diplotaxis muralis*, *Physospermum cornubiense*, *Peucedanum venetum*, *Digitalis lutea*. Per ciò che riguarda le **Orofite Sudeuropee** citiamo: *Pinus sylvestris* subsp. *sylvestris*, *Linum viscosum*, *Globularia punctata*, *Bupthalmum salicifolium* subsp. *salicifolium*, *Leucanthemum heterophyllum*. Nell'ambito delle **Boreali** indichiamo: tra le Circumboreali *Equisetum hyemale*, *Dryopteris carthusiana*, *Circaea lutetiana*, *Calluna vulgaris*, *Vaccinium myrtillus*, *Rhinanthus minor*, *Koeleria macrantha*, *Milium effusum*; fra le Eurosiberiane *Betula pendula*, *Lychnis viscaria*, *Thalictrum aquilegifolium*, *Aethusa cynapium* subsp. *cynapium*, *Succisa pratensis*, *Sonchus arvensis* subsp. *uliginosus*, *Calamagrostis epigejos*, *Phleum phleoides*; una specie a corologia Circum-Artico-Alpina, *Arabis glabra*. Infine, con riferimento alle specie ad ampia distribuzione, vogliamo riservare un cenno a *Nepeta cataria* tra le Mediterraneo-Turaniche, a *Gnaphalium luteo-album*, *Alisma plantago-aquatica* e *Lolium temulentum* subsp. *temulentum* tra le Subcosmopolite, ad *Adiantum capillus-veneris* per le Paratropicali, ad *Asplenium onopteris* per le Subtropicali.

ASPETTI FAUNISTICI

Nel settore di campagna astigiana in esame, l'ininterrotta alternanza di micro-ambienti in cui si risolve il territorio, la persistenza di una estesa copertura forestale ed in generale la conservazione di un buon livello di qualità ambientale



Anthyllis vulneraria subsp. *polyphylla*, reg. S. Francesco, Pino d'Asti.

hanno consentito il mantenimento di una fauna selvatica che, almeno sotto il profilo della consistenza, si segnala rispetto a molte aree contigue. In questo senso si registrano diverse osservazioni interessanti sia per quanto riguarda molti *taxa* di invertebrati - in particolare relativi alla malacofauna terrestre, all'aracnofauna e all'entomofauna -, sia per ciò che concerne le classi dei vertebrati - ittiofauna, erpetofauna, avifauna, teriofauna - (Vienna, 1980; Curletti, 1980, 1982; Sama, 1988; Mingozzi *et al.*, 1988; Badino *et al.*, 1992; Mussa e Pulcher, 1992; Zapparoli, 1993; Mauriès, 1994; Cucco *et al.*, 1996; Andreone e Sindaco, 1999).

Fra gli aspetti naturalistici rilevanti di questo territorio ricordiamo ancora la presenza di alcuni *habitat* umidi in cui è individuabile una vasta gamma di interessanti biotopi con le relative peculiari biocenosi. Si tratta sia di ecosistemi lentic (stagni, pozze periodiche, acquitrini, paludi), che identificano l'ambiente d'elezione per diverse specie di anfibi (caudati e anuri), sia di ecosistemi lotici. Fra questi ultimi segnaliamo le numerose sorgenti perenni che punteggiano ca-

pillarmente il territorio, caratterizzate da acque oligotrofiche e oligosaprobie di elevata purezza e con bassissimo carico organico (cui è associata una tipica vegetazione igrofila e una peculiare fauna crenofila). E ancora alcuni piccoli corsi d'acqua (Rio Freddo, Rio dei Vari, Rio Traversola e alcuni loro microaffluenti) pertinenti alla porzione montana del bacino oroidrografico del Torrente Trivera (Cortese, 2000a, 2000b), contraddistinti da acque la cui discreta qualità biologica è testimoniata dalla presenza di fauna ittica (Ciprinidi e Gobidi) e da una nutrita schiera di macroinvertebrati dulciacquicoli bentonici e nectonici (includente alcune specie marcatamente stenoeceie legate ad acque correnti fresche e ossigenate, tra cui il raro astacide *Austropotamobius pallipes* s.l.).

PAESAGGIO NATURALE, AGRARIO E ANTROPICO

L'accentuato pregio ambientale, l'elevata integrità formale e il conservato equilibrio strutturale del territorio conferiscono a questo angolo di campagna astigiana un rilevante valore paesaggistico. La peculiarità estetica e la valenza panoramica del microsistema territoriale in oggetto si estrinsecano in modo pieno ed esaustivo nell'insieme dinamico dei mutamenti fenologici e bioecologici che scandiscono l'alternarsi delle stagioni e modulano ciclicamente forme, colori, atmosfere e processi del paesaggio, nella sua multiforme e armonica varietà organica di ambienti e di ecosistemi viventi.

Il paesaggio rappresenta la sintesi formale e olistica delle componenti naturali (biotiche e abiotiche) e antropiche del territorio. Nel suo complesso (perlomeno laddove l'impatto delle attività umane non ha completamente cancellato il respiro e le scansioni dei ritmi naturali) costituisce un sistema vivente integrato e autoregolato, al cui interno un'elaborata rete di meccanismi bioecologici ne controlla il metabolismo, ne conserva l'omeostasi attraverso processi retroattivi (circuiti di feedback), ne stabilizza i flussi di energia e di materiali, ne governa i cicli, le interazioni, le coazioni e le dinamiche bioenergetiche, ne regola l'ordine interno



Cephalaria transsylvanica, Cascine Penasso, fr. Mondonio, Castelnuovo D.B.

e i contenuti di informazione, ne modula finemente i cambiamenti e le funzioni, ne scandisce l'evoluzione. Il paesaggio può quindi essere interpretato come uno spazio multidimensionale e multifunzionale, emergente dall'aggregazione sinergica di elementi organizzati (ecotopi) e leggibile analiticamente come struttura di segni; o più tecnicamente, in senso biocibernetico, come un "sistema di ecosistemi interagenti che si ripetono in un intorno" (Forman e Godron, 1986). In quest'ottica, la valenza scenico-paesistica che distingue questo settore di territorio può considerarsi l'epifenomeno visibile e sintomatico (o quantomeno un macroscopico indice significativo) dell'elevato standard qualitativo che caratterizza l'ecotessuto connettivo di quest'area.

Lo scenario d'insieme tipico (inteso come paesaggio visivo, che per i luoghi in oggetto è sempre sostanzialmente paesaggio agrario) di questa frazione di territorio alto-astigiano è costantemente dominato e modulato da un ondulato susseguirsi e da un movimentato intersecarsi di colline e vallate, prevalentemente oc-

cupate da boschi densi e compatti, prospetticamente contenute all'orizzonte dalla corona montuosa dell'arco alpino. Il manto forestale è attraversato in modo discontinuo e irregolare da un ramificato e policromo reticolo di coltivazioni, caratterizzato da una distribuzione a mosaico, in cui le geometrie poligonali di campi e prati si affiancano alle scansioni regolari delle colture arboree e alle simmetrie ordinate dei vigneti. Le ampie distese erbose dei fondivalle, racchiuse fra le aspre fluttuazioni delle colline e costellate in maniera intermittente da alberi isolati e da frammenti residuali di bosco, sono solcate dal curvilineo snodarsi di fitte siepi e folte fasce boscate ad andamento sinuoso che seguono gli alvei dei ruscelli o da file lineari di salici capitozzati che fanno da corteggio ai fossi irrigui.

Lungo il profilo frastagliato che individua il crinale delle catene collinari, annidati in verdi anelli boscosi e incorniciati sullo sfondo dal delicato dipanarsi di alture e convalle, si inseriscono armonicamente piccoli paesi ubicati alla sommità dei rilievi, strettamente raccolti intorno alla torre o al campanile. Questi antichi villaggi, innestati sulle vestigia dell'originario tessuto urbanistico due o trecentesco, conservano la tipica struttura arroccata del borgo feudale medioevale, con le case fittamente ammassate ai lati di strade ripide e tortuose, ricoperte da tetti in coppi rossi, che si distendono a cascata partendo da un nucleo centrale solitamente costituito dal castello.

È certamente nella peculiare qualità del paesaggio, emergente dall'interazione flessibile e armonica delle sue invarianti strutturali maggiori (il sistema delle quinte dei rilievi collinari, la rete di borghi storici arroccati e di antichi nuclei insediativi collocati alla sommità delle alture, le coltivazioni tradizionali, i boschi) con gli elementi puntuali diffusi ad alta valenza ambientale, storica e artistica, che abitano l'identità e i valori territoriali distintivi della zona in esame. Il fluido e polimorfo mosaico vivente di paesaggi correlati a questa terra è intimamente percorso da sottili geometrie intrecciate di natura e cultura, che si sviluppano secondo algoritmi complessi, disegnano sinergie creative e si risolvono in sintesi



Pilone votivo ottocentesco, Cascine Gianlorena, fr. Mondonio, Castelnuovo D.B.

feconde. Nella filigrana del paesaggio le reti e le scansioni di conservate impronte geomorfologiche, bioregionali ed ecosistemiche si saldano, si integrano e coagulano produttivamente con il precipitato e le stratificazioni delle peculiari proprietà semantiche dei luoghi, delle loro valenze memoriali e valoriali, delle loro rappresentazioni iconiche e geosimboliche, della loro intelligenza storica. È dagli echi e dalle cicliche metamorfosi di questi paesaggi che affiorano il senso autentico, il cuore antico e il respiro profondo del micromondo considerato.

TESTIMONIANZE ED EMERGENZE STORICO-ARTISTICHE

Indubbiamente il paesaggio, oltre ad incorporare e a veicolare l'eco delle dimensioni naturali del territorio, identifica anche la trama delicata e diffusa di tracce, segni, processi, atmosfere, ritmi, umori, suggestioni e rimandi dove sedimentano, cristallizzano e fermentano la storia, la cultura, la memoria e l'identità dei luoghi e delle genti che li abitano. E proprio l'intimo e indissolubile intreccio di valenze ambientali e culturali che percorrono il territorio, se guardato in controtuce, lascia trasparire le elusive sembianze del *genius loci* che abita il cuore antico e segreto dei luoghi.

Il territorio in esame si segnala in effetti per una diffusa distribuzione di rilevanti testimonianze storico-artistiche e di importanti emergenze architettoniche che punteggiano capillarmente le campagne. Fra queste ricordiamo le torri alto-medioevali, le chiese romaniche e barocche, i castelli di età bassomedioevale, i palazzotti signorili, gli antichi casali colonici costruiti secondo i tradizionali stili dell'architettura rurale, le cascine storiche, i resti di mulini cinque e seicenteschi. Ma meritevoli di attenzione sono anche i rustici cascinali a manica semplice legati ai classici modelli delle locali tipologie costruttive e abitative dell'edilizia contadina, le rimanenze di mura fortificate, le case padronali isolate testimonianza di antichi poderi allodiali, i luoghi della memoria religiosa, le cappelle campestri, le caseforti. E ancora gli archi in cotto, le volte a botte, a vela e a crociera, le soffittature in gesso, le tipiche tessiture murarie, i forni a legna, i porticati, i loggiati, le scalinate, le meridiane, i grandi cortili, i giardini storici, le cantine di tufo, gli infernotti, i pozzi in muratura, i piloni votivi, le edicole sacre, i vecchi muretti a secco (Filipello, 1930, 1931; Valente e Zanchettin, 1983; Pittarello, 1984; Cappellino, 1991; Zampicinini, 1991; Fassino, 1998; Accati *et al.*, 1999; Musso *et al.*, 1999; Marchisio, 2000). Proprio la singolare concentrazione di tali preesistenze storico-architettoniche, che come silenziosi gioielli della memoria giacciono incastrate fra le pieghe e le penombre disegnate dall'accavallarsi delle quinte colli-



Dorycnium pentaphyllum subsp. *herbaceum*, regione S. Lucia, Albugnano

nari, conferisce a questo remoto angolo di campagna il ruolo di autentico giacimento culturale dell'Astigiano e del Piemonte centrale.

LE EMERGENZE STORICO-ARTISTICHE LOCALI - Fra gli elementi architettonici maggiori e le testimonianze storico-artistiche di spicco presenti nel territorio di Castelnuovo Don Bosco citiamo: la Chiesa romanica di Sant'Eusebio (sec. XII); la Chiesa Parrocchiale barocca di Sant'Andrea Apostolo (sec. XVII); la Confraternita dei Santi Bartolomeo e Rocco (sec. XVII); i resti del castello e della torre dei Rivalba (sec. XII-XV), con l'adiacente Chiesa barocca della Madonna del Castello (sec.

XVII-XVIII); la Chiesa della Madonna del Rocco (sec. XVIII); la Chiesa della Madonna della Consolata (sec. XVIII); la Chiesa di San Rocco (sec. XIX); la Chiesa di San Sebastiano (sec. XIX); la Cappella di San Giuseppe Cafasso (sec. XIX); la Cappella di San Barnaba (sec. XVII); la Chiesa romanica di Santa Maria di Cornareto (sec. XII), situata in frazione Nevissano; la Chiesa di San Defendente (sec. XVIII), localizzata in frazione Nevissano; la Cappella barocca campestre di San Michele Arcangelo (sec. XVIII), posta nei pressi della borgata Bardella; la Chiesa della Madonna della Neve (sec. XVIII), ubicata in borgata Ranello; la Chiesa di San Pietro (sec. XIX), collocata nella frazione Morialdo; la Chiesa di San Pietro in Zucca (sec. XVIII-XIX), sita in borgata Baina; la Casa natale ed il Tempio di Don Bosco (sec. XIX-XX), siti in località Colle Don Bosco. Della frazione Mondonio ricordiamo: il Castello (sec. XIV-XVII) con l'annessa torre medioevale; la Chiesa Parrocchiale tardo-barocca della Madonna del Rosario e di San Giacomo il Maggiore (sec. XIII-XVIII), che al suo interno accoglie una grande corona lignea dorata del 1783, un battistero del 1750, un organo ottocentesco di pregevole fattura e alcune preziose tele cinquecentesche e seicentesche; la Canonica sede dell'archivio parrocchiale (sec. XVIII), nel cui giardino cresce un antico ulivo; la Chiesa di San Rocco (sec. XVII-XVIII); la Cappella cimiteriale di San Sebastiano (sec. XVIII-XIX); gli antichi casali della via dei Turco, vassalli di Mondonio (sec. XVI); il palazzo dei Boncompagni di Mombello (sec. XVII); l'Antico Forno a legna della Comunità di Mondonio (sec. XVIII); i resti delle mura del recinto medioevale; la residenza di campagna denominata "Villa Radicati" (sec. XIX); la Chiesa romanica della Madonna di Raseto (sec. XII-XVIII); il borgo fortificato delle "Cascine Garesio" (sec. XVI-XIX); la cascina "Baritano" (sec. XVII-XIX).

Entro i confini di Pino d'Asti segnaliamo: il Castello dei Conti Scozia di Pino (sec. XIII-XVIII), con l'annesso giardino all'italiana di grande valenza storico-botanica (progettato e realizzato a fine settecento da Pietro Lorenzo Freilino di Buttigliera); la palazzina degli Scozia di Pino (sec. XV-XVI) e la casa medioevale detta "*della Rosina*"; la Chiesa Parrocchiale neogotica (sec. XIX) della Madonna del Carmelo ("*Santa Maria della Pieve*"), con l'adiacente torre campanaria barocca in cotto e materiale lapideo di impronta vittoniana (sec. XVIII); la Canonica (sec. XVIII); la Chiesa di San Rocco (sec. XVIII); la Cappella della Madonna della Neve (sec. XIX); la Cappella dei santi Francesco Saverio e Grato (sec. XVIII); l'antico forno comunale, attualmente sede del Museo del Legno.

Per quanto riguarda Passerano ricordiamo: il Castello dei Conti Radicati di Marmorito (sec. XIII-XVIII), nel cui ricetto sono comprese la Porta fortificata con Torre, l'Antica Zecca di Passerano (sec. XVI), la Cappella gentilizia e un grande parco storico con alberi plurisecolari e specie ornamentali esotiche (tra cui una palma, un osmanto, una sequoia ed un cedro del Libano); la Chiesa Parrocchiale tardobarocca dei SS. Pietro e Paolo (sec. XVIII), con l'alto campanile in cotto in linea con la facciata; l'antico porticato dell'Ala (un tempo Foro Boario). Nell'ambito della frazione Primeglio si



Epilobium parviflorum, reg. Valmarone, Pino d' Asti

annoverano: i resti del Castello dei Conti Radicati di Primeglio (sec. XVII-XVIII), che includono una torre medioevale; la Chiesa di San Lorenzo (sec. XVIII-XIX); i ruderi del Mulino Vecchio di Primeglio (sec. XVI); le rimanenze dirute della Chiesa di San Michele (l'antico "Convento" di *Monastè*). La frazione Schierano accoglie: la torre quadrata in pietra del Castello (sec. XII); la Chiesa barocca di San Grato (sec. XVIII); la Cappella di San Rocco (sec. XVIII); il palazzo Quagliotti (sec. XVIII). Per quanto concerne il borgo di Marmorito indichiamo: i ruderi isolati del castello medioevale; la Chiesa neogotica dell'Immacolata; la Chiesa cimiteriale di San Giovanni.

Di Capriglio ricordiamo: la Parrocchiale (sec. XVII-XIX); la Chiesa di San Martino (sec. XIII-XVIII), che conserva un'abside e alcuni archetti pensili del periodo romanico; il Palazzo della Co-

munità con le tipiche soffittature in gesso; le cappelle di San Martino e di San Sebastiano della frazione Serra.

Di Albugnano segnaliamo: la chiesa romanica di San Pietro (risalente all'XI secolo e detta "*de fenestrella*"), inclusa nel recinto del cimitero; la Parrocchiale di San Giacomo il Maggiore (che conserva parti del '400 e al suo interno accoglie tele di Guglielmo Caccia detto "il Moncalvo" e paliotti in scagliola di G. Solari), con l'attiguo campanile cinquecentesco; la chiesa di San Rocco; le cappelle di San Gottardo e di Sant'Antonio da Padova; il palazzo settecentesco dei Conti Curbis; le chiesette campestri di Sant'Emiliano, di Santo Stefano e di San Martino. E soprattutto la millenaria Abbazia romanico-gotica di Santa Maria di Vezzolano, uno dei più insigni edifici religiosi medioevali del Piemonte (Marchisio, 1988; Berbotto, 1997; Salerno, 1997; Lanzardo, 2000; Ragusa e Salerno, 2003).

TRADIZIONE CULTURALE

La relativa integrità dell'*habitat* naturale e la persistente vocazione rurale che tuttora caratterizzano questo territorio hanno consentito la conservazione delle tracce di una ricca e poliedrica tradizione culturale, i cui contenuti prendono la forma di un sapere antico oralmente trasmesso e i cui segni si fissano in una vasta gamma di emergenze di cultura materiale (Gianasso, 1995; Correggia, 2003d). Una tradizione eticamente fondata su di una visione del mondo unitariamente e organicamente biocentrica, filosoficamente libera da rigide costruzioni teleologiche od ontologiche, che affonda stabilmente le proprie radici nell'*humus* antico dell'universo rurale, in quel fertile e creativo terreno di coltura da cui nasce e si alimenta l'insieme di archetipi, simboli, miti e valori ultimi del microcosmo contadino. Una tradizione culturale aurorale, il cui sistema nervoso centrale è rappresentato da quella millenaria esperienza che riconosce come principio fondamentale e come momento cognitivo essenziale l'ineludibile e ancestrale legame con la terra, concepita come luogo vivente della natura, della storia e della memoria, da sempre linfa vitale e paradigma centrale della civiltà contadina. Una tradizione dove la percezione olistica e sintetica della centralità della natura vivente (nella sua complessa varietà di forme e relazioni ecologiche) e della sacralità antica della terra, esperita attraverso le funzioni dell'intuizione e dell'em-



Dianthus armeria, regione Valloni, Passerano-Marmorito

patia, si connette intimamente con un profondo e atavico “senso del luogo”, inteso come tenace e stringente vincolo ecologico, storico e spirituale con il territorio. Quel legame che attraverso un rapporto di stretta simbiosi e di continua osmosi unisce saldamente l’uomo alla bioregione in cui vive e abita, in una accentuata dimensione ecotopica e nella prospettiva di una forte continuità genetica e culturale.

Proprio tale sentimento di ineliminabile appartenenza ecosistemica, storica, memoriale, identitaria e valoriale alla terra elettiva delle radici e ai luoghi dell’anima (collocato sullo spartiacque tra conscio e inconscio, tra ragione e istinto, tra culturale e biologico), identifica il substrato, la sorgente e l’elemento fondante della peculiare tradizione culturale locale. Quest’ultima, stratificata e codificata in un vasto e sfaccettato *corpus* di nozioni empiriche e conoscenze collettive, si risolve in un articolato mosaico di storie, leggende, saghe, racconti, detti, traslati, proverbi, motti, modi di dire, toponimi, riti e consuetudini in relazione cogente

ed indissolubile con il respiro e le pulsazioni della terra, con i flussi ricorrenti del *cursus consuetus naturae*. Frammenti culturali, tracce di antico, echi lontani, affioranti come relitti solitari sopravvissuti al naufragio del mondo contadino, fortemente sincronizzati con i processi organici e con i cicli che regolano e scandiscono l'omeostasi interna e l'autorigenerazione dei grandi sistemi biologici. Dove ogni evento, ogni movimento, ogni cambiamento e lo scorrere stesso del tempo sono intrinsecamente correlati con le ritmiche trasformazioni che percorrono circolarmente la natura vivente lungo l'immutabile fluire delle stagioni, in un lento e incessante alternarsi di albe e tramonti, di luce e di buio.

QUADRO D'INSIEME

In sintesi, l'area considerata si configura attualmente come una peculiare regione dell'Alto Astigiano dove vaste quote di territorio sono pressoché immuni da patologie ambientali, da gravi ferite e *noxae* del paesaggio, da fenomeni di caos edilizio e degrado urbanistico, da episodi di inquinamento. Al suo interno si è conservata una rete vitale di ecosistemi naturali e culturali ad alto livello di integrità e complessità.

In particolare questa zona, pur collocandosi all'interfaccia tra universo rurale e sfera metropolitana, evidenzia una profonda e recisa discontinuità paesaggistica, urbanistica e socioculturale con le squallide periferie vocate ad *hinterland* delle aree cittadine torinese ed astigiana. Cioè con quelle fasce periurbane sovrassature di asfalto e cemento, caratterizzate da forme ipertrofiche e laceranti di urbanizzazione dissennata e neoplastica, dove insediamenti abitativi, unità produttive e stabilimenti industriali si susseguono disordinatamente e irrazionalmente secondo moduli caotici e schemi disarmonici, la cui diffusione metastatica e invasiva porta irreversibilmente ad un devastante consumo e ad una corrosiva dissipazione della risorsa territorio, con effetti esiziali sul piano ecologico ed ambientale.



Vaccinium myrtillus, vallata di Muscandia, Pino d'Asti

Nell'area in esame l'agricoltura è tuttora l'attività economica di base (queste terre sono luoghi ad alta vocazione vitivinicola, dove cultivar di grande pregio ampelografico - Freisa, Malvasia, Bonarda, Barbera, Albugnano - assicurano una produzione enologica di eccellente qualità) ed è rimasta di tipo tradizionale, con scarso impiego di fertilizzanti chimici e fitofarmaci e largo uso di mezzi biologici ed agronomici nel controllo dei parassiti. Promettenti le nascenti esperienze di agri ed ecoturismo (Buffa e Maffioli, 1981; Secchi, 1995). In tutta la zona non esi-

stono attività industriali importanti, non sono sorte infrastrutture pesanti a forte impatto ambientale ed in generale (tralasciando qualche stridente e dissonante eccezione) non si registrano gravi fenomeni di disordine urbanistico. In conseguenza della mancata transizione da un'economia rurale ad una di tipo industriale, tale territorio ha conservato mediamente un buono stato di salute ecologica, come testimonia una specifica serie di indicatori biologici e ambientali.

La prerogativa centrale, il punto di forza più solido e la principale risorsa di questo microsistema territoriale non stanno nella presenza di singoli elementi eccezionali od unici, ma nel convergere di un'ampia serie di fattori interrelati e interdipendenti che cooperando insieme contribuiscono a distinguere ambientalmente e culturalmente tale zona rispetto a molte aree contigue. Del tutto straordinaria è infatti la sapiente alchimia di elementi naturalistici, paesaggistici, storici, artistici e antropologici che questo grumo di rilievi boscosi riesce a miscelare e a declinare, conservando le scansioni di stagioni lontane, gli echi sfumati e le tracce silenziose dei cicli viventi, il sapore antico e dimenticato di tempi perduti.

Il fatto che parti significative della zona in esame siano soggette a vincoli e a rigide misure di tutela per ragioni paesaggistiche e architettoniche nell'ambito dei Piani Regolatori che governano l'area castelnovese in senso ampio, e ancor più il fatto che il Piano Territoriale approvato nel 2002 dal Consiglio Provinciale di Asti inquadri il territorio in oggetto come area di rilevante interesse naturalistico e di rimarchevole valore paesistico (Provincia di Asti, 2002), costituiscono aggiuntive prove dirette e oggettive dell'assoluta specificità storica e ambientale di questo angolo di campagna. Specificità che è ulteriormente accentuata se si pensa che questo tranquillo insieme di colline e vallate, pur essendo strategicamente (sul piano dei parametri ambientali e culturali) ciò che di più lontano e antitetico si possa immaginare rispetto ai modelli omologati delle aree urbane e industriali, dista appena 30 km sia dalla città di Asti sia dalla periferia Est della conurbazione metropolitana torinese.

Il sistema collinare in esame identifica quindi un frammento di campagna asti-



Lathyrus latifolius, reg. Gerra, fr. Mondonio, Castelnuovo D.B.

giana che, olisticamente considerato nella sua inscindibile unità fisica, biologica, storica, memoriale e geoculturale, presenta sorprendenti potenzialità (fondate proprio sulla preziosa e feconda sinergia tra il suo elevato livello di qualità ambientale e le sue singolari valenze culturali) sul piano della valorizzazione e della fruizione sostenibile (ecoturistica, sociale, didattica, ricreativa, etc.) del territorio.

IL SISTEMA DI MICROAREE PROTETTE REALIZZATO DALL'ASSOCIAZIONE "TERRA, BOSCHI, GENTE E MEMORIE" NELL'ASTIGIANO NORD-OCCIDENTALE

"Terra, Boschi, Gente e Memorie" è un'associazione locale avente come finalità statutaria lo studio, la tutela e la valorizzazione dell'ambiente naturale, del paesaggio rurale tradizionale e del patrimonio storico-artistico che caratterizzano uno specifico settore collinare del territorio nord-astigiano, individuato dai Comuni confinanti di Castelnuovo Don Bosco, Pino d'Asti, Passerano-Marmorito, Albugnano e Capriglio. Nata nel dicembre del 1993 a Pino d'Asti e presentata formalmente presso il Circolo della Stampa di Torino e la Terrazza Martini di Milano nel gennaio del 1994, l'associazione (che oggi ha sede nella frazione Mondonio S.D.S. del Comune di Castelnuovo Don Bosco) è attualmente impegnata in una articolata serie di progetti inerenti la conservazione ambientale e lo studio della tradizione culturale locale.

Nel corso degli anni l'Associazione ha promosso studi e ricerche sul territorio, ha attivato collaborazioni con associazioni protezionistiche nazionali, università, scuole e musei, ha organizzato trekking, escursioni naturalistiche guidate, convegni e giornate di studio. Ma il progetto fondamentale e portante di *"Terra, Boschi, Gente e Memorie"* è stato (a partire dal 1997) ed è tuttora la realizzazione su scala locale di un sistema integrato di microaree protette, finalizzato alla salvaguardia dei gangli vitali di uno dei più importanti polmoni verdi del territorio astigiano. Il punto di partenza è stato la presa d'atto che l'unica via realistica e praticabile per assicurare la conservazione integrale e definitiva dei luoghi e delle preesistenze che rappresentano i "gioielli di famiglia" dello scenario naturale locale fosse procedere all'acquisto degli stessi, al fine di garantirne una protezione assoluta e di consentirne contemporaneamente una fruizione culturale eco-compatibile e non distruttiva. Con il tempo, all'interno dell'Associazione, è ma-



Lychnis viscaria, regione Valloni, Passerano-Marmorito

turata la convinzione che l'acquisizione diretta delle emergenze naturalistiche, anche puntiformi, più significative (lembi relitti di formazioni boschive naturaliformi, zone umide, fasce boscate golenali, erbosi xerotermici paranaturali, microambienti e biotopi con elevato grado di biodiversità, affioramenti fossiliferi miocenici e pliocenici, siepi, alberi secolari, elementi del paesaggio rurale tradizionale, siti panoramici) fosse realisticamente l'unico strumento efficace per sottrarre tempestivamente al saccheggio e alla devastazione la costellazione di ambien-

ti a più elevata valenza ecologica dell'area, dove più che altrove si concentrano la bellezza, la varietà e la memoria di questa terra antica. Così (pur nella consapevolezza dei limiti che la protezione di ambienti frammentati e parcellizzati comporta e potendo contare su contributi pubblici che è eufemistico definire irrisori), è dapprima stato effettuato un accurato e capillare censimento delle emergenze di prioritario interesse ambientale (con la relativa identificazione catastale); quindi è decollata la "campagna acquisti" di TBGM.

Oggi, a distanza di sei anni dall'inizio dell'operazione, il sistema integrato di microaree protette realizzato da TBGM nell'Astigiano nord-occidentale è una realtà concreta e consolidata (Correggia, 2003c; Nosenzo, 2003). Si tratta di un mosaico di ambienti e biotopi di alto valore naturalistico, composto da undici elementi soggetti a protezione integrale, selezionati tra le emergenze di più elevata valenza ambientale presenti nel territorio di cui si occupa l'Associazione. Delle undici aree salvaguardate per intervento di TBGM, cinque sono gestite direttamente (e gratuitamente) dall'Associazione stessa. Attualmente la superficie tutelata ammonta complessivamente a circa 20 ettari e comprende frammenti relitti di cenosi forestali paranaturali (querco-carpineti, orno-querzeti, tigliete, alno-saliceti), ambienti umidi di fondovalle ed erbosi aridi ad elevata naturalità (xerogramineti).

Le attività svolte dall'Associazione comprendono: la tutela e la conservazione naturalistica dei biotopi; l'eliminazione al loro interno delle specie vegetali esotiche ed infestanti (*in primis* l'eradicazione della robinia e dell'ailanto, la riduzione degli addensamenti di rovo presso le fasce ecotonali, l'estirpazione delle composite alloctone fortemente invasive); la reintroduzione di essenze botaniche autoctone (attraverso individui appartenenti ad ecotipi locali, nati da seme e appositamente coltivati), tipiche degli ambienti e dei microclimi caratterizzanti i diversi siti; lo svolgimento di ricerche tecnico-scientifiche (censimento floristico, analisi della vegetazione, indagini faunistiche, studio delle biocenosi, etc.); la definizione di protocolli di valorizzazione ambientale e gestione ecocompatibile;



Melissa officinalis, reg. Muscandia, Passerano-Marmorito

l'individuazione di forme sostenibili di fruizione didattica e culturale delle aree;
l'inserimento dei siti nella rete locale di ecoitinerari.

A tutt'oggi il microinsieme di aree sottoposte a tutela per diretto interessamento di "Terra, Boschi, Gente e Memorie", rappresenta l'unica quota (per quanto piccola) di territorio nord-astigiano soggetta a protezione totale per motivi naturalistici. L'Associazione conta, in tempi ragionevoli, di ampliare significativamente il numero (e quindi la superficie complessiva) delle unità costituenti la re-

te di siti protetti, in modo da assicurare stabilmente la conservazione di un campione significativo degli ecosistemi naturali o seminaturali dell'Alto Astigiano.

In dettaglio il sistema di microambienti tutelati per diretto intervento di TBGM comprende i seguenti elementi:

- Le tre aree costituenti il **biotopo forestale di Valpinzolo**, e precisamente:

1) **FUSTAIA MISTA DELL'ASTORRE**

Ubicazione: **Castelnuovo Don Bosco (AT), fr. Mondonio S.D.S., regione Valpinzolo-Astorre**

Superficie: **6620 mq**

Proprietà: **Comune di Castelnuovo Don Bosco**

Gestione: **Associazione "Terra, Boschi, Gente e Memorie"**

2) **IL "BOSCO DI GIULIA"**

Ubicazione: **Castelnuovo Don Bosco (AT), fr. Mondonio S.D.S., regione Valpinzolo-Astorre**

Superficie: **32.830 mq**

Proprietà: **Privata**

Gestione: **Associazione "Terra, Boschi, Gente e Memorie"**

3) **QUERCETO DI VALPINZOLO**

Ubicazione: **Castelnuovo Don Bosco (AT), fr. Mondonio S.D.S., regione Valpinzolo**

Superficie: **15.000 mq circa**

Proprietà: **Privata**

Gestione: **Privati con la collaborazione dell'Associazione "Terra, Boschi, Gen-**



Melampyrum pratense, reg. Lunè, Pino d'Asti

te e Memorie”

Caratteristiche del biotopo

Il settore boschivo di Valpinzolo identifica un contesto forestale dominato da robinieti cedui (dunque con marcati e diffusi fenomeni di degrado), dove si sono tuttavia conservati frammenti relitti di bosco paranaturale prossimi all'equilibrio stazionario, i cui nuclei di maggior estensione e di più elevato interesse naturalistico sono individuati proprio dalla triade di aree tutelate da TBGM qui considerata. Si tratta di lembi circoscritti di fustaie disetanee miste pluristratificate costituite essenzialmente da latifoglie decidue autoctone, di limitata estensione ma floristicamente ricche di specie, cui si affiancano cedui invecchiati evolventi (o pressoché ormai completamente riconvertiti) a fustaia. Tali formazioni forestali sono ubicate sui ripidi e scoscesi versanti orientali della dorsale collinare che si allunga tra le regioni Astorre e Valpinzolo (presso il confine fra i territori di

Mondonio e Capriglio) e identificano isole relitte di bosco paraclimacico di notevole significato ecologico e vegetazionale. Al loro interno la robinia è presente con ridottissimi valori di abbondanza-copertura e con gradi di vitalità molto bassi (a causa dell'ombreggiamento). Un fitto anello di vegetazione arbustiva, quasi senza soluzione di continuità, circonda lungo le fasce ecotonali questi angoli di bosco maturo di pregio, dividendoli dalle adiacenti formazioni degradate dominate dalla robinia.

Nell'ambito delle cenosi forestali seminaturali in oggetto, fra le specie arboree più importanti si registrano: il cerro (*Quercus cerris*), essenza mesofila riguardo alla temperatura e all'umidità, che nell'Astigiano sopravvive in poche stazioni isolate (nell'area in esame conta alcune decine di individui localizzati verso la sommità del rilievo collinare, costituenti un frammento superstite di una cerreta un tempo assai più estesa); la farnia (*Quercus robur*), presente con numerosi esemplari di età ragguardevole e imponenti dimensioni (altezza oltre i 20 m); il rovere (*Quercus petraea*), distribuito qua e là con individui sparsi; il carpino bianco (*Carpinus betulus*), una delle specie costitutrici della cenosi, presente con dense concentrazioni; l'acero campestre (*Acer campestre*), specie che nell'area forestale di Valpinzolo conta esemplari di notevoli dimensioni; il tiglio selvatico (*Tilia cordata*), specie sciafila e miglioratrice del suolo, elemento autoctono divenuto infrequente nei boschi di questa zona e sostanzialmente confinato negli ultimi isolati frammenti residuali di bosco paranaturale, come appunto i lembi di quercocarpinetto sopravvissuti in regione Valpinzolo (dove è presente con una cinquantina di individui, alcuni dei quali di considerevoli dimensioni); il ciliegio (*Prunus avium*), assai diffuso, che tra l'altro annovera un poderoso esemplare circasecolare; il pioppo tremolo (*Populus tremula*), ben rappresentato nelle fitocenosi in esame; il ciavardello (*Sorbus torminalis*), che conta alcuni individui con portamento arboreo di inconsuete dimensioni (altezza oltre i 10 m); il castagno (*Castanea sativa*), con individui per lo più colpiti in modo severo dal cancro corticale; il pino silvestre (*Pinus sylvestris*), sporadicamente presente presso le vette



Oxalis acetosella, reg. Sella, Passerano-Marmorito

collinari. Ancora tra le fanerogame costituenti gli strati arboreo e arbustivo della cenosi in oggetto segnaliamo il sanguinello (*Cornus sanguinea*), la cornetta (*Coronilla emerus*), il nocciolo (*Corylus avellana*), il biancospino (*Crataegus monogyna*), il ginepro (*Juniperus communis*), il melo selvatico (*Malus sylvestris*), il prugnolo (*Prunus spinosa*), il pero selvatico (*Pyrus pyraster*), il salicone (*Salix caprea*), il sambuco (*Sambucus nigra*), l'olmo campestre (*Ulmus minor*), la lantana (*Viburnum lantana*). Di grande interesse infine la presenza, proprio nel centro geometrico della "Fustaia mista dell'Astorre", di un'unica, imponente betulla bianca (*Betula pendula*), certamente spontanea, alta più di 20 m e con un diametro basale del tronco di circa 60 cm; si tratta di una specie montana, decisamente rara allo stato spontaneo nell'Astigiano, che nelle compagini forestali di questo sistema collinare riveste il significato di relitto glaciale.

Fra le specie vegetali erbacee non banali del sottobosco meritano un cenno: le athiriacee *Athyrium filix-foemina* e *Cystopteris fragilis*; le aspidiacee *Dryopteris affinis*,

Dryopteris carthusiana, *Dryopteris dilatata*, *Dryopteris filix-mas* e *Polystichum aculeatum*; l'aristolochiacee *Asarum europaeum*; le cariofillacee *Myosoton aquaticum*, *Silene italica* e *Stellaria holostea*; le ranunculacee *Anemone nemorosa*, *Hepatica nobilis*, *Ranunculus ficaria* e *Ranunculus repens*; le crucifere *Cardamine bulbifera* e *Cardamine impatiens*; la rosacea *Aruncus dioicus*; le leguminose *Lathyrus hirsutus* e *Lathyrus niger*; la geraniacea *Geranium nodosum*; le euforbiacee *Euphorbia dulcis* e *Mercurialis perennis*; le violacee *Viola alba*, *Viola reichenbachiana* e *Viola riviniana*; le ombrellifere *Aegopodium podagraria*, *Heracleum sphondylium* e *Peucedanum oreoselinum*; le primulacee *Lysimachia nummularia* e *Primula vulgaris*; le boraginacee *Pulmonaria officinalis* e *Symphytum tuberosum* subsp. *nodosum*; le labiate *Ajuga reptans*, *Glechoma hederacea*, *Melittis melissophyllum*, *Salvia glutinosa*, *Stachys officinalis* e *Stachys sylvatica*; le scrofulariacee *Melampyrum pratense*, *Scrophularia nodosa* e *Veronica serpyllifolia*; la campanulacea *Campanula trachelium*; le composite *Bidens tripartita*, *Hieracium pilosella*, *Hieracium racemosum* e *Hieracium sylvaticum*; le liliacee *Asphodelus albus*, *Colchicum autumnale*, *Erythronium dens-canis*, *Convallaria majalis* e *Polygonatum odoratum*; le giuncacee *Juncus effusus*, *Luzula forsteri*, *Luzula nivea* e *Luzula pilosa*; le graminacee *Brachypodium caespitosum*, *Brachypodium sylvaticum*, *Deschampsia caespitosa*, *Festuca tenuifolia*, *Melica nutans* e *Poa nemoralis*; le ciperacee *Carex digitata*, *Carex elata*, *Carex flacca*, *Carex pallescens* e *Carex pilosa*.

Infine, nel vario sottobosco pertinente a tali ambienti forestali, si registra una diversificata gamma di specie ascrivibili alle briofite (muschi ed epatiche), ai funghi e ai licheni.

Oltre alle formazioni forestali dei medi e alti versanti, le aree gestite da TBGM includono anche un ampio settore di fondovalle, dove si raccolgono e ristagnano le acque piovane convogliate dalla rete di incisioni confluenti che solca longitudinalmente le pendici declivi e impervie dei rilievi. Presso tale fondo vallivo si incontrano fitte giunchete (*Juncus effusus*) che ospitano una interessante e peculiare fauna legata ad ambienti fresco-umidi (comprendente rane agili e salamandre) e ristrette zone acquitrinose dove si concentra un ricco contingente di specie



Polygala nicaeensis, reg. Cavallina, fr. Mondonio, Castelnuovo D.B.

igrofile e idrofile caratteristiche delle zone a *facies* lenticia.

4) **BOSCO DI GRUFFIANA**

Ubicazione: **Castelnuovo Don Bosco (AT), fr. Morialdo, regione Gruffiana**

Superficie: **5000 mq circa**

Proprietà: **Privata**

Gestione: **Privati con la collaborazione dell'Associazione "Terra, Boschi, Gente e Memorie"**

Caratteristiche del biotopo

Il sito tutelato da TBGM fa parte di un settore territoriale occupato in prevalenza da boschi cedui fitti e compatti (robinia, quercia, bagolaro, ciliegio, pioppo, salice bianco, salicone, sambuco, evonimo, nocciolo, biancospino, sanguinello, lantana, etc.), irregolarmente intervallati da aree aperte che ospitano pioppeti, campi, prati e incolti. Inclusi nel contesto dei cedui di robinia, soprattutto in corrispondenza di pendii scoscesi a forte pendenza, si sono conservati circoscritti lembi di bosco naturaliforme, dove si associano querce, carpini bianchi, aceri campestri, ciavardelli, castagni. In cresta ai rilievi collinari sono diffusamente distribuiti piccoli nuclei di pino silvestre. Nei fondivalle umidi e ombrosi il ristagno delle acque piovane dà luogo a ristrette zone acquitrinose colonizzate da idrofite ed elofite, intorno alle quali si addensa una multiforme varietà di angiosperme erbacee igrofile, pteridofite, briofite e tallofite.

L'area di interesse coincide con un bosco misto di latifoglie che, seppur inquinato dalla robinia, si segnala per il fatto di accogliere una spettacolare triade di farnie (*Quercus robur*) di dimensioni imponenti ed età secolare, classificabili tra gli alberi autoctoni più grandi del territorio in oggetto. Le tre querce, separate l'una dall'altra da una distanza non superiore ai due metri, hanno rispettivamente un diametro basale di 80 cm, 150 cm e 120 cm; la più grande (quella centrale) raggiunge un'altezza di circa 25 m. Ognuna di esse presenta un imponente fusto slanciato e rettilineo, ricoperto da una corteccia bruno-grigiastra, scabra e suberificata, finemente fessurata e scanalata. In alto la progressiva suddivisione dei rami genera un'ampia chioma massiccia ed espansa, che costituisce l'ecosistema di riferimento per una vasta schiera di invertebrati e rappresenta un sito di



Rhinanthus minor, reg. Carabina, Capriglio

nidificazione e rifugio per diverse specie di uccelli e mammiferi.

Tra le specie erbacee della flora vascolare che caratterizza il biotopo richiamiamo l'attenzione sull'equisetacea *Equisetum telmateja*, sulle athiriacee *Athyrium filix-foemina* e *Cystopteris fragilis*, sulle aspidiacee *Dryopteris filix-mas* e *Polystichum aculeatum*, sulla polipodiacea *Polypodium vulgare*, sulla poligonacea *Rumex acetosella*, sulle ombrellifere *Aethusa cynapium* e *Anthriscus cerefolium*, sulla rubiacee *Cruciata glabra*, sulla boraginacea *Cynoglossum officinale*, sulla labiata *Melissa offic-*

nalis, sulla liliacea *Polygonatum multiflorum*, sulle graminacee *Holcus mollis* e *Typhoides arundinacea*, sulla tifacea *Typha latifolia*.

5) QUERCO-CARPINETO DI VOTA GRANDA

Ubicazione: **Passerano-Marmorito (AT), regione Vota Granda**

Superficie: **5120 mq**

Proprietà: **Associazione “Terra, Boschi, Gente e Memorie”**

Gestione: **Associazione “Terra, Boschi, Gente e Memorie”**

Caratteristiche del biotopo

I versanti orientali della dorsale collinare che, allungandosi in direzione N-S, segna il confine tra i territori di Passerano e Mondonio sono occupati da boschi densi, dove si succedono e si compenetrano robinieti, querceti misti e castagneti cedui. Nel contesto di quest'area forestale, in particolare nelle regioni “Passerana” e “Vota Granda”, è ubicato uno dei nuclei boschivi di maggior valenza naturalistica della zona. Si tratta di una formazione forestale di modesta estensione, caratterizzata da un microclima fresco-umido, dove lembi di bosco disetaneo misto d'alto fusto si alternano a cedui evolventi a fustaia. Le specie arboree più significative costituenti la cenosi sono la farnia (*Quercus robur*), il rovere (*Quercus petraea*), il carpino bianco (*Carpinus betulus*), l'acero campestre (*Acer campestre*), il ciliegio (*Prunus avium*), il castagno (*Castanea sativa*), il pioppo tremolo (*Populus tremula*), il ciavardello (*Sorbus torminalis*), il pino silvestre (*Pinus sylvestris*). Di particolare interesse la presenza, seppur con pochi individui sparsi, del pioppo gatterino (*Populus canescens*), del pioppo bianco (*Populus alba*) e del tiglio selvatico (*Tilia cordata*). Sempre tra le fanerogame arboree e arbustive che entrano nella composizione dell'associazione forestale rientrano ancora il nocciolo (*Corylus avellana*), il biancospino (*Crataegus monogyna*), l'olmo campestre (*Ulmus minor*), la cornetta (*Coronilla emerus*), il citiso (*Cytisus sessilifolius*), la lantana



Sedum rupestre subsp. *rupestre*, regione Savatta, Pino d'Asti

(*Viburnum lantana*), il ginepro (*Juniperus communis*). Degna di nota la totale assenza della robinia dalla formazione forestale in esame.

Nell'ambito dell'area boschiva di Vota Granda meritano un cenno speciale alcune maestose farnie secolari, localizzate sul medio e alto versante, che spiccano per l'imponenza del loro tronco (un paio di esse hanno un diametro basale di oltre 1 m), per la potenza delle loro ramificazioni e per lo sviluppo della loro chioma massiccia ed espansa (altezza oltre i 20 m). Di grande bellezza e suggestione inoltre, un vasto e scosceso canale naturale che incide in profondità il ripido fianco E del rilievo collinare; si tratta di una tortuosa fenditura scavata dal ruscellamento dell'acqua piovana, umida e ombrosa, strettamente incuneata fra fitti colonnati di alberi annosi e imponenti, in particolare querce, carpini bianchi, ciliegi e sorbi torminali. Da segnalare anche la presenza in quest'area di piccole raccolte di acque lentiche, che richiamano una peculiare fauna di ambienti umidi.

Fra le specie vegetali erbacee e suffruticose riscontrabili nel sottobosco relati-

vo a questo biotopo forestale segnaliamo: l'athiriacea *Athyrium filix-foemina*; le aspidiacee *Dryopteris affinis* e *Dryopteris filix-mas*; la polipodiacea *Polypodium vulgare*; l'aristolochiacea *Asarum europaeum*; le cariofillacee *Silene italica* e *Stellaria holostea*; le ranunculacee *Anemone nemorosa*, *Hepatica nobilis*, *Ranunculus ficaria* e *Thalictrum aquilegifolium*; la crucifera *Cardamine bulbifera*; la rosacea *Aruncus dioicus*; le leguminose *Genista tinctoria* e *Lathyrus niger*; le geraniacee *Geranium nodosum* e *Geranium sanguineum*; l'euforbiacea *Euphorbia dulcis*; le violacee *Viola alba*, *Viola odorata* e *Viola reichenbachiana*; l'onagaracea *Circaea lutetiana*; le ombrellifere *Aegopodium podagraria* e *Heracleum sphondylium*; l'ericacea *Calluna vulgaris*; la primulacea *Primula vulgaris*; la rubiacee *Cruciata glabra*; le boraginacee *Pulmonaria officinalis* e *Symphytum tuberosum* subsp. *nodosum*; le labiate *Ajuga reptans*, *Salvia glutinosa*, *Stachys officinalis* e *Stachys sylvatica*; le scrofulariacee *Melampyrum italicum*, *Melampyrum pratense* e *Veronica serpyllifolia*; la campanulacea *Campanula trachelium*; le composite *Doronicum pardalianches*, *Hieracium pilosella*, *Hieracium racemosum*, *Hieracium sylvaticum* e *Solidago virgaurea*; le liliacee *Convallaria majalis*, *Erythronium dens-canis* e *Polygonatum odoratum*; le giuncacee *Luzula forsteri*, *Luzula multiflora*, *Luzula nivea* e *Luzula pilosa*; le graminacee *Festuca tenuifolia*, *Melica nutans* e *Poa nemoralis*; le ciperacee *Carex digitata*, *Carex flacca*, *Carex hallerana*, *Carex montana* e *Carex pilosa*; l'orchidacea *Platanthera bifolia*.

Nel variegato sottobosco che caratterizza l'ecosistema forestale maturo in oggetto, alle molte specie di antofite erbacee e pteridofite si affianca una composita varietà di briofite e tallofite; in particolare si registra un considerevole numero di specie di funghi (saprofiti, parassiti e simbionti) che formano polimorfe e diversificate micocenosi. L'elevato grado di strutturazione e complessità ecologica che caratterizza questi ambienti (nonostante le loro dimensioni assai limitate) si riflette anche nella conservazione di varie ed interessanti componenti faunistiche, in modo particolare per quanto concerne l'entomofauna.



Tetragonolobus maritimus, Cascina Ro, Albugnano

6) **QUERCO-TIGLIETO DEI VALLONI**

Ubicazione: **Passerano-Marmorito (AT), regione Valloni**

Superficie: **15.000 mq circa**

Proprietà: **Comune di Passerano-Marmorito**

Gestione: **Comune di Passerano-Marmorito**

Caratteristiche del biotopo

Il sistema di alture e vallecole incassate che si estende alla destra orografica del Rio dei Vari, all'incirca dalla frazione Boscorotondo di Passerano-Marmorito sino al parallelo passante per il concentrico di Capriglio, è pressoché interamente occupato da boschi densi e compatti, che configurano un mosaico forestale dove si affiancano superfici boschive con contenuti di naturalità molto diversificati. In particolare, i versanti orientali della dorsale collinare che dall'origine del Rio dei Vari (posta alla confluenza del Rio Freddo con il Rio di Muscandia) digrada

verso la regione Valpinzolo di Mondonio accolgono (accanto a formazioni degradate invase dalla robinia) vasti lembi di bosco naturaliforme, dove si associano farnia (*Quercus robur*), roverella (*Quercus pubescens*), carpino bianco (*Carpinus betulus*), tiglio selvatico (*Tilia cordata*), acero campestre (*Acer campestre*), acero di monte (*Acer pseudoplatanus*), orniello (*Fraxinus ornus*), ciliegio (*Prunus avium*), ciavardello (*Sorbus torminalis*), pioppo tremolo (*Populus tremula*), olmo campestre (*Ulmus minor*), castagno (*Castanea sativa*). Non rari in tali contesti forestali gli alberi antichi (appartenenti a specie diverse di latifoglie autoctone) di grandi dimensioni. Nel settore di fondovalle di quest'area forestale (nota localmente con il significativo toponimo di "Boschi dei Valloni") ed in particolare lungo le fasce golenali del Rio dei Vari si incontrano estesi frammenti di bosco igrofilo a prevalenza di ontano nero (*Alnus glutinosa*), pioppo bianco (*Populus alba*), salice bianco (*Salix alba*), salicone (*Salix caprea*), salice rosso (*Salix purpurea*), frangola (*Frangula alnus*).

L'area tutelata per ragioni naturalistiche dal Comune di Passerano-Marmorito dietro proposta di TBGM coincide con il nucleo boschivo meglio conservato ed ecologicamente più integro dell'ambiente forestale in esame. Si tratta di una fascia di bosco misto paranaturale (di proprietà comunale) delimitata ad E dalla strada sterrata di fondovalle (il "Sentiero dei Valloni") che corre parallela al Rio dei Vari e ad O dalla "Strada vicinale del Castelletto", che percorre il crinale della antistante catena collinare. Nell'ambito di questa cenosi forestale (pressoché immune da fenomeni di degrado), tra le specie legnose dominanti ha un ruolo prioritario il tiglio selvatico, essenza arborea autoctona ormai rara nei boschi astigiani; in questo settore boschivo è presente con centinaia di individui (alcuni d'alto fusto, altri generati per ricaccio da ceppaia), tra i quali rientrano i più grandi esemplari del microsistema territoriale considerato. Ai tigli si associano carpini bianchi, querce, castagni, aceri campestri, ciliegi, sorbi torminali, pioppi tremoli e pini silvestri.

Tra le specie vegetali erbacee, suffruticose e arbustive di maggior interesse



Thesium linophyllum, reg. Lunè, Pino d'Asti

floristico ed ecologico-vegetazionale ritrovate nel biotopo forestale che include la microarea protetta, ricordiamo: l'aspleniacea *Asplenium trichomanes*; l'athiriacea *Athyrium filix-foemina*; la polipodiacea *Polypodium vulgare*; la cupressacea *Juniperus communis*; l'aristolochiacea *Asarum europaeum*; le cariofillacee *Cucubalus baccifer*, *Dianthus armeria*, *Dianthus seguieri*, *Lychnis viscaria* e *Stellaria holostea*; le ranunculacee *Anemone nemorosa*, *Hepatica nobilis* e *Ranunculus ficaria*; le guttifere *Hypericum montanum* e *Hypericum tetrapterum*; le crucifere *Arabis glabra*, *Arabis sagittata*, *Cardamine bulbifera* e *Cardamine impatiens*; la crassulacea *Sedum maximum*; le leguminose *Chamaecytisus hirsutus* subsp. *hirsutus*, *Genista germanica* e *Lathyrus niger*; le violacee *Viola alba* e *Viola suavis*; l'onagracea *Circaea lutetiana*; la primulacea *Primula vulgaris*; l'apocinacea *Vinca minor*; la rubiacea *Cruciata glabra*; la boraginacea *Pulmonaria officinalis*; le labiate *Ajuga genevensis*, *Ajuga reptans*, *Calamintha sylvatica*, *Glechoma hederacea*, *Melittis melissophyllum*, *Salvia glutinosa* e *Stachys officinalis*; le scrofulariacee *Melampyrum italicum*, *Melampyrum pratense*, *Verbascum chaixii*, *Veronica*

chamaedrys e *Veronica officinalis*; le campanulacee *Campanula persicifolia*, *Campanula trachelium*, *Jasione montana* e *Phyteuma scorzonerifolium*; le composite *Doronicum pardalianches* e *Solidago virgaurea*; le liliacee *Erythronium dens-canis*, *Polygonatum multiflorum* e *Polygonatum odoratum*; le giuncacee *Juncus compressus*, *Luzula forsteri*, *Luzula multiflora*, *Luzula nivea* e *Luzula pilosa*; le graminacee *Brachypodium caespitosum*, *Melica nutans* e *Typhoides arundinacea*; le ciperacee *Carex caryophyllea*, *Carex contigua*, *Carex digitata*, *Carex pilosa*; le orchidacee *Listera ovata* e *Platanthera bifolia*. Grande varietà di specie, presso tali ambienti forestali, compete anche ai muschi, alle epatiche, ai funghi, alle alghe e ai licheni.

Con riferimento agli aspetti di interesse naturalistico della regione in esame, va evidenziato come il Rio dei Vari (affluente di destra del Rio Vernetto) costituisca uno dei pochi corsi d'acqua dell'area che, pur registrando alcuni acuti e incontrollati fenomeni di degrado (scarichi fognari, abbandono di rifiuti, etc.), conserva tuttora un'articolata ittiofauna reofila; recenti campionamenti hanno consentito di definirne il popolamento ittico, che annovera il cavedano, il vairo-ne, la sanguinerola, il barbo, il ghiozzo di fiume. La discreta qualità (almeno in alcuni tratti) delle sue acque è anche testimoniata dalla presenza di una cospicua fauna neustonica e pleustonica e da un ricco contingente di macroinvertebrati d'acqua dolce, che comprende larve di efemerotteri, odonati, neurotteri e tricoteri, gasteropodi, eulamellibranchi (*Pisidium* sp.) e crostacei (*Echinogammarus* sp., *Asellus* sp., etc.).

Inoltre lungo le fasce di fondovalle che seguono il corso del Rio dei Vari sono diffusamente distribuite piccole raccolte di acque stagnanti e zone a *facies* lentic, celate fra boschi igrofili di salici, pioppi e ontani neri. Spesso si tratta di lanche e pozze temporanee in cui si raccolgono acque eutrofiche e produttive (ricche di sostanze nutritive). In alcuni casi si tratta di piccoli specchi d'acqua ombrosi, con caratteristiche mesotrofiche e mesosaprobie, il cui livello è mantenuto pressoché costante dall'afflusso di acque sorgive. La superficie di tali ecosistemi lentic è spesso ricoperta dalle fronde natanti dell'idrofita vascolare libera *Lemna minor*.



Thalictum aquilegifolium, Bosco di Vota Granda, Passerano-Marmorito

Presso questi microbiotopi, accanto ad un largo ventaglio di forme di vita microscopiche (microalghe, protozoi, turbellari, rotiferi, nematodi, etc.), è possibile osservare una peculiare fauna legata ad *habitat* umidi, che include gasteropodi dulciacquicoli, piccoli bivalvi, oligocheti, irudinei, crostacei, collemboli, efemerotteri, odonati, eterotteri, tricotteri, ditteri, coleotteri, anfibi (salamandre pezzate, tritoni crestati, raganelle). Le rocce umide che circondano parzialmente queste pozze ospitano un elevato numero di specie di archegoniate (muschi, epatiche,

felci delle rupi stillicidiose). Fra le macrofite stenoigre che trovano il loro ambiente d'elezione all'interno di alcune pozze sorgive di quest'area (così come lungo le fasce golenali del rio), ricordiamo l'ombrellifera *Berula erecta*, l'onagraacea *Epilobium hirsutum*, la scrofulariacea *Veronica anagallis-aquatica*, le ciperacee *Carex acutiformis* e *Scirpus sylvaticus*, l'equisetacea *Equisetum telmateja*.

Da segnalare ancora, tra le particolarità naturalistiche della regione "Boschi dei Valloni", il fatto che, percorrendo la rete di sentieri che si incunea nelle vallette dell'area, si incontrano sui fianchi delle incisioni vallive spaccati naturali dove affiorano sequenze sedimentarie di sabbie astiane giallastre (Pliocene medio), contenenti banchi cementati con peculiari associazioni a grandi Bivalvi. Fra le specie marine fossili sono predominanti *Isognomon maxillatus*, *Ostrea edulis* e *Spondylus gaederopus*, con esemplari fossilizzati in posizione di vita. L'associazione delle conchiglie fossili (spesso parzialmente decalcificate e a volte, come nel caso del genere *Isognomon*, limitate ai modelli interni) documenta una non comune paleocenosi condizionata dalla biocostruzione di grandi banchi conchigliari.

- Le tre aree forestali incluse nell'**incisione valliva di Muscandia**, e precisamente:

7) IL "BOSCO DI EMILIO"

Ubicazione: **Passerano-Marmorito (AT), fr. Primeglio, regione Tabiori**

Superficie: **20.000 mq circa**

Proprietà: **Privata**

Gestione: **Privati con la collaborazione dell'Associazione "Terra, Boschi, Gente e Memorie"**

8) IL "BOSCO DEL MULINO VECCHIO"

Ubicazione: **Passerano-Marmorito (AT), fr. Primeglio, regione Muscandia**



Trifolium ochroleucum, Cascina Ro, Albugnano

Superficie: **9230 mq**

Proprietà: **Privata**

Gestione: **Privati con la collaborazione dell'Associazione "Terra, Boschi, Gente e Memorie"**

9) **BOSCO MISTO DI MUSCANDIA**

Ubicazione: **Pino d'Asti (AT), regione Muscandia**

Superficie: **10.600 mq**

Proprietà: **Privata**

Gestione: **Associazione "Terra, Boschi, Gente e Memorie"**

Caratteristiche del biotopo

La vallata di Muscandia è una stretta e profonda incisione valliva a fitta copertura forestale, che si allunga in direzione N-S da Albugnano ai confini meridio-

nali del territorio di Primeglio (Passerano-Marmorito), incuneandosi tra i sistemi collinari di Schierano e Pino d'Asti (Correggia, 1998). Non disturbata da attività antropiche, è immersa in una densa vegetazione che alla copertura arborea associa un multiforme sottobosco in cui figurano angiosperme erbacee igrofile, pteridofite (felci ed equiseti), briofite (muschi, epatiche ed antocerote) e tallofite (funghi e licheni). Si tratta di una angusta vallata di grande bellezza, umida e ombrosa, delimitata da versanti fortemente acclivi e caratterizzata da una singolare valenza ecologica, con anfratti, spaccati naturali, impluvi, forre e meandri in cui si concentra un alto tasso di biodiversità. Al fondo dell'incisione scorre un piccolo ruscello (già anticamente attestato con l'idronimo "Rivo di Muscandia"), affluente di destra del Rio dei Vari, il quale, alimentato da un ricco sistema di sorgenti perenni, conserva una modesta ma costante portata d'acqua anche in estate. L'umida e lussureggiante vallata di Muscandia identifica il cuore verde e selvaggio del territorio nordastigiano e presenta insolite ed interessanti peculiarità sui piani paleontologico, floristico-vegetazionale e faunistico.

Dal punto di vista paleontologico Muscandia racchiude i giacimenti fossili probabilmente più ricchi (sul piano sistematico) e altamente informativi (sul piano paleoecologico) del territorio nord-astigiano. Lungo l'asse dell'incisione valliva scavata dal rio è esposta la successione marina al passaggio tra le Argille di Lugagnano (Pliocene inferiore) e le Sabbie di Asti (Pliocene medio). Gli affioramenti fossiliferi principali, formati da alternanze di sabbie grossolane e lenti argillose, sono messi a giorno lungo spaccati naturali diffusamente distribuiti sui due fianchi del rio. Il materiale fossile (testimonianza delle paleofaune che abitavano i bassi fondali dei mari pliocenici) è rappresentato soprattutto da dense concentrazioni di conchiglie di Molluschi (Bivalvi, Gasteropodi, Scafopodi), da carapaci di Crostacei e da esoscheletri di Coralli. Tale materiale si presenta in uno stato di integrità del tutto eccezionale, con mantenimento della struttura originaria e perfetta conservazione anche dei più fini particolari architettonici e ornamentativi, a volte addirittura con residue tracce delle originarie caratteristiche



Veronica prostrata, reg. Savatta, Pino d'Asti

cromatiche. Tra le numerosissime specie costituenti il registro fossile di Muscandia (facilmente reperibili nel contesto della successione sedimentaria esposta lungo il corso del ruscello) vogliamo segnalare alcune entità interessanti per il Pliocene astigiano, come ad esempio, tra i gasteropodi, il trochide *Gibbula magus*, il turbinide *Bolma rugosa*, lo strombide *Strombus coronatus*, gli aporrhaidi *Aporrhais pespelecani* e *Aporrhais uttingeriana uttingeriana*, i muricidi *Bolinus brandaris torularius* e *Ocenebra erinaceus*, il cancellaride *Cancellaria cancellata*; o, tra i bivalvi, gli arciidi *Arca noae* e *Anadara diluvii*, i pectinidi *Pecten bosniasckii*, *Aequiptecten scabrella*, *Chlamys flexuosa*, *Chlamys pesfelis* e *Amusium cristatum*, il grifeide *Neopycnodonte cochlear*, i lucinidi *Codokia leonina* e *Myrtea spinifera*, i cardidi *Acanthocardia spinosa* e *Laevicardium crassum*, i veneridi *Venus foliaceolamellosa* e *Clausinella brongniartii*.

In riferimento agli aspetti floristico-vegetazionali, va segnalato che la vallata di Muscandia accoglie vaste estensioni forestali che includono lembi relitti di antichi boschi igrofilo e mesofilo di notevole pregio naturalistico. Fra le specie arbo-

ree e arbustive che complessivamente entrano nella costituzione di queste cenosi forestali paranaturali ricordiamo: il pioppo bianco (*Populus alba*), il pioppo tremolo (*Populus tremula*), il salice bianco (*Salix alba*), il salice rosso (*Salix purpurea*), il saliccone (*Salix caprea*), l'orniello (*Fraxinus ornus*), l'ontano nero (*Alnus glutinosa*), l'acero campestre (*Acer campestre*), l'acero di monte (*Acer pseudoplatanus*), l'acero riccio (*Acer platanoides*), il ciavardello (*Sorbus torminalis*), la farnia (*Quercus robur*), il rovere (*Quercus petraea*), la roverella (*Quercus pubescens*), il cerro (*Quercus cerris*), il carpino bianco (*Carpinus betulus*), il castagno (*Castanea sativa*), il ciliegio (*Prunus avium*), il bagolaro (*Celtis australis*), la frangola (*Frangula alnus*), il nocciolo (*Corylus avellana*), il corniolo (*Cornus mas*), il biancospino (*Crataegus monogyna*), la lantana (*Viburnum lantana*), l'oppio (*Viburnum opulus*), il brugo (*Calluna vulgaris*), il pino silvestre (*Pinus sylvestris*); interessante la presenza nell'area di alcuni grandi olmi (*Ulmus minor*) tuttora indenni da grafiosi. Particolare significato riveste inoltre la presenza spontanea nei boschi di Muscandia del faggio (*Fagus sylvatica*), specie di notevole rarità nel territorio astigiano. Dal punto di vista vegetazionale il dato interessante ed inconsueto è rappresentato dalla quota (250-300 m s.l.m.) alla quale sono ubicati gli esemplari di faggio in questione, decisamente inferiore rispetto alla fascia altimetrica comunemente occupata da questa specie microterma (600-1400 m). La sporadica presenza del faggio nelle stazioni fresche di alcune formazioni forestali locali non degradate costituisce la testimonianza residuale delle estese faggete che occupavano questo territorio alla fine dell'ultimo periodo glaciale. Di grande rilievo infine la presenza, fra le essenze arbustive spontanee ritrovabili nei boschi di Muscandia, del mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*), anch'esso estremamente raro sulle colline astigiane. Si tratta di un'ericacea gregaria montana e subalpina, che di norma cresce nella fascia altitudinale compresa fra i 1200 e i 2000 m; a Muscandia si è conservata in ristrette stazioni isolate e rappresenta un relitto delle epoche glaciali.

Il sottobosco che si accompagna a queste cenosi forestali include un elevatissimo numero di angiosperme erbacee, tra le quali meritano un cenno particolare:



Xeranthemum cylindraceum, reg. Marantano, fr. Mondonio, Castelnuovo D.B.

le athiriacee *Athyrium filix-foemina* e *Cystopteris fragilis*; le aspidiacee *Dryopteris affinis* e *Dryopteris dilatata*; l'aristolochiacea *Asarum europaeum*; la cariofillacea *Dianthus seguieri*; le ranunculacee *Actaea spicata* e *Hepatica nobilis*; la guttifer *Hypericum tetrapterum*; la crucifera *Cardamine impatiens*; le leguminose *Lathyrus montanus* var. *tenuifolius*, *Lathyrus niger* e *Trifolium medium*; la violacea *Viola suavis*; l'onagracea *Circaea lutetiana*; le ombrellifere *Berula erecta* e *Sanicula europaea*; le primulacee *Lysimachia nummularia* e *Lysimachia vulgaris*; le labiate *Calamintha sylvatica* e *Lycopus europaeus*; le scrofulariacee *Digitalis lutea*, *Veronica anagallis-aquatica*, *Veronica beccabunga* e *Veronica serpyllifolia*; la campanulacea *Phyteuma scorzonerifolium*; l'alismatacea *Alisma plantago-aquatica*; le liliacee *Asparagus tenuifolius*, *Convallaria majalis*, *Erythronium dens-canis*, *Polygonatum multiflorum* e *Polygonatum odoratum*; la graminacea *Glyceria plicata*; le ciperacee *Carex acutiformis*, *Carex pilosa*, *Carex polyphylla*, *Carex sylvatica*, *Cyperus fuscus* e *Scirpus sylvaticus*; le orchidacee *Gymnadenia conopsea*, *Listera ovata* e *Platanthera bifolia*.

La presenza di ecosistemi forestali strutturati e diversificati ha consentito la conservazione a Muscandia di significativi contenuti di complessità ecologica e di biodiversità. La vallata principale ed i sistemi di colline prevalentemente boscate che la delimitano si frammentano in una multiforme varietà di ambienti e biotopi (boschi mesofili, gole ombrose, zone a *facies* lenticia, boscaglie alveali igrofile, forre umide, radure erbose aperte, ripe xerothermiche, piccoli coltivi, etc.). Di conseguenza, sul piano faunistico, il territorio pertinente al bacino imbrifero del Rio di Muscandia ospita un panorama di specie nettamente più ricco e articolato di quello correlato ai contigui settori intensamente coltivati di campagna astigiana, sia con riferimento agli invertebrati (oligocheti, irudinei, gasteropodi terrestri e dulciacquicoli, aracnidi, miriapodi, crostacei, insetti), sia per quanto concerne l'erpetofauna (non comune, ad esempio, presso i boschi igrofilici dell'area la densità dell'anfibio urodelo *Salamandra salamandra*), l'avifauna (nel contesto del territorio in oggetto Muscandia è probabilmente la zona dove si registra la più alta concentrazione di specie ornitiche) e la teriofauna.

Con specifico riferimento alle microaree tutelate da TBGM nell'area di Muscandia, ci limitiamo a fornire poche sintetiche informazioni:

Il "*Bosco di Emilio*" identifica una formazione forestale matura di tipo naturaliforme che si segnala: 1) per la conservazione, presso la sommità collinare, di una stazione relitta di cerro che conta una ventina di esemplari adulti; 2) per la presenza, tra le specie codominanti che caratterizzano la cenosi, della farnia, del carpino bianco, dell'acero campestre, del ciliegio, del pioppo tremolo e del ciavardello; 3) per la presenza di un fitto popolamento (con centinaia di individui) di castagno distribuito sul medio versante, nel cui contesto spiccano diversi esemplari di dimensioni imponenti e senza segni di cancro corticale (in particolare si segnalano due alberi di tale specie localizzati sul medio versante che, cresciuti quasi a contatto, hanno attualmente raggiunto un diametro al colletto di circa 90 cm e probabilmente identificano i più imponenti e longevi castagni del territorio in esame); 4) per la presenza di diversi esemplari sparsi di faggio e di alcune co-



Clitocybe gibba, reg. Vota Granda, Passerano-Marmorito

lonie isolate di mirtillo nero e di brugo.

Il “*Bosco del Mulino Vecchio*” coincide con un biotopo forestale di fondovalle che include un tratto del Rio di Muscandia; presso tale ambiente umido e ombroso si è conservato un lembo di bosco igrofilo ripariale a dominanza di ontano nero e salice bianco. La rilevanza del sito è accentuata dalla presenza al suo interno di una fresca sorgente perenne (detta appunto “la sorgente del Mulino Vecchio”) e dalla prossimità con ricchi affioramenti fossiliferi ubicati al passaggio tra le *facies* piacentiana ed astiana (Pliocene medio-inferiore). Inoltre l’area contiene un’importante testimonianza storica: i resti diroccati (spostati di una cinquantina di metri in direzione E rispetto all’attuale alveo del rio) di un antico mulino ad acqua (XV-XVI sec.), ancora funzionante all’inizio del Novecento e localmente conosciuto con il nome di “*Molin vej*” o “*Molin di Beusi*”. Per la presenza di tale emergenza l’area in oggetto, accanto alle valenze di tipo naturalistico, conserva anche un rilevante significato culturale.

Il *Bosco di Muscandia* individua una formazione forestale ubicata sull'acclive versante collinare che delimita il fianco occidentale della vallata; il margine O del bosco coincide con il crinale collinare, mentre il margine E corre lungo il fondovalle ed è costituito da un tratto del Rio di Muscandia. La cenosi forestale si segnala per: 1) la presenza di una stretta fascia boschiva mesoxerofila collocata in prossimità del dosso (su suoli poco profondi, erosi e a reazione neutro-subacida), costituita essenzialmente da un lembo di orno-querceto, dove spiccano grandi esemplari di roverella e orniello (oleacea termofila, eliofila e calcofila, in netto regresso nei boschi astigiani); 2) per la conservazione di lembi residuali di quercu-carpineto che occupano il medio versante (dove accanto alle farnie e ai carpini bianchi si riscontra l'interessante presenza di numerosi tigli selvatici e aceri di monte); 3) per la persistenza di un'ampia fascia di bosco igrofilo a dominanza di ontano nero e di salice bianco situata nel fondovalle, lungo il corso del rio.

10) **AREA XEROTERMICA DELLA SAVATTA**

Ubicazione: **Pino d'Asti (AT), regione Olivasso-Savatta**

Superficie: **3000 mq circa**

Proprietà: **Comune di Pino d'Asti**

Gestione: **Associazione "Terra, Boschi, Gente e Memorie"**

Caratteristiche del biotopo

Con il termine "*Savatta*", nella toponomastica di Pino d'Asti, viene indicato un solitario lembo di campagna tradizionale, incuneato nel sistema di rilievi digradante verso Mondonio, che ad una suggestiva bellezza associa un'elevata valenza naturalistica (Correggia, 1998, 1999). Si giunge ad esso inoltrandosi per breve tratto lungo la strada campestre che, percorrendo in vetta la dorsale collinare fiancheggiante la vallata di Muscandia, continua in direzione S la Via Olivasso



Rhodopaxillus nudus, reg. Muscandia, Passerano-Marmorito

del borgo antico di Pino. Il viottolo di campagna che attraversa la regione Olivasso-Savatta si snoda tra alture panoramiche che si aprono su paesaggi di singolare vastità e spettacolarità, dove lo scenario naturale è rappresentato da una movimentata e ondulata successione di rilievi boscosi e vallate profonde che giunge sino all'orizzonte. Nel manto compatto dei boschi, con sapienti ed equilibrate alchimie, si incastonano qualche irto borgo arroccato e piccoli nuclei di antiche cascine, quasi completamente assorbiti nel verde. Soprattutto in primavera e nella prima estate, l'altalenante insieme di prati, coltivi e boschetti in cui la strada campestre si apre un varco schiude scenari di straordinaria bellezza, dove le siepi ed i margini dei sentieri si colorano delle brillanti fioriture dei citisi, delle coronille, dei cisti, del timo e della saponaria montana.

Proprio seguendo la carrareccia che percorre il crinale della catena collinare si incontrano aree xerotermiche caratterizzate da condizioni climatiche di tipo "mediterraneo" (il toponimo "Olivasso" deriva dal fatto che proprio il particola-

re microclima di questo versante collinare ha consentito per secoli la coltivazione dell'ulivo (*Olea europaea*), di cui sono testimonianza alcuni grandi esemplari sopravvissuti nonché la macina in pietra e l'antico frantoio accolti entro il recinto del castello di Pino; per secoli il borgo di Pino d'Asti è stato, unico fra i paesi dei dintorni, completamente autonomo relativamente alla produzione di olio d'oliva). Presso tali ambienti caldi e asciutti, su suoli ridotti e superficiali, si sono conservate vaste isole di vegetazione naturale, in cui figurano peculiari e non comuni cenosi di elementi termoxerofili autoctoni. In particolare alcune aree di cresta sono occupate da formazioni prative xeriche ad elevata naturalità (xerogramineti), bordate o punteggiate da siepi e macchie di vegetazione arborea e arbustiva in cui le specie legnose sono rappresentate essenzialmente dalla roverella (*Quercus pubescens*), dall'orniello (*Fraxinus ornus*), dal bagolaro (*Celtis australis*), dal pino silvestre (*Pinus sylvestris* subsp. *sylvestris*), dal ginepro (*Juniperus communis*) e da qualche sporadico esemplare di maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*). Nel contesto di tali erbosi aridi paranaturali si ritrovano specie erbacee e suffruticose autoctone rare (a prevalente corologia mediterranea) che rappresentano autentici "gioielli" della flora delle colline astigiane.

Tra le specie dell'area meritevoli di attenzione ricordiamo: la santalacea *Thesium linophyllum*; le cariofillacee *Petrorrhagia saxifraga* e *Saponaria ocymoides*; la ranunculacea *Nigella damascena*; le crucifere *Alyssum alyssoides* e *Sisymbrium irio*; la resedacea *Reseda phyteuma*; le crassulacee *Sedum rupestre* subsp. *rupestre* e *Sedum sexangulare*; la rosacea *Potentilla tabernaemontani*; le leguminose *Coronilla emerus*, *Coronilla scorpioides*, *Cytisus sessilifolius*, *Genista germanica*, *Hippocrepis comosa*, *Medicago minima* e *Trifolium scabrum*; le linacee *Linum tenuifolium* e *Linum viscosum*; le euforbiacee *Euphorbia exigua* ed *Euphorbia falcata*; le malvacee *Alcea rosea* e *Althaea hirsuta*; le cistacee *Fumana procumbens* e *Helianthemum nummularium* subsp. *obscurum*; le ombrellifere *Eryngium campestre*, *Orlaya grandiflora*, *Scandix pecten-veneris* e *Tordylium maximum*; la primulacea *Anagallis foemina*; le rubiacee *Asperula aristata* subsp. *oreophila* e *Sherardia arvensis*; le labiate *Acinos arvensis*, *Ajuga chamaepitys*, *Mentha*



Ambienti umidi lungo il Rio di Muscandia, Pino-Passerano

suaveolens, *Nepeta cataria*, *Origanum vulgare* e *Teucrium chamaedrys*; le scrofulariacee *Chaenorhinum minus*, *Linaria simplex*, *Misopates orontium*, *Scrophularia canina*, *Veronica officinalis* e *Veronica prostrata*; le orobancacee *Orobanche alba* e *Orobanche loricata*; la globulariacea *Globularia punctata*; la dipsacacea *Scabiosa columbaria*; la campanulacea *Legousia speculum-veneris*; le composite *Artemisia campestris*, *Aster amellus*, *Centaurea maculosa*, *Centaurea scabiosa*, *Chondrilla juncea*, *Crepis pulchra*, *Filago germanica*, *Gnaphalium luteo-album*, *Hieracium pilosella*, *Lactuca saligna*, *Senecio erucifolius* e *Tragopogon dubius*; la liliacea *Allium sphaerocephalon*; le graminacee *Bothriochloa ischaemon*, *Brachypodium caespitosum*, *Bromus squarrosus*, *Catapodium rigidum*, *Cleistogenes serotina*, *Koeleria* cfr. *macrantha* e *Poa bulbosa*; le ciperacee *Carex hallerana* e *Carex liparocarpos*.

Le associazioni di specie termofile che caratterizzano le scarpate soleggiate ed i pendii aridi della regione Olivasso-Savatta rappresentano il retaggio e la testi-

monianza relitta delle antiche flore quaternarie dei periodi interglaciali caldotemperati. Si tratta di un tipo di vegetazione (cui è correlata una specifica e multiforme entomofauna) quasi ovunque scomparsa in Astigiano in quanto, nei siti dove esistevano appropriate condizioni ecologiche, microclimatiche ed edafiche per la sua conservazione, è stata sostituita dalle geometrie ordinate dei vigneti. Per molti versi le alture della Savatta identificano una scheggia di terra dai colori e dai profumi mediterranei, sorprendentemente incuneata nel paesaggio e nel clima “continentale” delle colline astigiane.

L'erboseo xerico e pietroso ubicato alla sommità del rilievo collinare della Savatta, di proprietà del Comune di Pino d'Asti e la cui conservazione naturalistica è curata direttamente da TBGM, individua il sito che (grazie all'assoluta assenza di disturbo antropico) ospita localmente la più densa concentrazione autoctona di specie erbacee termoxerofile.

Anche per quanto concerne gli aspetti faunistici il diversificato e complesso mosaico di ambienti e di ecosistemi strettamente affiancati (il prato arido, la siepe, l'incolto, il bosco, il campo coltivato), in cui si risolve questo angolo di campagna, dispiega sul piano ecologico una poliedrica varietà ed una ricca articolazione di microbiotopi e nicchie microclimatiche, offrendo in tal modo l'*habitat* d'elezione ad una grande quantità di specie. Per ragioni di spazio in questa sede non è neanche possibile accennare alle presenze faunistiche registrate negli erboresi xerothermici della regione Savatta. Come semplice stimolo all'approfondimento segnaliamo che in questi luoghi, in estate, sulle graminacee steppiche degli xerogramineti è la regola osservare i volteggi del planipennide ascalafide *Ascalaphus macaronius*. Che sulle variegata fioriture primaverili che colorano pratelli aridi, siepi e cespuglieti è frequente incontrare i non più comuni lepidotteri ninfalidi *Melitaea phoebe* e *Mellicta athalia*. Che sulle scarpate pietrose o lungo le fasce ecotonali interposte fra prato e bosco non è difficile intercettare la corsa veloce del ramarro (*Lacerta bilineata*). Che nel periodo primaverile-estivo, inoltrandosi nell'ombra delle rade macchie di ornielli e roverelle, è probabile scorgere (appiattito e



Cordulegaster boltoni, Rio dei Vari, Passerano-Marmorito

mimetizzato in un nido costituito semplicemente da una lieve concavità del terreno nudo) il succiacapre (*Caprimulgus europaeus*) in cova.

11) **ERBOSI PARANATURALI DELLA “CASCINA RO”**

Ubicazione: **Albugnano (AT), regione Collina Caporala**

Superficie: **20.000 mq circa**

Proprietà: **Privata**

Gestione: **Associazione “Monastero del Rul” con la collaborazione dell’Associazione “Terra, Boschi, Gente e Memorie”**

Caratteristiche del biotopo

Erbosi ad elevata naturalità e di grande valore paesaggistico-ambientale, situati lungo le pendici nord-occidentali della dorsale collinare che da Albugnano digrada verso Berzano S. Pietro, conservanti al loro interno peculiari associazioni

vegetali di elementi termofili autoctoni.

Nell'articolato ecomosaico di ambienti che coesistono nell'area (formazioni prative seminaturali, ripe erbose soleggiate, scarpate aride, pendii argillosi e calcarei, lembi forestali mesoxerofili dei dossi, fasce boschive umide prospicienti il fondo vallivo, etc.) sono reperibili specie erbacee rare per le colline astigiane, di notevole significato ecologico-vegetazionale. Tra queste ricordiamo la rosacea *Filipendula vulgaris*, le leguminose *Anthyllis vulneraria* subsp. *polyphylla*, *Tetragonolobus maritimus* e *Trifolium ochroleucum*, l'ombrellifera *Sanicula europaea*, l'orobanacea *Orobanche alba*, la campanulacea *Campanula medium*.



Aegosoma scabricorne, reg. Ronco, Mondonio

Altri siti, ambienti e biotopi di rilevante interesse naturalistico o paesaggistico ubicati nell’Astigiano centro-settentrionale

Nuclei di pino silvestre con peculiare genotipo della regione Sella (Passerano-Marmorito)

Stazione isolata di pino silvestre (*Pinus sylvestris*) localizzata nel Comune di Passerano-Marmorito in regione Sella (immediatamente a S della strada provinciale Castelnovo-Gallarato), costituita da una sessantina di individui adulti (con rinnovazione ridottissima) distribuiti in formazione lineare lungo la cresta del rilievo collinare. I pini sono distribuiti a gruppi nel contesto di un orno-

querceto di roverella fortemente inquinato da robinia.

Tale successione di nuclei di pino silvestre rappresenta per il Piemonte una delle pochissime stazioni collinari di questa conifera in cui si è riscontrato un considerevole grado di differenziazione genetica rispetto ai popolamenti montani del disgiunto areale principale alpino (Quagliotti *et al.*, 2001). La popolazione in oggetto presenta infatti caratteri peculiari e distintivi sul piano della variabilità genetica, stimata valutando il polimorfismo di specifici marcatori (enzimi estratti da semi in germinazione e sequenze di DNA isolate da cellule di foglie giovani); nell'ambito della stessa popolazione inoltre è stato misurato un elevato livello di biodiversità interna, correlato ad uno spiccato eccesso di omozigosi (legato con ogni probabilità ad eventi di autofecondazione e di incrocio tra individui imparentati).

Il significato di serbatoio di biodiversità che riveste tale popolamento, unitamente alla instabilità e alla vulnerabilità che lo caratterizza, impone l'attuazione di rapide ed incisive misure finalizzate alla sua concreta conservazione (tutela dell'area, protezione degli esemplari adulti, interventi tesi a favorire la rinnovazione della specie e ad incrementare il livello di eterozigosi della popolazione).

Scoscendimenti aridi di tipo calanchivo delle regioni S. Antonio e S. Lucia (Albugnano)

Successione di pendii marnoso-sabbiosi aridi ed erosi, ripe calcaree xeroterliche e scarpate pietrose soleggiate che si susseguono sul lato orientale della strada Albugnano-Schierano e che ospitano estese colonie di *Spartium junceum*, leguminosa arbustiva assai rara allo stato spontaneo nell'Astigiano, la cui presenza riveste un notevole significato floristico-vegetazionale (Mondino, 2001).

A tale specie, negli stessi siti, si associano altre entità floristiche termofile non comuni per l'ambito ecogeografico Collina di Torino - Basso Monferrato Occidentale e decisamente rare per il territorio astigiano. Tra queste ricordiamo: la cariofillacea *Silene otites*, la crucifera *Diplotaxis muralis*, le leguminose *Anthyllis vulneraria* subsp. *polyphylla*, *Argyrolobium zanonii*, *Coronilla scorpioides*, *Dorycnium pen-*



Salamandra salamandra, Boschi umidi di Muscandia, Pino d'Asti

taphyllum subsp. *herbaceum* e *Lathyrus sylvestris*, la geraniacea *Geranium pyrenaicum*, le linacee *Linum catharticum* e *Linum tenuifolium*, l'onagracea *Oenothera fallacoides*, le ombrellifere *Eryngium campestre* e *Peucedanum venetum*, la genzianacea *Blackstonia perfoliata*, la boraginacea *Anchusa italica*, la labiata *Stachys annua*, la scrofulariacea *Scrophularia canina*, la globulariacea *Globularia punctata*, le composite *Aster amellus*, *Bupthalmum salicifolium*, *Carlina vulgaris*, *Chondrilla juncea*, *Filago pyramidata*, *Hieracium piloselloides* e *Picris echioides*, le graminacee *Calamagrostis epigejos* e *Typhoides arundinacea*, l'orchidacea *Gymnadenia conopsea*.

L'alneto di S. Tonco

(Piovà-Massaia)

L'area forestale di San Tonco (senza dubbio uno dei luoghi di maggior valore naturalistico della provincia di Asti) identifica un'ampia regione a morfologia in parte collinare ed in parte subpianeggiante che si estende in prevalenza entro i confini del Comune di Piovà Massaia ed interessa limitatamente anche i territori

dei Comuni limitrofi di Cerreto, Passerano-Marmorito e Montafia. Si tratta di una zona ad elevata naturalità, localizzata sulla sinistra orografica del Rio Meinia o Vernetto, in cui vasti boschi mesofili si alternano ad aree acquitrinose dove si addensa una peculiare vegetazione igrofila. Nel contesto di questo territorio ad estesa copertura forestale si registra una non comune variabilità floristica ed una notevole ricchezza faunistica (numero e abbondanza di specie).

In special modo tale area rappresenta un importante rifugio per numerose specie di anfibi, rettili, uccelli e mammiferi selvatici. Con particolare riferimento all'avifauna, il settore boschivo di San Tonco (per via della sua estensione, dello scarso disturbo antropico che lo caratterizza e della varietà di ambienti che ospita) rappresenta un importante sito di nidificazione, alimentazione, rifugio o svernamento per un ingente numero di specie ornitiche. A titolo di esempio, vogliamo richiamare l'attenzione su due specie inconsuete per il territorio astigiano, il motacillide *Anthus spinoletta* (lo spioncello) e l'emberizide *Emberiza schoeniclus* (il migliarino di palude), che in inverno si raccolgono (ciascuna con centinaia di individui) presso i boschi igrofili e gli acquitrini di S. Tonco. In particolare per la seconda specie citata, che nella nostra regione è essenzialmente svernante (i contingenti provenienti da N trascorrono il periodo ottobre-marzo presso le aree di pianura e di bassa collina), i canneti a *Phragmites*, i tifeti e gli incolti umidi di S. Tonco rappresentano uno dei siti importanti in Piemonte individuati come dormitori (*roosts*) invernali (Tibaldi e Brancato, 1994; Brancato *et al.*, 1995, 1996; Ferrero e Ferro, 1997; Ferrero *et al.*, 1998, 1999).

Particolare rilevanza sul piano ambientale assume il fatto che la regione boschiva di San Tonco incorpora un biotopo umido di grande interesse naturalistico. Si tratta di una vallata paludosa lunga e stretta, racchiusa fra due aspre e acclivi catene collinari, interamente occupata da un fitto bosco igrofilo costituito quasi esclusivamente da ontani neri (*Alnus glutinosa*); a questa betulacea, che rappresenta la specie arborea assolutamente dominante nell'ecosistema forestale in esame, si accompagnano diversi esemplari (spesso di imponenti dimensioni) di



Argynnis paphia, reg. Sabbecco, Passerano-Marmorito

salice bianco (*Salix alba*), di salicone (*Salix caprea*), di frangola (*Frangula alnus*) e di oppio (*Viburnum opulus*). Gli ontani presentano il loro ritidoma a placche compattamente colonizzato da un fitto manto di muschi e licheni, e per molti di essi l'altezza e il diametro del fusto rivelano un'età ragguardevole; spesso si osservano grandi ontani riuniti in densi gruppi isolati (ricaccio da ceppaia). Relativamente allo strato erbaceo, l'area paludosa che si stende nell'ombra umida dell'alneto è pressoché interamente occupata da un fitto ed esteso popolamento (formante una compatta distesa monofitica con migliaia di individui) della ciperacea *Carex elata*, un'alto carice che cresce in cespi robusti e compatti aventi le radici immerse nell'acqua. Lungo la fascia più periferica dell'acquitrino *C. elata* si mescola con altre specie erbacee stenoigre, come le ciperacee *Scirpus sylvaticus*, *Carex paniculata* e *Carex acutiformis*, l'equisetacea *Equisetum telmateja*, la giuncacea *Juncus effusus*, la ranunculacea *Ranunculus repens*. Dove gli ontani emergono dall'acqua, specie in corrispondenza delle ceppaie più grandi, si formano microisolotti muscosi che punteggiano diffusamente il magnocariceto; essi appaiono co-

stantemente colonizzati dalla felce *Dryopteris expansa*, una rara aspidiacea formante grandi e rigogliose rose di fronde pennate. Presso le sponde dell'acquitrino e nella zona immediatamente circostante la palude cresce una lussureggiante vegetazione che riunisce numerose specie non banali tendenzialmente legate ad habitat umidi, come ad esempio l'ipolepidacea *Pteridium aquilinum*, l'athiriacea *Athyrium filix-foemina*, l'aristolochiacea *Asarum europaeum*, le poligonacee *Polygonum mite*, *Rumex crispus* e *Rumex obtusifolius*, la chenopodiacea *Chenopodium polyspermum*, le cariofillacee *Myosoton aquaticum* e *Stellaria holostea*, la crucifera *Cardamine impatiens*, la rosacea *Aruncus dioicus*, la geraniacea *Geranium nodosum*, l'euforbiacea *Euphorbia platyphyllos*, la litracea *Lythrum salicaria*, le ombrellifere *Aegopodium podagraria*, *Berula erecta* e *Heracleum sphondylium*, le primulacee *Lysimachia nummularia* e *Lysimachia vulgaris*, la boraginacea *Myosotis* cfr. *scorpioides*, la labiata *Lycopus europaeus*, la boraginacea *Cynoglossum officinale*, le composite *Doronicum pardalianches* e *Rudbeckia laciniata*, la liliacea *Polygonatum multiflorum*, le giuncacee *Juncus tenuis* e *Juncus articulatus*, la graminacea *Typhoides arundinacea*. Meritevole di particolare attenzione la presenza di tre specie erbacee (rare per il Piemonte), per le quali i bordi delle acque lentiche localizzate negli ambienti forestali umidi di S. Tonco rappresentano uno dei pochissimi siti di rinvenimento per il territorio astigiano: la ranunculacea *Ranunculus sceleratus*, la ciperacea *Carex remota* e la graminacea *Milium effusum*. Notevole interesse, per via della locale rarità, riveste anche la ranunculacea *Thalictrum flavum*, che cresce abbondante lungo la fascia umida compresa tra il fondovalle paludoso e la strada Gallareto-Montafia.

L'ambiente perennemente acquitrinoso dell'alneto (la falda è affiorante per molti mesi l'anno ed anche in estate l'umidità del substrato resta assai elevata) rappresenta un luogo di rara suggestione e costituisce un biotopo straordinariamente pulsante di vita, dove tanto la flora quanto la fauna dispiegano una notevole ricchezza e una polimorfa varietà. Per il suo prezioso significato naturalistico (identifica un raro frammento relittuale di bosco impaludato planiziale) dovrebbe essere adeguatamente ed attentamente tutelato.



Area xerothermica della Savatta, Pino d' Asti

Cascina Fiore

(Berzano S. Pietro)

Zona umida con una superficie di circa 6 ha, situata in prevalenza nel territorio del Comune di Berzano San Pietro ma estesa anche in parte al territorio del Comune di Aramengo. Si tratta di una ex cava di argilla, attualmente abbandona-

ta e sede di processi di rinaturalizzazione spontanea. Include acque lentiche di una certa estensione occupate da vegetazione palustre e circondate da vegetazione ripariale igrofila, nel cui contesto si segnalano specie ecologicamente interessanti (come la salicacea *Salix pentandra*).

Sito di Interesse Regionale (SIR), ai sensi della LR. 47/1995.

Boschi di Valmanera

(Comuni di Asti, Castell'Alfero, Chiusano d'Asti, Cossombrato e Corsione)

Regione di circa 40 kmq situata a NO della città di Asti che ospita rilevanti estensioni forestali, dove accanto a boschi misti governati a ceduo si sono conservati significativi nuclei di bosco paranaturale autoctono caratterizzati da conversione a fustaia. I consorzi forestali di Valmanera di maggior valenza naturalistica comprendono essenzialmente i boschi degli impluvi e delle basse pendici, a prevalenza di farnia (*Quercus robur*) e carpino bianco (*Carpinus betulus*), e i boschi dei dossi e delle alte pendici, costituiti principalmente da rovere (*Quercus petraea*), roverella (*Quercus pubescens*) e orniello (*Fraxinus ornus*).

Dal punto di vista floristico il sito di Valmanera ospita un elevato numero di specie erbacee rare e meritevoli di attenta protezione, di cui sono esempi la cistacea *Cistus salvifolius*, l'iridacea *Crocus biflorus*, la scrofulariacea *Digitalis grandiflora*, la timeleacea *Daphne mezereum*, la ranunculacea *Aconitum vulparia* e svariate orchidacee (Picco, 1998).

Sito di Interesse Regionale (SIR), ai sensi della LR. 47/1995.

Valle dei Gorgi

(Cinaglio)

Regione che conserva caratteristiche ambientali di relativa naturalità, costituita da un'area umida di fondovalle che accoglie frammenti residuali di bosco



Siepe campestre, reg. Lista, Pino d'Asti

igrofilo a dominanza di ontano nero (*Alnus glutinosa*) e dai circostanti versanti collinari che ospitano lembi di quercocarpinetto (relitti dell'antica copertura forestale) e nuclei isolati di ceduo composto di castagno.

Sul piano floristico si registrano nell'area numerose specie rare e/o interessanti, di cui sono esempio la ciperacea *Carex remota*, la scrofulariacea *Digitalis lutea*, l'orchidacea *Listera ovata* (presente in diverse stazioni con un elevato numero di individui).

Settore dell'area di ampliamento (Comuni di Settime, Cinaglio e Camerano Casasco) della Riserva Naturale Speciale di Valleandona e Valle Botto, protetto in prima istanza per volontà delle Amministrazioni comunali locali e dalla popolazione residente.

Boschi misti ad elevata naturalità della frazione S. Giorgio (Moncuoco Torinese)

Formazioni forestali collinari di considerevole estensione, che associano quer-

ce (*Quercus* spp.), carpino bianco (*Carpinus betulus*), acero campestre (*Acer campestre*), ciliegio (*Prunus avium*), castagno (*Castanea sativa*), ontano nero (*Alnus glutinosa*). Di particolare significato, nel contesto di tali cenosi forestali, la diffusa distribuzione del faggio (*Fagus sylvatica*), presente sui bassi versanti con individui isolati o riuniti in piccoli gruppi, alcuni dei quali di età e dimensioni ragguardevoli. Dal punto di vista vegetazionale il dato interessante è rappresentato dalla quota (circa 300-350 m s.l.m.) alla quale sono ubicati questi esemplari spontanei di faggio, decisamente inferiore rispetto alla fascia altimetrica comunemente occupata da questa specie microterma (600-1400 m). Il faggio per l'Astigiano è specie di notevole rarità, con significato di relitto glaciale.

Bosco del Lago della frazione Poggio di Castello di Annone

(Castello d'Annone)

Oasi del WWF di circa 10 ettari di estensione, costituita da un bosco secolare relitto incuneato in un biotopo forestale collinare assai più ampio (40 ettari circa); nei settori di fondovalle racchiude interessanti zone umide (aree boschive impaludate, stagni, rii, sorgenti). Le specie arboree dominanti sono la farnia (*Quercus robur*), il carpino bianco (*Carpinus betulus*), il ciliegio (*Prunus avium*), l'acero campestre (*Acer campestre*); sui dossi è presente il cerro (*Quercus cerris*). Di grande interesse la presenza di un imponente esemplare di faggio (*Fagus sylvatica*) nel centro del bosco. Il sottobosco annovera specie erbacee rare ed ecologicamente significative, come ad esempio *Galanthus nivalis* e *Leucojum vernalis*. Meritevoli di attenzione anche le componenti faunistiche, in modo particolare per quanto concerne gli anfibi e gli insetti.

Boschi naturaliformi di Cellarengo

(Cellarengo)

Settore di quercocarpinetto ad elevata naturalità e popolamento di faggi relitti, segnalati dal Corpo Forestale dello Stato e oggetto di progetti di tutela (per ra-



Angolo di campagna tradizionale, reg. Gerra, fr. Mondonio, Castelnuovo D.B.

gioni naturalistiche) coordinati dall'Amministrazione comunale.

Bibliografia

- ABBÀ G., 1979 - *Flora esotica del Piemonte. Specie coltivate spontaneizzate e specie avventizie*. Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Mem., Serie B, 86: 263-302.
- ACCATI E., BORDONE R., DEVECCHI M., 1999 - *Il giardino storico nell'Astigiano e nel Monferrato*. Scuola di Specializzazione in "Parchi e Giardini" - Provincia di Asti.
- ANDREONE F., SINDACO R., 1999 - *Erpetologia del Piemonte e della Valle d'Aosta. Atlante degli Anfibi e dei Rettili*. Monografie XXVI Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino.
- BADINO G., FORNERIS G., LODI E., 1992 - *Carta Ittica relativa al territorio della regione piemontese*. Regione Piemonte - Coordinamento dei Dipartimenti di Biologia Animale e di Produzioni Animali, Epidemiologia ed Ecologia dell'Università di Torino.
- BERBOTTO P. L., 1997 - *Un miraggio tra le vigne*. Bell'Italia 136 (1997): 102-111.
- BIANCOTTI A., BELLARDONE G., BOVO S., CAGNAZZI B., GIACOMELLI L., MARCHISIO C.,

- 1998 - *Distribuzione regionale di piogge e temperature*. Regione Piemonte, Direzione dei Servizi Tecnici di Prevenzione, Settore Meteorografico e Reti di Monitoraggio - Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Scienze della Terra.
- BRANCATO R., FERRERO M. R., FERRO M., 1995 - *Uccelli inanellati in Piemonte dal Museo Civico Craveri di Bra (Rapporto 1994)*. Rivista Piemontese di Storia Naturale, 16: 253-270.
- BRANCATO R., FERRERO M. R., FERRO M., 1996 - *Uccelli inanellati in Piemonte dal Museo Civico Craveri di Bra (Rapporto 1995)*. Rivista Piemontese di Storia Naturale, 17: 247-260.
- BUFFA C., MAFFIOLI M., 1981 - *Il paesaggio come risorsa agrituristica. Un esempio d'analisi per le colline del Monferrato*. Associazione Nazionale Agricoltura e Turismo - Agriturist Piemonte - CRT.
- CANESTRINI D., 1994 - *Nel regno incantato di Muscandia*. Airone 158 (1994): 78-91.
- CAPPELLINO M., 1991 - *La lavorazione preindustriale del gesso nel Basso Monferrato*. L'Industria Italiana del Cemento, f. 654: 260-270.
- CARETTO P.G., 1981 - *Notizie preliminari su paleofaune a molluschi della località "Becchi" di Castelnuovo Don Bosco, Asti*. Natura, 72(3-4): 175-184.
- CORREGGIA F., 1994 - *Mondonio, case a cascata attorno alla vecchia torre*. La Stampa, 20 agosto 1994, Asti e provincia: 31.
- CORREGGIA F., 1997 - *Note naturalistiche*. In AA. VV., *Castelnuovo don Bosco*. Comune di Castelnuovo Don Bosco - Ideal, 43-45.
- CORREGGIA F., 1998 - *Sguardi sull'ambiente naturale e sul paesaggio*. In Fassino G., *Pino d'Asti. Storie di fede e di fatiche in un paese di collina*. Ecomuseo Basso Monferrato Astigiano - Comune di Pino d'Asti - Regione Piemonte - Graphot, 43-50.
- CORREGGIA F., 1999 - *La regione Olivasso-Savatta di Pino d'Asti*. In AA. VV., *Appunti di viaggio tra boschi e vigneti, tra arte e natura*. Regione Piemonte, 44-48.
- CORREGGIA F., 2000 - *L'Astigiano nord-occidentale: ambiente naturale, paesaggio culturale e reincanto di una terra antica*. Casesparse, 1: 27-48.
- CORREGGIA F., 2001 - *I boschi dell'Astigiano nord-occidentale*. Biomorf 4: 1.
- CORREGGIA F., 2002 - *Flora vascolare del settore nord-occidentale della provincia di Asti (Piemonte, Italia NW)*. Rivista Piemontese di Storia Naturale, 23: 3-92.
- CORREGGIA F., 2003a - *Biodiversità: teoria e prassi*. Biomorf 6: 1.
- CORREGGIA F., 2003b - *Rarità floristiche: una nuova specie per l'Astigiano*. Biomorf 7: 3.
- CORREGGIA F., 2003c - *Difendere l'ambiente naturale, il paesaggio e la memoria dei luoghi. Una storia astigiana*. Notiziario Regionale WWF - Piemonte e Valle d'Aosta, suppl. a Panda 5 (2003): 6.
- CORREGGIA F., 2003d - *I toponimi del territorio di Mondonio. Echi e tracce di un mondo contadino scom-*



Vigne in reg Gerra, fr. Mondonio, Castelnuovo D.B.

parso. Quaderni di Muscandia 1: 27-48.

CORTESE A., 2000a - *La fauna ittica del bacino del torrente Triversa (Monferrato Astigiano): osservazioni preliminari*. Bollettino del Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, 17(1): 235-244.

CORTESE A., 2000b - *Biologia e gestione dell'ittiofauna*. Provincia di Asti – Iltipografo.

CUCCO M., LEVI L., MAFFEI G., PULCHER C., 1996 - *Atlante degli uccelli di Piemonte e Valle d'Aosta in inverno (1986-1992)*. Monografie XIX Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino.

CURLETTI G., 1980 - *Coleotteri Buprestidi del Piemonte e Valle d'Aosta*. Rivista Piemontese di Storia Naturale, 1: 69-104.

CURLETTI G., 1982 - *Brevi notizie sulla biologia di "Cylindromorphus filum" Gyllenhal (Coleoptera, Bu-*

- prestidae*). Rivista Piemontese di Storia Naturale, 3: 163-165.
- DE BIAGGI E., STOPPA T., SCOTTA M., 1990 - *Proposta per una suddivisione del Piemonte in settori eco-geografici*. Rivista Piemontese di Storia Naturale, 11: 3-40.
- FABRIS G., 1994 - *Il mare delle colline*. Alisei 25 (1994): 110-119.
- FASSINO G., 1998 - *Pino d'Asti. Storie di fede e di fatiche in un paese di collina*. Ecomuseo Basso Monferato Astigiano - Comune di Pino d'Asti - Regione Piemonte.
- FERRERO M. R., FERRO M., 1997 - *Uccelli inanellati in Piemonte dai collaboratori del Museo Civico Craveri e dagli inanellatori operanti nei parchi (Rapporto 1996)*. Rivista Piemontese di Storia Naturale, 18: 289-309.
- FERRERO M. R., GOLA L., PANIZZA G., 1998 - *Uccelli inanellati in Piemonte dai collaboratori del Museo Civico Craveri e dagli inanellatori operanti nei parchi (Rapporto 1997)*. Rivista Piemontese di Storia Naturale, 19: 275-298.
- FERRERO M. R., ROSSELLI D., PIVANI F., 1999 - *Uccelli inanellati in Piemonte dai collaboratori del Museo Civico Craveri e dagli inanellatori operanti nei parchi (Rapporto 1998)*. Rivista Piemontese di Storia Naturale, 20: 333-352.
- FILIPPELLO S., 1930 - *Una lapide onoraria cinquecentesca a Castelnuovo Don Bosco*. Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 14: 121-126.
- FILIPPELLO S., 1931 - *Un frammento epigrafico romano a Castelnuovo D. Bosco*. Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 15: 84-85.
- FORMAN R.T.T., GODRON M., 1986 - *Landscape Ecology*. John Wiley and Sons.
- GIANASSO G., 1995 - *Storie 'd me nona*. Comune di Castelnuovo Don Bosco - Parrocchia di S. Andrea.
- I.P.L.A., 1981 - *I boschi e la carta forestale del Piemonte*. Regione Piemonte - Guida.
- I.P.L.A., 1982 - *La capacità d'uso dei suoli del Piemonte ai fini agricoli e forestali*. Regione Piemonte, Assessorato alla Pianificazione Territoriale e Assessorato all'Agricoltura e Foreste - Edizioni L'equipe.
- I.P.L.A., 1996 - *I tipi forestali del Piemonte*. Regione Piemonte, Assessorato Economia Montana e Foreste.
- LANZARDO D., 2000 - *Astigiano medievale. La sacralità del paesaggio*. Regione Piemonte - Ministero per i Beni e le Attività Culturali - Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte - Elede.
- LOSS R., 1942 - *Resti di Mastodonte rinvenuti in località Becchi di Castelnuovo San Bosco*. Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino - Classe di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali, 77: 76-80.



Fumaria schleicheri, reg. Raseto, fr. Mondonio, Castelnuovo D.B.

LOSS R., 1945 - *Resti di Rhinoceros dalla località Becchi di Castelnuovo San Bosco*. *Natura*, 36: 63-70.

MARCHISIO E., 1988 - *Vezzolano e Albugnano. Appunti di storia e leggenda*. Comune di Albugnano.

MARCHISIO E., 2000 - *Piloni storici e Piloni votivi nel territorio di Albugnano*. Pro Loco e Comune di Albugnano.

MAURIÈS J. P., 1994 - *Faune d'Italie des Diplopodes: Pedemontia delmastroi n.g., n. sp. (Diplopoda, Craspedosomida, Craspedosomidae, Atractosominae)*. *Rivista Piemontese di Storia Naturale*, 15: 109-116.

MINGOZZI T., BOANO G., PULCHER C., 1988 - *Atlante degli uccelli nidificanti in Piemonte e Valle d'Aosta. 1980-1984*. Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino.

MONDINO G. P., 1992 - *La vegetazione forestale del Piemonte. Materiali per una tipologia forestale regionale*. *Annali dell'Accademia Italiana di Scienze Forestali*, 41: 85-137.

MONDINO G. P., 2001 - *Gli arbusteti di Spartium junceum L. nelle aree collinari del Piemonte sud-orientale*. *Rivista Piemontese di Storia Naturale*, 22: 315-326.

MONTACCHINI F., 1976 - *Settori floristici e settori ecologico-vegetazionali del Piemonte*. *Allionia*, 21: 83-95.

MONTACCHINI F., FORNERIS G., 1980 - *Studio del popolamento vegetale del Piemonte sulla base dei dati dell'Herbarium Pedemontanum*. *Atti 2° Congresso Nazionale A.N.M.S., Torino, 1978*: 103-115.

Il Paesaggio Culturale

DARIO LOMBARDO

CONOSCENZA DELLE TECNICHE AGRICOLE E DEI METODI DI LAVORAZIONE DEL TERRENO DEL BASSO MONFERRATO ASTIGIANO, NELL'OTTICA DI UNA LORO EVENTUALE ED AUSPICABILE CONSERVAZIONE, RECUPERO E VALORIZZAZIONE

1. Inquadramento floristico-vegetazionale del territorio. Il Monferrato è una sub-regione storica del Piemonte situata nella sua porzione centrale, i cui confini non risultano sempre geograficamente ben definiti, che si estende nel complesso su di una superficie intorno ai 250.000 ha. A nord il Po delimita nettamente la zona collinare, che cade in molti punti a picco sul fiume, giungendo sino all'abitato di Casale Monferrato (Basso Monferrato), a est si spinge in direzione di Alessandria, verso sud, si accetta generalmente che la divisione fra Monferrato e Langhe sia dapprima segnata dal corso del Tanaro (da Cherasco ad Alba), poi da quello del Belbo e del Bormida; ma vi è chi tende a considerare monferrine anche le colline di Ovada e di Gavi, fin quasi ai confini con la Liguria, sfumando gradualmente nell'Appennino ligure-piemontese (Alto Monferrato). A ovest il Monferrato digrada nei Pianalti di Poirino e nella pianura del Po; a nord-ovest s'innalza bruscamente nella Collina di Torino, che non è considerata parte del Monferrato sia per la maggiore altezza (716 m, mentre l'altezza media dei colli monferrini supera di rado i 400 m), sia per la diversa natura geologica. La parte centrale del Monferrato (corrispondente all'incirca agli affioramenti delle sabbie astiane) viene denominata 'Astigiano' dal nome della città capoluogo di provincia; amministrativamente il Monferrato dipende in parte dalla provincia di Asti, in parte da quella di Alessandria e, mar-



Fig: 1 - Il paesaggio collinare nella zona di Montemagno.

ginalmente, da quella di Cuneo.

Il paesaggio del Monferrato (fig.1) è dominato da un succedersi di colline arrotondate e basse ondulazioni, separate da vallette sviluppatesi in un fitto reticolo, spesso prive di corsi d'acqua perenni. Nella sua porzione centrale la regione è solcata, in direzione S-NE, dal corso del Tanaro, in prossimità del quale si trovano i giardini di San Martino Alfieri e Costigliole d'Asti. Nel fiume Tanaro confluiscono numerosi torrenti come il Versa e il Bobore; fanno eccezione i corsi d'acqua del settore monferrino nord-orientale, come la Stura in Val Cerrina, che confluiscono direttamente nel Po. Si tratta di una zona con dislivelli modesti e quote altrettanto contenute (100-350 m). La morfologia è in genere non molto accidentata, benché non manchino localmente pendenze anche abbastanza forti e, per effetto dell'erosione, vallette piuttosto incassate

con microclimi freschi che, invece, non sussistono sulle alte pendici.

La coltura della vite in Monferrato è molto antica e ciò ha influito fortemente nei riguardi della diminuzione della superficie forestale. Sino a pochi decenni or sono la vite dominava su tutti i pendii dei colli, mentre negli avvallamenti prevaleva la coltura del frumento e, soprattutto, il prato stabile (arrenatereti). Il bosco, sempre allo stato di ceduo, era considerato unicamente sotto il profilo della produzione della paleria da vigna e di legname da ardere.

In questi ultimi 30-40 anni si è assistito ad una ripresa del dinamismo della vegetazione naturale a seguito del parziale abbandono delle colture, da cui è derivata una graduale riespansione delle aree a bosco a spese di terreni agrari, sia per disseminazione naturale sia per effetto di impianti artificiali.

Fenomeni consistenti di abbandono delle attività agricole hanno interessato soprattutto le parti più scomode ed elevate delle colline e le aree meno favorevoli alla coltura della vite per esposizione o tipo di suolo. Parallelamente al parziale abbandono di tale coltura i terreni in pendio, resi liberi, sono stati in gran parte lasciati a loro stessi, in minor misura investiti a pioppeti, talvolta a robinieti e, ancor meno, a conifere a rapida crescita. Questa situazione di abbandono agricolo si è verificata soprattutto nel nord dell'Astigiano come nei comuni di Monale e Settime d'Asti. Nei fondovalle si è avuto un certo incremento della superficie cerealicola a mais a scapito del prato stabile e, soprattutto, del frumento.

Relativamente alla vegetazione forestale attuale il Monferrato, così come risulta dalla Carta forestale del Piemonte, è un territorio che possiede boschi di limitata estensione (il minimo lo si è registrato nell'ultimo dopoguerra) a causa degli estesi dissodamenti che furono effettuati durante i secoli passati con lo scopo di estendere le colture, soprattutto la vite, sui pendii, e le colture erbacee nelle valli. Le superfici boscate si concentrano a N-W di Asti (comuni di Monale e Settime) ed in direzione delle colline del Po. Assai minore è invece la presenza



Fig. 2 - I fitti boschi presenti presso il comune di Fossombrato.

dei boschi nel Basso Monferrato proprio perché i suoi declivi più dolci e i minori dislivelli hanno facilitato la generale diffusione e il mantenimento delle colture agricole.

La specie più diffusa nei boschi monferrini è la Robinia (*Robinia pseudoacacia* L.) che, dopo i primi impianti (ne sono ancora stati effettuati dopo l'ultima guerra a seguito dell'abbandono delle pratiche agricole), è andata espandendosi nei terreni abbandonati più freschi; ciò è avvenuto pure nei boschi, a spese del ceduo di castagno, (*Castanea sativa* Mill.) grazie al suo più rapido sviluppo e ai suoi mezzi vegetativi di diffusione, favorita in ciò da tagli eccessivi. E' così possibile osservare, sulle basse pendici e negli impluvi mai sottoposti a coltura, cedui di Robinia con gruppi o esemplari isolati di Farnia (*Quercus robur* L.) o anche di Carpino (*Carpinus betulus* L.) e altre latifoglie mesofile (Mondino, 1985; Mondino *et al.*, 1988) (Fig. 2).

Altre volte si hanno invece robinieti con sottobosco banale di specie nitrofile o

infestanti delle colture agrarie quali *Parietaria* (*Parietaria officinalis* L.), *Ortica* (*Urtica dioica* L.), (*Galium aparine* L.), *Stellaria* (*Stellaria media* Vill.), (*Bromus sterilis* L., ecc.) il che denota l'affermazione della Robinia su suoli nudi, un tempo coltivati.

Nei suoli acidi del nord dell'Astigiano, dopo l'abbandono delle vigne ben esposte la prima fase di colonizzazione è data normalmente da fitti arbusteti costituiti quasi esclusivamente da *Prunus spinosa* L., ai quali segue subito la rinnovazione di *Quercus robur* L., *Q. pubescens* W., *Q. petraea* Liebl., ed, eventualmente (i casi sono più limitati), *Acer campestre* L., *Ulmus minor* Mill., *Pinus sylvestris* L., *Q. cerris* L., *Celtis australis* L., *Populus alba* L., *P. nigra* Arnold, *Fraxinus ornus* L., *Prunus avium* L.. Nei suoli basici del sud dell'Astigiano, i cedui di Roverella con abbondante Orniello, tipici dei suoli marnosi, sono stati in gran parte eliminati per far posto alle vigne, queste ultime, poi, data la loro difficile lavorabilità con mezzi meccanici, sono state di recente parzialmente abbandonate. Esse vengono rapidamente invase, a secondo delle zone, nei luoghi più asciutti da arbusteti di *Cornus sanguinea* L. (che su calcare sostituisce quasi completamente il *P. spinosa* L.). Questi arbusti sono accompagnati subito da *F. ornus* L., *U. minor* Mill., *P. avium* L., *A. campestre* L. e *Q. pubescens* W.

In tali ambienti è interessante sottolineare l'importanza di numerose specie arboree ed arbustive, quali *F. ornus* L., *P. avium* L., *Sorbus domestica* L., *Pyrus pyraster* Burgsd., *Malus sylvestris* Mill., *Mespilus germanica* L., *C. sanguinea* L., *Crataegus monogyna* Jacq., *Viburnum lantana* L., *Ligustrum vulgare* L., un tempo eliminate perché di minore o nullo valore rispetto alle querce, con operazioni di selezione o di ripulitura, tra l'altro assai costose (Mondino, 1985).

Rimane ancora da accennare all'impatto, anche paesaggisticamente non irrilevante, dell'arboricoltura da legno che riguarda essenzialmente i pioppi ibridi euro-americani e, su scala sperimentale, viste le esigue superfici coperte, il Pino strobo (*Pinus strobus* L.). Estese coltivazioni di pioppi sono osservabili lungo il corso del Tanaro e nei fondi valle dove le elevate disponibilità idriche con-

sentono accrescimenti soddisfacenti, con maturità al taglio in genere intorno ai 20 anni.

2. Aspetti climatici

Il Monferrato presenta condizioni climatiche di tipo continentale temperato (padano) per quanto riguarda i fondovalle principali, attenuato da un'impronta sub-oceanica nelle vallette secondarie, più fresche e soggette a minori sbalzi di temperatura (Mondino, 1985). Le precipitazioni sono contenute (600-750 mm come media annua di cui 120-150 mm durante il trimestre estivo); esse presentano un ritmo equinoziale, con minimo principale estivo e secondario invernale. L'esame dei dati pluviometrici e termici pone in evidenza una distribuzione delle precipitazioni nel complesso irregolare concentrandosi nei mesi autunno-primaverili. Un aspetto di non secondaria importanza è rappresentato dai frequenti ed intensi temporali estivi, spesso associati a violente grandinate, che possono causare danni, anche gravi, alle colture.

Il calore e l'acqua sono i principali fattori climatici condizionanti la vegetazione. Per quanto riguarda le precipitazioni è importante la loro entità totale nel corso dell'anno, ma anche la loro distribuzione nel corso dei vari mesi; è importante inoltre individuare le epoche dell'anno in cui esiste maggiore squilibrio tra le necessità idriche delle piante e gli apporti dovuti alle precipitazioni. Periodi di aridità si possono individuare con il metodo di Gausenn: un mese viene definito "secco" o "arido" quando il totale della quantità delle precipitazioni (P), espresse in mm, è uguale o inferiore al doppio del valore della temperatura media (T); "subsecco" o "siccitoso", invece, se il totale delle precipitazioni è compreso nell'intervallo di valori pari al triplo e al doppio della temperatura media.

Tali relazioni tra temperatura e precipitazioni sono state evidenziate graficamente per alcune tra le comunità collinari facenti parte del territorio oggetto di indagine. I dati grezzi, succesivamente elaborati, sono stati tratti dall'Atlante climatologico della Regione Piemonte; i punti di indagine, i cui valori termo-

pluviometrici derivano dall'interpolazione dei dati rilevati in stazioni limitrofe, sono stati scelti in modo da considerare una posizione centrale rispetto alla porzione di territorio interessata da ciascuna comunità collinare. I valori termometrici, inoltre, sono stati calcolati considerando la quota media dell'intorno selezionato.

ALTO ASTIGIANO

Media annuale precipitazioni: 767.0 mm

Decile annuo inferiore 538.6 mm

Decile annuo superiore 010.0 mm

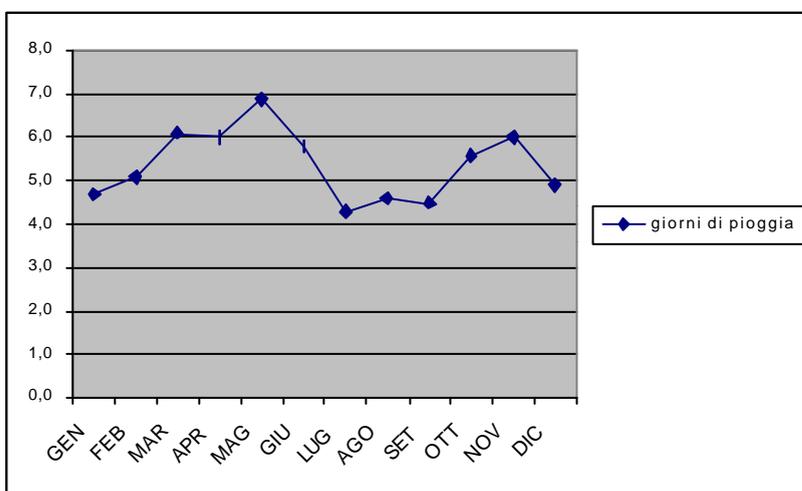
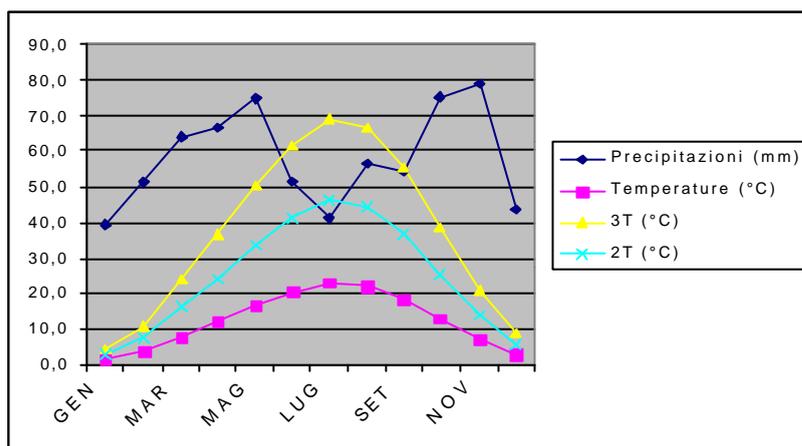
Media annuale temperature 12.5 °C

Media annuale giorni pioggia 68.3

N° medio annuo giorni di gelo 56

PRECIPITAZIONI E TEMPERATURE				
mese	Precipita-	Tempera-	3T (°	2T (°
GEN	43,7	1,5	4,5	3,0
FEB	54,6	3,6	10,8	7,2
MAR	63,0	7,9	23,7	15,8
APR	78,8	12,0	36,0	24,0
MAG	88,5	16,4	49,2	32,8
GIU	75,4	20,3	60,9	40,6
LUG	45,3	22,9	68,7	45,8
AGO	65,0	21,9	65,7	43,8
SET	54,6	18,2	54,6	36,4
OTT	76,6	12,7	38,1	25,4
NOV	76,5	6,9	20,7	13,8
DIC	50,6	2,9	8,7	5,8

GIORNI DI PIOGGIA	
mese	giorni
GEN	4,3
FEB	4,9
MAR	6,1
APR	6,8
MAG	8,0
GIU	7,3
LUG	4,7
AGO	5,4
SET	4,7
OTT	5,6
NOV	5,9
DIC	4,5

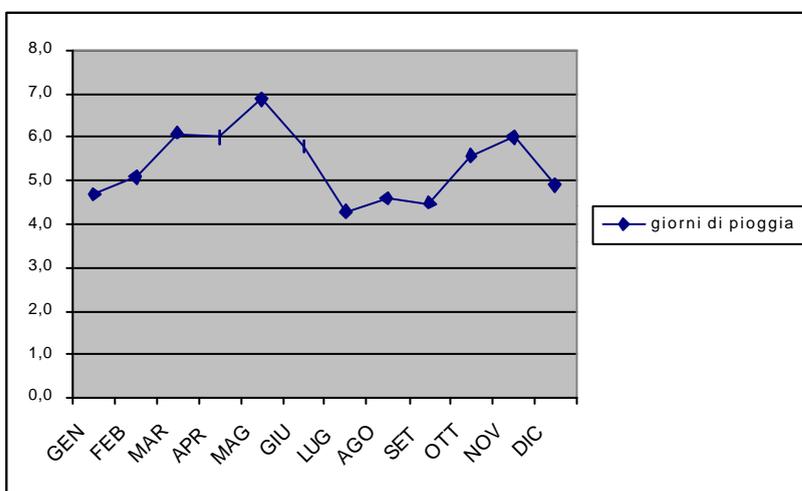
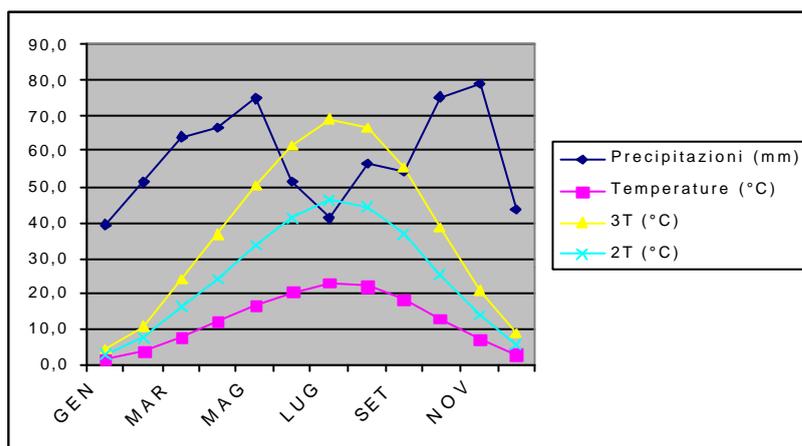


COLLI DIVINI

Media annuale precipitazioni:	718.6 mm
Decile annuo inferiore	550.7 mm
Decile annuo superiore	930.2 mm
Media annuale temperature	12.7 °C
Media annuale giorni pioggia	64.5
N° medio annuo giorni di gelo	55

PRECIPITAZIONI E TEMPERATURE				
mese	Precipita-	Tempera-	3T (°	2T (°
GEN	39,5	1,5	4,5	3,0
FEB	51,1	3,7	11,1	7,4
MAR	64,1	8,1	24,3	16,2
APR	66,3	12,3	36,9	24,6
MAG	74,9	16,8	50,4	33,6
GIU	51,8	20,6	61,8	41,2
LUG	41,1	23,2	69,6	46,4
AGO	56,9	22,2	66,6	44,4
SET	54,7	18,5	55,5	37,0
OTT	75,1	12,9	38,7	25,8
NOV	79,2	7,0	21,0	14,0
DIC	43,6	2,9	8,7	5,8

GIORNI DI PIOGGIA	
mese	giorni
GEN	4,7
FEB	5,1
MAR	6,1
APR	6,0
MAG	6,9
GIU	5,8
LUG	4,3
AGO	4,6
SET	4,5
OTT	5,6
NOV	6,0
DIC	4,9

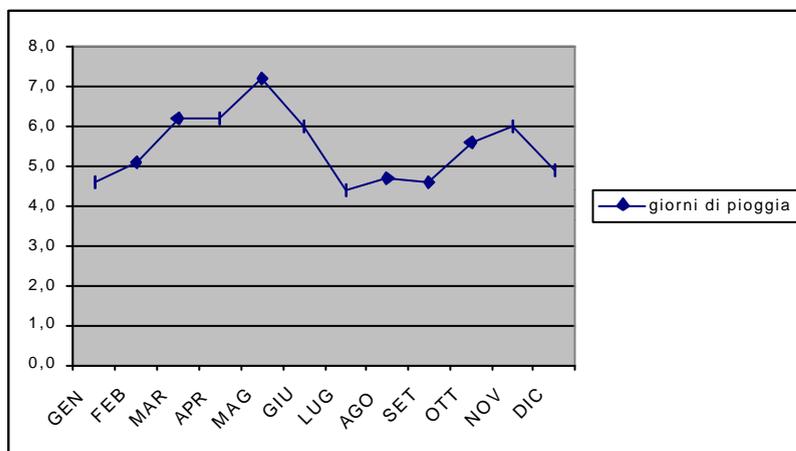
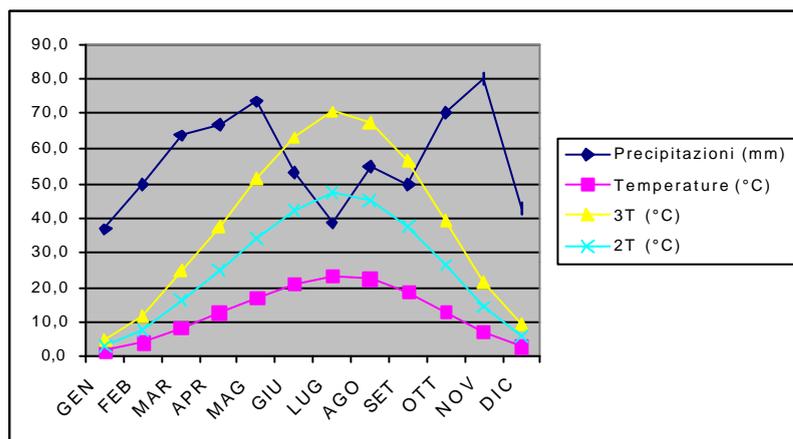


MONFERRATO VALLE VERSA

Media annuale precipitazioni:	704.3 mm
Decile annuo inferiore	493.4 mm
Decile annuo superiore	947.2 mm
Media annuale temperature	12.9 °C
Media annuale giorni pioggia	65.4
N° medio annuo giorni di gelo	53

PRECIPITAZIONI E TEMPERATURE				
mese	Precipita-	Tempera-	3T (°	2T (°
GEN	36,7	1,6	4,8	3,2
FEB	49,7	3,9	11,7	7,8
MAR	63,9	8,3	24,9	16,6
APR	66,7	12,6	37,8	25,2
MAG	73,4	17,1	51,3	34,2
GIU	52,7	21,0	63,0	42,0
LUG	38,4	23,6	70,8	47,2
AGO	55,0	22,5	67,5	45,0
SET	49,3	18,8	56,4	37,6
OTT	70,1	13,1	39,3	26,2
NOV	79,9	7,1	21,3	14,2
DIC	42,5	3,0	9,0	6,0

GIORNI DI PIOGGIA	
mese	giorni
GEN	4,6
FEB	5,1
MAR	6,2
APR	6,2
MAG	7,2
GIU	6,0
LUG	4,4
AGO	4,7
SET	4,6
OTT	5,6
NOV	6,0
DIC	4,9



VAL RILATE

Media annuale precipitazioni:	704.3 mm
Decile annuo inferiore	493.4 mm
Decile annuo superiore	947.2 mm
Media annuale temperature	12.9 °C
Media annuale giorni pioggia	65.4
N° medio annuo giorni di gelo	53

PRECIPITAZIONI E TEMPERATURE				
mese	Precipita-	Tempera-	3T (°	2T (°
GEN	40,1	1,5	4,5	3,0
FEB	52,1	3,7	11,1	7,4
MAR	65,9	8,0	24,0	16,0
APR	74,0	12,2	36,6	24,4
MAG	83,0	16,7	50,1	33,4
GIU	67,3	20,5	61,5	41,0
LUG	43,7	23,1	69,3	46,2
AGO	60,9	22,1	66,3	44,2
SET	53,6	18,4	55,2	36,8
OTT	75,1	12,8	38,4	25,6
NOV	79,4	6,9	20,7	13,8
DIC	46,4	2,9	8,7	5,8

GIORNI DI PIOGGIA	
mese	giorni
GEN	4,4
FEB	4,9
MAR	6,2
APR	6,4
MAG	7,5
GIU	6,5
LUG	4,6
AGO	5,0
SET	4,6
OTT	5,5
NOV	5,9
DIC	4,7

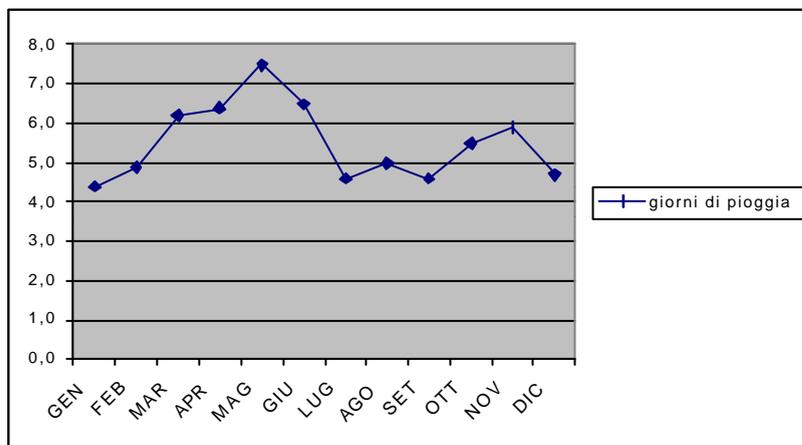
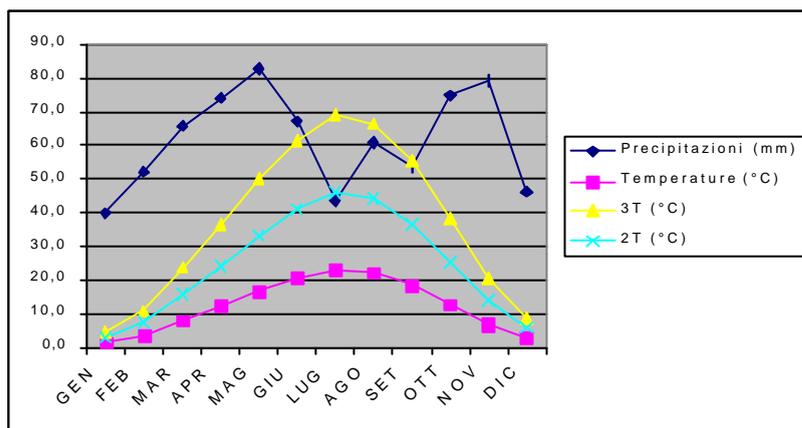




Fig: 3 - Il colore della nuda terra conferisce forte tipicità ad ogni territorio. Molte sono le colorazioni osservabili nel Basso Monferrato a motivo delle differenti origini geologiche dei vari suoli.

3. Aspetti geologici relativi al territorio.

Sotto il profilo geologico, a parte i suoli alluvionali recenti lungo il Tanaro e i solchi vallivi principali, tutto il resto del territorio monferrino ricade nel bacino sedimentario piemontese di terreni terziari più o meno riccamente fossiliferi. La zona risulta chiaramente definita come “distretto monferrino-langhiano” e presenta un’elevata variabilità, spesso rilevabile anche all’interno di un medesimo appezzamento (Arnulfo e Morando, 1982). E’ in ogni caso possibile individuare schematicamente due settori: quello centrale su sabbie, quello settentrionale e meridionale prevalentemente su marne, ai quali corrispondono, rispettivamente, soprattutto suoli acidi da un lato e suoli neutri o basici dall’altro.

In linea generale nel Basso e nell’Alto Monferrato si situano i suoli agricoli più ricchi di calcare e dotati di pH prevalentemente basico, oltre che prevalentemen-

te poveri di scheletro grossolano (Scurti, 1940; Salandin, 1981). Il pH elevato è stato, ed in certi casi continua ad essere, la difficoltà maggiore da quando l'invasione della fillossera della vite ha reso necessario l'impiego dei portinnesti che in tali ambienti presentano difficoltà nutrizionali, contrariamente a quanto invece avveniva per la vite europea franca di piede (Arnulfo e Morando, 1982).

L'origine marina di queste colline è documentata dalla frequente presenza di fossili che in certi ambienti sono così numerosi da farli definire "terreni di conchiglie", assai diffusi, ad esempio, nei dintorni di Scurzolengo, Portacomaro, Viarigi, e Refrancore, notoriamente molto adatti per la coltivazione del vitigno "Grignolino". Le sedimentazioni marine sono inoltre individuabili dagli strati di marne bianche e azzurre (localmente chiamate "tufo"), stratificate con sabbie gialle o talvolta con arenaria compatta (Arnulfo e Morando, 1982).

4. L'evoluzione del paesaggio agrario nel Monferrato.

Il paesaggio monferrino, così come quello di tutto il territorio della provincia di Asti, è fortemente correlato all'agricoltura e alle mutazioni a cui questa è andata incontro nel corso dei secoli. Tuttavia le notizie storiche a nostra disposizione, volte a ricostruire il quadro paesaggistico dell'astigiano relativamente almeno agli ultimi due secoli, non sempre si riferiscono esattamente al territorio oggi compreso dal punto di vista amministrativo nella Provincia, a causa del frequente mutamento delle proprie delimitazioni.

L'attività agricola, durante i primi decenni dell'800, interessava circa l'80% del territorio: il profilo collinare in successione continua fino all'orizzonte incorniciava vigneti che, laddove i pendii fossero meno scoscesi, si alternavano a seminativi o prati-pascoli. Tra questi ultimi in particolare, si ergevano maestose piante da legname come querce, olmi, pur non mancando pioppi e salici da vimini. Nelle zone più impervie, il bosco regnava incontrastato. Alcune piante da frutto, per lo più da seme, trovavano collocazione sulla sommità delle colline. Lungo i fondovalle, con il fiorire della bachicoltura, numerosi filari di gelso delimitavano

i prati foraggeri ed i seminativi, così come gli appezzamenti destinati alle produzioni orticole.

Era in ogni caso la coltivazione della vite ad incidere maggiormente nel paesaggio: alle variazioni cromatiche offerte dalla coltura in particolare nel corso dell'autunno ed alle sue geometrie più o meno rigorose, si accostavano quelle generate dalle colture messe a dimora negli interfilari e rappresentate prevalentemente da patate, leguminose e cereali.

Nel 1848 fece la sua comparsa in tutto l'areale astigiano l'oidio (*Oidium tuckeri*, il cosiddetto "mal bianco") che costrinse la maggior parte dei contadini ad abbandonare o comunque ridurre le superfici a vite, che cedette per qualche decennio progressivamente il posto ai gelsi, fino a quando incominciò a diffondersi la tecnica delle solforazioni.

Verso la fine del secolo la situazione risulta essere sensibilmente differente, sostanzialmente a causa di un progressivo incremento demografico che inevitabilmente si riversa sull'agricoltura: la superficie vitata, a seguito di un aumento del 20%, raggiunge all'incirca il 36% della superficie coltivata che subisce un generale incremento del 10% a discapito dei boschi, ridimensionati a tal punto da implicare l'emanazione di apposite leggi volte ad arginare il fenomeno. Parimenti, le produzioni unitarie di ogni coltura raggiungono livelli assai significativi, così come il numero di capi di bestiame allevati e la produzione di bozzoli di bachi da seta.

Nello stesso periodo l'agricoltura astigiana andrà incontro ad una forte crisi che affonderà le sue radici in una serie di congiunture non soltanto di mercato ma anche strutturali. Ad esempio, la comparsa nel 1879 della peronospora determina, se non altro, un incremento dei costi di produzione ed un probabile iniziale disorientamento nella gestione del vigneto a causa dell'esigenza del ricorso ripetuto ai sali di rame. Tuttavia le difficoltà più serie incombono a partire dal 1898 con l'avvento di un nuovo flagello rappresentato dalla fillossera, che richiederà almeno un trentennio di adeguamento colturale prima di ricostituire una situa-

zione simile alla precedente. La stessa bachicoltura si piegherà ad un nuovo parassita, la cocciniglia bianca (*Diaspis pentagona*), che contribuirà a contrarne l'espansione.

A tali calamità occorre aggiungere un generico dimezzamento dei prezzi dei prodotti agricoli a causa della notevole competitività offerta dai costi di produzione dei paesi d'oltremare resa possibile, tra l'altro, da una sempre più efficiente ed affidabile rete di trasporti. Queste condizioni spingeranno masse di giovani agricoltori ad emigrare determinando il raddoppio del numero dei piccoli proprietari terrieri ai quali cedevano le loro terre.

Pertanto nel corso della prima metà del '900 il paesaggio agrario del Monferrato e dell'astigiano in genere vede il consolidamento degli appezzamenti a vigneto ed una ulteriore contrazione dei boschi: i nuovi impianti verranno realizzati essenzialmente secondo il sistema di allevamento Guyot e geometrie sempre più regolari. Occorre aggiungere che durante gli anni trenta si ebbe una forte espansione della cerealicoltura mediante ulteriori disboscamenti ma soprattutto dissodamenti di terreni da tempo immemorabile destinati a prato o prato-pascolo.

Alla scelta di forme di allevamento particolari si giunse non soltanto per adattare la pianta alle esigenze ambientali o alla disponibilità di materiali di sostegno, ma anche allo scopo di semplificare i lavori di coltivazione e per facilitare l'esecuzione di alcune pratiche agronomiche prima non necessarie ed in seguito indispensabili quali i trattamenti antiparassitari, il palizzamento e la sistemazione dei germogli. Quest'ultima pratica si è resa necessaria a causa dell'aumentato rigoglio vegetativo impresso dalle concimazioni nonché dalla necessità di somministrare uniformemente gli anticrittogamici che inizialmente venivano distribuiti senza ricorrere ad attrezzature meccaniche: si somministrava lo zolfo spolverando manualmente i germogli e le soluzioni di rame venivano spruzzate sulle foglie con uno scopino di saggina. Soltanto con l'inizio del nuovo secolo si avrà la diffusione delle attrezzature idonee (Arnulfo e Morando, 1982).

Nel periodo della ricostruzione post-bellica, la vite risulta essere la coltura pre-



Fig: 4 - Un vigneto in corso di estirpo

valente su tutti i versanti collinari dotati di idonea esposizione, anche se non manca qua e là il prato naturale. I fondovalle invece sono ricoperti soprattutto da prati stabili e seminativi; il bosco resta relegato alle zone difficilmente praticabili e siepi di alberi ed arbusti separano in pianura le proprietà e talvolta le differenti colture, spesso in rotazione al fine di incrementare le rese e diversificare le produzioni. L'allevamento di bestiame soprattutto bovino si afferma in modo consistente anche dal punto di vista numerico: non è difficile immaginare le numerose scene bucoliche rappresentate dai pascoli, oggi molto rare, che in particolare nella parte più a nord del Basso Monferrato si susseguivano a quel tempo in ogni piccola valle.

Lo stesso scenario della vendemmia era assai suggestivo, anche se molto faticoso per gli operatori, poiché l'unico mezzo di trasporto, che rimaneva in attesa lungo le strade costruite alla sommità o alla base delle colline, era il carro mosso dal traino animale.

La fuga verso le città di ingenti quantità di manodopera ha determinato progressivamente, fino ai giorni nostri, l'interruzione di tutte quelle attività agricole che richiedevano cure continuative, anche se tale esodo ha contribuito a ridurre il processo di polverizzazione fondiaria e ad incrementare la superficie media delle aziende e quindi la loro competitività. Scompare pertanto la bachicoltura ed ancor di più l'impronta che i gelsi lasciavano sul paesaggio, così come la canapa e gli scenari connessi con la sua filiera. La stessa zootecnia subirà fino ai giorni nostri radicali trasformazioni, incrementando il numero di capi suini ed ovi-caprini a discapito dell'allevamento bovino. Come immediata conseguenza si è assistito per decenni al dissodamento di numerosissimi prati permanenti o alla loro progressiva trasformazione in boschi, in cui la robinia ha assunto spesso il ruolo di protagonista.

Verso la fine degli anni '90 una devastante patologia dal nome di *flavescenza dorata*, ha determinato l'estirpo di centinaia di ettari di vigneto, costringendo alcuni viticoltori più anziani a cessare la loro attività che ora richiederà, per far fronte al patogeno, un costante aggiornamento ed il puntuale ricorso a mirati interventi fitosanitari. Gli estirpi (Fig. 4), che nei casi di alta presenza della malattia sono stati resi obbligatori da un apposito decreto di lotta ministeriale, hanno in molti casi cancellato alcuni vigneti storici allevati secondo i sistemi tradizionali della zona ed uniformato i nuovi impianti secondo il sistema più funzionale della contropalliera con potatura a Guyot.

5. Le colture agrarie

5.1 La coltivazione della vite: forme di allevamento

Nel Basso Monferrato venne adottata nel corso di tutto dell'800 una forma di allevamento particolare detta "Casalese" o delle "tre carasse". Il sistema, in uso da molto tempo, era basato sull'esclusiva utilizzazione della canna (*Arundo donax*) come materiale di sostegno e prevedeva la sistemazione dei capi a frutto secon-

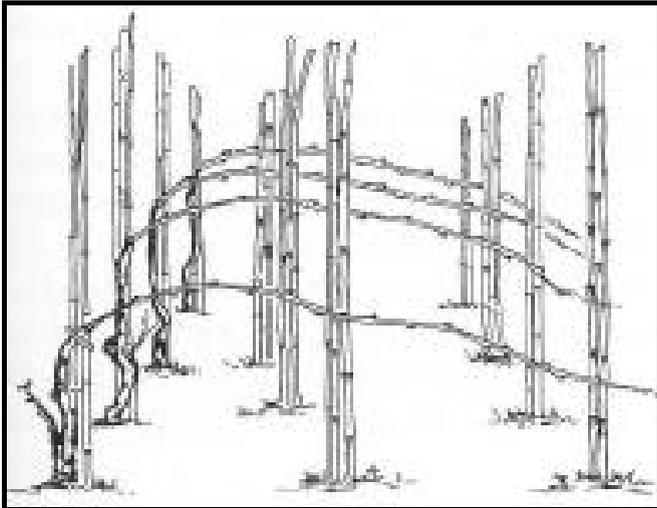


Fig: 7 - Forma di allevamento alla Casalese.

monferrini a modificare l'attuale antico costoso e difettoso sistema di allevamento della vite in altri più economici e meglio rispondenti alle attuali condizioni della viticoltura monferrina". Le piante venivano poste in file distanti 4-6 metri, a 60 cm una dall'altra. Il capo a frutto, che si originava dal ceppo ad un'altezza di circa 40-50 cm, veniva posizionato in modo più o meno arcuato in senso normale all'andamento del filare (fig. 7).

Al terzo ed al quarto anno dall'impianto veniva eliminata la canna alla base del ceppo, sostituendola con una *carassa* (serie di tre o più canne appaiate) e venivano piantate altre due file di carasse, la prima situata a 50-60 cm dal ceppo mentre la seconda a 50 cm oltre. La sostituzione delle canne avveniva ogni tre anni, richiedendo elevate quantità di manodopera e costi di produzione doppi rispetto ad altre forme di allevamento.

Nel 1928 questo sistema era ancora ampiamente utilizzato presentando, tuttavia, soltanto due file di carasse (fig. 8). Il capo a frutto, sostenuto dalla prima e dalla seconda carassa, veniva poi orientato verso il ceppo e nuovamente ancorato al primo sostegno. Si rese in tal modo possibile l'avvicinamento dei filari ed una più agevole esecuzione dei lavori tra le due file di canne, anche se la vegetazione risultava inevitabilmente più fitta.

Con l'adozione dei pali di acacia e dei fili di ferro si rese possibile un miglior pa-

do più piani oltre a quello verticale di un normale filare. Questa forma di allevamento dominava nella zona in modo tale da indurre l'Ufficio di Viticoltura ed Enologia annesso alla cattedra di Casale Monferrato a bandire, nei primi anni del '900 un concorso allo scopo di "eccitare i viticoltori

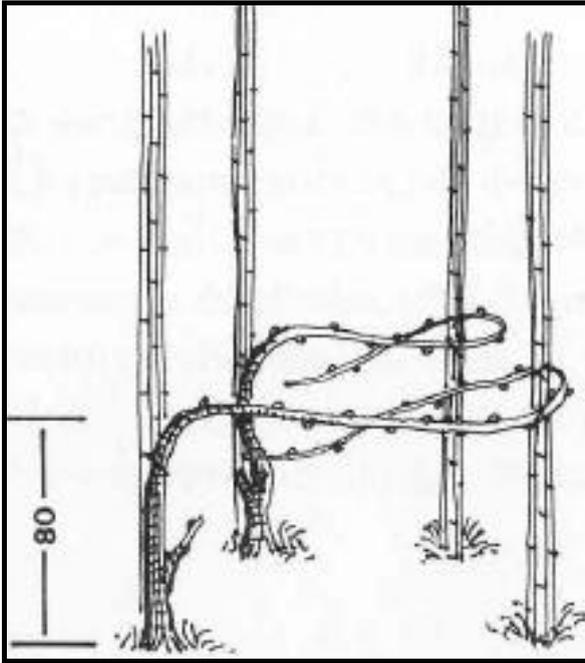


Fig: 8 - Forma di allevamento a "due carasse".

m sul filare. La struttura di sostegno è formata da robusti pali di testata di robinia e da *carasse* situate a fianco di ogni vite: i vari elementi sono uniti da tre fili di ferro posti rispettivamente alle quote di 0,70 - 1,50 - 1,80 m dal suolo (Arnulfo e Morando, 1982).

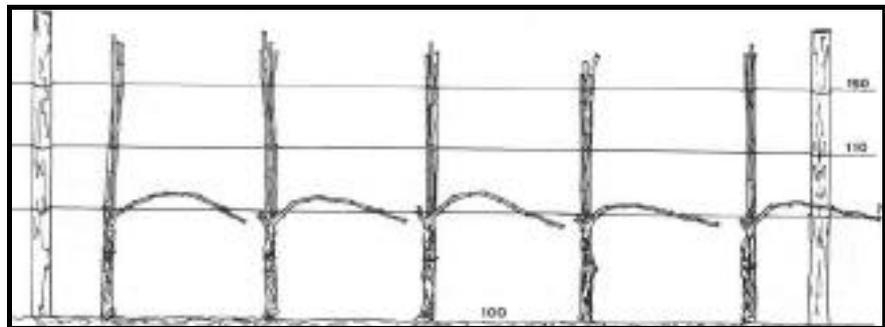


Fig: 9 - Evoluzione delle forme di allevamento tradizionali.

Oggi, in seguito ad una fase in cui si è assistito ad un massiccio utilizzo dei pali in cemento, si intravede un importante ritorno del legno (di castagno o pino silvestre) almeno per quanto concerne i pali di testata dei filari. Ci avviene soprattutto in quelle realtà aziendali (soprattutto tra quelle che attuano la vinificazione) particolarmente attente ad utilizzare a fini di *marketing* l'immagine che inevitabilmente deriva dall'utilizzo di materiali naturali ed in armonia con l'ambiente naturale. Lungo la

lizzazione dei germogli ed una razionalizzazione dell'insieme.

Una variante ancora adottata sino a tempi più recenti nella zona e di chiara derivazione dal sistema precedente, sia per il fatto che prevedeva un solo capo a frutto, sia per la presenza di fasci di canne come tutori, implica invece la sistemazione del capo a frutto nella direzione del filare (fig. 9). I sesti d'impianto in questo caso corrispondono a 2,5 m tra i filari e di 1

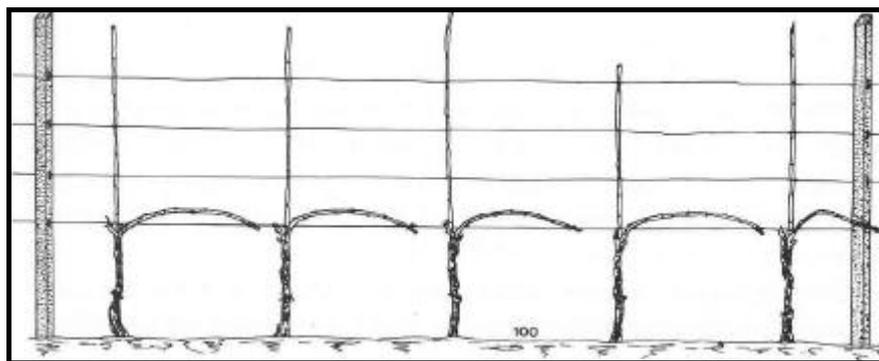


Fig: 10 - Impianto a controspalliera potata a Guyot.

fila, in alternativa al legno, esteticamente molto interessante ma mediamente di minore durata, gli agricoltori ricorrono a pali in cemento oppure in ferro zincato, questi ultimi caratterizzati da una sezione più ridotta e maggiore facilità di impiego.

La forma di allevamento utilizzata è in prevalenza la controspalliera con potatura Guyot (Fig. 10); si ricorre ad una canna per ogni ceppo al fine di agevolarne lo



Fig: 11 - Vigneto di nuovo impianto realizzato con pali in legno di castagno.

sviluppo verticale fino ad un'altezza di 70-80 cm, dalla quale si diparte il capo a frutto portante 8-10 gemme. I tralci possono sostenersi su 4 fili metallici orizzontali, ivi compreso quello su cui è sistemato il capo a frutto, posti indicativamente all'altezza di 70, 100, 130, 160 cm.

I ceppi distano tra loro di 1 m, mentre l'interfila è di 2,5 m; i pali, in legno o altro materiale, distano tra loro sulla fila di 4 m (Fig. 11).

5.2 I prati

I prati permanenti, intesi come vere e proprie coltivazioni foraggere erbacee polifite fuori avvicendamento, costituiscono all'interno di ogni territorio un'insostituibile risorsa naturale e paesaggistica; la loro produzione viene di norma raccolta più volte nel corso dell'annata agraria previa falciatura, o più raramente gestita mediante il ricorso al pascolo. Si tratta spesso di insediamenti polifiti anche centenari, in cui è avvenuta, anche grazie alle cure colturali attuate dall'uomo nel



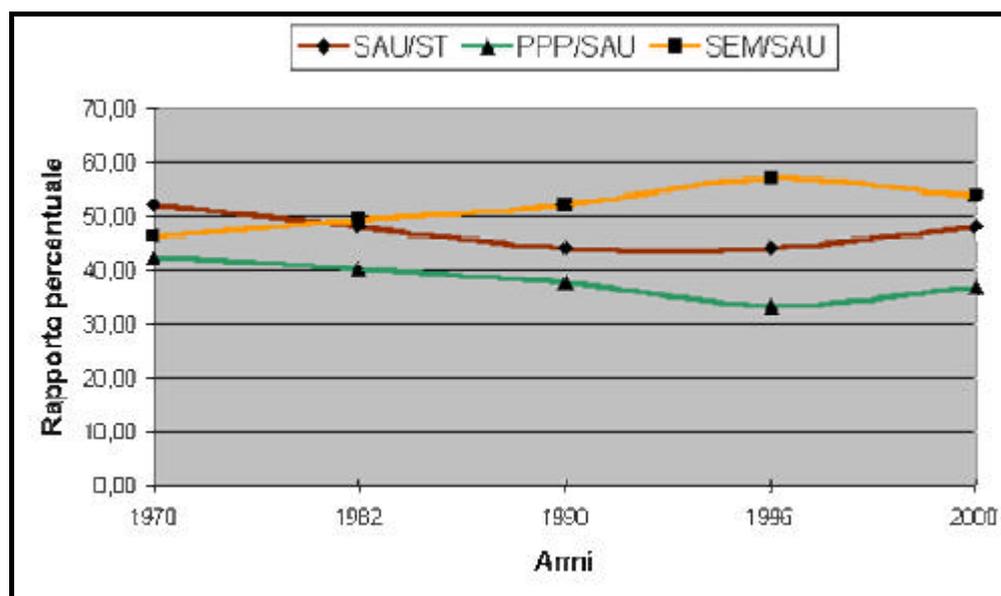
Fig: 12 – Prato polifita composto da specie graminacee e dicotiledoni.

corso degli anni, la selezione delle specie erbacee più consone al mantenimento di un equilibrio biologico ed alla conservazione dei suoli in un determinato ambiente (Fig. 12).

Nel corso degli ultimi decenni, in Piemonte, si è assistito ad una progressiva riduzione della Superficie Agricola Utilizzata (SAU) e ad una diminuzione dei prati permanenti. Per contro, il progressivo aumento delle superfici destinate a seminativo ha determinato un apporto di surplus di fertilizzanti e di prodotti fitosanitari.

Tuttavia è possibile osservare (Tab. 1) come a partire dalla metà degli anni '90, in relazione all'attuazione delle politiche agroambientali e alle misure d'intervento finanziario correlate, sia avvenuta un'inversione di tendenza con miglioramento delle condizioni ambientali degli spazi rurali. Infatti la SAU torna ad aumentare, perché vengono accorpati i terreni provenienti da aziende più piccole in aziende di maggiori dimensioni, recuperando anche aree marginali che singolarmente male si prestavano alla coltivazione.

Contemporaneamente a queste politiche di riordino fondiario, si è assistito alla vera evoluzione di riassetto territoriale che ha comportato la diminuzione



Tab. 1 - Evoluzione temporale di alcuni indicatori di valutazione: SUPERFICIE AGRICOLA UTILIZZATA (SAU) / SUPERFICIE TOTALE (ST), SUPERFICI A PRATI PERMANENTI E PASCOLI

delle superfici coltivate a seminativo e contestualmente all'aumento delle superfici dedicate alla prateria ed al pascolo, sottraendo così ulteriormente altre superfici alla coltivazione intensiva.

I dati forniti dal 5° censimento generale dell'agricoltura, relativamente alle superfici agricole della provincia di Asti, espresse in ettari, sono i seguenti:

prati permanenti:	13.141
pascoli:	1.069
seminativi:	37.475
orti familiari:	645
vite:	18.328
altre coltivazioni legnose agrarie:	3.241

Superficie Agricola Utilizzata: 73.900

Inoltre, una visione più completa della distribuzione dei prati permanenti e dei pascoli sui comuni del territorio piemontese si può evincere dalla figura 13: nell'area del Basso Monferrato, essi rappresentano una superficie tutt'altro che trascurabile, che conferisce al paesaggio connotazioni tipiche: elementi indiscutibilmente rilevanti dal punto di vista ecologico, sono anche in grado, se opportunamente valorizzati, di costituire un'importante attrattiva turistica, in modo particolare in concomitanza di

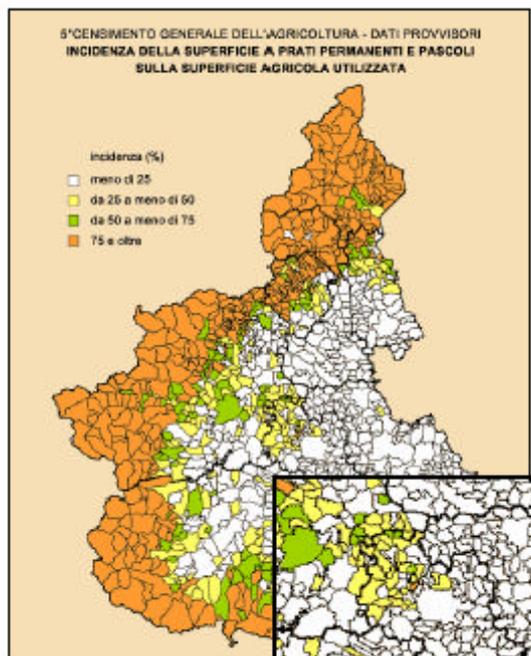


Fig: 13 – Incidenza della superficie a prati e pascoli permanenti sulla SAU.

determinate fioriture.



Fig: 14 - Casorzo: ampie distese di frumento caratterizzano i versanti di alcune colline.

5.3 Il frumento

Il frumento è uno dei cereali maggiormente coltivati al mondo ed è la pianta più importante per l'alimentazione umana. Il frumento si coltiva in ambienti molto diversi tra loro, dai climi freddi della Russia settentrionale a quelli sub-tropicali del Messico, nelle pianure, nelle colline (fig 14). L'ampia adattabilità della pianta è da attribuirsi soprattutto ai risultati del miglioramento genetico, alla numerosa gamma varietale ed agli interventi relativi alla tecnica colturale. Il frumento è una pianta longidiurna ed esige temperature crescenti nelle varie fasi di sviluppo, dalla germinazione (+4°C) alla maturazione (+20°C). Le zone più vocate per la coltura coincidono con i paesi settentrionali della zona temperata ove si effettuano semine autunnali. Pur adattandosi a terreni di varia natura e fertilità, il frumento trova le condizioni più favorevoli in quelli neutri, profondi, fertili, di medio impasto o tendenti all'argilloso, che garantiscono durante l'inte-

ro ciclo vegetativo valide condizioni dal punti di vista nutrizionale.

Nel nostro areale si coltiva il cosiddetto grano tenero (*Triticum vulgare*); al contrario, nel centro-sud Italia, si coltiva il grano duro (*Triticum durum*) che necessita di temperature più elevate per portare a termine il proprio ciclo. Il frumento presenta un fusto (culmo) costituito da nodi ed internodi. È provvisto di foglie lanceolate a lamina per lo più eretta e termina con una infiorescenza-spiga. L'altezza del fusto, la lunghezza ed il numero degli internodi, sono caratteri della specie e della varietà. Normalmente le varietà moderne presentano taglia medio-bassa, 60-80 cm, e foglie tendenzialmente erette.

Il frumento è coltura che sfrutta la fertilità residua dei suoli per cui segue e precede le colture sarchiate, mais e soia, o le leguminose foraggere. Spesso è utilizzato come prima coltura dopo l'abbattimento di colture arboree, frutteti, pioppeti o dopo il dissodamento dei prati stabili.

Le lavorazioni preparatorie alla coltura sono molto varie e condizionate dalla natura dei suoli. Nei terreni tendenzialmente argillosi, si tende a realizzare arature di media profondità con l'impiego di avanvomeri in grado di interrare completamente i residui della coltura precedente; pratica, questa, che si rivela efficace soprattutto quando la coltura che precede il frumento è un medicaio, un prato, o ancora una coltura sarchiata come il mais o la soia.

La semina si effettua a 4-5 cm di profondità, impiegando un quantitativo di seme compreso tra 160 e 220 Kg/ha in funzione della varietà scelta. L'epoca ideale di semina per le regioni settentrionali varia dalla metà alla fine di ottobre.

La germinazione del frumento avviene anche alla temperatura di alcuni gradi sopra lo zero in condizione di umidità sufficienti. Dapprima si origina la prima radichetta e quindi il culmo. Segue lo sviluppo del vero e proprio apparato radicale fascicolato e, a seconda dell'attitudine varietale, del cespo più o meno denso. La pianta così accestita è in grado di superare l'inverno. L'accestimento termina con il viraggio ossia con il passaggio dalla fase vegetativa a quella riproduttiva, con l'inizio della formazione della spiga. Con l'innalzamento della tem-



Fig: 15 – La paglia, a seguito della mietitura, viene confezionata in rotoballe mediante l'impiego di apposite macchine.

peratura, i germogli iniziano una intensa fase di accrescimento; si allungano gli internodi e si ingrossa la spiga all'interno dell'ultima foglia, detta bandiera. Con la fuoriuscita della spiga, inizia, dopo circa 4-5 giorni, la fioritura vera e propria. A seguito dell'autofecondazione (fecondazione autogama) si osserva l'ingrossamento dell'ovario che porta alla formazione della cariosside. La maturazione della cariosside può essere suddivisa in quattro fasi: latte, cerosa, piena e di morte. Con la maturazione piena la pianta si mostra gialla e secca ma l'umidità contenuta nelle cariossidi supera ancora il 20 %. Nel nostro areale, la mietitrebbiatura avviene alla fine di giugno o inizio luglio in concomitanza della cosiddetta maturazione di morte della granella (vale a dire quando l'umidità scende al 12-14 %). La produzione, nelle terre fertili, raggiunge i 60 q/ha con punte di 75 q/ha. Dalla mietitrebbiatura si ottengono anche la pula, che si disperde nel cam-



Fig: 17 - Un campo di orzo in prossimità della mietitura.

po, e la paglia che viene raccolta con pressaraccogliatrici per balle parallelepipediche o con rotopresse per balle cilindriche (Fig. 15).

5.4 L'orzo

L'orzo (*Hordeum vulgare*), che rappresenta il quarto cereale per importanza dopo il frumento, il riso e il mais, viene coltivato in tutti i paesi e spesso nelle zone o nelle terre meno favorevoli ove risulterebbe più difficoltoso attuare altre coltivazioni. Un tempo l'orzo rappresentava la principale fonte alimentare delle popolazioni che vivevano in zone fredde e semiaride dove non si poteva coltivare il frumento. Attualmente è considerato cereale foraggero in quanto la granella viene utilizzata prevalentemente dalle industrie mangimistiche (in minor quantità come materia prima per bevande alcoliche e surrogati del caffè).

Attualmente si coltivano prevalentemente le specie *Hordeum vulgare exastichum* e *Hordeum distichum* le cui varietà, di recente costituzione, hanno taglia relativamente bassa con elevata attitudine all'accestimento e notevole precocità. Il culmo ha diametro maggiore rispetto a quello del frumento e le foglie presentano auricole sviluppatissime mentre la ligula è molto ridotta. L'infiorescenza è una spiga apicale che presenta, ad ogni nodo del rachide, tre spiglette. Il frutto è una cariosside ricoperta dagli involucri seminali il cui colore prevalente è giallognolo. Negli ultimi anni sono state costituite moderne varietà di orzo adatte a diversi ambienti, rustiche, capaci di conseguire produzioni molto elevate ed in qualche caso molto precoci in modo da poter consentire un secondo raccolto di mais o soia.

In virtù della sua naturale rusticità ed adattabilità, l'orzo è coltivato in quasi tutti i paesi e nelle aree meno favorevoli in quanto, per la sua precocità, sfugge alla siccità. Nei terreni particolarmente fertili, le moderne varietà possono raggiungere produzioni molto elevate (100 q/ha) con costi colturali contenuti rispetto ad altri cereali.

Nell'avvicendamento, l'orzo, costituendo un'alternativa alla coltivazione del frumento, segue le colture sarchiate come il mais o la soia, sfruttando i residui di fertilità; può anche seguire il frumento fornendo risultati produttivi pienamente soddisfacenti.

Le lavorazioni di preparazione e le modalità di semina sono del tutto simili a quelle descritte per il frumento. L'unica differenza consiste nella quantità di seme impiegata per ettaro che risulta essere relativamente minore di quella riferibile all'ottenimento di foraggio, in virtù della sua elevata attitudine all'accestimento (100-150 Kg di seme per ettaro).

Quando il prodotto è destinato all'insilamento, la raccolta avviene nel mese di giugno in concomitanza del raggiungimento della cosiddetta maturazione cerosa delle cariossidi. Nei casi in cui si intenda ottenere un secondo raccolto, si può mietitrebbiare anticipatamente ed essiccare artificialmente la granella per togliere-

re l'umidità in eccesso.

La produzione unitaria supera i 60 q/ha con picchi di 75 q/ha. La produzione di paglia è abbondante, e si attesta intorno a 40-60 q/ha.

5.5 Il Mais

Il mais occupa nel mondo il 3° posto, in quantità prodotta, dopo il grano ed il riso, con una produzione stimata in 3,6 miliardi di quintali su di una superficie complessiva di circa 115 milioni di ettari. In Italia la coltura è particolarmente estesa in Lombardia, Veneto ed Emilia.

Zea mays (questo è il nome botanico della specie) è una pianta monoica con fusto grosso e carnoso (stocco). L'infiorescenza femminile è una spiga posta all'ascella della 6°-7° foglia sotto il pennacchio (infiorescenza maschile). Sull'asse centrale dell'infiorescenza (tutolo) si inseriscono numerose file di spigette riunite in coppie, ognuna con 2 fiori di cui uno fertile. Il numero di file di granelli (che è sempre pari) varia da 14 a 20 e di esse, ognuna, presenta circa 50 fiori cui corrispondono le cariossidi. Il peduncolo ha 8-12 nodi, a ciascuno dei quali corrisponde una foglia modificata (brattea o cartoccio) che avvolge la spiga; il fiore femminile presenta stili filiformi che scorrono sotto le brattee e durante l'antesi fuoriescono all'apice (sete).

La cariosside del mais ha forma e dimensioni variabili, presenta endosperma vitreo o farinoso e pericarpo esterno di colore variabile.

Le foglie sono disposte alternativamente sui due lati dello stocco, una per nodo, il numero varia da 8 a 10 in funzione dell'ibrido e risultano a portamento eretto con lamina lanceolata e con nervatura mediana grossa. Il mais presenta radici seminali fascicolate e radici secondarie o permanenti molto sviluppate che si originano dalla corona ad alcuni centimetri sopra la superficie del terreno.

Negli ultimi decenni, l'attività di miglioramento genetico sul mais ha conseguito risultati sorprendenti, determinando incrementi produttivi medi di 1 q/ha. Gli sforzi degli ibridatori si sono concentrati, oltre che sull'incremento della produt-

tività, sulla costituzione di un modello ideale di pianta che fosse in grado di estrinsecare i seguenti caratteri: taglia non molto alta per evitare l'allettamento della pianta, foglie il più possibile erette e capaci di mantenersi verdi anche durante le fasi di maturazione della spiga, al fine di aumentare l'efficienza dell'attività fotosintetica. Inoltre, si è perseguito l'ottenimento di un forte sviluppo dell'apparato radicale in grado di offrire un ottimo ancoraggio e una buona resistenza all'attacco di numerosi parassiti.

Il mais si può coltivare sia nell'ambito di un normale avvicendamento, sia in monocoltura. Tra i lavori principali è consigliabile l'aratura medio-profonda seguita dalla preparazione del letto di semina. Questa si esegue con seminatrici di precisione a distribuzione meccanica o pneumatica del seme, che consentono anche di localizzare i concimi fosfatici necessari. La densità di semina varia in funzione dell'ibrido scelto ma, in termini del tutto indicativi, si può affermare che la distanza tra le file oscilla tra 60 e 75 cm e la distanza sulla fila è compresa tra 14 e 28 cm.

Il mais è una delle piante che meglio reagisce alla concimazione. L'assorbimento dell'azoto avviene soltanto dal terreno e quasi esclusivamente sotto forma nitrica, ed i fabbisogni aumentano progressivamente dall'emergenza alla fioritura. Il fosforo è un'altro elemento indispensabile alla pianta del mais, soprattutto negli stadi iniziali di sviluppo.

Per produrre 100 q di granella, una coltura di mais consuma circa 5000 metri cubi di acqua, pari a 500 mm di pioggia. Un terreno profondo, con una buona capacità di ritenzione idrica, è in grado di cedere alla pianta solo la metà dell'acqua immagazzinata; la parte rimanente (250 mm) dovrebbe giungere al suolo sotto forma di precipitazione, cosa che difficilmente accade nelle nostre realtà climatiche. L'irrigazione riveste pertanto un'importanza fondamentale nella coltivazione del mais ed al contempo consente all'agricoltore di conseguire elevate rese produttive. Il periodo in cui gli apporti idrici soddisfano meglio le esigenze della coltura, è quello che precede la fioritura e si protrae fino alla maturazione del-

le cariossidi.

La mietitura viene effettuata quando l'umidità della granella si attesta su valori compresi tra il 25-28 %, per poi per ridurla, mediante essiccamento, ai valori di conservazione (13-14 %).

5.6 Il Girasole

Il girasole (*Helianthus annuus*) è una specie appartenente alla famiglia delle *Compositae*, dotata di fusto eretto, vigoroso, cilindrico, che nelle specie da olio può raggiungere altezze superiori ai 2 m. Le foglie sono alterne, grandi, pubescenti con margine dentato. L'infiorescenza, formata da numerosi fiori, raggiunge nelle moderne varietà da olio anche i 40 cm di diametro. Il frutto è un achenio schiacciato, largo 5-9 mm e lungo fino a 17 mm, caratterizzato da un pericarpo duro di colore scuro o venato di bianco. Il peso di 1000 semi varia da 40 a 50 g ed il loro contenuto in olio è pari al 40-45 %. L'infiorescenza (detta calatide), in fase di impollinazione effettua dei movimenti rotatori che le permettono di essere costantemente orientata verso il sole; di notte il disco si dispone in posizione orizzontale. L'apparato radicale è di tipo fittonante, molto profondo e a rapido sviluppo; il ciclo colturale varia da 120 a 180 giorni.

Tipica coltura primaverile estiva, il girasole si adatta anche agli ambienti poveri ed asciutti di pianura e di collina. È bene effettuare la semina quando le temperature superano i 15°C, anche se al fine della germinazione sono sufficienti 5°C. Nelle fasi successive la pianta richiede temperature di 18-22°C, tuttavia tollera bene anche valori superiori.

Il consumo idrico unitario supera di poco i 400 l di H₂O per Kg di sostanza secca; la pianta è in grado di utilizzare bene le riserve idriche del suolo, pertanto si dimostra resistente a condizioni di siccità che potrebbero manifestarsi a partire dalla fase di ingrossamento dei semi.

Il girasole è da considerarsi una pianta da rinnovo e nella quasi totalità dei casi segue e precede i cereali autunno-vernini. Di norma la lavorazione del suolo

consiste nella classica aratura a 40-50 cm di profondità da attuarsi nel mese di agosto; seguono nell'autunno lavori di amminutamento e pareggiamento del terreno, oltre a erpicature ed estirpature. Il terreno deve essere ben preparato e soffice in quanto la radice del girasole è dotata di una debole capacità di approfondimento.

L'epoca di semina si effettua nei nostri ambienti a partire dalla seconda metà di aprile fino ai primi giorni di maggio, al fine di evitare eventuali ritorni di freddo che potrebbero danneggiare le plantule. La semina avviene normalmente creando file semplici distanti tra loro 60-75 cm; il numero ideale di piante per metro quadrato è di 5-6 in relazione alle varietà utilizzate. La lotta contro le erbe infestanti avviene generalmente con mezzi chimici ed è integrata da interventi agronomici di sarchiatura, questi ultimi da attuare prima che la coltura abbia raggiunto i 50 cm di altezza.

La raccolta si concentra nella tarda estate, in un periodo di tempo compreso tra la seconda metà di agosto e la prima metà di settembre. Nei migliori ibridi la percentuale del guscio è pari al 18 % del peso dell'intero seme ed il contenuto in olio raggiunge il 70 %.

5.7 Barbabietola da zucchero

La barbabietola da zucchero (*Beta vulgaris saccharifera*) appartiene alla famiglia delle Chenopodiaceae, e si caratterizza per un ciclo vegetativo biennale anche se viene coltivata solo il primo anno, a cui corrisponde lo sviluppo della radice carnosa (fittone). Questa, ricca di zucchero, si sviluppa dapprima in profondità per poi ingrossarsi ed assumere una forma tronco-conica ed un colore grigiastro.

La barbabietola da zucchero ha una notevole adattabilità alle varie condizioni pedoclimatiche anche se i migliori risultati produttivi si conseguono nei climi temperati. Pur presentando un'ampia adattabilità ai vari tipi di terreno, la coltura predilige quelli di medio impasto tendenti all'argilloso, a motivo delle maggiori riserve idriche che li caratterizzano e della buona disponibilità in potassio.



Fig: 18 - Le radici di barbabietola da zucchero al momento della raccolta.

Nell'ambito dell'avvicendamento colturale, è buona norma che la barbabietola da zucchero non segua se stessa, ma si inserisca in avvicendamenti lunghi. In genere si coltiva successivamente ad un cereale autunno-vernino, la cui raccolta all'inizio dell'estate permette di eseguire per tempo un'ideale preparazione del terreno. Occorre infatti rilevare che la buona riuscita della coltura bieticola è legata ad una efficiente sistemazione idraulico-agraria del suolo che si esplica nell'aratura estiva, nelle estirpature ed erpicature autunnali ed infine nelle lavorazioni primaverili atte alla preparazione del letto di semina.

Ripetuti avvicendamenti bietola-grano hanno dato luogo, in diversi casi, a seri inconvenienti per la coltura bieticola, manifestatisi in una diminuzione della fertilità organico-minerale del suolo, attacchi di nematodi, di insetti terricoli, di marciumi radicali e diffusione del fenomeno della rizomania che, in vari com-



Fig: 19 - La fase del trasporto agli zuccherifici.

prensori, ha reso antieconomica e non più attuabile la coltura. Ecco perché, normalmente, nella scelta degli avvicendamenti colturali, la barbabietola ritorna sugli stessi terreni soltanto a distanza di 4-5 anni.

La semina si effettua con seminatrici di precisione, prevedendo distanze tra le file di 45-50 cm e distanza dei semi sulla fila pari a 12-13 cm; la profondità di semina varia da 2 a 3 cm. In relazione all'epoca di semina, oltre che al limitato numero di piante per metro quadrato ed alla crescita lenta e stentata, la barbabietola nelle fasi iniziali di sviluppo non è in grado di contrastare lo sviluppo delle erbe infestanti che, se non adeguatamente controllate, prenderebbero il sopravvento. Pertanto si rende necessaria la pratica del diserbo chimico che, da effettuarsi in due diversi momenti, vale a dire prima della semina e nel corso della copertura del suolo da parte delle piante. Durante le fasi iniziali di crescita, si

rendono in ogni caso opportune una o più sarchiature atte a completare la lotta contro le erbe infestanti, ripristinare la struttura superficiale del suolo, spesso compromessa dall'eccessivo compattamento così come dall'azione battente dell'acqua piovana.

L'epoca ideale di raccolta coincide con i primi quindici giorni del mese di settembre; il ritardo e il rischio di piogge di fine estate fanno aumentare il peso delle radici ma ne diminuiscono il titolo zuccherino. Le operazioni di raccolta sono interamente meccanizzate e nelle piccole e medie imprese si impiegano macchinari che, operando su una fila o al massimo su due contemporaneamente, in un unico passaggio, riescono a scollettare, estirpare, caricare e depositare le bietole su una testata di campo, da dove vengono prelevate per poi essere destinate alle industrie (Fig. 19). Le produzioni medie si aggirano intorno a 600 q/ha di radice. La radice della bietola è costituita dal 75-78% di acqua e dal 22-25% di sostanza secca: questa è costituita per il 21-24% da estrattivi inazzotati e principalmente da saccarosio. Il contenuto più elevato di saccarosio si concentra nella zona mediana del fittone.

5.8 Il Nocciolo

Si tratta di una delle principali specie arboree che hanno colonizzato le terre emerse dopo l'ultima glaciazione ed è oggi presente in forma spontanea in tutte le zone temperate dell'emisfero boreale: in Giappone, in Cina, in Manciuria, in Tibet, nel Caucaso, in Europa e nel Nord America.

Il nocciolo è stato tra i primi fruttiferi utilizzati e poi coltivati dall'uomo per soddisfare le proprie esigenze alimentari. L'approfondimento delle norme tecniche di coltivazione e di propagazione è avvenuto fin dal IV secolo a.C. ma la coltivazione è diventata popolare solo dopo il 1900, quando incominciò ad essere coltivato intensamente. La coltivazione nel mondo è localizzata in quattro principali aree: una delle più importanti è situata sulla costa meridionale del Mar Nero, la seconda in Italia, la terza in Spagna e la quarta nella parte occiden-



Fig: 20 - I nocciuleti spesso assumono nel paesaggio la connotazione di veri e propri boschi.

tale del Nord America.

Il nocciolo (*Corylus avellana*) appartiene alla famiglia delle Betulacee. Il suo nome botanico sembra derivare dal greco *corus*, con il significato di piccola noce, oltre che dalla denominazione dei centri di maggiore coltivazione, e più precisamente Abella in Turchia e Avellino in Italia.

È una specie pollonifera, con piccoli fusti diritti caratterizzati da una corteccia bruno-scura. Anche i polloni sono esili e diritti; le foglie sono alterne, ampie, orbicolari e leggermente appuntite, tomentose nella pagina inferiore. È inoltre una pianta monoica (i fiori di sesso diverso sono prodotti da due esemplari diversi), a fiori unisessuali. Quelli maschili consistono in amenti penduli riuniti in gruppi ravvicinati di 3-5, si sviluppano alla fine dell'estate e fioriscono in inverno; i fiori femminili si presentano solitari o riuniti a 2-3 e sono originati in cor-

rispondenza dei nodi dei rametti dell'annata. La fioritura avviene in inverno, il polline raggiunge lo stigma grazie al vento, germina, ed in una decina di giorni il tubo pollinico prodotto penetra nel sacco embrionale e conduce vita latente fino a maggio, momento in cui avviene la fecondazione. Il frutto è una nocula o ghianda con involucro globoso che racchiude un seme, detto mandorla, contenente il 60-65 % di olio.

Il nocciolo è dotato di un'ampia adattabilità alle diverse condizioni climatiche, tuttavia trova il suo ambiente ideale in località in cui si verificano temperature medie annuali comprese fra 12 e 16°C e vengano soddisfatte le esigenze in freddo delle gemme. Il nocciolo può essere coltivato senza irrigazione in zone caratterizzate da precipitazioni di almeno 800 mm annui, regolarmente distribuite, da periodi siccitosi mediamente non superiori al mese e terreni dotati di una sufficiente riserva idrica. Il terreno ideale è tendenzialmente sciolto, permeabile, fertile, con pH compreso tra valori di 5,5 e 7,8, ricco di sostanza organica, con una quantità di calcare attivo inferiore all'8% al fine di scongiurare possibili fenomeni di clorosi fogliare.

Tra le forme di allevamento è consigliabile il cespuglio policaule costituito dalla pianta madre e da alcuni polloni opportunamente educati, poiché tale forma rispetta il normale portamento della pianta. Il sesto d'impianto normalmente utilizzato è di 5 x 5 m o, nei terreni declivi, 4 x 5 m.

La messa a dimora viene realizzata nei mesi invernali. Le cure colturali riguardano zappature del suolo, scerbature, spollonature e un adeguato apporto di concimi organici e minerali.

Le piante entrano in produzione al 4° -5° anno e raggiungono la piena produttività verso il 12° anno, consistente in media in 8-12 q/ha di nocciole secche con guscio, con punte in grado di attestarsi intorno a 20 q/ha. La raccolta si effettua nei mesi di agosto e settembre, a mano o mediante scuotitura e raccolta meccanizzata.

La cultivar maggiormente coltivata in Italia è la cultivar 'San Giovanni', a

frutto lungo, tipica della Campania e del Lazio. Gli areali piemontesi si caratterizzano invece per la cultivar 'Tonda Gentile delle Langhe', mediamente vigorosa e di buon sviluppo iniziale e dotata di germogliamento e precoci. Gli stimmi sono ricettivi dalla fine di dicembre a tutto gennaio. Si tratta di una cultivar auto-sterile che, pertanto, necessita di piante impollinatrici; normalmente a tal fine si utilizzano le cultivar 'Cosfor', 'Camponica', 'Mortarella' e 'Selvatici'. I frutti, molto apprezzati dall'industria dolciaria, sono di colore marrone chiaro, con buona resa alla sgusciatura (42-47 %), contenenti semi quasi sferici e polpa bianco avorio, ciascuno del peso di 1,0-1,2 g. Sensibile alle gelate primaverili, la cultivar si ambienta con difficoltà ad aree diverse da quelle di origine.

Il nocciolo è una coltura sempre più diffusa nel Basso Monferrato astigiano e quasi ovunque è possibile percepirne la presenza (Fig. 20). E' da segnalare l'attività del Comune di Castellero, facente parte della comunità collinare Val Trivera, che ha investito su tale coltivazione a tal punto da trasformarne il prodotto in una delle principali attrattive del proprio turismo enogastronomico.

5.9 Ciliegio

Il territorio compreso fra il Mar Nero ed il Mar Caspio sembra essere la zona di origine del ciliegio, ampiamente diffuso in Europa già prima della civiltà greco-romana, così come è testimoniato da ritrovamenti di noccioli di ciliegio tra i resti di alcuni abitati preistorici. Oggi la coltivazione di questa specie da frutto è praticata in tutte le regioni comprese fra i 35 e i 55° di latitudine nord e sud e in quelle zone che, pur al di fuori di questi limiti, presentano analoghe situazioni climatiche.

In Italia il ciliegio è diffuso praticamente in tutto il territorio nazionale, soprattutto nelle aree di collina e bassa montagna, con netta prevalenza del ciliegio dolce (circa l'80-90 % della produzione).

Il ciliegio appartiene al genere *Prunus* della famiglia delle Rosacee. È possibile distinguere due tipologie differenti di ciliegi: il ciliegio dolce (*Prunus*

avium L.) ed il ciliegio acido (*Prunus cerasus* L.). Il tronco si distingue per la presenza di una corteccia liscia e lucente, ricca di lenticelle allungate trasversalmente, generalmente bruno-rossiccia nel ciliegio dolce, bruno-scura o quasi nera nel ciliegio acido. Le formazioni fruttifere sono rappresentate da rami a frutto e misti, brindilli e dardi fioriferi, detti anche mazzetti di maggio). Nel ciliegio dolce la fruttificazione avviene prevalentemente sui dardi, nel ciliegio acido, invece, la produzione è portata in larga misura da rami misti e da brindilli.

È interessante notare che il nettare del ciliegio dolce è molto attraente per le api e per molti altri insetti, essendo tra i più ricchi di zucchero. Il ciliegio, ed in particolare il *P. avium*, è caratterizzato da una forte dominanza apicale, pertanto in assenza di potature le piante tendono ad assumere dimensioni ragguardevoli. Nella maggior parte delle cultivar, alla ripresa vegetativa, la gemma terminale del ramo e poche altre gemme adiacenti danno luogo ad un germoglio che si sviluppa regolarmente.

Il ciliegio, pur adattandosi alle più svariate condizioni climatiche, predilige le aree, tendenzialmente collinari, non soggette a brinate primaverili e a periodi piovosi in concomitanza delle fasi della fioritura e della maturazione dei frutti. Predilige terreni sciolti, permeabili e non si adatta a quelli troppo argillosi ed eccessivamente umidi.

La forma di allevamento più comune è il vaso, con sestii di impianto di 8 x 8 m per il ciliegio dolce e 5 x 6 m per quello acido. Si vanno diffondendo nella cerasicoltura moderna forme di allevamento appiattite trasversalmente, come ad esempio la palmetta a branche irregolari, oppure la bandiera, da realizzarsi ponendo a dimora gli astoni inclinati di 45° e a ventaglio, riducendo proporzionalmente i sestii sulla fila e tra le file. Tuttavia occorre considerare che non sono ancora sufficientemente sperimentati i portainnesti a sviluppo ridotto.

La potatura del ciliegio è limitata alla rimonda dei rami secchi e deperiti evitando grossi tagli che provochino emissione di gomma ed un precoce invecchiamento.



Fig: 21 - Alcuni importanti esemplari di cigliegio presso Revigliasco.

La raccolta manuale è un'operazione lenta e laboriosa poichè non può essere meccanizzata oltre ad una certa misura. L'utilizzo di scuotitori o di prodotti chimici in grado di favorire la caduta dei frutti sono sistemi impiegati esclusivamente a livello di frutticoltura industriale.

Negli areali del Monferrato è molto diffusa la cultivar 'Durone'. Essa è caratterizzata da un vigore medio, da frutti di dimensione media, dotati di una buccia di colore rosso scuro, che maturano intorno alla metà di giugno.



Fig: 22 – Cortazzone: un appezzamento destinato alla coltura del Pioppo.

Presso Revigliasco, ed in particolare in località Garamegno, sono tuttora presenti numerosi esemplari di ciliegio di notevoli dimensioni (Fig. 21).

5.10 Il Pioppo

La coltivazione del pioppo in Italia si attua in coltura specializzata ed in coltura da ripa. Il legname viene largamente utilizzato dall'industria del legno per produrre segati, compensati e pannelli truciolari, oltre che dalle cartiere.

La propagazione avviene prelevando talee di un anno della lunghezza di circa 30 cm che vengono messe a dimora alla fine dell'inverno su terreno fertile, fresco, profondo, accuratamente lavorato in precedenza. L'impianto avviene realizzando file semplici e la densità finale è particolarmente elevata, pari a circa 70.000-80.000 pioppelle ad ettaro, al fine di evitare la ramificazione del fusto. Il

barbatellaio viene sottoposto ad assidue cure: la pulitura del terreno dalle infestanti mediante scerbature e sarchiature, la scelta del migliore germoglio sulla talea oltre a frequenti irrigazioni.

I terreni più adatti alla coltura sono quelli caratterizzati da una granulometria sabbioso-limosa, freschi, porosi e permeabili. Le pioppelle vengono piantate con disposizione a quadrato o a rettangolo ed un sesto di impianto variabile tra 6 x 5 m e 6 x 6 m in relazione alla fertilità del suolo ed alle caratteristiche del clone. La messa a dimora si attua quando le pioppelle sono in riposo vegetativo, vale a dire durante mesi invernali.

Al primo e secondo anno di impianto può essere attuata la consociazione con colture erbacee (normalmente mais) avendo cura di eliminare la vegetazione spontanea e di garantire l'adeguata disponibilità idrica. Per eliminare la vegetazione spontanea e per migliorare la struttura e la sofficità del suolo, annualmente si effettuano da 2 a 4 interventi di erpicatura con macchinari dotati di dischi pesanti.

Nel pioppeto la potatura è indispensabile nei primi anni per eliminare le doppie cime e raccorciare i rami laterali a tendenza dominante. Successivamente si procede con una potatura di pulizia del fusto al fine di ottenere le migliori caratteristiche del legno.

Ogni pioppeto presenta un numero di piante variabile, tuttavia il turno è pressoché fisso, e pari a 9-12 anni. Della produzione legnosa, il 60% è utilizzato per compensati, il 20% per segheria ed il 20% per industria cartiera e pannelli.

5.11 Melo

La coltivazione del melo è particolarmente diffusa in Trentino alto Adige, Emilia Romagna, Veneto, Piemonte, Campania e Lombardia. È presente inoltre in tutte le altre regioni italiane ed interessa complessivamente una superficie di 135.000 ha con produzioni che oscillano tra i 18 ed i 20 milioni di quintali annui.

Il melo (*Malus communis*) appartiene alla famiglia delle Rosacee. Le piante hanno dimensioni medio elevate, con fusto relativamente corto e numerosi rami che formano una chioma globosa, costituita da foglie caduche, alterne, di forma ovale ed appuntita e dotata di una certa tomentosità sulla pagina inferiore. Le gemme a legno sono tomentose ed appuntite; le gemme miste, più grosse e tondeggianti, sono poste sulle lamburde, sui dardi, sui rami misti ed i brindilli coronati. Dalle gemme miste schiudono infiorescenze a corimbo formate da 5-7 fiori. La fecondazione avviene grazie all'intervento degli insetti pronubi. Il frutto è un pomo (falso frutto) di forma e dimensione molto variabili, caratterizzato da una polpa di colore bianco e croccante. Il colore della buccia è molto variabile, dal giallo, al rosso, al verde, con tutte le sfumature intermedie.

La moderna frutticoltura prevede l'utilizzo di portainnesti a sviluppo ridotto che inducono una maggiore precocità nella fruttificazione ed implicano l'adozione di sistemi di impianto e forme d'allevamento più contenute.

La tipica e storica forma d'allevamento del melo è il cosiddetto "vaso" di origine trentina. Esso consiste nell'impalcare la pianta partendo da tre sole branche principali che si dipartono tutte dallo stesso punto del fusto, ad una altezza approssimativa di 70-100 cm dal suolo, con un angolo di circa 120° l'una rispetto all'altra. Le dimensioni della singola pianta sono notevoli ed il sesto d'impianto è di circa 6 m tra le file e di 5,0-6,0 m sulla fila.

Di origine più recente è invece la forma di allevamento a "palmetta" che prevede uno sviluppo della pianta maggiore lungo il filare. Questa si realizza lasciando un determinato numero di branche tese nella direzione della fila e divaricate di circa 45° rispetto all'asse verticale della pianta, rendendo così possibili sistemi di impianto più ridotti, e pari a 4,0 m tra le file e 2,5-3,0 m sulla fila.

Attualmente la forma di allevamento più utilizzata è quella a "fusetto". Essa deriva dall'evoluzione delle forme a "piramide" e ben si adatta alla fisiologia e alla naturale struttura dell'albero, costituita da un asse centrale sul quale sono inserite, ad angolo aperto, alcune branche fruttifere non necessariamente permanenti.



Fig: 23 - L'esposizione di antiche cultivar di Melo allestita ad Odalengo Piccolo.

L'aspetto che ne deriva è quello di una piramide allungata. In questo caso i sestri di impianto sono minimi: 3,5 m tra le file e 1,20-1,50 m sulla fila.

È possibile distinguere due tipi differenti di potatura: la potatura di allevamento o di formazione e la potatura di produzione. La prima permette di strutturare la pianta nella forma di allevamento scelta, la seconda, al contrario, ha il fine di favorire una produzione regolare e costante negli anni. La potatura di produzione consiste prevalentemente nell'asportazione dei rami misti e dei brindilli in eccesso oltre che nel diradamento o accorciamento delle brachette fruttifere e nell'eliminazione di polloni e succhioni.

La raccolta delle mele si esegue manualmente. Il momento della raccolta è tipico di ogni cultivar e di ogni areale. Tuttavia, in modo del tutto indicativo, si può affermare che le cultivar a maturazione estivo-autunnale vengono raccolte quando

hanno raggiunto un grado di maturazione prossimo alla maturità di consumo; al contrario, le cultivar a maturazione invernale vengono raccolte in autunno, vale a dire quando hanno raggiunto un grado di maturazione definito indicativo o teorico, misurabile con appositi strumenti quali il penetrometro, il rifrattometro e le carte colorimetriche. Le produzioni di un meleto sono variabili tra i 320 e i 400 q/ha.

Le varietà di melo sono numerosissime; negli ultimi decenni, ne sono state appositamente costituite alcune per soddisfare al meglio le esigenze dei frutticoltori e dei consumatori. La sperimentazione si è concentrata particolarmente nella selezione di cultivar resistenti ai principali patogeni del melo, quali la ticchiolatura e l'oidio, e queste nuove varietà ben presto hanno preso il sopravvento su quelle tipiche di ciascun areale di produzione, compromettendo, in alcuni casi, la tipicità produttiva del singolo sito.

La volontà ed il desiderio di non perdere il ricco patrimonio costituito dalle antiche e tipiche cultivar di melo coltivate per secoli nel territorio astigiano ha spinto Claudio Caramellino, un vivaista appassionato di Odalengo Piccolo (AT), a recuperarle e a radunarle tutte in un vero e proprio giardino delle mele. Il suo vivaio, dal nome estremamente evocativo di "Melamangio", raduna, infatti, una collezione di oltre 70 cultivar che costituiscono un'importante parte di storia del Monferrato astigiano.

5.12 Pero

La pianta del pero, così come quella del melo e del cotogno, è nota fin dai tempi più remoti. È originaria dell'Asia occidentale e coltivata da tempi assai remoti anche in Europa e l'Italia, con una superficie di circa 130.000 ha e una produzione di circa 13 milioni di quintali, è il primo paese produttore seguito dalla Francia, dalla Germania e dall'Olanda.

Il pero (*Pyrus communis*) appartiene alla famiglia delle Rosacee. Albero di medie dimensioni, presenta foglie glabre e cutinizzate, a margine intero, crenato o den-

tato. Le gemme sono conico-appuntite.

Il fiore è quello tipico delle rosacee, con corolla composta da cinque petali. I fiori sono bianchi, raramente rosati, che si aprono in infiorescenze, prima e contemporaneamente alla comparsa delle foglie, in numero di 7-15. Il frutto, che deriva dall'ingrossamento del ricettacolo e non dall'ovario, e per questo viene definito falso-frutto, è un classico pomo più o meno piriforme. La polpa può essere più o meno succosa.

Il pero di norma di innesta limitatamente sul franco e sul cotogno. Gli astoni di pero innestati si mettono a dimora a 3,5-4,0 m tra le file e a 2,0-3,0 m sulla fila in relazione al portainnesto, al vigore della varietà ed al sistema di allevamento. Le operazioni di impianto, le cure colturali, la potatura e la formazione sono identiche a quelle previste per il melo. In generale occorre diradare i rami di un anno e spuntare solo i prolungamenti delle branche. Con la potatura invernale si eliminano le parti parassitizzate e si conserva nel tempo l'impalcatura dell'albero. Talvolta sono necessari anche interventi di potatura verde estiva.

Le forme di allevamento antiche quali il vaso, la piramide regolare e le sue varianti, sono andate via via scomparendo. Negli ultimi decenni si sono diffuse le forme d'allevamento più sviluppate lungo una dimensione che permettono di ottenere delle vere e proprie siepi produttive; ne è un esempio la forma a palmetta. Tuttavia, già da qualche anno, è iniziato e si sta diffondendo l'allevamento del pero a fusetto, derivante da vecchie forme in volume, quali la piramide o il cordone verticale, ma consente di ottenere minori volumi di chioma e conseguire l'infittimento dei sestri d'impianto con indubbi vantaggi produttivi.

Trattandosi di una specie abitualmente innestata, le esigenze pedologiche del pero sono da riferirsi soltanto al portainnesto. Il cotogno è generalmente caratterizzato da un apparato radicale piuttosto superficiale e può adattarsi, quindi, a terreni poco profondi; risulta, inoltre, sensibile alla siccità e relativamente resistente ai ristagni idrici. Tollera terreni sabbiosi purché freschi od irrigui e

prospera in quelli argillosi. Il pero selvatico (franco) risulta invece assai più adattabile soprattutto nei confronti dell'umidità e del calcare attivo del suolo. Predilige terreni profondi e resiste più del cotogno alla siccità.

La raccolta si effettua quando la maggior parte dei frutti ha raggiunto la maturazione commerciale. È importante questi vengano raccolti con il picciolo e non lesionati, altrimenti andrebbero incontro ad una rapida degradazione. La produzione media è di circa 40-50 Kg per una pianta, allevata nella forma a palmetta, a cui corrispondono 300-350 q/ha di prodotto commerciale.

Una delle cultivar più diffuse in alcune realtà del Basso Monferrato è la 'Madernassa'. È una cultivar di origine italiana molto antica; l'albero è di vigoria e produttività elevate. Il frutto è di pezzatura media, di forma turbinato-troncata, con buccia di colore giallo-verde e polpa bianco-paglierina di consistenza elevata e di discreto sapore. È un'ottima varietà per la cottura, ed è conosciuta ed ap-



Fig: 24 - Colline Alfieri: un esemplare secolare di Pero appartenente alla Cultivar "Madernassa".

prezzata anche all'estero. La resistenza all'ammezzimento è elevata. L'epoca di fioritura è intermedia rispetto ad altre cultivar e la raccolta dei frutti avviene nel corso della prima decade di ottobre. Alcuni esemplari di grandi dimensioni, pressochè centenari e talvolta in stato di abbandono, sono sparsi un po' ovunque soprattutto all'interno della comunità collinare Colline Alfieri (Fig. 24).

L'INSERIMENTO PAESAGGISTICO AMBIENTALE: EDIFICI PER LA PRODUZIONE AGRICOLA

La perdita di qualità visiva ed ecologica del paesaggio agrario è spesso imputabile a strategie gestionali volte ad una frantesa ottimizzazione delle rese produttive nella univoca direzione degli incrementi quantitativi. In quest'ottica si collocano anche le scelte costruttive di edifici adibiti alle attività produttive agricole caratterizzati dall'essere privi di quella indispensabile sensibilità



Fig: 25 - Casorzo: vecchio muro perimetrale realizzato in tufo locale.

e rispetto del contesto circostante, in riferimento sia alla matrice storico-culturale, che alle tradizionali tipologie di conduzione dei fondi. Si tratta, in questi casi, di contenitori produttivi straordinariamente avulsi rispetto ad un paesaggio agrario frutto di una lenta e secolare stratificazione di interventi umani. La loro presenza concorre ad uno svilimento del prodotto "azienda agricola", la cui unica ragion d'essere nel prossimo futuro sarà la ricerca di una "qualità totale", finalizzata non soltanto alla genuinità delle produzioni, ma anche e soprattutto alla conservazione dell'integrità e dell'autenticità dell'ambiente di produzione.

Tra le cause del deterioramento in senso paesaggistico del territorio è doveroso rimarcare lo sfruttamento di quei terreni, considerati più marginali, sui quali si insediano in modo irreversibile strutture adibite ad uso commerciale consentendo ai proprietari dei fondi, secondo una visione del tutto miope e superficiale, redditi altrimenti impensabili. Il fenomeno, che interessa soprattutto le aree di fondovalle adiacenti alle più percorse vie di comunicazione, è in costante espansione e può essere controllato soltanto con la creazione di severi strumenti legislativi concordati ad un livello sovracomunale.

La tecnica più diffusa, fino all'inizio del secolo scorso, per la costruzione degli edifici rurali ed abitativi soprattutto nella porzione nord-orientale del Monferrato astigiano prevedeva l'utilizzo di blocchi di tufo di estrazione locale, sovrapposti, delle dimensioni di circa 50x20x25 cm, che conferivano una colorazione tipica al prodotto ottenuto e determinavano un'elevata integrazione con il paesaggio, che veniva così arricchito di elementi in grado di valorizzare la presenza dell'uomo sul territorio (fig. 25). L'impiego del prezioso materiale, completamente abbandonato a favore dei più comuni materiali da costruzione, pare subire in modo sensibile una nuova inversione di tendenza: è frequente infatti il ricorso ai blocchi di tufo per la costruzione di muri di recinzione e pilastri di accesso ad alcune prestigiose ville private, oggetto di ristrutturazione o addirittura di nuova costruzione. L'elevata resistenza alla

pressione, accanto alle elevate caratteristiche di isolamento termico ed acustico rendono il recupero di questa antica tecnica costruttiva di estrema attualità e meritevole delle attenzioni di coloro che intervengono in quest'area nella progettazione degli edifici. Il tufo infatti può essere utilizzato per la realizzazione di muri portanti di fabbricati, muri di sostegno e divisori in blocchi squadrati delle dimensioni conformi alle normative vigenti in materia di costruzioni e di antisismica.



Fig: 26 - Moderno blocco in calcestruzzo.

In ogni caso, anche nei casi i cui diversi fattori potrebbero orientare la scelta a favore di materiali costruttivi più moderni, non è da escludere l'opportunità di avvalersi, ad esempio, di blocchi a cassero in calcestruzzo realizzati in miscele e colorazioni (oltre che dimensioni) in grado di procurare un risultato finale in parte simile a quello più tradizionale (fig. 26).

L'alternanza di tufo e mattoni rappresenta un'ulteriore tecnica costruttiva largamente impiegata nelle opere murarie realizzate in passato in tutta la regione nord-orientale del Monferrato Astigiano.

Recentemente, essa è ritornata in uso, oltre che nelle ristrutturazioni di vecchi edifici, anche nella costruzione di nuovi fabbricati e di muri perimetrali, consentendo di aggiungere alla solidità della struttura un piacevole effetto estetico dovuto al contrasto tra le grane e i colori dei due materiali, il giallo tenue della pietra porosa e il rosso caldo del mattone (Fig. 27).

Bibliografia

Arnulfo, C., Morando, A., 1982. *Forme tradizionali di allevamento della vite nelle Langhe e nel Monferrato*, Quad. Vitic. Enol. Università Torino, 6.

Baldini, E., 1986. *Arboricoltura generale*, Editrice Clueb Bologna.

Fig: 27 - Grazzano Badoglio: un muro di nuova costruzione realizzato in tufo e mattoni pieni.

- Bosticco, A. , 1992. *Evoluzione del paesaggio agrario nell'Astigiano e nel Monferrato*.
- Cagnazzi, B., Marchisio, C., 2000. *Atlante climatologico della Regione Piemonte*.
- Mondino, G.P.,1985. *Ciclo evolutivo della vegetazione forestale nel Monferrato (Piemonte)*. Annali dell'Accademia italiana di Scienze forestali, Vol. 34, 227-245.
- Mondino G.P., Pividori M., 1988. *La vegetazione forestale della Val Cerrina (Monferrato)*. Annali dell'Accademia italiana di scienze forestali, Vol.36, 235-266.
- Salandin, R., 1981. *Carta dei suoli del Piemonte*. In Carta forestale della Regione Piemonte.
- Scurti, F., 1940. *Studio chimico agrario dei terreni italiani. Piemonte. L'Astigiano*. R. Staz. Chim. Agr. Sperim. di Torino.

Scheda di rilevamento n. 1



TIPOLOGIA

Fabbricato a schiera doppia.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Val Triversa.

COMUNE: Mareto.

LOCALITA': Serra Campia.

CARATTERISTICHE

Di recente ristrutturazione. La struttura portante dell'edificio originario, a schiera semplice, costruita nel 1897, venne realizzata in mattoni di fabbricazione locale.

Pareti in mattone a vista.

Copertura in
coppi.

ATTIVITA'

Scheda di rilevamento n. 2



TIPOLOGIA

Terreni agrari e forestali.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Val Triversa.

COMUNI: Maretto e Monale.

CARATTERISTICHE

Il breve tratto di strada provinciale che collega, lungo un percorso rettilineo e pianeggiante, i comuni di Maretto e Monale, offre un paesaggio agrario e naturalistico di notevole pregio. Si alternano, in successione, colture di cereali autunno-vernini o primaverili e prati stabili destinati alla foraggicoltura, talvolta interrotti da appezzamenti in cui dimorano filari di pioppi. Numerose macchie di vegetazione spontanea di tipo arboreo ed arbustivo conferiscono a questa porzione di territorio un sapore antico.

L'assenza di fabbricati dal campo visivo limita la percezione della presenza

Scheda di rilevamento n. 3



TIPOLOGIA

Vigneto.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Val Rilate.

COMUNE: Cortazzone.

CARATTERISTICHE

VITIGNO: Barbera.

ANNO DI IMPIANTO: 1950. La coltivazione della vite richiede, saltuariamente, la sostituzione di quelle piante che, andando incontro a diverse patologie, sono deperienti e riducono fortemente la loro produzione. L'estirpo totale, sia dei ceppi sia dei sostegni, ai fini del rinnovamento della coltura, è una pratica relativamente recente e resa possibile soltanto dall'impiego di moderne attrezzature. In passato si procedeva prevalentemente alla sostituzione delle singole piante decedute, conservando i fili ed i pali di sostegno, questi ultimi sistemati con

Scheda di rilevamento n. 4



TIPOLOGIA

Vigneto.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Val Rilate.

COMUNE: Camerano Casasco.

CARATTERISTICHE

VITIGNO: Barbera.

ANNO DI IMPIANTO: 2002. I vigneti impiantati negli anni più recenti si caratterizzano spesso per la presenza di pali in cemento e per una distanza tra le file di circa 2,5 metri, idonea a consentire il passaggio dei mezzi cingolati indispensabili per le lavorazioni del terreno e per i trattamenti fitosanitari.

Scheda di rilevamento n. 5



TIPOLOGIA

Pioppeto.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Val Rilate.

COMUNE: Cortazzone.

ESPOSIZIONE: Nord.

CARATTERISTICHE

La pratica della coltivazione del pioppo è particolarmente diffusa in quegli appezzamenti in cui l'esposizione o la giacitura del terreno costituirebbero i fattori limitanti per l'insediamento di altre colture.

Inoltre, per decenni, essa ha rappresentato l'alternativa più frequente al semplice abbandono dei terreni, soprattutto in quelle realtà territoriali in cui l'agricoltura a tempo pieno ha ceduto progressivamente il passo ad altre attività lavorative ritenute più sicure e redditizie, e spesso concentrate nelle città più vicine.

Scheda di rilevamento n. 6



TIPOLOGIA

Bieticoltura.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARI: Val Rilate, Monferrato Valle Versa, Colli Divini.

CARATTERISTICHE

La barbabietola da zucchero offre una notevole adattabilità alle differenti condizioni pedoclimatiche, anche se predilige i terreni più argillosi che dispongono di una superiore capacità idrica e di una maggiore disponibilità degli elementi nutritivi indispensabili alla pianta.

Questa coltura non può seguire a se stessa, ed esprime le migliori rese produttive in avvicendamenti piuttosto lunghi, soprattutto con cereali autunno-vernini (ad esempio il grano) il cui raccolto, effettuato all'inizio dell'estate, permette di lasciare a riposo il terreno per parecchi mesi prima della nuova semina.

Scheda di rilevamento n. 7



TIPOLOGIA

Prato polifita
stabile.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Val Rilate.

COMUNE: Corsione.

CARATTERISTICHE

Le praterie sparse sulle colline ed i fondovalle del Monferrato rappresentano una irrinunciabile risorsa agronomica e biologica, e sono strettamente legate all'attività delle aziende zootecniche. Inoltre, dal punto di vista paesaggistico, conferiscono al territorio una grande ricchezza, percepibile nella variabilità dei colori, nel mutamento delle forme, sempre diversi nel susseguirsi delle stagioni.. Dal punto di vista floristico, sono costituiti da numerose specie graminacee e dicotiledoni, la cui composizione varia in funzione del tipo di suolo, della sua umidità e dell'esposizione. La loro gestione consiste nell'attuazione di 3-4 sfalci nel corso dell'anno, in numero inferiore se associati alla pratica del pascolo allo stato rado, recentemente sempre più diffusa. La presenza di estensioni a prato stabile può costituire, se opportunamente valorizzata, una preziosa risorsa usu-

Scheda di rilevamento n. 8



TIPOLOGIA

Fabbricato rurale a "L".

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Versa Astigiano.

COMUNE: Cunico.

LOCALITA': Cascina Monti.

CARATTERISTICHE

Fabbricato soggetto a recente ristrutturazione, attuata conservando le caratteristiche originarie dell'edificio.

La struttura portante e le pareti sono realizzate in mattoni, lasciati a vista per gran parte delle superfici esterne.

Copertura in coppi.

Sede di un'azienda agrituristica.

Scheda di rilevamento n. 9



TIPOLOGIA

Fabbricato rurale a schiera semplice.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Versa Astigiano.

COMUNE: Montiglio Monferrato.

LOCALITA': Cascina Panengo.

CARATTERISTICHE

Alcuni esempi architettonici relativi all'edilizia rurale del passato costituiscono un valido esempio di come una porzione di territorio, già di per sé di incantevole valore paesaggistico, possa essere considerevolmente arricchita dalla presenza dell'uomo. Questa diviene percepibile attraverso le sue opere, e nella fattispecie, la costruzione di un cascinale in mattoni a vista, in grado di conferire un forte senso di equilibrio, di armonia e di pace all'osservatore. Il locale un tempo adibito a fienile, che risalta notevolmente per la presenza delle arcate, veniva generalmente realizzato nel piano sovrastante la stalla. Lateralmente, venivano edificati i locali allestiti ad uso abitativo.

Scheda di rilevamento n. 10



TIPOLOGIA

Siepe costituita da una siepe arborea ed arbustiva a delimitazione di un appezzamento coltivato.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Versa Astigiano.

COMUNE: Montiglio Monferrato.

CARATTERISTICHE

Le siepi composte da alberi ed arbusti appartenenti a specie autoctone hanno costituito per secoli il sistema più diffuso nelle nostre campagne per la delimitazione di proprietà e coltivazioni, assumendo un ruolo molto importante per lo sviluppo economico e sociale delle popolazioni rurali.

Il fenomeno della progressiva polverizzazione fondiaria, insieme alla necessità dell'impiego di macchinari agricoli di maggiori dimensioni hanno reso scomoda la presenza di questi importanti elementi naturali e paesaggistici, costituenti un ecosistema fondamentale ai fini della conservazione degli equilibri biologici e della salvaguardia della fauna selvatica.

Scheda di rilevamento n. 11



TIPOLOGIA

Antico edificio abitativo in stato di abbandono, con annesso un fabbricato rurale ed un pozzo di tipo scavato.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Versa Astigiano.

COMUNE: Montiglio Monferrato.

LOCALITA': In prossimità del centro abitato.

CARATTERISTICHE

Alcune realtà costruttive, seppur trascurate da molti anni, costituiscono per un territorio luoghi di semplice e rara bellezza che appartengono da un punto strettamente visivo non soltanto a singoli proprietari, ma alla comunità intera.

Questa composizione, che evoca scene di vita rurale tipiche del passato, comprende fabbricati costruiti utilizzando il legno ed il mattone pieno; il pozzo scavato, le cui pareti sono rivestite in muratura, rappresentava un elemento indispensabile alla vita e dotato anche di un importante valore decorativo.

Scheda di rilevamento n. 12



TIPOLOGIA

Coltivazioni di frumento tenero (*Triticum vulgare*).

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Colli Divini.

COMUNE: Casorzo.

LOCALITA': Valle Pozzoglio.

CARATTERISTICHE

Distese di frumento ricoprono di colore verde, per gran parte dell'autunno, dell'inverno e della primavera, ampie aree di territorio, dando origine ad incantevoli scorci di paesaggio verde anche quando la natura circostante pare concedersi un riposo. La specie si adatta con facilità ai diversi suoli, prediligendo quelli neutri, fertili e profondi. Inoltre, l'elevata capacità di sfruttare la fertilità residua ancora presente a seguito di altre produzioni, permette di far seguire questo cereale a numerose altre colture. Le balle di paglia, quasi sempre di forma circolare poiché confezionate da apposite macchine, costituiscono la rimanenza della mietitura in seguito alla quale possono permanere in campo ancora per qualche tempo, simili a sculture in grado di rendere più tangibili sul territorio i segni

Scheda di rilevamento n. 13



TIPOLOGIA

Antica costruzione rurale di piccole dimensioni realizzata in blocchi di tufo di provenienza locale.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Colli Divini.

COMUNE: Casorzo.

LOCALITA': Cascina Gara.

CARATTERISTICHE

Alcune costruzioni di modeste dimensioni, un tempo realizzate un po' ovunque in tutte le zone in cui l'agricoltura costituiva l'attività predominante, venivano utilizzate sia come ricovero dei piccoli attrezzi, sia come riparo di fortuna da parte dei contadini, dediti alla cura dei loro campi. Nei momenti dell'anno in cui le coltivazioni richiedevano una maggiore assiduità al lavoro, ed in concomitanza delle giornate primaverili ed estive più lunghe, gli agricoltori saltuariamente ricorrevano all'utilizzo di queste strutture (denominate *ciabot* in dialetto piemontese) anche come ricovero notturno, in tutti quei casi in cui il ritorno alla casa lontana avrebbe determinato lo spreco tempo e di ulteriori fatiche. Spesso abbandonati, a volte demoliti, i *ciabot* possono trasmettere alcuni importanti val-

Scheda di rilevamento n. 14



TIPOLOGIA

Colture orticole.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Colli Divini.

COMUNE: Casorzo.

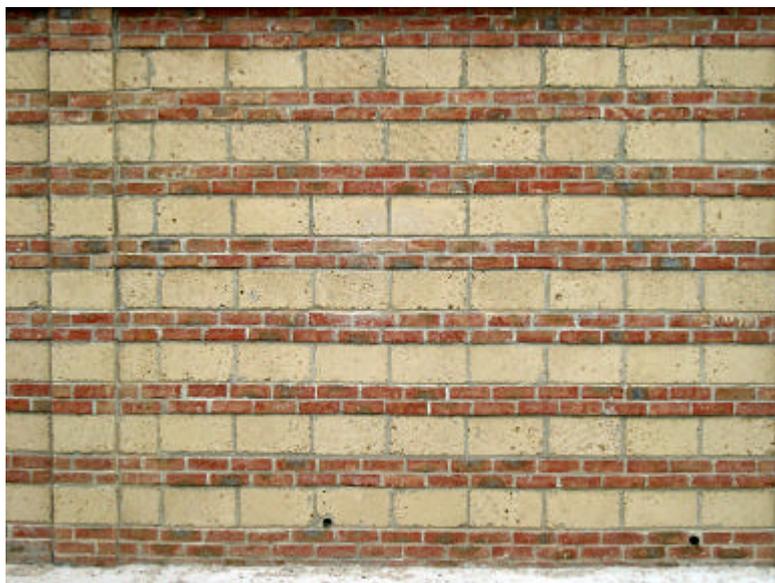
CARATTERISTICHE

I terreni situati in corrispondenza dei fondovalle, tendenzialmente più freschi, spesso ospitano numerose colture orticole tra le quali prevalgono patata, lattuga, spinacio, cavolo, cavolfiore.

Le piante prevedono un ciclo di coltivazione annuale e vengono poste a dimora, a seconda della specie e della varietà, nel corso di tutto l'arco di tempo che intercorre tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera.

Le colture orticole, a differenza di altre, richiedono assidue cure da parte dell'agricoltore, mirate al controllo delle erbe infestanti, dei parassiti animali e vegetali, oltre che alla somministrazione di corrette dosi di acqua soprattutto nei periodi

Scheda di rilevamento n. 15



TIPOLOGIA

Muro in tufo e mattoni.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Colli Divini.

COMUNE: Grazzano Badoglio.

LOCALITA': Centro abitato.

CARATTERISTICHE

L'alternanza di tufo e mattoni è una tecnica costruttiva largamente impiegata nelle opere murarie realizzate in passato in tutta la regione nord-orientale del Monferrato Astigiano.

Recentemente, essa è ritornata in uso, oltre che nelle ristrutturazioni di vecchi edifici, anche nella costruzione di nuovi fabbricati e di muri perimetrali aggiungendo alla solidità della struttura un piacevole effetto estetico dovuto al contrasto tra le grane e i colori dei due materiali, il giallo tenue della pietra porosa e il rosso caldo del mattone.

Scheda di rilevamento n. 16



TIPOLOGIA

Elementi arborei isolati, sparsi nel paesaggio agrario.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Colli Divini.

COMUNE: Casorzo.

CARATTERISTICHE

La presenza di esemplari solitari di alberi sparsi nelle campagne costituiva uno scenario molto frequente nel passato, quando questi rappresentavano, all'occorrenza, piacevoli e freschi ripari dal caldo sole estivo, sia per l'uomo sia per gli animali eventualmente condotti al pascolo. Attualmente la presenza di elementi arborei è limitata soprattutto alle fasce boscate, spesso conseguenza di colture abbandonate, all'interno delle quali questi assumono una conformazione ed uno sviluppo assai diversi. Tra le specie un tempo più diffuse si annoverano il ciliegio, l'olmo, il noce, le quercie (rovere, roverella e farnia) ed il gelso. La bellezza effusa da questi alberi, opportunamente reintrodotti e liberi di esprimere le loro

Scheda di rilevamento n. 17



TIPOLOGIA

Paesaggio agrario eterogeneo.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Colli Divini.

COMUNE: Montemagno.

CARATTERISTICHE

Alcune aree del territorio astigiano conservano un'elevata variabilità colturale, riconducibile alla realtà agricola tipica del passato. Accanto alla vite ed ai prati stabili, che occupano posizioni consolidate da anni, trovano posto seminativi ed altre colture annuali, riunite a formare un mosaico che in parte viene ridisegnato con l'avvio di ogni nuova annata agraria.

Numerose siepi e macchie boscate completano il quadro di un incantevole paesaggio agrario le cui ragioni d'essere, tuttavia, sono da attribuire in gran parte all'elevata frammentazione fondiaria. Quest'ultimo fenomeno, se da un lato è tra i fattori maggiormente responsabili dell'incremento dei costi di pro-

Scheda di rilevamento n. 18



TIPOLOGIA

Noccioleti.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Colli Divini.

COMUNE: Castagnole Monferrato.

LOCALITA': Regione Martina.

CARATTERISTICHE

Le piante di nocciolo (*Corylus avellana*) contribuiscono ad arricchire il paesaggio di macchie arboree ed arbustive che, oltre ad avere una componente coreografica, si rivelano di grande importanza per la conservazione sul territorio della una fauna selvatica. La forma di allevamento più diffusa e più consona alla fisiologia della specie è quella del cespuglio policaule, costituito da una pianta madre e da alcuni polloni, riuniti in un gruppo di tronchi che possono essere rinnovati nel tempo. La produttività delle piante è massima al raggiungimento del 12° anno di età, attestandosi intorno a valori medi di 8-12 quintali di nocciole per ettaro, con punte anche superiori; tuttavia, quantità significative di nocciole possono essere raccolte già a partire dal 6° anno.

Scheda di rilevamento n. 19



TIPOLOGIA

Pilone votivo.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Alto Astigiano.

COMUNE: Montafia.

LOCALITA': Valdeserro.

CARATTERISTICHE

I numerosi piloni votivi sparsi un po' ovunque sul territorio del Monferrato astigiano si presentano come la testimonianza di un passato vissuto in profonda religiosità. Si tratta di piccole edicole, la cui origine è molto antica, spesso collocate in corrispondenza di nodi viari, lungo le vie principali di collegamento tra i villaggi oppure tra le case, ognuna delle quali costituisce un'opera d'arte.

Simboli di una devozione profonda e sincera verso la Madonna ed i Santi, essi venivano costruiti per ottenere aiuto e protezione nelle difficoltà quotidiane, oppure in seguito a voti fatti per ottenere grazie particolari quali, ad esempio, il ritorno di una persona cara dalla guerra, la guarigione da una malattia grave o la nascita di un figlio.

Scheda di rilevamento n. 20



TIPOLOGIA

Aree umide.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Monferrato Valle Versa.

COMUNE: Castell'Alfero.

CARATTERISTICHE

Sempre più raramente è possibile incontrare terreni, più o meno estesi, caratterizzati dalla presenza di una falda freatica superficiale, costantemente sottoposti a saturazione idrica o perfino a sommersione, anche in quei periodi dell'anno in cui una prolungata assenza di precipitazioni potrebbe creare altrove condizioni di siccità. La vegetazione erbacea che accompagna questi suoli determina importanti biotopi, ed è rappresentata, tra le altre, da specie quali *Tipha latifolia*, *Carex elata*, *Phragmites australis*. Tra le specie arboree, quella che si incontra maggiormente in situazioni idromorfe è l'ontano (*Alnus incana*).

La presenza costante di acqua stagnante, inoltre, favorisce la presenza di anfibi, soggetti a flussi migratori in concomitanza della fase riproduttiva: è il caso, ad esempio, della rana temporaria e del rospo comune.

Scheda di rilevamento n. 21



TIPOLOGIA

Vigneto di nuovo impianto realizzato con pali in legno di castagno.

LOCALIZZAZIONE

COMUNITA' COLLINARE: Monferrato Valle Versa.

COMUNE: Asti.

LOCALITA': Cascina Bersano.

CARATTERISTICHE

La coltivazione della vite prevede un solido sistema di tutoraggio delle piante, in grado di sostenere il peso delle fruttificazioni e della fitta vegetazione prodotta dai ceppi allineati lungo i filari. Al fine di diminuire i consistenti investimenti economici richiesti dai nuovi impianti, a partire dal dopoguerra si diffuse l'abitudine di ricorrere a pali di sostegno in cemento armato, ritenuti meno costosi e di maggior durata rispetto a quelli in legno, utilizzati sino ad allora. Attualmente si assiste, in alcune realtà produttive, ad una significativa inversione di tendenza. La realizzazione di nuovi vigneti impiegando i pali in legno di castagno, infatti, permette di valorizzare i prodotti della filiera vitivinicola anche mediante il miglioramento qualitativo del paesaggio nel quale le strutture pro-

Il Paesaggio dell'Acqua

Poss, doss, tampe

L'approvvigionamento idrico a Primeglio-Schierano fino agli
anni Trenta
nel ricordo delle persone anziane

di Silva Villa*

* Studiosa di tradizioni contadine locali.

È noto che la vita contadina di un tempo non è stata una mitica età dell'oro, una sorta di arcadia o di paradiso perduto in cui anime semplici ed operose sono vissute in serenità, a contatto con la natura, in bucolica armonia tra loro, respirando aria buona.

La vita dei contadini, ancora al tempo dei nostri bisnonni, nonni ed anche genitori, ha significato, soprattutto, lavoro durissimo, fatiche, sudori, privazioni, vita scomoda in case scomode. E questo è tanto più vero quanto più si passa, rispettivamente, dalla pianura, alla collina, alla montagna.

Vita dura, sì, ma ricca di valori: solidarietà, prima che vi fosse l'organizzazione sociale della solidarietà, in caso di parto, malattie e lutti, nell'esecuzione di certi lavori richiedenti molta manodopera, quali la trebbiatura del grano o la sfogliatura del mais. Spirito di sacrificio, pazienza, abitudine alle privazioni e alle rinunce, rispetto per l'anziano e per il suo "sapere", attaccamento alla famiglia e ad un lavoro spesso ingrato ed avaro di soddisfazioni; fedeltà alla parola data, divertirsi con poco, cantare insieme. Vivevano in genere tutti con poco, facendo economie.

Naturalmente scoppiavano anche allora liti, magari per motivi futili, avvenivano

furti (di galline, spesso), talvolta anche risse ed omicidi; ma il mancatore di parola, il bugiardo, il truffatore, il ladro, il pelandrone veniva segnato a dito, disapprovato dalla comunità. Esattamente il contrario di ciò che succede oggi, dove vige, almeno in pratica, la legge del più furbo (e certe sanatorie fiscali e simili quasi sbeffeggiano gli onesti).

C'era una trasmissione orale dei saperi e delle conoscenze da una generazione all'altra. Vi era una cultura contadina. Ora la televisione e svariati altri fattori hanno distrutto la cultura contadina e non solo quella. *La tara a j'era or*: i nostri avi si toglievano letteralmente il pane di bocca per acquistarla. *La tara as la s-ciancavo d'an man*. La durissima vita della donna di campagna, almeno fin dopo la II Guerra mondiale ed ancora in seguito, meriterebbe tutto un discorso a parte.

Prima della potabilizzazione delle nostre zone da parte dell'acquedotto Monferrato, uno dei fattori che rendeva particolarmente dura la vita in campagna era la scarsità d'acqua. L'estate del 2003, eccezionalmente calda e seccita, ha messo in evidenza come l'acqua non sia una risorsa infinita, ma un bene prezioso che non va sprecato. Come si svolgeva, allora, la vita dei nostri predecessori, prima della potabilizzazione dei nostri paesi? Il campo di indagine è stato circoscritto a Primeglio e a Schierano, per una più diretta conoscenza della realtà di questi paesi, dei luoghi e delle persone.

Primeglio e Schierano, ora frazioni di Passerano Marmorito, costituivano, fino al 1929, un comune autonomo. I due paesi sono arroccati su due rilievi collinari del nord-astigiano che si elevano sul livello del mare rispettivamente di circa 354 e 413 metri, assai lontani da imponenti corsi d'acqua.

Esistono, nella zona, due rii di una certa importanza: il rio di Muscandia ed il rio Freddo, o di Passerano, oltre ad un corso d'acqua di minor rilevanza: la *Rian-a* (Ritana), che percorre l'incisione valliva tra Primeglio e Schierano. Il rio di Muscandia, dopo essersi formato a sud-est di Albugnano, percorre il fondovalle (di intatta e selvaggia bellezza) tra Pino d'Asti e Schierano, e riceve l'acqua dalla *Rian-a* nella zona dove confluiscono la vallata di Pino-Schierano e quella di

Schierano-Primeglio. Tale corso d'acqua si unisce, poi, al rio Freddo, il quale solca la vallata che unisce Primeglio con Passerano, assumendo il nome di rio dei Vari. Tutti questi modesti corsi d'acqua sono distanti dai centri abitati di Schierano e Primeglio, dislocati sulle sommità dei rilievi.

Le caratteristiche geologiche e morfologiche del suolo hanno fatto sì che le nostre colline, almeno laddove vi è una buona esposizione al sole, siano state per secoli terreno d'elezione per la coltivazione della vite, pur in presenza di altre colture (com'è tipico delle economie di sussistenza).

Il terreno delle nostre colline non vede facilmente l'affiorare delle falde: l'acqua è abbondante nei fondivalle, ma sulle sommità e lungo i versanti collinari gli affioramenti sorgivi sono scarsi, il che ha fatto sì che l'acqua sia sempre stata considerata dai nostri vecchi un bene raro e prezioso. Talmente prezioso che si narra come a Schierano, pressappoco intorno al 1910, in una circostanza in cui al "Pozzo della Valle" era rimasta così poca acqua da non riuscire a riempire il secchio tramite la carrucola, un padre abbia calato la figlia bambina al fondo del pozzo stesso, perché potesse riempire il secchio con un ramaiolo (*cassa*).

La scarsità d'acqua e di foraggio dei nostri paesi non ha mai permesso un florido allevamento del bestiame, fatta eccezione per quello che serviva per il lavoro ed il trasporto dei prodotti. Nel corso del XIX secolo il bestiame, sostanzialmente, era presente solo nelle cascine dei signori, che erano condotte dai *masoé* (mezzadri). Infatti la proprietà contadina, a Primeglio per esempio, fino a tutto il XIX secolo e almeno nel primo decennio del 1900, era per lo più concentrata in grosse "cascine" di proprietà nobiliare o di poche famiglie della borghesia benestante o della parrocchia; molte famiglie coltivavano la terra a mezzadria e si contavano sulla punta delle dita i *particular*, cioè coloro che possedevano in prima persona e coltivavano direttamente una quantità significativa di terra.

Di solito, più che mucche, venivano allevati buoi. I piccoli proprietari, in genere, allevavano la *sòma*, l'asina. Davanti alla vecchia stalla dei Villa vi è ancora l'anello di ferro a cui anticamente veniva legata la corda della mula. Quei

particular che si potevano permettere dei bovini, solitamente privilegiavano i buoi: li acquistavano giovani, li crescevano e li scambiavano con altri piccoli per guadagnare qualcosa. Esistevano negozianti di bestiame, ma spesso i proprietari conducevano direttamente i buoi al mercato di Cocconato. Da Schierano passavano dal Palmo, salivano su a Marmorito, scendevano nella vallata e risalivano a Cocconato. “Andavano in due persone: conducevano due buoi grossi, li vendevano, ne compravano due più piccoli e intascavano la differenza”.

Con la vendita delle grandi cascine, avvenuta a Primeglio entro il primo ventennio del 1900, si rinfoltisce la piccola proprietà contadina: viene allevato più bestiame, si produce più concime organico. Ora è l'allevamento della mucca ad essere privilegiato: è docile come animale da traino, generosa nel lavoro, ubbidiente, paziente, inoltre fornisce vitelli e latte. Si stima che intorno al 1930 in ognuno dei due paesi, grosso modo, venisse allevato un centinaio di mucche (senza contare i vitelli), una coppia di buoi a Primeglio, tre a Schierano, più alcuni cavalli appartenenti a coloro che erano carrettieri o negozianti di professione. Avere due o tre mucche più un paio di vitelli nella stalla da abbeverare comportava, per ogni famiglia, la necessità quotidiana di molta acqua, che andava a sommarsi a quella necessaria per gli utilizzi delle persone.

Secondo un dato del 1927, tratto dal memoriale del Podestà, gli abitanti dell'intero comune, che comprendeva anche la borgata Merlina, erano 502. Durante il XIX secolo ed ancora all'inizio del 1900 le famiglie (i “fuochi”) erano di tipo “allargato”. Ogni nucleo familiare era composto, solitamente, dai nonni, se ancora viventi, dai figli sposati che, a loro volta, avevano altri figli con relative nuore e numerosi nipoti; la mortalità infantile era alta, spesso dovuta a malattie gastrointestinali ed all'infezione tifoidea, imputabile proprio all'acqua inquinata e alle pessime condizioni igieniche.

Oltre agli usi consueti per le persone (cucinare, lavare le stoviglie, igiene personale, pulizia delle abitazioni, lavare i panni, fare l'*alsija*, preparare

l'impasto per il pane) e per abbeverare gli animali, l'acqua serviva anche, in grande quantità, per la preparazione in estate della soluzione con il solfato di rame contro la peronospora della vite, per la macerazione della canapa, per la pulizia degli ambienti e degli attrezzi che erano utilizzati per i *bigat*, i bachi da seta, che ogni famiglia contadina, all'inizio del secolo scorso, allevava in casa per integrare i magri introiti familiari.

L'acqua era usata come forza motrice per macinare i cereali nei mulini della zona (quello del *Beusi*, detto anche a Schierano "Mulino del Fré", e quello di Boscorotondo) e, in quantità notevole, quando venivano eseguiti lavori di muratura o allorché si doveva trebbiare il grano usando come forza motrice la macchina a vapore: era il contadino, in questo caso, che doveva provvedere all'acqua e alla legna necessarie.

L'acqua era indispensabile, poi, per la pulizia di tutti i molteplici oggetti in legno della cantina o che servivano per il trasporto e la pigiatura delle uve, la fermentazione del mosto, la conservazione ed il travaso del vino: bigonce, tini, botti (in rovere, di solito), torchio, *sëbbri* e *sëbbròt*, brenta, *botalin*, bonze, bottiglie, damigiane; tutti arnesi fatti poi accuratamente asciugare dopo il lavaggio. Prima dell'uso le bigonce venivano tirate fuori in cortile, bagnate e sciacquate con acqua pulita: l'operazione veniva chiamata *ambërborè j'arbi*. Il tino, le botti, le botticelle, già a suo tempo trattate con lo zolfo introdotto all'interno in un coppo contenente brace ardente, venivano ripulite ancora con la *buija*, che consisteva nell'introdurre nella botte acqua caldissima in cui era stato fatto bollire un misto di foglie ed erbe: foglie di noce e di pesco, erba *carera* (nepetella), timo ed una manciata di sale, chiudendo poi subito l'*ussat*, cioè l'apertura superiore.

Appare evidente, quindi, che la famiglia contadina che coltivava vigneti e possedeva animali doveva disporre giornalmente (ed in alcune occasioni in misura davvero notevole) di cospicue quantità d'acqua. Come se la procurava, prima che venisse costruito l'acquedotto?

A Primeglio e a Schierano non esistevano, né esistono, pubblici lavatoi e

nemmeno fontane da cui l'acqua scaturisca intubata (eccetto la fontana dell'acqua solforosa della Merlina, di cui si dirà più avanti). L'immagine classica della contadina che si reca alla fonte con la brocca ad attingere acqua o che lava i panni al lavatoio pubblico, da noi non è realistica.

È risaputo che nella civiltà contadina di un tempo non venivano prodotti rifiuti di sorta, nulla andava sprecato; questo valeva più che mai per l'acqua piovana, che era convogliata e raccolta in *tampe*, pozzi e cisterne, dapprima in tufo, più tardi anche in mattoni e cemento.

Da tempi immemorabili nei nostri paesi erano stati scavati a mano innumerevoli pozzi nel tufo, scendendo il più possibile in profondità, anche fino a 30 metri sotto il livello del suolo, nella speranza di incontrare una vena d'acqua, una *doss* (sorgente). Non sappiamo se, allo scopo, fossero consultati preventivamente dei raddomanti, o personaggi del genere. Infatti i testimoni superstiti, appartenenti alle generazioni dal 1907 in poi, non si sono più trovati nella necessità di scavare nuovi pozzi nei pressi delle abitazioni (operazione già compiuta dai loro predecessori), bensì solo alcuni pozzi in campagna, nei vigneti, o tutt'al più cisterne capienti e poco profonde, magari cementate, nel cortile di casa, di cui si dirà in seguito. Tuttavia ipotizziamo che, per esperienza tramandata dalle generazioni precedenti, i vecchi "sapessero" dove scavare, in quale zona e a quale profondità si potesse incontrare, pressappoco, una falda d'acqua.

Proviamo ad immaginare le difficoltà, i pericoli superati da questi nostri antichi predecessori, dotati soltanto della forza delle loro braccia e dei mezzi manuali escogitati dal loro ingegno, uniti a una pazienza, uno spirito di sacrificio, un coraggio ed una caparbia incommensurabili. Per scavare i pozzi utilizzavano un *pich* (piccone) dal manico corto, adatto ad essere usato in uno spazio ristretto, dove un manico più lungo sarebbe stato d'impaccio. Un uomo, da solo, con il *pich* scavava e con il badile, anch'esso con il manico corto, buttava fuori la terra e/o il tufo e le eventuali pietre rimosse. Quando si raggiungeva una sufficiente profondità, un'altra persona dall'esterno tirava su il secchio (legato ad una

corda) ripieno di detriti e lo svuotava. Se il terreno era tufaceo il lavoro era relativamente agevole, ma se durante lo scavo si incontravano strati rocciosi, questi ultimi venivano frantumati a mano con i pochi strumenti posseduti all'epoca (scalpelli, mazze, martelli, cunei), pressoché al buio, in uno spazio ristretto, con il costante pericolo che una parte della parete, un masso o una pietra franassero addosso al malcapitato. Spacca di qui, cerca di produrre una crepa nella roccia di là: chissà quanto tempo impiegavano! Per questi nostri avi il vivere era talmente duro che non potevano permettersi il lusso di soffrire di claustrofobia, di provare paura (o, perlomeno, di confessare di averne!), di essere vittima di psicopatologie: erano abituati ai sacrifici più incredibili, senza lamentarsi, stringendo i denti. L'unico fattore positivo era rappresentato dal fatto che le famiglie erano numerose, erano in tanti! Quando colui che lavorava nella profondità del pozzo non ne poteva più di scavare nel tentativo di incrinare una pietra, di farla saltare un pezzo alla volta, veniva tirato su e veniva calato nella voragine un altro.

Se il tufo era "buono", di colore azzurrognolo ad esempio, verso il fondo al pozzo veniva data una forma più larga, per ottenere una maggiore capienza d'acqua; a questo punto, colui che scavava poteva lavorare più agevolmente e al riparo anche da eventuali materiali che dovessero precipitare dall'alto. Se si riusciva, magari a 25-30 metri di profondità, a raggiungere una falda acquifera, era una vera fortuna, si otteneva un pozzo di sorgente, *n' poss dla doss!* Se non la si raggiungeva, si convogliava nella cavità realizzata l'acqua di scolo dei tetti e si otteneva un pozzo di acqua piovana.

A Schierano, nel centro abitato, vi erano parecchi pozzi privati di acqua sorgiva. Alcuni di essi potevano essere utilizzati in comunione da un gruppo di famiglie abitanti nello stesso vicolo o dai membri di due proprietà confinanti, oppure dagli acquirenti di una antica grande "cascina" venduta e frazionata in più parti. Contrariamente a Schierano, a Primeglio esistevano solo pochi pozzi privati di acqua sorgiva nel centro abitato; vi era, invece, un pozzo molto profondo

(*ancreus*), alimentato soltanto dall'acqua di fusione della neve, che veniva utilizzata unicamente per bere e cucinare.

Sia a Primeglio che a Schierano tutte le famiglie possedevano, poi, parecchi pozzi di acqua piovana. Di norma si lasciava piovere qualche giorno prima di convogliare l'acqua dai tetti nei pozzi, in modo che gli stessi fossero ben puliti. Nonostante queste precauzioni, molti testimoni ricordano la presenza, nei pozzi di acqua piovana, di non ben identificate *bòje* rossastre, invertebrati acquatici lunghi circa mezzo centimetro. Per eliminarli, veniva buttata calce nei pozzi, il che conferiva all'acqua un sapore amarognolo. Questi pozzi di acqua piovana, poi, venivano periodicamente ripuliti dalla *buria*, cioè dalla melma che si depositava sul fondo; l'operazione veniva denominata *spacié ël poss* e si effettuava nei periodi di siccità: si consumava l'acqua residua e si incanalava altrove la grondaia, la cui acqua veniva nuovamente fatta affluire nel pozzo a pulizia ultimata.

Vi era anche la figura del *possaté* (colui che scavava o ripuliva i pozzi). A Primeglio è ancora vivo il ricordo di una coppia, (tali *Tonin* e *Delina*) che compiva questo lavoro nei vari paesi e veniva alloggiata presso una cascina in rione "La Madonna".

A Schierano esisteva, ed esiste tuttora, un pozzo di acqua sorgiva a cui tutti potevano attingere: è il Pozzo della Valle, da cui deriva il toponimo *ël Poss*, dato alla regione in cui il pozzo è localizzato. Si possono ancora ammirare la bella pietra scalpellinata a mano deposta sul bordo e la carrucola, con la sua robusta struttura portante in ferro. Dovrebbe essere profondo, all'altezza del bordo, circa 6,7 metri.

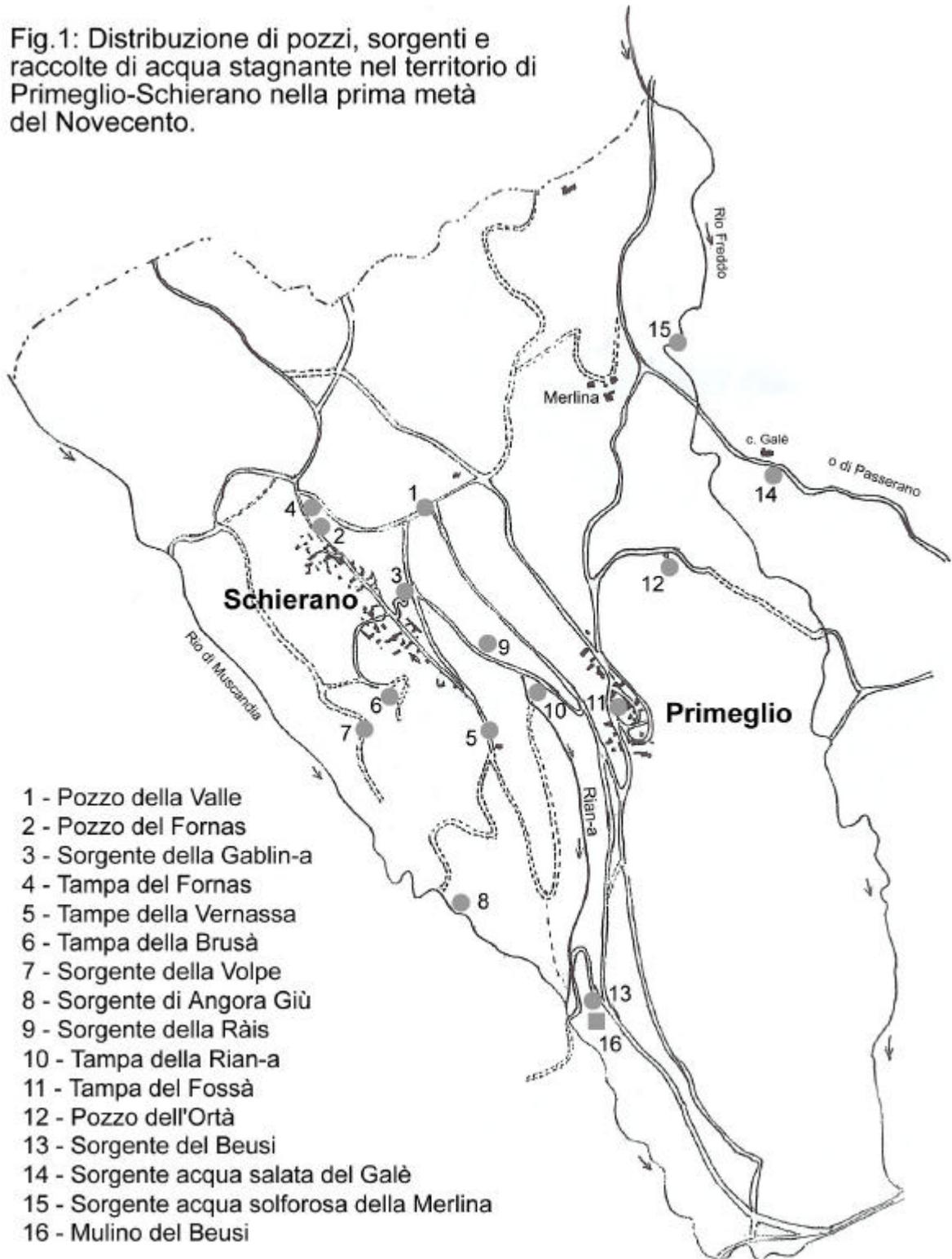
Vi era, a Schierano, un secondo pozzo pubblico, in regione *Fornas* (Fornace), accessibile a tutti. A Primeglio è tuttora in funzione l'antico pozzo comunale di sorgente dell'*Ortà*, posto nell'omonima regione, di struttura analoga a quello del Pozzo della Valle e pressappoco della stessa profondità. Anche qui si può ammirare lo splendido e spesso bordo in pietra scolpita a mano.

L'acqua di entrambi questi pozzi sorgivi era pulita, trasparente, veniva utilizzata prevalentemente per usi domestici, ma anche per abbeverare il bestiame. A Primeglio, inoltre, in Via Vittorio Emanuele, a metà strada tra la piazza detta ancora oggi dai primegliesi *ël Fossà* e la stretta curva che conduce sul piazzale della chiesa, all'inizio della *sorà* (la ripida salita che porta al castello), si trova tuttora un altro pozzo pubblico di acqua sorgiva: *ël Poss ëd Piassa* (il Pozzo di Piazza), la cui acqua veniva utilizzata esclusivamente per cucinare e bere. Si può ancora notare, seminascosta tra il verde, la grande ruota con la maniglia che serviva ad avvolgere la corda.

Quando non esistevano i frigoriferi, i pozzi privati venivano utilizzati anche per tenere al fresco i cibi più deteriorabili, calati in recipienti chiusi quasi al livello dell'acqua tramite una corda; allo stesso modo venivano tenute al fresco le bottiglie con le bevande. Alberto Bertello ricorda che suo padre, il quale era falegname, si era costruito un ingegnoso contenitore costituito da un'intelaiatura di legno chiusa ermeticamente da una robusta e fitta rete in ferro per calare i cibi al fresco nella profondità del pozzo. Spesso succedeva che, nell'attingere acqua, il recipiente, secchio o *barachin*, cadesse sul fondo: per estrarlo, allora, si ricorreva alle *grafe*: la nostra famiglia le possedeva e, ogni giorno, ancora durante la mia infanzia, c'era qualcuno che veniva a chiederle in prestito: *a l'è rubatame ël sigilin ant ël poss*, dicevano.

Per portare a casa ingenti quantità d'acqua da località distanti, quali il pozzo della Valle o dell'*Ortà*, o da altre sorgenti dislocate nelle campagne o dai rii, veniva utilizzato il *carieu* trainato dalle mucche, (consistente in una carretta a due ruote privata del cassone rimovibile) o un carro agricolo (*caros*) a cui venivano tolti il cassone, le alzate e le sponde, tutte quelle parti, cioè, che avrebbero solo appesantito l'attrezzo. Sul *carieu*, adagiato magari su fascine, veniva legato un *botalin*, cioè una piccola botte formata da doghe di legno (della capacità variabile dalle 6 alle 8 brente, 10 al massimo, a seconda delle necessità delle famiglie) in cui veniva versata l'acqua tramite un grosso imbuto.

Fig.1: Distribuzione di pozzi, sorgenti e raccolte di acqua stagnante nel territorio di Primeglio-Schierano nella prima metà del Novecento.



- 1 - Pozzo della Valle
- 2 - Pozzo del Fornas
- 3 - Sorgente della Gablin-a
- 4 - Tampa del Fornas
- 5 - Tampe della Vernassa
- 6 - Tampa della Brusà
- 7 - Sorgente della Volpe
- 8 - Sorgente di Angora Giù
- 9 - Sorgente della Ràis
- 10 - Tampa della Rian-a
- 11 - Tampa del Fossà
- 12 - Pozzo dell'Ortà
- 13 - Sorgente del Beusi
- 14 - Sorgente acqua salata del Galè
- 15 - Sorgente acqua solforosa della Merlina
- 16 - Mulino del Beusi

Per abbeverare il bestiame si utilizzavano soprattutto le “tampe”, che costituivano un’ingente riserva di acqua piovana. A Schierano ve ne erano ben quattro pubbliche: tre in rione *Vernassa* ed una al *Fornas*, cioè alle due estremità

del centro abitato, oltre ad un'altra, piuttosto ampia, in un cortile privato. Sempre a Schierano è ancora conservata la memoria di un'antica *tampa*, situata dove attualmente si trova il peso pubblico, poi colmata di terra, presumibilmente per realizzare il peso stesso. Alberto Bertello mi raccontava come le tre mucche di suo suocero, Federico Bertello detto *Rico*, il quale abitava poco distante dalle *tampe* della Vernassa, andassero ad abbeverarsi da sole in questi stagni (non circolavano auto, allora!); tornate a casa, si fermavano davanti all'uscio di casa e *Rico* dava loro "la paga", di solito un pezzo di pane.

Oltre ad abbeverare le mucche, queste "tampe" servivano anche alle donne di Schierano per lavare i panni e risciacquare l'*alsija*. Le *tampe* della Vernassa raccoglievano l'acqua piovana della strada; la terza, quella più a sud, era la più vasta e profonda. I ragazzi e i giovani vi facevano il bagno: secondo una testimonianza, a volte erano in nove o dieci i ragazzi a bagnarsi, anche se i genitori "a rusivo" (li sgridavano), perché temevano potesse succedere loro qualche disgrazia.

Negli stagni della Vernassa ed in quelli del *Fornas* nuotavano tinche e carpe e, più tardi, quando ormai tutte le famiglie si erano allacciate all'acquedotto, le *tampe* della Vernassa venivano affittate a privati che le utilizzavano per pescare.

Un ulteriore stagno a Schierano, in regione *Brusà* (Bruciata), cioè nel versante del paese rivolto verso Pino d'Asti, non era utilizzato, almeno nel ricordo degli anziani attuali, che lo descrivono quasi sempre vuoto. Fu poi colmato di terra come tutti gli altri, quando, sia a Primeglio che a Schierano, gli animali ormai venivano tutti abbeverati con l'acqua potabile.

A Primeglio l'acqua piovana proveniente dalla parte alta del paese (cioè quella che giungeva dalla *sorà* che porta al castello e dalle Vie San Lorenzo, della Scuola e da parte della Via degli Orti), confluiva in una tampa pubblica detta *ël Fossà*, dove ora vi è una piazza. Era lasciato libero lo spazio occupato dalla strada che sale ripida verso il castello (l'attuale Via Vittorio Emanuele, separata all'epoca dallo stagno da un muretto alto circa un metro) e dalla Via della Scuola.

L'accesso allo stagno era situato verso il basso: qui l'acqua era poco profonda e permetteva alle mucche di abbeverarsi; a monte, verso il fondo (cioè quasi a ridosso dell'ex casa dei Poveri), raggiungeva una profondità di circa 3-4 metri. Laura Carossa ricorda che l'acqua stagnante del *Fossà* favoriva il riprodursi di un *ranum* verde, che alcuni cercavano di asportare con un rastrello. L'acqua non era pulita, ma non ve n'era altra: le mucche bevevano *l'eva, la buria e tut*, mi racconta Matteo Conrotto. E le donne molto anziane di Primeglio, che non erano più in grado di arrivare fino al rio di Muscandia (in regione "il Mulino") o alla tampa della *Rian-a* (di cui si dirà tra poco), alcuni indumenti li lavavano lì.

A Primeglio vi erano poi altri due stagni privati: uno in rione "La Madonna" raccoglieva l'acqua piovana della regione *Sara* (Serra) ed apparteneva, originariamente, ad una grande cascina di proprietà nobiliare; l'altro, all'estremità opposta del paese, era detto "tampa della Centa", dal nome della proprietaria. Una anziana testimone ricorda che, da piccola, nel portare al pascolo una mucca nei pressi di questa *tampa*, le si era impigliata la corda sotto l'*ongin* (unghiello) di una zampa dell'animale, che si era messo a rinculare, cadendo nell'acqua e trascinandovi anche lei; fortunatamente suo padre, che era nei pressi, era subito accorso e l'aveva tratta in salvo.

Non ricordo la *tampa* del *Fossà*, che evidentemente era già stata colmata di terra quando ero bambina, ma quella della "Madonna" e della "Centa" sì. Da casa mia, a Primeglio, alla sera si sentiva un magnifico e rilassante concerto di rane proveniente dalle *tampe* della Vernassa di Schierano (i due paesi in linea d'aria sono molto vicini). Mi dicono che alcuni, di notte, muniti di una luce, catturavano le rane per scopi alimentari. Anche nella *tampa* della Centa nuotavano le carpe e attorno si vedevano rane e rospi. Vi era, infine, la *tampa* della *Rian-a* (Ritana), posta nella stretta valle tra il versante collinare di Schierano (più ripido) e quello di Primeglio (leggermente più dolce). Tale stagno era alimentato dall'omonimo corso d'acqua (che dà, tra l'altro, il nome all'intera regione, detta *Rian-a*, appunto), il quale raccoglie le acque piovane dei due

versanti sopra citati, quelle di vaste zone più a nord e anche le acque che sgorgano, qualche centinaio di metri più a settentrione, da una polla d'acqua sorgiva denominata la *Ràis* (radice), di cui si dirà più dettagliatamente in seguito. La sorgente della *Ràis* non si esauriva mai, *a butava fort* e anche l'acqua della *tampa* della *Rian-a* era limpida, pulita, perchè vi era un continuo ricambio del prezioso liquido. Questa "*tampa*" serviva alle donne di Primeglio per lavare i panni e risciacquare l'*alsija*. Da Schierano, invece, era più distante e scomoda.

Come i pozzi anche le *tampe*, durante i periodi di maggiore siccità (in agosto generalmente), venivano periodicamente ripulite dalla melma verdastra che si depositava sul fondo (*buria*). La "*buria*" è un fertilizzante naturale, quindi non veniva buttata via, ma utilizzata per realizzare i *tarò*, costituiti da strati di terra (melma estratta dagli stagni, in questo caso) alternati a strati di letame.

Oltre ai grandi stagni vi erano in campagna, in entrambi i paesi, numerose *tampëttes*, piccole *tampe* poco estese e poco profonde: nei vigneti potevano essere utilizzate (dopo temporali o forti piogge) per raccogliere l'acqua per il verderame o per mettere i salici a bagno. La terra e la melma che si depositavano sul fondo venivano utilizzate nei prati per la preparazione dei già citati *tarò*. L'operazione di pulizia di *tampe* e *tampëttes* veniva denominata *spaciè* o *sgurè* le *tampe*.

Nei periodi di grande siccità i pozzi di acqua piovana facevano in fretta ad esaurirsi, la *tampa* del *Fossà* si riduceva ad un ammasso di melma e per l'approvvigionamento idrico (per il bestiame o per il verderame) non c'era altro da fare che recarsi, con il *carieu* trainato dalle mucche, alla *Ràis*, una importante polla d'acqua che sgorgava in aperta campagna, quasi al fondo del declivio collinare di Primeglio, dal lato di Schierano. Nel luogo dove l'acqua affiora dal terreno, era stata scavata una sorta di piccola buca di forma quadrata di circa due metri per due, dove il prezioso elemento sgorgava pulito e limpido. Tale sorgente era situata in un prato, facente parte di una grossa "cascina", appartenente all'antico casato nobile dei conti Radicati di Marmorito. Matteo

Conrotto ricorda che, quando la cascina fu smembrata ed i terreni venduti, intorno al 1912, i proprietari disposero che fosse lasciato il passaggio in mezzo al prato in modo tale che tutti potessero raggiungere la sorgente e continuare ad approvvigionarsi.

Da Schierano, però, non vi era un collegamento rapido e diretto con la sorgente (nemmeno tramite la strada comunale Garbellina-Ritana, che era situata più a Sud); pertanto tale sorgente non era utilizzata dagli schieranesi, i quali, come abbiamo visto, disponevano di risorse d'acqua molto più comode ed accessibili. Tutti i testimoni concordano sul fatto che alla *Ràis* c'era sempre la fila delle persone, con relativi animali da traino, *carieu* e botti, che attendevano il loro turno per attingere. L'operazione di travaso dalle polle o dagli stagni avveniva, infatti, piuttosto a rilento. Per attingere l'acqua e riversarla nel contenitore si utilizzava, di solito, come ricordano Giovanni Bertello fu Giacomo e Guiseppe Torta, una *tola* (latta) da acciughe (capacità cinque o sei litri) sorretta, verso la metà o poco più su, da un tridente, la cui *bua* (rebbio) centrale, dopo essere stata scaldata, veniva ripiegata all'ingiù e poi, in parte, ancora rigrinata orizzontalmente, in modo da poter sorreggere il fondo della latta. I restanti due rebbi laterali del tridente erano allargati e sagomati intorno alla latta medesima e legati con il filo di ferro; al tutto veniva messo un manico sufficientemente lungo. Per attingere dai pozzi si usavano, ovviamente, i secchi.

C'era anche chi, per non sprecare tempo in lunghe attese, si recava ai pozzi e alle polle sorgive la sera tardi, o di notte. In periodi di grande fabbisogno, per non dover fare la fila al "Pozzo della Valle", o quando erano necessari grandi quantitativi d'acqua, alcuni, provenienti da Schierano, si recavano direttamente con mucche e *carieu* in regione *Ancora Giù*, al Rio di Muscandia, che scorre, come abbiamo detto, al fondo della vallata tra Pino d'Asti e Schierano, dove vi era un *gorgh* profondo e l'acqua non mancava mai.

Anche da Primeglio, qualora vi fosse la necessità di copiose quantità d'acqua (per la preparazione del "verderame", lavori di muratura, trebbiatura del grano

con la macchina a vapore), ci si andava a rifornire direttamente al Rio di Muscandia, in regione "il Mulino".

Gli schieranesi, poi, disponevano ancora di altre sorgenti, talora non eccessivamente distanti dall'abitato; per esempio la sorgente della *Garblin-a*, posta quasi al fondo dell'antica e tortuosa stradiciola della Garbellina. Qui l'acqua non affluiva molto abbondante; vi era però una costruzione in muratura dotata di volta e di accesso laterale, che contribuiva a tenere l'acqua pulita da foglie e detriti. Alcune donne di Schierano si recavano nei pressi di tale sorgente a lavare i panni (non il bucato "grosso", poichè non vi era acqua sufficiente) o ad attingere l'acqua con il secchio. Un uomo, che abitava alla sommità della salita della Garbellina, si era costruito un basto ricurvo e con due secchi pieni risaliva faticosamente l'erta stradiciola con i suoi tornanti.

Altre sorgenti a Schierano erano quella "della Volpe", in regione Volpe (*Volp*), lungo la strada della *Brusà* (forse qualcuno avrà visto la furba bestiola abbeverarsi, oppure ne avrà notato le impronte), e la sorgente di *Ancora Giù*, che sgorga direttamente in uno slargo del Rio di Muscandia.

Non si può dimenticare, a Primeglio, in regione *Beusi*, l'omonima sorgente situata accanto alla strada che conduce al Vecchio Mulino: l'acqua, che scaturisce dalle spaccature tra le rocce, veniva usata esclusivamente per bere.

Nel territorio di Passerano, nei pressi del Galè (una "cascina" isolata a Sud della borgata Merlina), un po' a sinistra del Rio Freddo, vi era la sorgente omonima del Galé, una polla d'acqua salata, attorno alla quale era stata scavata una sorta di pozza di forma ovoidale, lunga 22,5 m. L'acqua sgorgava dal terreno e defluiva attraverso un rigagnolo, perciò era pura, limpida, pulitissima, tiepida, comunque più calda rispetto alle altre acque sorgive; infatti nei pressi di essa il terreno non gelava mai e d'estate, più che tiepida, si poteva definire calda. Durante l'ultima guerra mondiale, quando scarseggiava il sale, c'era sempre la fila delle persone, provenienti dai paesi limitrofi, per attingere l'acqua salata da questa sorgente, chi con secchi, chi con pintoni e piccole damigiane; era

utilizzata per cucinare e per impastare il pane. Terminata la guerra, quando non vi era più difficoltà a rifornirsi di sale e nessuno andava più a prelevare quell'acqua, Vigin del Galè (Luigi Cerruti), durante la bella stagione, prendeva l'asciugamano ed andava a farsi il bagno in quest'acqua pura e corroborante. La famiglia Cerruti, che abitava nella cascina del Galè, utilizzava quest'acqua anche per darne un po' al bestiame, prelevandola con i secchi e portandola fino alla stalla.

Nel circondario di questa cascina esistevano altre due sorgenti. Una era di acqua dolce, leggerissima, posta alla sinistra orografica del Rio Freddo. Nei pressi della borgata Merlina invece, accanto al rio ed alla sua destra orografica, vi era una sorgente di acqua solforosa: "*l'eva dël solfo*", diuretica e ritenuta medicinale e curativa da moltissimo tempo. Si trovava nella proprietà di *Monsù Tomalin* (Tommaso Dughera, 1858-1933), appartenente ad una famiglia borghese e benestante residente a Primeglio, che aveva provveduto a canalizzarla e ad erigere una piccola edicola, che esiste ancora, anche se danneggiata dal tempo, dalle intemperie e dalla mancanza di manutenzione. Vi si accedeva da Primeglio o dalla Merlina attraverso un sentiero ombreggiato, circondato da vegetazione rigogliosa e situato a pochi metri dal rio, nel quale all'epoca scorreva un'acqua pura e cristallina.

Da Primeglio e da Passerano venivano a prelevare quest'acqua solforosa con pintoni e piccole damigiane. Per attraversare il Rio Freddo a piedi vi era una passerella in legno (*pianca*) con tanto di mancorrente. Maté ricorda una festa nei pressi della fontana e della Merlina: c'era Gasprin che suonava la fisarmonica e da bere per tutti... Questa fontana era, fino al dopoguerra, un punto di ritrovo per la gioventù: era meta di scampagnate e merende. Oreste Caramellino rammenta che il citato *Monsù Tomalin*, tutti gli anni, organizzava una gara alle bocce a Primeglio; la partita finale si disputava presso la fontana dell'acqua solforosa (davanti alla fontana c'era uno spazio libero e anche oltre il rio, attraversando la passerella, c'era un bel tratto pianeggiante dove si potevano

svolgere le gare). Da Primeglio veniva giù *Carlin* con cavallo e *birocin* (barroccino) carico di merende (pane e salame-acciuغه-burro; pagava tutto *Monsù Tomalin*). Era una grande festa. Tutte le domeniche era sempre pieno di gente che faceva merenda: allora non c'era nient'altro, ci si divertiva con poco.

I giovani si recavano anche ad un'altra sorgente solforosa, quella della Ficca, che era più nominata e "famosa", nel territorio di Albugnano-Aramengo. C'era un prato, una fisarmonica suonava e si ballava (allora i giovani erano tanti). Alla Ficca andava anche la gioventù di Schierano, che frequentava poco la fontana solforosa nei pressi della Merlina. Rispetto a quest'ultima, quella della Ficca pare fosse ancora più leggera.

Fare una *ficca* nel linguaggio antico significava realizzare uno sbarramento all'acqua di un rio. Nei pressi, infatti, vi era il Mulino del Rio Freddo, che proprio tramite uno sbarramento ed una canalizzazione riceveva l'acqua del rio che permetteva alla macina di funzionare.

Era proprio l'acqua, come è noto, a costituire la forza motrice dei mulini, prima dell'avvento e della diffusione dell'energia elettrica. A Primeglio, almeno fino al primo decennio del secolo scorso, era in funzione il mulino ad acqua del *Beusi*, di cui rimangono i resti. Si tratta di una costruzione in muratura, si direbbe di epoca cinquecentesca, situato ad una cinquantina di metri dal Rio di Muscandia, dopo che le vallate di Pino-Schierano si congiungono in un'unica incisione valliva, quella di Muscandia, e dopo che la *Rian-a* confluisce con il Rio di Muscandia stesso.

Nella vallata tra Pino e Schierano, esattamente nei pressi della sorgente di *Ancora Giù*, era stato deviato il percorso del rio attraverso una *bialera* (canalizzazione artificiale) ed un sistema di chiuse: quando si aveva necessità di macinare si apriva la chiusa della bialera e si sbarrava con un'altra chiusa il percorso abituale del rio. L'acqua arrivava alle spalle dell'edificio (la canalizzazione aveva inizio molto a monte, nella vallata di Pino, proprio per avere la necessaria pendenza), precipitava sulla gigantesca ruota (posta sul retro della costruzione)

che trasmetteva il movimento a tutti gli ingranaggi e alle macine in pietra, e poi ritornava al rio.

Tutti i testimoni ricordano con ammirazione e rimpianto il *rodon*, la grande ruota che poteva avere un diametro di circa 4 m. Giovanni Bertello mi spiega che questa ruota non era molto larga, ma alta, in modo da sfruttare maggiormente la forza di caduta dell'acqua, che talvolta non era abbondante; infatti quando non ve n'era a sufficienza non si riusciva a macinare. Del resto, spesso la gente non aveva nemmeno il grano da macinare. Matteo Conrotto si ricorda del mulino in funzione: quando si iniziava a macinare la ruota veniva aiutata manualmente ad avviarsi. Emma Dughera di Primeglio ricorda come suo nonno, Gabriele Dughera, proprietario del mulino, fosse stato vittima di una disgrazia avvenuta proprio nel mulino, perdendo la vita negli ultimi anni del 1800.

Per raggiungere il mulino si poteva percorrere, da Primeglio, anche con carro ed animali da traino, l'omonima strada comunale. Da Schierano la strada di *Ancora Giù* raggiungeva il mulino discendendo il versante collinare verso Pino. Vi era poi, da Schierano, un antico sentiero per arrivare al mulino a piedi (o, un tempo, con mule ed asini): era il sentiero detto delle *Taschëtta* (sacchetti), che costituiva la continuazione della strada della Vernassa. Era percorso dalle persone che, sacchetto del grano in spalla, si recavano a piedi a far macinare i cereali al mulino. Molti infatti, anticamente, non possedevano animali da aggiogare e certi, come già detto, non disponevano neppure di grano da macinare in quantità sufficiente.

Proprio in prossimità del Mulino Vecchio del *Beusi*, le donne di Primeglio, prima che entrasse in funzione l'Acquedotto Monferrato e ancora negli anni seguenti, andavano a risciacquare l'*alsija* (o *lëssia*), il bucato degli indumenti bianchi, nel Rio di Muscandia. Sciacquavano l'*alsija* anche nella *tampa* della *Riana*, ma per i bucati di molte lenzuola si preferiva recarsi in regione Mulino, dove l'acqua pulita non mancava mai e gli ampi prati pianeggianti permettevano di tirare le corde e mettere ad asciugare le lenzuola. Come è già stato detto, a

Schierano il risciacquo del bucato avveniva nelle varie *tampe* pubbliche.

Bisogna tenere presente che le lenzuola e la biancheria in genere era formata da tela di canapa filata in casa (*rista*), perciò le lenzuola, in particolar modo, erano molto pesanti e difficili da lavare e sciacquare. Il bucato con la cenere comportava un paio di giorni di duro lavoro, perciò si effettuava solo ogni tanto, quando vi era un numero di lenzuola sufficiente da lavare (talvolta anche 8 o 10), più di frequente durante la bella stagione, più di rado d'inverno.

Le massaie si rifornivano preventivamente di acqua andando a prelevarla con il *botalin* ai vari pozzi pubblici o alle sorgenti, oppure estraendola dal proprio pozzo con il secchio. Nel cortile di casa posizionavano poi il *tinel* (mastello per il bucato formato da doghe di legno) sulle *crave*, un sostegno a tre gambe che manteneva il mastello sollevato da terra; il mastello, al fondo di una doga, era munito di una *pieu* (zaffo), sorta di cannella predisposta per l'uscita del ranno (*lëssiass*). Sul fondo del mastello venivano posti dei sarmenti o dei *canaveuj* della canapa; ciò per impedire che le lenzuola (che sarebbero state pressate nel mastello) ostruissero l'uscita del *lëssiass*: avevano quindi una funzione drenante per agevolare l'uscita del ranno dal foro. Accanto al mastello veniva messa al fuoco una *caùdera* (calderone) d'acqua.

La biancheria, che era stata preventivamente insaponata (specialmente sulle macchie) e messa a bagno, veniva disposta con cura nel mastello; sui sarmenti e sulle pareti del mastello stesso era sistemata una *rairola*, un grande canovaccio i cui bordi venivano ripiegati all'esterno. In questo modo si era sicuri che nessun capo sarebbe rimasto macchiato dai sarmenti; iniziando dal basso erano dapprima collocati gli indumenti di minor pregio: sacchi bianchi di pesante rista filata a mano, strofinacci, asciugamani, lenzuola più grossolane. Si passava poi alla biancheria più fine, lenzuola ricamate, camicie da notte, federe; verso l'alto erano posizionati nuovamente indumenti di qualità più scadente. Sistemati tutti i capi, venivano pressati dalla massaia con le mani a pugno; infine, veniva disteso il *fioré* o *sëndràò*, un robusto telo di canapa su cui si metteva la cenere,

tenuta da parte con cura e setacciata per questo specifico uso. I bordi del *fioré* venivano ripiegati in fuori; spesso, all'interno del mastello, erano conficcati dei pezzi di canna, per tenere sollevati i bordi del *fioré* stesso. Rimaneva uno spazio di almeno 30 centimetri, dove veniva sistemata la cenere: era scartata nel modo più assoluto quella di castagno, che macchia gli indumenti e si dava la priorità a quella raccolta nel forno per cuocere il pane, di solito più bianca e fine.

A questo punto si incominciava a versare l'acqua sulla cenere (prelevandola dalla *caùdera*, di norma con un vaso da notte smaltato, *urinari*), dapprima tiepida, poi via via più calda. L'acqua, sciogliendo la cenere, si trasformava in un liquido detergente e scivoloso che iniziava a fuoriuscire dal *pieu* e a colare in un recipiente a tale scopo predisposto. Sempre con il vaso da notte, il liquido raccolto veniva riversato nel calderone, riscaldato e riversato nuovamente sulla cenere. Si ripeteva questa operazione per alcune ore, finché il liquido che fuoriusciva non fosse divenuto scuro e quasi bollente: il ranno (*lëssiass*). L'operazione di riscaldare il ranno e di riversarlo più e più volte sulla cenere posta sul *fioré* veniva denominata *dè sù* (dare su). In genere "davano su" mezza giornata (o quasi, anche a seconda del grado di sporcizia degli indumenti); il ranno diventava sempre più scuro scivoloso e "forte". A questo punto il tutto veniva lasciato riposare e raffreddare per l'intera notte.

Il mattino seguente, di buon'ora, si rimuoveva lo zaffo al mastello e si lasciava colare via tutto il ranno raccogliendolo in un recipiente: poteva servire (magari unito ad altra acqua, affinché non fosse troppo concentrato) a lavare indumenti da lavoro, cenci e strofinacci. Nulla veniva sprecato! Si rimuoveva adagio il *fioré* con la cenere, si strizzavano le lenzuola (operazione faticosa, perché erano, come abbiamo detto, di stoffa pesante: in genere questo lavoro veniva compiuto da due persone); si insaponavano e si strofinavano quei capi nei quali fossero eventualmente rimaste delle macchie. A quel punto una persona, il marito di solito, aggiogava le mucche al carro e vi caricava sopra un recipiente pulito su cui veniva depositato il bucato da risciacquare, l'asse da lavare, le corde per

stendere, i puntelli per le corde ed il pranzo per le donne. Già, il pranzo. Giunti al Mulino, il marito lasciava lì il carro con tutto ciò che era stata trasportato e tornava a casa con le mucche. Le donne rimanevano al Mulino tutto il giorno. Dapprima tutto il bucato era sbattuto nell'acqua del rio e risciacquato per bene in quell'acqua, allora pura e fresca; poi veniva strizzato il più possibile (in due persone era più facile); venivano tese le corde sorrette dai puntelli (*pontije*) e finalmente stese le lenzuola e tutto il bucato ad asciugare. Se il prato era appena stato falciato ed il fieno portato via da poco, si stendevano le lenzuola direttamente sull'erba appena rasata. Allora queste donne, bagnate fino al collo dagli schizzi, le mani tutte tagliate dal *lëssiass*, la schiena spezzata dalla fatica, si concedevano qualche ora di pace e di riposo, chiacchierando tra loro, in quell'angolo di mondo puro ed ancora incontaminato, in attesa che il bucato asciugasse al sole.

Tiravano fuori il pranzo dal *cavagnin* (cestino), mangiavano pane e salame accanto al rio, si sturavano una "*bota stopa*" (di quello buono) che avevano messo al fresco nel rio, ancorandola con una pietra perché la corrente non la portasse via. La vita era così avara di gratificazioni per bro; lavoro e sempre lavoro; andare a Messa, al Vespro, era già un diversivo. Tutte le testimoni ricordano con nostalgia quell'acqua pura e fresca, il profumo impareggiabile di pulito di quelle lenzuola asciugate al sole! Man mano che le lenzuola asciugavano venivano "tirate" e ripiegate con cura (si faceva in due persone, ci si aiutava). Nel tardo pomeriggio arrivava il marito con le mucche, si caricava tutto sul carro e si ritornava a casa.

Come si sarà notato, a Schierano, rispetto a Primeglio, vi era più abbondanza di risorse idriche, un maggior numero di capienti *tampe* pubbliche alle estremità del paese, un pozzo comunale di sorgente (*ël Poss*), raggiungibile praticamente in ogni stagione, anche quando le altre strade erano disastrate e fangose. A Schierano inoltre (quando ormai si allevava un maggior numero di animali) pare che molte famiglie si fossero organizzate, nel primo trentennio del secolo scorso,

costruendo capienti cisterne nei cortili di casa; dove il terreno era sassoso (in genere a Sud della chiesetta di S. Sebastiano), per compiere tali scavi, si era fatto ricorso anche alle “mine”. Fatto lo scavo, la cisterna veniva costruita in mattoni e poi cementata. Tali cisterne potevano essere anche molto capienti; a parte un paio di famiglie i cui pozzi non trattenevano l’acqua, intorno agli anni trenta, in tempi di normale piovosità, nessuno era più costretto ad andare a rifornirsi d’acqua al Pozzo della Valle, alle *tampe* o altrove.

Quando, a partire dal 1933, entrò in funzione l’Acquedotto Monferrato, gli abitanti di Schierano (escluse le 2 o 3 famiglie di cui si è detto sopra) non si precipitarono subito ad allacciarsi. Diversa, pare, la situazione a Primeglio, dove vi era un unico malsano stagno pubblico per abbeverare gli animali e dove non risulta fossero state realizzate capienti cisterne cementate presso le abitazioni. Tuttora, presso le persone anziane, il ricordo dell’estrema difficoltà ad approvvigionarsi d’acqua nei periodi siccitosi è ancora molto vivo. La costruzione dell’acquedotto, a Primeglio, fu accolta quindi con grande sollievo, specialmente da chi possedeva molto bestiame. Ovviamente non tutte le famiglie si allacciarono subito e simultaneamente, soprattutto per ragioni economiche, e anche per il fatto che il contratto prevedeva (e prevede tuttora) un certo numero di metri cubi d’acqua che dovevano essere pagati comunque, anche se non consumati.

Come si era giunti alla realizzazione dell’acquedotto?

Facciamo un passo indietro. Nel 1928 si erano svolte nel Monferrato le “Grandi Manovre”, disposte dall’autorità militare. C’era carenza di acqua sia per i militi che per gli animali.

Matteo Conrotto era soldato di leva nel 1928 e partecipò alle “Grandi Manovre”. Con altri commilitoni era addetto ai pozzi; costruivano delle canalizzazioni con assi e tronchi inchiodati per portare l’acqua ai soldati e agli animali (cavalli e muli) da sorgenti e pozzi situati in luoghi impervi. Spesso soldati ed animali “stantavo”, soffrivano per la scarsità d’acqua. Il generale Cavallero,

sottosegretario alla guerra, casalese e monferrino, colse l'occasione per mettere al corrente Mussolini, capo del governo, del grave problema dell'approvvigionamento idrico nel Monferrato. Mussolini promise l'acquedotto alla popolazione rurale del Monferrato e mantenne la parola data.

Il 9 novembre 1930 iniziarono i lavori, compiuti interamente a mano, con piccone e pala. Giuseppe Torta, *Pinin*, di Schierano ricorda di aver lavorato per pochi mesi alla costruzione dell'acquedotto. I lavori si svolsero abbastanza rapidamente e nel 1933 a Passerano erano ultimati. A scopo propagandistico, la Società Italiana Acquedotto Monferrato aveva installato a Primeglio una fontana pubblica, rimasta in funzione per circa 6 mesi, al *Fossà*, accanto allo stagno.

Non tutti si allacciarono subito, ma gradualmente. Nelle disposizioni

Pozzi d'acqua piovana	Pozzi di sorgente privati	Pozzi di sorgente pubblici	Tampe pubbliche	Tampe private	Sorgenti	Cisterne in tufo o mattoni e ce-	Fonti di Acqua salata
Ogni famiglia ne possedeva pi_ di uno	Parecchi	Pozzo della Valle Pozzo del Fornas	3 Vernassa 1 Fornas 1 Bruciata 1 Peso*	1	- Garbellina - della Volpe - di Ancora Gi_ - R†is	Parecchie	1 in territorio di Passerano

transitorie del Regolamento per le somministrazioni d'acqua potabile era scritto che, dal 1° ottobre '33 al 30 giugno '35, a coloro che avessero stipulato un

Pozzi d'acqua piovana	Pozzi di sorgente	Pozzi di sorgente	Tampe pubbliche	Tampe private	Sorgenti	Fonti di Acqua soforo-	Fonti di Acqua salata
Ogni famiglia ne possedeva pi_ di uno	pochi	- Pozzo di Piazza - Pozzo dell'Ort†	1 Foss†	2	- R†is - Beusi	1 Privata alla Merlina, perÚ tutti vi potevano acce-	1 in territorio di Passerano

regolare contratto la società avrebbe costruito gratuitamente la presa. Il consumo minimo obbligatorio era di 30 metri cubi annui. Da una bolletta del 1937, si deduce che nel settembre 1937 la mia famiglia era allacciata all'acquedotto e nel

trimestre giugno-luglio-agosto 1937 aveva consumato 12 metri cubi d'acqua, segno che i pozzi d'acqua piovana venivano ancora regolarmente utilizzati.

Come in tutte le famiglie contadine il rubinetto dell'acqua era posizionato nella stalla: era là che vi era grande necessità d'acqua, per abbeverare il bestiame. Per irrigare l'orto, per portare nei vigneti l'acqua per il verderame si utilizzava ancora l'acqua del pozzo. Intanto, un po' alla volta, nel giro di alcuni anni, tutte le famiglie si erano allacciate all'acquedotto. Il rubinetto in cucina è stata una conquista posteriore.

Fino agli anni Sessanta i pozzi d'acqua piovana, per usi non domestici, venivano ancora utilizzati. Però, man mano che venivano eseguiti lavori in muratura, cambiamenti, ristrutturazioni, si era diffusa l'abitudine di colmare di terra e detriti i pozzi d'acqua piovana, quei pozzi che i nostri avi avevano scavato con tanto sudore. Ora che la terra si sta surriscaldando per l'effetto serra, che il clima impazzito alterna periodi di siccità a piogge torrenziali, ora che i ghiacciai si stanno sciogliendo ad una velocità preoccupante e le prospettive per il futuro non sono certo rosee, viene spontaneo chiedersi a proposito dei pozzi che molti non hanno più: non è stato un tragico errore eliminarli?

Schierano

Primeglio

Note.

1 - Pozzi, sorgenti, stagni. Si precisa che la trascrizione delle parole e delle espressioni in piemontese segue la parlata locale.

- 2 - Testimonianza di Matteo Conrotto, *Maté*, classe 1907, falegname e contadino.
- 3 - Giuseppe Sebastiano Villa, *Bas-cianin*, 1906-1990, contadino.
- 4 - A proposito della vita della donna, le comunità rurali di un tempo non erano per nulla solidali con quelle di loro che osavano “alzare la cresta”, che erano riluttanti ad una atavica sottomissione. Non parliamo poi della donna che “sbagliava” la quale veniva praticamente tagliata fuori dalla comunità.
- 5 - Nel decennio 1921-1930, le annate più asciutte registrate nelle stazioni di rilevamento più prossime alla zona che ci interessa, cioè quelle di Montechiaro d’Asti e Cocconato, sono state quelle del 1921 (con 43 giorni piovosi e 432 mm di pioggia a Montechiaro, 39 giorni piovosi con 604 mm di pioggia a Cocconato) e del 1929 (a Montechiaro 47 giorni piovosi e 463 mm di pioggia, a Cocconato 45 giorni piovosi con 507 mm di pioggia). Ministero dei LL.PP. Servizio idrografico, *Precipitazioni medie e mensili annue per il trentennio 1921-1930* – Pubbl. n° 24 del servizio, Fascicolo XII, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.
- 6 - Oggi diremmo coltivatori diretti.
- 7 - Testimonianza di Giuseppe Torta, *Pinin*, di Schierano.
- 8 - Bucato delle lenzuola, sacchi, camicie di tela ed indumenti bianchi in generale.
- 9 - Imbibire d’acqua le bigonce. affinché il legno si espandesse.
- 10 - Mi viene in mente Rosso Malpelo, di verghiana memoria, che si introduce rassegnatamente nella cava.
- 11 - Inoltre il pozzo non lo realizzavano tutto in una volta, ma un po’ per giorno: se si scava un metro al giorno, un pozzo di 30 metri in 30 giorni è ultimato, sdrammatizza uno dei testimoni intervistati, Alberto Bertello.
- 12 - Vale la pena descrivere il sistema utilizzato dai contadini per calarsi nei pozzi per compiere i lavori di scavo, sistema utilizzato anche quando si doveva periodicamente, in media ogni due anni, ripulire il pozzo dalla melma (*buria*) che si depositava sul fondo, specialmente nei pozzi di acqua piovana. Si utilizzava, normalmente, una sorta di *batalinga*, che consisteva in un robusto pezzo di legno, a metà del quale veniva saldamente legata una lunga e robusta corda di canapa (*soast*): chi doveva calarsi nel pozzo si posizionava a cavalcioni del pezzo di legno, il *soast* fra le gambe, reggendosi saldamente al *soast* stesso con le mani durante la discesa. Altre persone, all’esterno, calavano lentamente il coraggioso all’interno della cavità, utilizzando una robusta carrucola (*tajòla*).
- 13 - Ripulire il pozzo.
- 14 - Recipiente in alluminio adatto a contenere alimenti liquidi.
- 15 - Attrezzocostituito da numerosi arpioni, adatto a ripescare contenitori caduti nei pozzi.

16 - Questo avveniva ancora di frequente negli anni Cinquanta, più raramente verso il 1960: infatti, anche se tutti si erano ormai allacciati all'acquedotto, molti, saggiamente, utilizzavano ancora l'acqua piovana per irrigare orti e giardini. Più tardi le carrucole sono state sostituite dalle pompe sommerse.

17 - Pozze di acqua piovana.

18 - Fosso, fossato.

19 - Residui di vegetazione acquatica.

20 - L'acqua, la melma e tutto.

21 - Un po' a Nord della *tampa* della Rian-a (esattamente tra la *tanlpa* della Rian-a e la polla della Ràis) esisteva, ed esiste tuttora, il ponte in muratura sull'antica strada comunale Garbellina-Ritana che collegava Schierano a Primeglio.

22 - Testimonianza di Matteo Conrotto.

23 - Al *tarò* veniva data una forma appuntita in modo tale che l'acqua piovana scorresse via. Il *tarò* veniva poi lasciato maturare ed era rimescolato più volte:

al momento giusto, tale fertile miscuglio veniva sparso sui prati come concime naturale.

24 - La Radice; nessuno degli informatori ha saputo dare una spiegazione di questo nome. Si può ipotizzare che possa indicare "radice d'acqua".

25 - Un testimone ricorda che era stata stanziata la somma necessaria per intubare l'acqua della Ràis e costruire pubbliche fontane e lavatoi; ma non si era trovato un accordo tra gli abitanti di Primeglio e Schierano (a Schierano volevano che fossero posizionati più in su, a Primeglio più in giù), intanto la gente tribolava e l'opera non è mai stata realizzata. Sembra che gli schieranesi non fossero molto interessati a questa sorgente. Nel 1933, poi, entrò in funzione l'acquedotto ed il progetto fu accantonato. Non è stato possibile controllare il dato nei verbali del consiglio comunale dell'ex comune di Primeglio-Schierano o in altri documenti dell'epoca, attualmente conservati nell'Archivio storico del comune di Passerano Marmorito (per ora non aperto al pubblico).

26 - Nel linguaggio parlato viene comunemente chiamata *Gablin-a* (Gabellina); nelle mappe comunali si legge, invece, "Strada comunale Garbellina-Ritana".

27 - Si snoda tra Schierano e l'attuale strada provinciale, un tempo percorsa a piedi o con mule ed asini.

28 - Nei pressi, infatti, vi è la regione denominata *Tan-a*, tana.

29 - Testimonianza di Giovanna e Luciana Cerruti.

30 - Matteo Conrotto, cit.

31 - Gaspare Casalegno.

32 - Carlo Caramellino, titolare del negozio a Primeglio.

Il Paesaggio del Vino.

Cantine come elementi di identità del paesaggio locale.

Gianni Cavallero.

Contributi del gruppo di lavoro dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Asti composto dagli architetti: Andrea Accomazzo (coordinatore), Paola Gagliano, Elena Masoero, Manuela Molina, Fabio Musso, Simona Paniati, Lucia Pellegrini, Marco Pesce, Antonio Rigatelli, Daniela Segatto, Lucia Viarengo, Isabella Vigna.

ANALISI TIPOLOGICA DEI LUOGHI DI PRODUZIONE DEL VINO

Il gruppo di ricerca costituitosi all'interno dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti, Conservatori della Provincia di Asti, ha affrontato una ricerca a campione sullo stato di fatto delle strutture destinate alla produzione del vino nel territorio del Monferrato Astigiano.

Lo scopo non è quello di fare un vero censimento a tappeto delle cantine sia sociali che private, ma quello di fornire le basi per l'analisi della situazione attuale in territorio in cui è in atto una volontà di crescita sia sotto il profilo della produzione vitivinicola che dal punto di vista dell'offerta turistico ricettiva nel settore agroalimentare ed enogastronomico.

Si è cercato pertanto di fare un'analisi delle situazioni più significative ed esplicative dei problemi della zona, cercando di riconoscere le tipologie ricorrenti, rapportate alle varie epoche di costruzione, per valutare come si è evoluto il modo di produzione del vino, e quali siano le prospettive da seguire per un futuro sviluppo del settore.

E' stato pertanto messo a punto un sistema di schedatura delle cantine che mettesse in evidenza le caratteristiche di collocazione e di inserimento ambientale, evidenziando per esempio se il manufatto è inserito a fondovalle piuttosto che a mezzacosta o in cresta, se vi è presenza di vegetazione di contorno e di che tipo, oltre che a tutta una serie di indicazioni sulle caratteristiche di datazione del manufatto architettonico, delle tipologie distributive e delle caratteristiche costruttive, sia strutturali che di finitura.

Le indicazioni sul tipo di produzione e sulla quantità della medesima, sono invece orientate ad un'indicazione della dimensione della struttura produttiva, non tanto a fornirci un dato quantitativo che essendo inserito in una ricerca parziale non è per noi preminente.

Si profilano a seguito di questa ricerca due categorie principali dal punto di vista della gestione,

produttori privati e cantine sociali o consorzi, mentre dal punto di vista tipologico potremmo dividere in due grandi categorie: **cascine agricole** (sia storiche che moderne) con annesse strutture per la produzione del vino (quali cantine interrato o seminterrate, silos e cisterne) o **strutture industriali del tipo in capannone** (eventualmente anche qui con strutture aggregate quali silos).

Lo sviluppo maggiore di questa tipologia si riscontra in periodo di tempo che va dalla fine degli anni '50 alla metà degli anni '70, sono principalmente realizzate in struttura cementizia armata di tipo a telaio continuo.

Il grosso problema di questi contenitori, spesso in stato di fatiscenza o di abbandono, è proprio legato al tipo di struttura delle vasche di fermentazione dei vini. Infatti si è quasi sempre in presenza di vasche cementizie armate direttamente collegate alla struttura portante, fatto questo che crea un grave vincolo per la rimozione delle medesime e la conseguente modernizzazione dell'impianto produttivo con l'inserimento di silos in acciaio. Spesso si riscontra infatti l'inserimento di tali silos in esterno anche quando si è in presenza di considerevoli altezze interne proprio per l'impossibilità di rimozione dei contenitori cementizi senza compromettere la struttura portante dell'edificio intero.

Anche nelle strutture di più modeste dimensioni si possono notare delle incongruenze con la tradizione costruttiva locale, soprattutto per quanto concerne i materiali da costruzione e la morfologia dell'edificio. Si rileva in molti casi l'abbandono del laterizio per le strutture in elevazione ed i manti di copertura in favore di strutture anche in questo caso in c.a. con fogge di tetti inconsuete per il paesaggio locale.

Da una lettura attenta dei dati che emergono dai casi esaminati , si possono già trarre alcune indicazioni di massima, se non su come debbano essere realizzate ed inserite nel contesto ambientale le nuove cantine, almeno sugli elementi che non risultano congruenti con il paesaggio, e quindi da non riproporre.

Per i casi di edifici di tipo industriale, si rileva la quasi totale assenza di studio vegetazionale di contorno, fatto che aiuterebbe a mitigare l'impatto ambientale dei voluminosi corpi architettonici, o di singole parti quali silos in acciaio, che spesso contrastano apertamente con il paesaggio circostante. Si nota nei casi in cui tali strutture siano sottoposte ad un uso rinnovato, il tentativo di controllo cromatico utilizzando colori desunti dalla tradizione, quali il giallo (che dovrebbe richiamare il giallone delle tinte a calce o meglio ancora delle terre tufacee o arenariche) ed il rosso mattone. In alcuni casi tale uso risulta ancora affinabile ed un po' affrettato, con l'utilizzo di coloriture troppo squillanti che mal si addicono al contesto piemontese ma sarebbero più consoni alla tradizione ligure. Per quanto concerne le strutture private, si può notare una differenza sostanziale per le dimensioni dell'azienda. In molti casi di piccole aziende possiamo riscontrare il collocamento di attività produttive in strutture di tipo abitativo senza particolari peculiarità di legame con la tradizione lo-

cale, con l'eventuale aggiunta di volumi tecnici per lo più disarmonici con il resto e con materiali non attinenti alla tradizione.

Un dato da sottolineare è che tale situazione di incongruenze estetiche è stato dettato nel passato dalla carenza di indicazioni e di prescrizioni in merito ai materiali da costruzione degli strumenti urbanistici attuativi. Tale tendenza si sta ora invece sempre più invertendo col progressivo adattamento anche nei comuni di piccole dimensioni di norme specifiche che consentano l'uso di materiali tradizionali.

Tra gli elementi principali che ci preme segnalare ricordiamo:

- laterizio ed intonaci per le facciate,
- bucatore delle medesime con andamento simile a quelle tradizionali, ovvero bucatore verticali con andamento ritmico, in luogo delle consuete finestre a nastro delle strutture industriali;
- l'uso di strutture in legno o legno lamellare per le coperture e il reinserimento dei manti di copertura in laterizio anche negli edifici produttivi;
- morfologia delle coperture riconducibile alle cascine tradizionali (a capanna o a padiglione) anche se con un cambio di scala legato alle dimensioni imposte dai moderni edifici produttivi;
- frazionamento delle superfici coperte in più falde onde evitare grosse coperture più difficili da inserire paesaggisticamente;
- realizzazione di una sorta di cartella colori compatibili con la tradizione e per il miglioramento dell'inserimento visivo;
- maggiore uso della vegetazione per mascherare le parti tecniche con filari di alberature o con gruppi vegetazionali adeguati, da controllare e discutere già nelle fasi istruttorie dei procedimenti urbanistici.

Queste non sono che le prime considerazioni che si possono trarre in merito all'inserimento ambientale degli edifici per la produzione. Per giungere ad un controllo formale dei nuovi contenitori ed un corretto recupero e reinserimento di quelli esistenti, ovviamente è necessario un lungo approfondimento che non possiamo trattare in questa sede.

Questo tipo di ricerca non è che all'inizio e ci auguriamo possa avere numerosi sviluppi, in modo da poter facilitare il rilancio del Monferrato su scala nazionale ed internazionale come luogo di produzione di prodotti di eccellenza e come meta di un turismo colto ed attento alla valorizzazione delle tipicità.

Portacomaro

- o Cantina Sociale
- o Castello del Poggio

• Scurzolengo

- o Cantina Sociale
- o Cantina Sant' Agata

• Albugnano

- o Cascina Pianfiorito

• Aramengo

- o Cascina Fasoglio

• Cerreto

- o Cascina Ferrero

• Cocconato

- o Cascina Bava
- o Cascina Dezzani

• Cossombrato

- o Cascina Merlone

• Castelnuovo Don Bosco

- o Cantina sociale
- o Cantina Graglia

• Gallareto

- o Cantina Sociale



Albugnano: Cascina Pianfiorito.





Antignano. Cantina Sociale





In alto: Aramengo: Cascina Fasolio.

In basso: Cerreto: Casina Ferrero.





Castagnole Monferrato: Cascina Gatto.





Castagnole Monferrato: Cantina Sociale.





Castelnuovo Don Bosco: Cantina Sociale (in alto) - Cantina Graglia (in basso)





Cocconato: Cascina Bava





Cocconato: Cascina Dezzani .





Corsione: Cascina Colombaro.





Cortanze:





Cossombrato: Cascina Merlone.





San Damiano: Cantina Sociale.





Celle: Cantina Sociale (in alto) - Piea: Via Varadone (in basso)





Gallareto: Cantina Sociale.





San Martino Alfieri: Cantina Marchesi Alfieri.





Portacomaro: Cantina Sociale.





Portacomaro: Castello Del Poggio.





Scurzolengo: Cantina Sant'Agata.





Scurzolengo: Cantina Sociale.





Scurzolengo: Monterovere – C. Tavijn.





Settime: Cantina Sociale.





Cisterna d'Asti: Cantina Pescaja (in alto) - Cantina Fratelli Povero (in basso).



Il Paesaggio Raccontato

Lorenza Zambon

Schema cronologico e descrizione del processo di lavoro

Prima fase (febbraio 2003)

(- ricerca bibliografica di base - instaurazione rapporti con enti ed associazioni locali - preparazione materiali teatrali e musicali “di presentazione” e “ di innesco” dell’iniziativa)

- La preparazione di base si è fondata principalmente su due diverse sezioni bibliografiche: a) testi riguardanti la relazione uomo- paesaggio, il formarsi ed il modificarsi della coscienza paesistica nel corso della storia, i vari approcci interpretativi al paesaggio, ecc. (vedi allegato ..); b) la vasta bibliografia sul territorio astigiano presente presso la Biblioteca Astese. E' stato reperito un solo testo riguardante specificamente il comune in esame (“Sulla muraglia. Storia di Castagnole Monferrato dalle origini al 1800” a cura del Prof. Luigi Gai, Asti 1973)

- Il Sindaco di Castagnole e, suo tramite, i membri del Consiglio Comunale e della Pro Loco sono stati coinvolti fin dall’inizio nella progettazione dell’intervento ed in particolare nell’organizzazione e pubblicizzazione di un primo incontro pubblico teatrale-musicale-conviviale volto a presentare l’iniziativa e gli operatori agli abitanti e nello stesso tempo a creare le condizioni per un primo effettivo “scambio di storie” . Le stesse persone hanno agito anche come “mediatori iniziali” individuando e contattando personalmente una serie di abitanti noti come interessati agli argomenti investigati e disponibili alla narrazione.

- Si è predisposto un montaggio scenico di brani teatrali e musicali da presentare in apertura dell'incontro di qui sopra, fino ad assemblare un piccolo evento di circa cinquanta minuti.

I testi teatrali sono stati scelti all'interno del repertorio di Lorenza Zambon, che da anni centra la sua ricerca e produzione teatrale sulla relazione fra l'uomo, la natura e il paesaggio che contiene entrambi.

(In specifico: " Voglio parlarvi di un pezzo di Terra" dallo spettacolo "Variazioni sul giardino"; "E' cambiato il mio senso del tempo" e "La storia del grande pioppo" da "Sette volte bosco, sette volte prato". Questi brani esprimono l'esperienza e lo sguardo di una cittadina trapiantata a vivere sulla cima di una collina del Monferrato, e contengono già frammenti di storie tratte da quei luoghi. I relativi testi sono reperibili nel sito www.casadeglialfieri.it).

I brani musicali sono canzoni popolari raccolte ed interpretate da Caterina Pontrandolfo, cantante e ricercatrice musicale.

(La Birignita - canto di Calosso

La prima stella - Canto di Calosso

Mi chantu - Canto d'amore della Val Maira

La preghiera del pastur - di Dario Anghilante - Val Maira

La bella giardiniera - Canto di Calosso

Aveva gli occhi neri - Calosso

Io parto per l'America - Villanova d'Asti

Casina sula - Villanova d'Asti)

In tutta questa fase preparatoria Lorenza Zambon è stata affiancata dalla Dott. Alessandra Rossi Ghiglione (docente di drammaturgia presso Il D.A.M.S.

dell'Università di Milano, ideatrice del progetto "Terra di racconti", esperta di teatro sociale, consulente del Comune di Torino per il Progetto Periferie)

Seconda fase (marzo 2003)

(- presa di contatto con la popolazione soggetto della ricerca – individuazione dei "narratori" – svolgimento ricerca e raccolta del materiale narrativo e visivo)

- Il giorno 1 marzo è avvenuta la prima "presa di contatto" con la popolazione interessata dalla ricerca tramite l'incontro teatrale e conviviale denominato **"Storie di Castagnole. I narratori dei luoghi"** presso la Cascina "La Mercantile". (Il luogo stesso è stato scelto in quanto particolarmente significativo nella storia del paese, recentemente restaurato e, dopo alterne e complesse vicende, acquisito nuovamente dalla comunità) L'incontro è stato organizzato con la collaborazione attiva del Comune di Castagnole e della Pro Loco (che ha curato gli aspetti eno-gastronomici). A seguito degli "stimoli" teatrali e musicali forniti ha avuto luogo una (piuttosto vivace) forma di narrazione collettiva che ha permesso di cominciare ad individuare alcuni temi e luoghi ricorrenti nella percezione degli abitanti, nonché un primo gruppo di potenziali "narratori". (tutta la serata è stata videoregistrata)

- Nelle settimane successive (nel corso di molte giornate di lavoro) si sono svolti gli incontri/ interviste individuali, nonché alcune "esplorazioni guidate" dagli stessi abitanti a luoghi che via via emergevano come centrali nell'immaginario e nel ricordo collettivo.

I "narratori" sono stati stimolati inizialmente con domande di questo tipo:

- Cosa di questo paese e della sua campagna farebbe vedere a qualcuno che

viene da fuori? Dove lo porterebbe?

- Quali persone bisognerebbe conoscere per farsi un'idea del posto?
- Ci sono luoghi particolari su cui si raccontano storie, leggende? Che sono o sono stati importanti nella vita del paese o nella sua propria vita personale?
- Come è cambiato questo posto nel tempo della sua memoria? E il paesaggio che ha intorno?
- Cosa c'è di nuovo? Cosa non c'è più?
- Come vede questo posto nel futuro? E lei come lo vorrebbe?
- Che motivi può avere qualcuno per andarsene da qui? E che motivi può avere per venirci ad abitare? (ecc.)

Le persone coinvolte in questa prima fase sono state una trentina, fra cui Dott. Primo Avidano ("storico" medico condotto), Luigi Gatti (produttore di vini e "notabile"), il Dott. Francesco Borgo (fotografo appassionato e osservatore dei cambiamenti del paesaggio), Luigi Massetti (cacciatore), Fiorenza Galliano ("decana" della frazione Molvegio), "il Cesco" e Romano Borgo (membri della banda musicale), "la Dorina" con figlie e nipoti (titolari della macelleria), i coniugi Bosco (titolari del mobilificio), Marina "la russa" e i coniugi Felix e Monica Pinekeli "gli svizzeri" (nuovi residenti), Luca Ferraris (il più giovane produttore di vino), Giorgio Ferraris ("il falegname"), la famiglia Marengo (produttori), Chiara Zumaglino ("la locandiera" realizzatrice dell'attuale "locanda dei musicisti"), il gruppo di anziane signore risiedenti nella parte più antica del centro storico ("la contessa", "la governante", "la regina del marten" ...), ecc.

Tutta l'attività di qui sopra è stata ripresa con telecamera digitale (operatori Giuseppe Varlotta, Fabio Poletto, Giacomo Verde) per un totale di circa 5 ore di "girato".

Terza fase (aprile – maggio - 15 giugno 2003)

(- realizzazione testo narrativo – messa in scena e presentazione pubblica dello spettacolo teatrale – ulteriore raccolta di narrazioni spontanee)

- Si è proceduto all'elaborazione del materiale ottenuto nella fase precedente di ricerca sul campo, usando una metodologia drammaturgica per ottenere un'unica narrazione coerente che restituisce e fa affiorare i principali luoghi e percorsi del sentimento così come emergono dai racconti dei molti narratori coinvolti.

Racconti e luoghi sono stati organizzati secondo il seguente schema (riportato a titolo di esempio):

- La leggenda di Santa Margherita e San Pietro (e relative pievi, una oggi semi-distrutta, con ancora visibile un antico simbolo: la sirena a due code. Annesse storie "del frate eremita" e "dell'incanto")
- Il paesaggio sotterraneo (Le gallerie medioevali per Montemagno e la Bonina, il semi - leggendario "pozzo con le lame", la galleria del vecchio trenino, i bellissimi "crutin" esistenti, il ritrovamento del dimenticato "crutin con le statue" sul bricco "delle belle donne" e delle sue statue ormai distrutte)
- La Miraja (visita "sentimentale" alla parte alta e più nobile del paese, condotta da due dei più rappresentativi abitanti, con annesse storie della finestrina degli innamorati, della scalinata del castello, della "fontana dan Valsia", della "banca del Marten", della casa del Bartolero (mitico avo di Cristoforo Colombo), della "musica delle statue" ...)

- “Qui era tutta vigna, tutta vigna ...” (la percezione del paesaggio, il ricordo dei vecchi di una campagna tutta coltivata, lo spopolamento, l’abbandono dei coltivi e l’invasione del “gerbido”, le nuove controtendenze ...)
- “Qui c’è tanto da fare ...” (i nuovi giovani coltivatori, i residenti che vengono dall’estero, lo sguardo di chi ha scelto di uscire dalla città ... le percezioni del futuro)

Questo lavoro ha avuto come risultato la composizione del testo narrativo – teatrale “**Del gerbido e della vigna. I narratori dei luoghi**” (allegato

- Il testo suddetto ha costituito la base della messa in scena dell’omonimo spettacolo teatrale multimediale “**Del gerbido e della vigna. Racconto per voce, musica e immagini sul paesaggio e su chi lo crea**”, che ha visto la partecipazione, oltre che di Lorenza Zambon come narratrice e regista, dell’artista visivo Giacomo Verde (che si è occupato della rielaborazione video-live delle immagini elettroniche raccolte sul campo) e del compositore e musicista Gianpiero Malfatto. L’ambientazione scenografica è stata ottenuta utilizzando un vecchissimo palco da banda musicale reperito da un trovarobe sul territorio. La realizzazione dello spettacolo è stata possibile con il sostegno economico fornito dal festival “Naturalmente Arte 2003” che si è assunto le spese di produzione.
- In data 23 e 24 maggio lo spettacolo è stato presentato presso la Cascina La Mercantile di Castagnole Monferrato con grandissima partecipazione di pubblico sia residente che proveniente da Asti e da tutta la regione. L’evento ha costituito un momento forte di “restituzione” al paese delle storie e dei senti-

menti dal paese stesso prodotti attraverso l'elaborazione del linguaggio artistico ed ha creato nei partecipanti una forte emozione collettiva che si è espressa anche nel periodo successivo con l'allargamento spontaneo del numero delle persone interessate e disponibili a farsi "narratori".

- Nel mese di giugno, a integrazione del lavoro precedente ha avuto luogo un'ulteriore raccolta di materiale, stavolta fono registrato o fissato con appunti scritti.

Quarta fase (ottobre – novembre – dicembre 2003)

(- realizzazione video – realizzazione "mappa di comunità" – riorganizzazione materiali testuali e fotografici e stesura della documentazione)

- Il lavoro è ripreso con la creazione del video "**Del gerbido e della vigna**. *Video frammenti*". Lorenza Zambon e Giacomo Verde hanno lavorato ad una nuova elaborazione di tutto il materiale prefiggendosi di ottenere non una pura documentazione ma bensì un prodotto autonomo di buona resa artistica utilizzabile a vario titolo sia nell'ambito delle attività, anche promozionali, del Comune di Castagnole sia in molte situazioni (scolastiche, di formazione di operatori culturali e territoriali, di riflessione teorica, ecc) come esempio di lettura dei profondi e a volte segreti rapporti che intercorrono fra una popolazione e il suo paesaggio. Si è proceduto quindi a reimpostare la stesura drammaturgica, ad effettuare nuove riprese, il doppiaggio, il montaggio fino ad ottenere un video ben strutturato della durata di m. 21'15". (allegato)
- Alcune delle immagini delle storie raccolte sono state utilizzate per la redazione della "*Mappa del paesaggio culturale di Castagnole Monferrato*". Si tratta di una sorta di "mappa di comunità", elaborazione cartografico - artistica dell'immagine "emotiva" del territorio nella percezione dei suoi abitanti. (1).

Si ritiene che le realizzazioni effettuate nell'ambito di questo processo di ricerca e cioè *spettacolo multimediale, video, mappa di comunità*, oltre a confluire nei più generali risultati della ricerca sul paesaggio culturale effettuata nell'ambito del progetto GAL Leader+, possano diventare patrimonio del comune di riferimento e dei suoi abitanti (nonché delle relative associazioni di comuni, comunità collinari, ecc.) e possano essere utili a vario titolo nell'ambito della vita della comunità nonché di quello della promozione turistica e culturale del territorio.

(1) Quest'idea, pur con autonome modalità, trova ispirazione nel lavoro che si sta svolgendo da diversi anni in Gran Bretagna sulle "Parrish maps" mutuato anche da un analogo esperienza in corso nella nostra regione nell'ambito ecomuseale biellese.

“Del gerbido e della vigna”

i narratori dei luoghi

testo di Lorenza Zambon

Santa Margherita

C'è una storia che mi hanno raccontato tutti, la storia di Santa Margherita e San Pietro, che sono due santi che sono due piccole chiese. Il fatto è che san Pietro era innamorato di santa Margherita ma lei non lo voleva e allora gli ha detto: “non ti voglio e sai cosa faccio? Vado a mettermi laggiù in basso sulla più bassa collina di Castagnole, così le altre colline mi nasconderanno e tu non mi vedrai più!” E così ha fatto e si è nascosta; e allora san Pietro ha detto “ E allora sai cosa faccio io? Mi vado a mettere sulla collina più alta, così ti vedrò, sempre!” E così è stato e ancora adesso è lì sulla collina più alta di Castagnole e la sua chiesa si chiama San Pietro Rialzo.

Questo me lo hanno raccontato tutti, e io che sto qui da nove anni sapevo vagamente dov'era san Pietro ma Santa Caterina no, non l'avevo mai vista. E tutti dicevano” ... è la sotto giù in fondo ... quella è bella ... vai presto a vederla che viene la primavera e le foglie la coprono e non si vede più ... chissà com'è adesso ...” Cercavano di spiegarmi come arrivarci ma io non capivo ... così Francesco e Dorina mi hanno portato a vederla, le foglie cominciavano appena appena e c'erano i prugnoli fioriti. La chiesa si vedeva dall'alto ... quasi solo qualche muro. Mi hanno raccontato la storia un po' per uno, passandosi il filo l'uno con l'altra ... e hanno detto anche che lì una volta ci stava un frate, che era quasi un eremita, stava lì tutto l'anno e faceva da protettore per le coltivazioni ...perché, certo anche lì “era tutta vigna”.... ma lo sapevo io che una volta ha grandinato sette anni di fila? Sette anni! Sette anni senza raccolto! ... (mi guardavano con

degli occhi che mi volevano far capire ... e che sapevano benissimo che io non potevo davvero neanche immaginare quello che può voler dire sette anni senza raccolto) ...il frate stava lì e ogni contadino gli lasciava un filare di uva da vendemmiare o gli dava delle uova ... qualche volta un pollo ...così lui viveva, curava la chiesa e proteggeva tutto ... e poi alla fine come ha detto il Cesco "E' morto lì. Tranquillamente, è morto lì". E così la processione che partiva da quella chiesa ogni anno non si è più fatta e poi nel tempo le vigne sono state abbandonate ... e il gerbido ...(gesto, sospiro) ... e la chiesa è quasi crollata del tutto.

Abbiamo provato ad avvicinarsi perché il Cesco diceva che forse dentro c'erano chissà delle pitture, delle pitture per le disgrazie scampate ... degli ex-voto come quello dei quella volta che uno cercava di prendere un vitello che era scappato lassù sulla scala della confraternita che c'è in piazza dietro il comune , quando il comune ancora non c'era, e lo teneva e il vitello si è buttato giù dal "rivass" ma lui non è caduto e non è morto ... e la Dorina con le calze di nylon e le pantofole di tela era più coraggiosa di me e si è buttata giù da una riva ripidissima per arrivare alla chiesa e io dietro ... ma poi ci siamo dovute fermare perché era davvero troppo pieno di rovi .. "...dobbiamo tornare con un "puarin" dice la Dorina ... e si vedeva la chiesa senza più i tetti .. c'è quasi solo la facciata con un piccolo portico e la porta aperta ... e sul muro esterno una cosa che mi ha impressionata ... una specie di mattonella larga più o meno così ... con una figura misteriosa ... una donna con due code da pesce, e le tiene così ... la sirena a due code ... il simbolo dell'acqua ? ... ne ho già vista una così ... nella pieve di San Secondo e quella è dell'anno 1000 ... e questa qui di quando sarà?

E mi raccontano ancora che lì facevano l'incanto che bella espressione "fare l'incanto" ... e lo faceva il sacrista, il Severin ... e quello deve proprio essere stato un personaggio perché tutti quando ne parlano fanno dei gesti Omi omi ... dovevate vederlo il Severin ... dies lire, quaranta lire ... si faceva dare la roba

vecchia dalle donne, faceva l'incanto ... mila lire! e no un soldo due soldi Faceva in un modo, in un modo ... e non lo sanno spiegare il modo, ma ridono tutti come matti.

Poi siamo andati via e dal sentiero guardavamo nel folto perché c'erano ancora poche foglie e sotto a tutto si vedevano i ciocchi delle vecchie viti.

Paesaggio sotterraneo.

Ho scoperto sotto Castagnole c'è un paesaggio sotterraneo e anche bello grande e articolato. Un po' si può ancora vedere e un po' è andato perduto, ci sono cose reali e cose forse immaginarie Ci sono anche strane presenze ...

Il primo che me ne ha parlato è un signore che si chiama Luigi Massetti e sta a Valenzani. Dice che la casa più vecchia di Valenzani è quella dove stavano "i fratini" e che lì vicino partiva una galleria che arrivava fino alla Bonina; una volta, quando c'era la guarnigione napoleonica serviva per le comunicazioni Loro ci andavano ancora dentro quando erano piccoli, con delle torce, anche per tre-quattrocento metri Ma se i grandi li vedevano ...

E un'altra galleria partiva dalla Miraja e arrivava fino a Montemagno, questo lo dicono tutti ma nessuno sa se sia tutta crollata o no ... pare che ci sia qualcuno che stà cercando di ritrovarla

E poi c'è il pozzo con le lame, questo proprio non si sa più dov'è ... dicono che una volta ci buttavano dentro i condannati che finivano infilzati ... Qualcuno si ricorda che i loro genitori ci giocavano e buttavano dentro dei sassetti ... e si sentiva il rumore delle lame.

C'era anche la galleria della vecchia ferrovia e quella si vede bene, parte dalla

vecchia stazione (stasiun) ed esce al cimitero, passa sotto a tutto il paese ... La signora Fiorenza mi ha detto che le dicevano che quando il trenino andava a vapore, ogni tanto finiva il carbone e allora il macchinista fermava, scendeva, rubava qualche palo nelle vigne ...lo bruciava e così faceva ripartire il treno Adesso ho sentito che ci vogliono fare qualcosa, riaprire la galleria per andarci con le biciclette ... e c'è un sindaco qui vicino che vuole proprio far ripartire il tramvai

Ma per me la cosa più stupefacente che c'è sotto Castagnole sono tutti quei "crutin" ...uno diverso dall'altroil primo che ho visto è il nostro quello che sta sotto la Bertolina ... e l'ho visto quando la casa era quasi del tutto messa a posto, perché prima non si riusciva ad entrare, c'era tanta acqua così ... credevamo che dopo il primo tratto fosse crollato, e invece no, è intero, fa proprio una "U" completa ... dicono che è del '700 ... Ma ce n'è tanti altri, più importanti di questo ... c'è quello di Luca Ferraris alla Miraja, sinuoso come un serpente ...



c'è quello veramente imponente di Marengo ... qualcuno mi aveva detto " è come un colosseo" e aveva ragione ...

Ma il crutin più misterioso l'ho trovato in questo libro che mi ha prestato il dottor Avidano. Ci sono alcune vecchie foto con delle figure, delle statue scavate nel tufo ... c'è un uomo triste, o forse pensa ... c'è una coppia che si abbraccia, forse è festa forse hanno bevuto del vino ...nel libro non c'è scritto precisamente dov'è ... un "crutin" di Castagnole, forse sotto la Miraja ... l'ho tanto cercato ma non trovavo qualcuno che si ricordasse dov'era ...

Ma lo sapeva Dorina Capuzzo, naturalmente! ... cosa avrei fatto senza di lei? ... Ci ha portati là, sul bricco "delle belle donne" ...chissà perché si chiama così? ... e ha chiamato la signora che ci abita sopra e ci ha fatto aprire, lei ha aperto e ha detto che saranno stati quindici anni che loro non andavano là sotto e poi siamo scesi ... sul fondo era tutto bagnato e Dorina è entrata nell'acqua con le sue pantofole di tela ... non ha proprio paura di niente quella signora ... e abbiamo trovato le statue....

Che dispiasiforse è stata la prima volta in vita mia che ho parlato piemontese ...

La Miraja

Un giro intorno alla Miraja con Luigi Gatti, a spron battuto, lui vede qualcosa ad ogni passo, una storia dietro ad ogni mattone.

Questa finestrina un po' incassata nel muro, bassa che ci si può sedere era il posto degli innamorati, chi arrivava prima se la prendeva,

Questo è il muretto che lui stava per morire proprio questo del giardinetto di



questa casa incredibile costruita proprio sul muraglione dell'antico castello.... Lui c'è saltato sopra ma c'era ancora il cemento fresco e i mattoni sono franati, e se non c'era il Gino, il tabaccaio, che l'ha tirato indietro lui andava giù dritto nel ricetto ... "Lo vede come è basso il ricetto?" ... e quasi gli vengono gli occhi lucidi

E allora scatta verso il cortile dell'asilo che è l'unica parte di castello rimasta, e si arrampica sul muretto della strada per farci guardare dentro ... ma non si vede niente, e allora dal buco della serratura ... si intravede sul fondo quella scalinata incredibile, imponente ma .. leggiadra .. che porta ... al niente, al cielo ... i gradini coperti di pervinche e il prato sotto tutto pieno di narcisi ...

e poi si riaffaccia giù verso la vigna del parroco e racconta della fontana , la fontana "dan Valsia"

che era da quella parte e che adesso è asciutta perché tutte le piante che ci crescono intorno vanno dentro con le radici e la fanno perdere ..suo papà gli raccontava di quel signore che doveva morire, ormai stava morendo ... e dice prima di morire devo bere l'acqua della fontana "dan Valsia" e allora vanno a prendergli l'acqua e lui la beve e non è più morto ... cioè è morto dopo, un'altra volta perché era vecchio.

E poi continuiamo il giro e ci dice della panchina che è il fulcro della Miraja perché là si riunisce "la banca del marten", che non ho ancora capito cosa vuol dire.... Che c'è una signora che è "la regina del Marten" e la contessa con la sua governante e delle altre signore ... che si ritrovano tutti i giorni, quando tira il vento di là stanno su questa panchina e se tira dall'altra parte vanno dall'altra parte ... è proprio il fulcro della Miraja;

E questo è il posto dove c'era il "casinò" di Castagnole proprio qui sulla strada che i ragazzi ci giocavano con le monete ...ci fa vedere come e le butta per terra e le raccoglie e le ributta ...

E in quello arriva tutta "la banca del marten" schierata, queste signore anziane ... ma avanzano baldanzose, e comincia un botta e risposta, io non capisco neanche una parola, il Gatti dice delle cose loro ridono, una signora risponde con piglio e tutti ridono più forte e via così ... finché parlano dell'età e si prendono in giro da sole e discutono perché la regina dice che ha novantadue anni e un'altra la contesta, le fa dei conti, dice che ne ha ottantasette, ridono, se ne vanno e prendono in giro noi che facciamo il "cinema" ...

E poi arriva un amico di Gatti, Francesco Borgo e si mettono lì sulla strada della Miraja sotto un muro con un grande portone verde e raccontano ...

L'antico padrone di quella casa il Bartolero, proprio lui, aveva una storia .. dice

Francesco che qui tutti dicevano che era un discendente di Cristoforo Colombo ... si perché i genovesi dicono che Colombo era genovese i portoghesi dicono che era portoghese e si chiamava Cristobal Colon e invece a Castagnole dicono che era nato a Cuccaro Monferrato ... ed era l'avo del Bartolero

....

Ma la storia più bella è quella della musica, la musica di Bartolero. La storia è che su quel muro e tutto intorno al cortile una volta c'erano delle statue, nessuno si ricorda quante, tutte suonavano uno strumento, erano tutte statue di suonatori, era una banda ... e un tempo i giovani del paese, che non avevano tanti soldi per andarsi a divertire, si ritrovavano lì, sulla strada dove c'era uno slarghetto, e ballavano ... con la musica di Bartolero .. la musica delle statue. (che bello no? .. si ballava su una musica silenziosa ... chissà come facevano? Canticchiavano? .. o neanche quello e ogni coppia sentiva la sua musica?) adesso le statue non ci sono più, quasi tutte vendute, dice, agli antiquari. Una si vede ancora dalla





strada, in una nicchia: è la statua del direttore d'orchestra Ma forse nel cortile di statue ce n'è ancora qualcuna

E subito il Gatti si lancia a chiamare "la castellana" la Chiara Zumaglino.....
Quella che viene da fuori e ha messo a posto questa casa e ci ha aperto con il marito questa bella "Locanda dei musicisti" ... così magari lei ci fa entrare a vedere

E intanto il Francesco parla di un'altra cosa , del giardino "del marchese" , lui ci andava quando aveva 10 anni, è lì sopra sul tetto della Miraja ... ci si affacciava dalla scalinata del castello ... lui ci andava a giocare perché lo teneva il nonno di un suo amico, un signore anziano che ci passava tutta la giornata ... per lui era proprio l'immagine del giardino dell'eden ... era stupefacente, c'erano piantati frutti che lì non si erano mai visti, il ribes, l'uva spina ... proprio il giardino del-

l'eden Adesso non sapeva più

..Torna il Gatti con "la castellana" e mi porta via, lei ci fa entrare, saliamo un piano dopo l'altro, colori caldi e finestre che guardano lontano, saliamo ... e sbuchiamo in un giardino, imprevedibile ...alto sul paese ... un bel prato sobrio con due o tre vecchi alberi ...e si affaccia ..sulla scalinata del castello! ... ma come ho fatto a non capire subito? Non mi ero orientata ...era lo stesso giardino, il giardino dell'eden Probabilmente il dott. Borgo non lo aveva ancora visto ... c'è sempre un giardino segreto sul tetto del paese ...

poi scendiamo nel cortile di sotto ed è vero ... i suonatori ci sono ancoraE' proprio così la musica di Castagnole sottile sottile sommessa ... ci metti un po' per cominciare a sentirla



“Qui era tutta vigna....”

Ma la frase principale, la più importante, quella che tutti tutti hanno detto prima o poi, sempre con le stesse parole con pochissime variazioni, la madre di tutti i racconti é” Qui era tutta vigna, tutta vigna E adesso(gesto)”

Qui era tutta vigna, tutta vignadice il Cesco Capuzzo : da qua a Montemagno, da qua in làe me lo fa vedere scendendo verso Santa Caterina ... eccoli là i ceppi delle vecchie viti fin giù nella valle coperte dalle gaggie e dai rovi “ una volta qui era tutto coltivato ... e non c’era niente di lasciato andare! ... fin sui bordi ... Pulidavano Pulivano i sentieri con le scope! CON LE SCOPE LI PULIVANO! E fa quel gesto con il suo bastone d’acciaio, come per spazzare ... così preciso I sentieri! Con le scope!

Qui era tutto coltivato tutta vigna, tutta vigna ... dice il dottor Avidano ... un po’ di noccioli ... quando sono arrivato io di pioppi non ce n’era e gerbido neanche Tutto coltivato e si sentivano le voci da una collina all’altra ... si chiamavano ... quando c’era la vendemmia cantavano da una collina all’altra, si rispondevano ... sì adesso da questa parte qualcuno ha ricominciato a impiantare ... certi giovani ...si ricomincia forse a coltivare ,,,,, ma c’è più silenzio, ecco, non si sente cantare

Vigne! Tutte vigne dice Fiorenza Gallianouscendo da qui, da Molvegio in avantiandando verso le cascine dei Sarò dove c’era proprio il ceppo adesso sono in mezzo ai boschi, c’è il Varulin e poi si risale ...tutti boschiuna volta lì c’erano dei vigneti, cerano dei pescheti che erano meravigliosi ... tutto coltivato dove era più basso c’era il grano, mettevano la segale Nel pianetto sotto si faceva l’orto ... poi ognuno aveva il pollaio Si sfruttava tutto al massimo, nella vigna si metteva la pianta di pesche, la noce, c’era sempre alme-

no un ciliegio ... e poi tutta vigna meravigliosa con i filari piantati bene
adesso è troppo devastante vederlo così Bosc ... tutto gerbido ... bosc dapper-
tutto ... che io non ci vado nemmeno più perché ho paura di quelle maledette
bisce che cadono dagli alberi

Anche giù di qui , fra il paese e la Bertolina dove state voi, prima era tutta vigna
... dice Piera bosco ... ma già quando siamo arrivati qui noi, vent'anni fa, era già
così tutto gerbido Adesso hanno messo dei cigliegi. ... Poi da quando siamo
qui le colline si sono abbassate ...della fornace: si vedeva appena il tetto... qui
in mezzo c'era una collina che adesso non c'è più ... ma anche da quella parte,
quella cascina non si vedeva ...hanno abbassato il livello arando ... un po' alla
volta le colline si abbassano ...

Da qua ,dalla Miraja, dice Luigi Gatti si vede tutto, da Grana, Montemagno fino



là in fondo ... a volte, la sera, mi piace mettermi a una delle finestre qui sopra e stare cinque minuti a guardare ... così a spaziaresi accendono tutte le luci dei paesi e delle cascine, si vede così lontano quando è limpido ...così, cinque minuti a guardare l'infinito ... (pausa, si controlla) ... beh , cosa stavo dicendo? ... a ecco la valle da questa parte Beh! ...Qui era tutta vigna, tutta vigna! ... e adesso ve lo dimostro ... ecco, vado a prendere una foto! E tira giù dal muro una cornice ... e poi, con impeto, usciamo e andiamo a chiamare il Cesco, il dott. Borgo, che viene fuori con i guanti di gomma, perché deve assolutamente fare lui il confronto fra la foto e il paesaggio com'è adesso, è lui l'autore, quanti anni fa? ... e discutono un po', 35..no 40. Guarda, era ... e arriviamo vicino alla casa dove sta il pittore ...e no che la visuale non è proprio quella, e ci spostiamo, altre due volte Poi discutono sull'angolazione, si mettono d'accordo ... e finalmente inizia il confronto: quella collina è questa qui, quel bricco eccolo qui , questa casa era della famiglia del dottore ... nella foto si vede bene ... adesso intorno ci hanno piantato quelle conifere Ecco, ecco tutto quel pendio della casa e tutto quello dietro, fino in fondo là , fino a Montemagno guardate, guardate, era tutta vigna, tutta vigna e adesso, ecco, riprendete com'è adesso

Ed è vero, verissimo, è completamente diverso, nella foto tutti i profili e i pendii, tutto era netto, disegnato, pochissimi alberi alti, qualcuno vicino alle case, e, ovunque, filari e filari in tutte le angolazioni ... e adesso le vigne; che a me sembrano sempre tante, sono riquadri separati e, sì, dappertutto ci sono moltissimi alberi, molti pioppi mi sembra ma anche boscaglia, neanche tanto bassa, e incolti O meglio coltivazioni abbandonatea vari stadi È diverso davvero, così foltosono cambiati tutti i profili.

E si comincia a parlare del bello e del brutto

E il dott. Borgo dice ... a parte che il bello e il brutto (gesto)noi siamo abituati così, il nostro occhio è così sì, ci può piacere la natura così come è ve-

nuta su da sola Ma a noi piace la natura coltivata! ...questo è il nostro modo ...ma poi guardi lì, per esempio, dove ci sono i pali con in mezzo tutti quei rovi e le vigne che ricrescono ancora.... Ecco quello è disordinato... fa tristezza. Non c'è niente di più brutto di un vigneto abbandonato perché continua a crescere e lega tutto, viene tutto un intrico Guardi là! ... ecco si vede l'incuria ... insomma si vede che è abbandonato ...

e io lo guardo, lo guardo Sì, adesso distinguo i gerbidi e gli dò ragione ...ma tutto insieme ... per me è così bello c'è una varietà di colori, di volumi, di tessiture ... l'occhio ha un infinità di particolari da godersi .. ti risucchia dentro .. e mi viene come sempre voglia di entrarci, di andarci a piedi per vedere da vicino quella casa , quella valletta più profonda, per capire cosa sono quegli alberi alti di quel verde particolare.... Per vedere se là , dove ormai è bosco, c'è una bella ombra come sembra, chissà se ci sono uccelli ... e poi ...



(i due che guardano fuori) mi scusi Signor Gatti, ma quel rettangolo enorme appena arato qui di fronte? Che ci faranno? Quella è una nuova vigna , già piantata, hanno appena finito.....ah ecco, e più in là dopo il poggio? Anche quella. Hanno fatto tutto un impianto da nuovoMa è grandissima ,no? Lo vede che si ricoltiva, il vino tira bene adesso, no? ... anche dietro la bertolina, quando siamo arrivati spiantavano le vigne, adesso stanno ripiantando dappertutto Sì, sì, speriamo ... ma questo è niente, non è ancora niente ...

(sguardo al suo sguardo) e vedo nel suo sguardo quell'immagine , la foto di quarant'anni fa lui ce l'ha negli occhi, fissata per sempre ... ho l'impressione che non possa vedere quello che ha davanti così com'è, ci sarà sempre quell'altra immagine sotto in confronto ... non gli potrà mai sembrare bello, perché non sarà mai più proprio come era tutta vigna, tutta vigna ..

io continuo a guardare Io vengo da fuori, non ho ricordi ho meraviglia e magari desideri ...a me si allarga il cuore ... ma forse anch'io non vedo questi luoghi proprio come sono . ma come penso che stiano diventando, come li vorrei ... e mi perdo a guardare, immagino ... quante cose si possono fare

Qui c'è tanto da fare

Qui c'è tanto da fare! Dice Felix , lui è svizzero, viene da fuori Dice che la prima volta che è venuto qui a vedere questa cascina e la vigna, era una tempo grigio, la vigna era ben esposta ma la casa era mal messa, puzza di animali, non s'è guardato molto intorno, non era convinto ... poi è tornato con sua moglie Monica, ed era un tempo chiaro e limpido, e Monica è uscita dalla casa e si è trovata davanti quella valle verso Scurzolengo, quelle colline con dietro tutti i picchi e il Monviso proprio nel mezzo e lo ha chiamato e ha detto " ...ma Felix, non vedi, questo è un paradiso ..." e lui è stato lì a guardare ... e il giorno dopo hanno fir-

mato ... lui dice "per queste colline tenerissime"

E poi si lancia "qui la terra è buona, c'è l'aria pulita, c'è l'acqua, l'ambiente non è tanto rovinato... c'è tutto ,tutto per coltivare bene E come si mangia poi! (e difatti lui coltiva, pulisce, spianta, reimpianta, un lavoro continuo, lo vedo dalla mia terrazza) I giovani! I giovani devono ritornare a coltivare ... e poi il vino è un prodotto che ha valore ... che fa piacere in tutto il mondo! Così hai soddisfazione, e si guadagna anche! Certo la qualità! ...hai la soddisfazione di fare un vino che dentro si sente il mondo! (e sale): i giovani devono tornare a coltivare questa madre terra e tenerla bene più a lungo possibile! " (e Monica più sommessa : Io sono innamorata Non voglio andare mai più via da qui ... è la mia terra) ... e Felix va avanti : " e i giovani ci sono, sì, ci sono, stanno ricominciando: c'è Luca Ferraris e Cisco Gatto e Nadia Verrua e Crivelli e i Marengo



E Luca Ferraris, che è il più giovane, è giovane davvero e dice che lui è sempre vissuto a Torino e poi ha deciso di “tornare” per ribonificare le vigne del nonno, e lo hanno fatto con tanta fatica ... dice che lui crede in questo paese e in questo vino, il ruchè, così particolare gli sta dando soddisfazione, anche in America E poi gli piace il paese, tutti si conoscono ...sì, qui c'è da fare.

E non dimentichiamo la cantina sociale dice un altro Ferraris, valente falegname e tornitore, che è sempre vissuto qui ... la cantina è l'opera di tutti è quella che dà l'immagine al paese Prima si lavorava sulla quantità, adesso la cantina fa vino di qualità ... bisogna rafforzare la cantina

Luca Ferraris... dice che il gerbido non va bene , porta malattie alle coltivazioni ...

Anche il gerbido si può governare (Felix non ha dubbi) E poi certe parti servono ... dobbiamo lasciare “i nicchi” per gli animali

Il selvatico è utile per gli animali, certo, dice Luigi Massetti il cacciatore Ma non basta! Ormai con tutte queste gazze e cornacchie che si mangiano le uova degli altri uccelli, e anche i pulcini Bisogna costruire i nidi di legno per le cince per gli uccellini piccoli E farle belle profonde anche, con il buco alto Perché se no quelle assassine si infilano dentro con il becco ... ecco, questo si può fare

Quando sono arrivata qui io sono rimasta così, a bocca aperta davanti a queste colline , dice Chiara “la locandiera”... mi è mancato il fiato! Il senso di serenità , di pace che ti dà questo particolare tipo di paesaggio ... così diverso da dove vengo io, lì sono prealpi ma tutto boschi e industrie, industrie ... e vedo anche gli occhi dei miei clienti quando arrivano ... non lo conoscono, non se lo aspetta-

no un posto così ... e gente comincia a venirne tanta, per tutta la bella stagione ... Qui tutti dicono che i giovani se ne vanno e nascono pochi bambini ... mi chiedo perché se ne vanno infondo ... non trovano lavoro ... (ma il vino piemontese non stà andando sempre meglio?) ... o non trovano le case?dicono che le case sono troppo care, e così guarda lì, quante pareti grigie di case non abitate

Eh, qui ci sarebbe tanto da fare dice il Ferraris falegname ... qui la gente potrebbe venirci ad abitare, è un bel paese vicino ad Asti, vicino anche a Torino Bisogna ricominciare a parlare con la gente, con proprietari di tutte quelle case che stanno lì chiuse a rovinarsi ... con i loro figli che ormai stanno lontani ... parlare con calma, magari aiutarli a decidere qualcosa ... le case si possono anche vendere se c'è il prezzo o anche affittare ... in ogni caso van tenute in ordine... le facciate! ... e anche la terra, c'è tanto da fare ...io non sono coltivatore, ma ... ci



sono alcuni che hanno dei pezzi di terra, di bosco e non ricordano nemmeno dove siano Bisogna parlarsi tutti con calma, pensare insieme a cosa farne, si può coltivare? Si può affittare? Si può tenere a bosco? ... ma anche quello va curato

Conviene a tutti ... è tutto il territorio che fa il valore, se il territorio ha valore, ha più valore tutto quello che ci sta dentro

E Marina, "la russa" è quella che viene da più lontano ... da una città di mezzo milione di abitanti in Siberia Dice che quando hanno trovato questa casa lei non ci credeva che si sarebbe potuta mettere a posto e viverci le sembrava in mezzo al bosco Ma si sono messi lì, con un'altra famiglia , la casa è stata ristrutturata ... e poi lei ha fatto così (gesto) ha pulito il terreno davanti a casa, ha messo l'orto, ha piantato il giardino loro non coltivano, fanno altri lavori ma suo marito sognava di tirare su dei figli in campagna

Dice che qui si vive bene Certo, c'è tanto da fare ... ma le sembra che ci sia aria nuova in paese, la gente è più allegra, si cominciano a mettere a posto

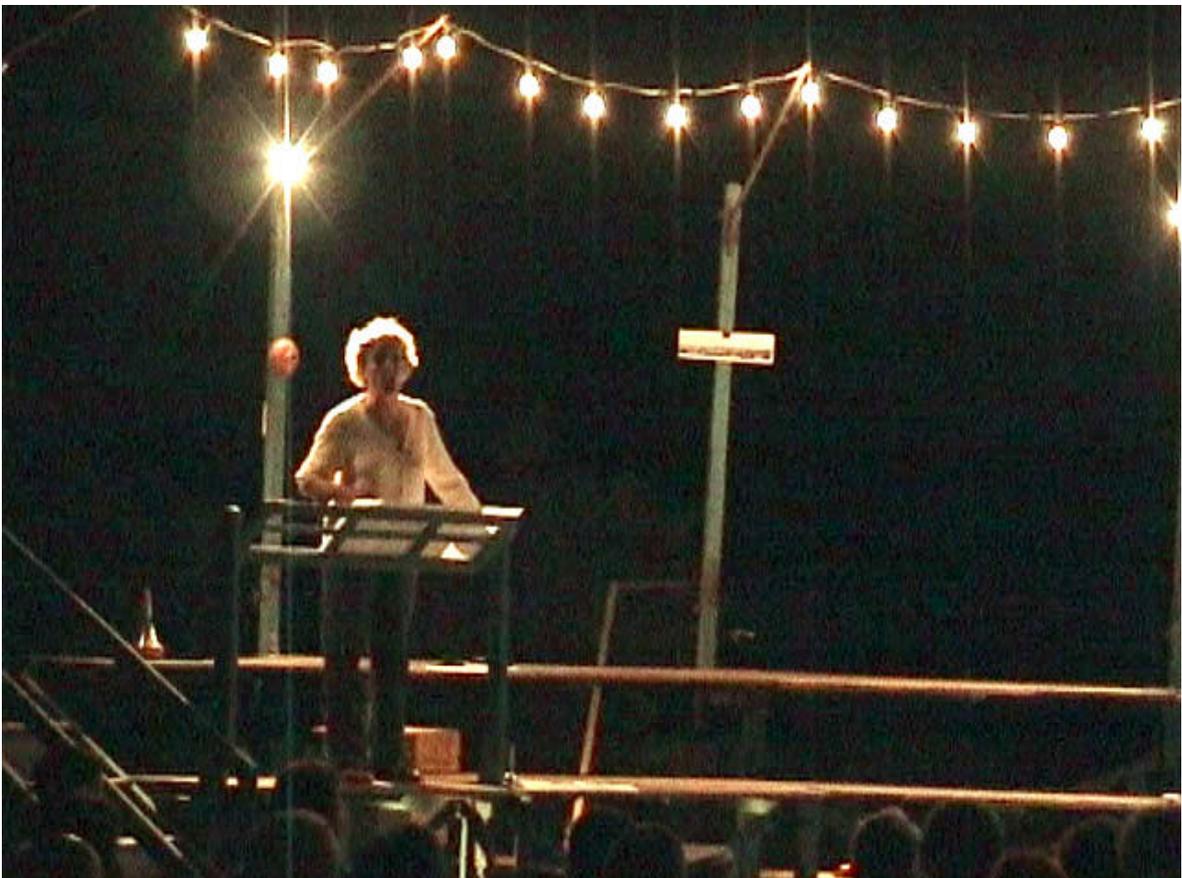
... io lei l'avevo vista d'estate mentre dipingeva, con il cappello di paglia sotto il sole ... un murales di disegni siberiani davanti alla cantina sociale, divertente Ho visto anche i bimbi, teste biondissime e occhi di cielo ...

Noi intanto puliamo gli alberi.

Noi, della Bertolina, nel nostro piccolo puliamo gli alberi. Abbiamo cominciato dai "i nostri" ... o meglio da quelli che si trovavano nel nostro terreno i due cedri davanti alla casa avevano su delle viti inselvatichite con dei tronchi grossi così, decine, coprivano di foglie tutti gli aghi fino in cima ... non si capiva quasi se gli alberi erano ancora vivi o no i rami sopportavano un peso tremendo che li piegava fino a terra Noi non avevamo mai fatto niente del genere ma ci è venuto di tagliare tutti i tronchi delle viti e poi di appenderci in due

o tre a quella specie di liane che pendevano per strapparle dai rami ... qualche volta cedevano e venivano giù tutto in un colpo e ci franava addosso una massa verde che sembrava incredibile ... in quel caso il ramo scattava di colpo verso l'alto come una molla liberata e continuava a vibrare nell'aria per un po'altre viti non cedevano neanche di un centimetro anche se tiravamo con tutte le nostre forze ... e allora le abbiamo lasciate stare per aspettare che si seccassero ... ci anno messo più di un anno e mezzo ma poi sono venute giù quasi da sole.

E poi abbiamo cominciato a sconfinare a pulire alberi di nascosto in terreni che non sono nostri, quelli più raggiungibili, vicini ai bordi della strada o dei sentieri ... (forse non dovremmo farlo ... un nostro amico a Portacomaro si è offerto di pulire lui il terreno di un anziano vicino ... le gaggie invadevano la strada e c'erano noccioli e ciliegi da liberare ... il vicino ha rifiutato, non si fidava ... temeva una specie di tentativo di usucapione ...) ... Il mio moroso non si sa trat-



tenere, cammina d'inverno con il segaccio e il "puarin" e dove vede qualcosa di abbastanza grosso che cerca di emergere dall'intrico va e lo pulisce: gli toglie di dosso i rampicanti, fa largo intorno, magari taglia qualche ramo più basso che fa da scala ai rovi ... qualcuno ogni inverno, una piccola cosa, ma è bello vedere quei rami che saltano su come molle, liberi dal peso ...e compaiono degli olmi, dei noci, dei biancospini monumentali... e nell'uno o due anni successivi accelerano tantissimo la crescita ...dovreste vedere il gruppetto di ciliegi nel gomito della stradina non fiorivano, erano magri tutti legati ...adesso sono larghi, potenti, una cupola di fiori (uno fa anche le ciliegie piuttosto grosse) ... e c'è un pioppo bianco che è diventato un alberone ... e certe querce ..

Guardo spesso la collina di fronte alla mia terrazza, in ognuna delle cento stagioni dell'anno, con tutte le luci, tanto spesso che mi sembra che faccia parte della mia casa. Sulla destra c'è una vigna meravigliosa, fatta ad anfiteatro, poi un bricco con in cima una vigna nuova e sotto scendendo una fascia di pioppi, che quando hanno le foglie giovani e ramate fanno dei giochi con la luce , più sotto ancora un orto...più in là sulla sinistra su tutto il pendio della collina ... c'è qualcosa che forse in paese chiamerebbero gerbido ... ma è già ben più di questo ... quel terreno lì ce l'ha quasi fatta a diventare bosco, senza l'aiuto di nessuno: si vedono bene moltissimi alberi alti e robusti di diverse specie, pochissime gaggie, si sentono orchestre di usignoli e grida di notturni, a volte appaiono scoiattoli e tassi ...si, se gli lasciano un altro po' di tempo diventerà un vero bosco

Osservo tutto l'insieme e mi rendo conto di quanto è cambiato il mio sguardo da quando abito qui: prima mi piaceva quasi solo quello che mi pareva "naturale" e più selvaggio era meglio era.... è l'occhio della città, l'occhio dei nuovi romantici. Adesso più di tutto mi piace questo: queste due cose vicine: il ben coltivato, che è una costante meraviglia e , accanto, l'inutile ... cioè quello che è lì ed è cu-

rato non perché serva a qualcosa ma per il suo contrario ...perché vale di per sé ... come un grande albero, per esempio, o una fascia di bosco anche giovane ma sano, o anche una siepe piena di uccelli o quei quattro vecchissimi meli di lato al sentiero E come il solito mi fisso Quel che guardo mi risucchia comincio a vedere tutto come se fosse un enorme giardino ... e come il solito comincio a immaginare ... cosa è già perfetto, cosa va aiutato, cosa va lasciato fare E perdo il senso del tempo

Bibliografia (Paesaggio)

Accati E.-Bordone R.-Devecchi M. - Il giardino storico nell'astigiano e nel M.to - Provincia di Asti - Asti - 99

Assunto Rosario - Ontologia e teleologia del giardino - Guerini e Associati - Milano - 88

Baldan Zenoni Politeo (a cura) - Paesaggio e paesaggi veneti - Guerini e Associati - Milano - 99

Bevilacqua Piero - Demetra e Clio- Uomini ed ambiente nella storia - Donzelli - Roma - 1

Comune di Asti - Paleontologia e preistoria nell'astigiano - - Asti - 95

D'Angelo Paolo - Estetica della natura - Laterza - Bari - 1

Fiorani Eleonora - Il sogno del giardino - Lupetti - Milano - 0

Frazer James G. - Il ramo d'oro - Boringhieri - Torino - 73

Gai Luigi - Sulla Muraglia. Storia di Castagnole Monferrato - - Asti - 73

Giono Jean - L'uomo che piantava gli alberi - Salani - Firenze - 96

Milani Raffaele - L'arte del paesaggio - Il Mulino - Bologna - 1

Pratesi Fulco - Storia della natura d'Italia - Ed. Riuniti - Roma - 1

Rei Dario - La bellezza inutile - diffusione Immagine - Asti - 2

Sereni Emilio - Storia del paesaggio agrario italiano - Laterza - Bari - 79

Turri Eugenio - Il paesaggio come teatro - Marsilio - Venezia - 98

Turri Eugenio - La conoscenza del territorio - Marsilio - Venezia - 2

Venturi Ferriolo Massimo - Nel grembo della vita - Guerini e Associati - Milano - 89

Venturi Ferriolo Massimo - Etiche del paesaggio - Editori Riuniti - Roma - 2

Zangheri Luigi - Storia del giardino e del paesaggio - Leo S.Olschki - Firenze - 3

Bibliografia specifica "Sette volte bosco, sette volte prato"

Attenborough David - Vita segreta delle piante - RAI-ERI-PIEMME - Casale M.to - 95

Brosse Jacques - Mitologia degli alberi - BUR Rizzoli - Milano - 94
 Cattabiani Alfredo - Florario - Mondadori - Milano - 96
 Comune di Asti - Paleontologia e preistoria nell'astigiano - - Asti - 95
 Frazer James G. - Il ramo d'oro - Boringhieri - Torino - 73
 Giacomini V.- Fernaroli L. - La flora - T.C.I. - Milano -
 Giovetti Paola - Findhorn - Ed. Mediterranee - Roma - 90
 Handelsman Judith - Crescendo me stessa - Gruppo ed. Futura - - 98
 Harrison Robert Pongue - Foreste-L'ombra della civiltà - Garzanti - Milano - 92
 Mari A.- Kindl U. - Il bosco- miti, leggende e fiabe - Mondadori - Milano - 89
 Michelet Jules - La strega - Einaudi - Torino - 71
 Page Russel - L'educazione di un giardiniere - U.Allemandi & C. - Torino - 94
 Pellinghelli Giovanni - Giardini di parole - Ortochiuso & C. - Milano - 97
 Roello Ugo (a cura di) - Boschi e foreste - Ed Gruppo Abele - Torino - 94
 Tagliabue Wanda - La tua pianta magica - Mondadori - -
 Tompkins P.-Bird C. - La vita segreta delle piante - Sugarco Ed. - Milano - 91
 Vico Giambattista - Scienza Nuova - Garzanti - Milano - 83

Attenborough David - Vita segreta delle piante - RAI-ERI-PIEMME - Casale M.to - 95
 Accati E.-Bordone R.-Devecchi M. - Il giardino storico nell'astigiano e nel M.to - Provincia di Asti - Asti - 99
 Acheng - Il re degli alberi - Bompiani - Milano - 0
 Assunto Rosario - Ontologia e teleologia del giardino - Guerini e Associati - Milano - 88
 Baldacci Elio - Vita privata delle piante - Franco Muzzio Ed. - Padova - 96
 Baldan Zenoni Politeo (a cura) - Paesaggio e paesaggi veneti - Guerini e Associati - Milano - 99
 Berrall Julia S. - I giardini - Arnoldo Mondadori - Milano - 67
 Berthier Francois - Il giardino zen - Electa - Milano - 1
 Bevilacqua Piero - Demetra e Clio- Uomini ed ambiente nella storia - Donzelli - Roma - 1
 Borchardt Rudolf - Il giardiniere appassionato - Adelphi - Milano - 92
 Brosse Jacques - La magia delle piante - Ed. Studio Tesi - Pordenone - 92
 Brosse Jacques - Mitologia degli alberi - BUR Rizzoli - Milano - 94
 Brunett F.H. - Il giardino segreto - Fabbri Editori - Milano - 56
 Caddy Eileen - Findhorn - Il sentiero interiore - Ed. Mediterranee - - 91
 Carpi D.,Franci G., Silvani G. - Raccontare i giardini - Guerini e Associati - Milano - 93
 Cattabiani Alfredo - Florario - Mondadori - Milano - 96

Chen Congzhou - I giardini cinesi - Franco Muzzio Ed. - Padova - 90

Comune di Asti - Paleontologia e preistoria nell'astigiano - - Asti - 95

Corona Mauro - Le voci del bosco - Bibl. dell'immagine - Pordenone - 98

D'Angelo Paolo - Estetica della natura - Laterza - Bari - 1

Dash Mike - La febbre dei tulipani - Rizzoli - Milano - 99

Del Re Michele C. - I giardini del sogno - A. Pontecorboli - Firenze - 97

Demetrio Duccio - Di che giardino sei? - Meltemi - Roma - 0

Enge,Schroer - Architettura dei giardini in Europa - Taschen - Colonia - 1

Ferri Maria Cristina - Biotecnologie - Edagricole - Bologna - 96

Fiorani Eleonora - Il sogno del giardino - Lupetti - Milano - 0

Frazer James G. - Il ramo d'oro - Boringhieri - Torino - 73

Giacomini V.- Fernaroli L. - La flora - T.C.I. - Milano -

Giono Jean - L'uomo che piantava gli alberi - Salani - Firenze - 96

Giovetti Paola - Findhorn - Ed. Mediterranee - Roma - 90

Goethe - Le affinità elettive - - -

Goody - La cultura dei fiori - Einaudi - Torino - 93

Grimal Pierre - L'arte dei giardini - Donzelli - Roma - 0

Guccione Biagio - Parchi e giardini contemporanei - Alinea Editrice - Firenze - 1

Handelsman Judith - Crescendo me stessa - Gruppo ed. Futura - - 98

Harrison Robert Pongue - Foreste-L'ombra della civiltà - Garzanti - Milano - 92

Heinz-Mohr G., Sommer V. - La rosa - Storia di un simbolo - Rusconi - Milano - 89

Hesse Hermann - Favola d'amore - Stampa Alternativa - - 96

Hesse Hermann - Il canto degli alberi - Guanda - Parma - 1

Hesse Hermann - In giardino - Guanda - Parma - 94

Hill Julia Butterfly - La ragazza sull'albero - Corbaccio - Milano - 0

Hirsch Charles - L'albero - Ed. Mediterranee - Roma - 88

Lasky Kathryn - Il giardino che fioriva di notte - Mondadori - Milano - 99

Lepore Francesca Romana - Dentro e fuori il labirinto - Idea Libri - Rimini - 2

Lodari Carola - Che cos'è il giardino? - U.Allemandi & C. - Torino - 0

Lodari, Lodari, Fontana - I giardini del Giappone - Edagricole - Bologna - 88

Mancardi Gianfranco - Comunicare con le piante - Ed. Olimpia - Firenze - 97

Maresca Paola - Boschi sacri e giardini incantati - A. Pontecorboli - Firenze - 97

Mari A.- Kindl U. - Il bosco- miti, leggende e fiabe - Mondadori - Milano - 89

Michelet Jules - La strega - Einaudi - Torino - 71

Milani Raffaele - L'arte del paesaggio - Il Mulino - Bologna - 1

Moore C.W., Mitchell, Turnbull - La poetica dei giardini - Franco Muzzio Ed. - Padova - 91

Orlean Susan - Il ladro di orchidee - Rizzoli - Milano - 0

Page Russel - L'educazione di un giardiniere - U.Allemandi & C. - Torino - 94

Paolillo Maurizio - Il giardino cinese - Guerini e Associati - Milano - 96

Pavese Cesare - Dialoghi con Leucò - Einaudi - Torino -

Pellinghelli Giovanni - Giardini di parole - Ortochiuso & C. - Milano - 97

Porcinai Pietro, Mordini Attilio - Giardini d'occidente e d'oriente - Fratelli Fabbri Ed. - Milano - 66

Pratesi Fulco - Storia della natura d'Italia - Ed. Riuniti - Roma - 1

Ray Peter M. - La vita delle piante - Zanichelli - Bologna - 71

Rei Dario - La bellezza inutile - diffusione Immagine - Asti - 2

Reviglio della Veneria M.L. - Il labirinto - Polistampa - Firenze - 98

Roello Ugo (a cura di) - Boschi e foreste - Ed Gruppo Abele - Torino - 94

Sereni Emilio - Storia del paesaggio agrario italiano - Laterza - Bari - 79

Shiva Vandana - Monoculture della mente - Bollati-Boringhieri - Torino - 95

Silva Ercole - Dell'arte dei giardini inglesi (anastatica) - Arnaldo Forni - -

Sitwell (vari) - Hortus Sitwellianus - U.Allemandi & C. - Torino - 88

Tagliabue Wanda - La tua pianta magica - Mondadori - -

Tagliolini A., Venturi Ferriolo M. - Il giardino. Idea, natura, realtà. - Guerini e Associati - Milano - 87

Tompkins P.-Bird C. - La vita segreta delle piante - Sugarco Ed. - Milano - 91

Turri Eugenio - Il paesaggio come teatro - Marsilio - Venezia - 98

Turri Eugenio - La conoscenza del territorio - Marsilio - Venezia - 2

Venturi Ferriolo Massimo - Etiche del paesaggio - Editori Riuniti - Roma - 2

Venturi Ferriolo Massimo - Nel grembo della vita - Guerini e Associati - Milano - 89

Vercelloni Virgilio - Il giardino a Milano - Archivolto - Milano - 86

Vico Giambattista - Scienza Nuova - Garzanti - Milano - 83

Virgilio - Bucoliche - Mondadori - Milano - 90

Virgilio - Georgiche - Mondadori - Milano - 80

Von Arnim Elisabeth - Il giardino di Elisabeth - Bollati-Boringhieri - Torino - 89

Von Arnim Elisabeth - Un estate da sola - Bollati-Boringhieri - Torino - 0

Warton Edith - Ville italiane e loro giardini - Passigli Editori - Firenze - 88

Whittle Tyler - I cacciatori di piante - Rizzoli - Milano - 80

Zangheri Luigi - Storia del giardino e del paesaggio - Leo S.Olschki - Firenze - 3

Al diavolo le colline

Ricerca sul campo e narrazione di Lorenza Zambon
con un contributo di Carlo Roversi.

Realizzato nell'ambito dell'attività dell'Osservatorio del Paesaggio per il Monferrato e l'Astigiano.

Quanto tempo?

Quanto tempo ci è voluto per farle queste colline? Sono andata a chiederlo al dott. Damarco che è un paleontologo. E lui ha cominciato: " Dunque ... l'universo si data 10 miliardi di anni fa ... la Terra come agglomerato solido 4 miliardi e mezzo ...", e qui si è accorto che lo guardavo spaventata ... "Bhè ecco ... possiamo accelerare ... ecco direi ... dal basso monferrato in giù è tutta africa! - Prego?- in senso geologico, si intende! Ecco possiamo partire da lì, 5 milioni e 400.000 anni fa quando ha cominciato a disporsi la materia di cui sono fatte le colline.



C'erano le Alpi che facevano un'enorme golfo e tutta la pianura padana era mare; tutta ,ma da queste parti già c'era un'isola allungata da ovest a est: il Monferrato! (quello geologico, si intende! era emerso per l'azione delle due placche continentali dell'Europa e dell'Africa la spaccatura passa proprio da qui, che crede?) Più a sud un altro rilievo parallelo, le Langhe, e in mezzo un mare profondo che prende un nome particolare: è il bacino pliocenico astigiano! Tutto è nato da lì, perché i rilievi appena emersi hanno cominciato a disfarsi e il largo mare a colmarsi con i detriti che scivolavano giù; nel profondo, lontano dalla costa, le polveri fini si accumulano e con la pressione diventano argilla, l'argilla azzurra (qui la chiamano tufo blu, ma il tufo non c'entra niente); più vicino alle coste la sabbia più grossa che poi va a coprire l'argilla ... e che è ricca di fossili. Ecco qui: questo è il corpo delle colline, lo strato d'argilla e quello di sabbia, ci son voluti quasi 2 milioni e mezzo di anni a fare questi strati (fino a 3 milioni di anni fa) e poi un altro milione e 200.000 anni per fare un altro strato sopra, il villafranchiano, in pratica il terreno, e siamo arrivati a 1 milione e 800.000 anni fa, e a quel punto il mare non c'era più, era emerso questo bacino, questo altipiano a conca ... che, appena emerso, comincia a disfarsi, a scavarsi per l'azione dell'acqua, e c'è un clima caldo e tanti alberi e pascolano i mastodonti, l'acqua continua a scavare e il delta della pianura padana si sposta sempre più ad est, qui da noi 100.000 anni fa avviene la cattura del corso d'acqua principale , il Tanaro, si dice proprio così, la cattura del Tanaro, prima andava verso Carmagnola, poi viene catturato da un corso d'acqua che arriva da est (controllo) e devia, si volge da quella parte ...e così orienta definitivamente la direzione delle valli e quel punto è fatta, eccola lì: è nata la forma, la matrice di base di questo paesaggio : valli un po' a raggera che scavano il bacino in lunghe dorsali di colline morbide che degradano verso l'asse centrale del Tanaro giù in basso una forma un po' ad albero, che ancora dà l'impronta a questi luoghi.

... e mentre si scavano le valli arrivano i primi uomini , che usano le pietre da taglio e i ciottoli da costruzione che trovano nei greti dei fiumi e passano al-

tre decine di migliaia di anni, siamo a 10.000 anni fa, i fiumi hanno ormai creato il paesaggio attuale, ci sono terrazze fluviali e lì affiorano le selci per erosione e le pareti franose restituiscono preziosi materiali la sabbia e soprattutto l'argilla (l'argilla azzurra che conserva il colore dell'acqua in cui è nata) ... E l'uomo si insedia e progredisce ... E circa 5.000 anni fa "scoppia il neolitico" e al tempo lento dell'erosione delle colline si sovrappone il tempo più veloce di una specie (che diventa) paesaggista, l'uomo del neolitico, che disbosca, coltiva, preleva materiali dalla terra, comincia a ridisegnare le colline

Ci sono voluti 5 milioni di anni, (tempo del pianeta) tempo della Terra per fare queste colline.

Cinquemila anni, tempo dell'uomo, per modificarle a forza di agricoltura e di costruzioni.

Adesso in che tempo siamo? Adesso, quanto va veloce il tempo?

(Comincio a chiedere di cave e un amico mi scrive questa lettera)

Chiedere delle cave e chiedere della terra. Un quesito difficile: viene prima il coltivare o viene prima l'abitare? Certo, potendo scegliere, si costruiscono capanne e case dove la terra è buona per ricevere semi e piante, anche se mi vengono subito in mente certi posti dove gli uomini han fatto i paesi in alto, sulle montagne e ogni giorno scendono a valle per curare i campi, almeno due o tre ore a dorso di mulo. Qui no, non è così, tutto sommato è una specie di paradiso terrestre, paesi che confinano con le vigne, campi che circondano cascine. E' che la terra non è tutta uguale: la terra da cava e la terra da vigna e da seme non è la stessa. *Quella "tara' mpestaja d'ruat": quella terra impestata del Roetto. E la voce rabbiosa del contadino, e non certo quello di antiche origini locali che possiede la terre migliori, quello che ha dovuto accontentarsi, a parlare così dei suoi campi di terra rossa, terra che ad ararla genera zolle dure su cui si accanivano le zappe per romperle almeno un po', per renderle capaci di*

ricevere i semi del grano e del granturco, e non ne parliamo neppure di metterci una vigna, non parliamo poi se ci piove sopra dopo l'aratura, le zolle diventano mattoni informi. Appunto, è terra da cave. Quella è zone di cave, la peggiore vista con gli occhi del contadino. Un po' meglio quella del tufo blu, più profondo, sopra qualcosa ci si può ricavare. Meglio di tutte la terra bianca, quella delle vigne. E poi, quasi dappertutto, sotto, appena sotto ma quel tanto che basta perché lo strato sopra sia fertile, il tufo giallo, quello che regge le nostre case, i castelli, le chiese, quello buono in cui si scavano anche le cantine e gli infernot fino a farci addirittura delle sculture. Quello che è adatto ai mattoni crudi che fanno la differenza tra le case contadine: le case dei poveri tutte di mattoni crudi, un po' più su qualche parete e le volte di mattoni cotti, più su ancora le famiglie ricche con le belle case di bei mattoni cotti di tufo rosso, la terra impestata.

Secoli di storie di uomini, di donne, di famiglie, storie di ricchezza e di terra che si intrecciano e fanno tutta la nostra storia.

Le storie più importanti sono quelle delle costruzioni più grandi. Sono avvolte ormai nella nebbia della lontananza le storie dei castelli anche se certo si potrebbe, cercando con cura, trovare le valli che sono nate per consentire la costruzione delle rocche, dei bastioni, dei maestosi edifici che qui e là ci sono ancora, qualche volta sono stati distrutti e ricostruiti, altre volte ancora distrutti e basta, rimane la rocca nuda come a Tonco, a Camerano, a Calliano. Più vicine, quasi sempre avvolte in una specie di mito che ha contribuito in modo enorme a formare l'identità dei nostri paesi, le storie delle grandi parrocchiali costruite dalle popolazioni alla fine dei secoli bui, in quel Settecento che per le nostre colline qualcuno ha chiamato l'età dell'oro.

Si decideva con mille dispute il sito (vedi Castagnole) senza dimenticare dove si sarebbe scavato per fare i mattoni, il più possibile vicino, e cominciava la grande impresa, scavare, formare e cuocere i mattoni, poi la leggendaria catena umana, uomini donne e bambini che si passano i mattoni uno per uno per farli arrivare là dove capomastri carpentieri e muratori tiravano su la chiesa, che doveva essere grande, più grande di quella del paese vicino, degna dei tempi nuovi, degna

della ricchezza delle famiglie più importanti, degna di competere in maestà con la memoria del castello.

Una rivalsa della collettività libera dalla servitù feudale ... certo sono storiette ... comunque i risultati sono ancora sotto gli occhi di tutti.

Poi la cava diventava prato e oggi solo un declivio più accentuato può svelarla ad un occhio attento, ma fa comunque parte del paesaggio. Ecco appunto, il paesaggio. Quello che per noi è un valore aggiunto è stato fino a non molti decenni fa un valore, come dire, naturale. Insomma, qui, almeno fino all'epoca romana c'erano soprattutto boschi. Disboscare, coltivare, piantare vigneti, allevare pecore (dei vini e del formaggio di queste colline e della loro fama nella capitale dell'Impero ci parla Plinio il Giovane), costruire sono state per secoli attività che somigliano a quelle di oggi. Poi le Pievi, i castelli, i paesi, le chiese, le strade...

Ecco quello che noi oggi chiamiamo paesaggio, che è una parola la cui radice richiama comunque l'attività umana. Ora noi concordiamo sulla percezione di queste colline, parliamo di paesaggio bello forse con un particolare significato di armonia, un paesaggio armonioso. Tanto che vien da parlare di dissonanza per riferirci a case ed edifici nuovi che non "suonano giusto", disturbano.

Allora bisogna ammettere che c'è stato fino a non molto tempo fa qualcosa, una specie di norma non scritta che ha guidato la mente e le mani della gente nel fare le vigne, nel tracciare le strade, nel costruire e persino dare la forma ai paesi, la strana incredibile grazia di case costruite con muri curvi al di là di ogni criterio di economicità, orientate così e non così, vicine le une alle altre senza alcun senso di disordine, isolate ma nel luogo giusto, e così via. Un'armonia. Un senso dell'armonia che evidentemente era, come dire, connaturato non solo alla singola persona, al contadino, al muratore ma, e questo è davvero straordinario, a tutti, alla collettività intera.

Evidentemente era particolare anche il rapporto con la natura anche se, diciamolo francamente una volta per tutte, era un rapporto molto faticoso, levarsi alle tre del mattino per andare a falciare i prati, i cutirun per le viti fatti con la vanga, e

tutto il resto, e questo fino a quarant'anni fa senza tempo, fatica, sudore, imprecazioni...eppure nonostante tutto questo quell'armonia, un rapporto che non ha consentito dissonanze, chissà perché, quelle stesse dissonanze che oggi, con le macchine e molta meno fatica, con tempi infinitamente più rapidi, sbucano qua e là sempre più prepotenti.

Verrebbe da dire che quello era un appetito di terra, forse un desiderio di terra, che si è trasformato in fame di terra. L'appetito ci fa fare un buon pranzo la fame è cieca, si mangerebbe qualsiasi cosa e in qualsiasi modo.

E già perché quando parlavo di terra rossa, terra blu, terra bianca, tufo giallo ho fatto apposta a non parlare dell'ultima terra, la sabbia, il tufo sabbioso ben presente in queste colline che erano il fondo del mare. Questa è anche terra da asparagi e da orto, ma solo quando sotto c'è altra terra che tiene un po' l'acqua. Per lo più è terra da niente, da boscaglia, da legno per l'inverno.

Tutto è cominciato quando il gesso, i mattoni, la pietra di Cardona han cominciato ad uscire dalle colline, chi ne aveva fame non era di qui e non gli importava niente di qui.

E' un rapporto inesistente, un niente, il niente di storia, il niente di affetti, il niente di quel chissà cosa che ha consentito per secoli, nonostante il sudore, la fatica, la peste, i malanni, le soldataglie rapinatrici, la prepotenza dei ricchi, di creare solo e comunque armonia.

Un'assenza di rapporto che ha contaminato facilmente sia i non contadini che gli ancora contadini, gli agricoltori di oggi, come il vaiolo portato dalle coperte astutamente donate dai pionieri ha fatto secchi gli indiani d'America. Una malattia contagiosa, fame di terra che si trasforma come niente in fame di soldi. Così costruiscono brutte villette e villone quelli che arrivano da fuori, così costruiscono senza criterio capannoni i nuovi agricoltori che con la terra hanno un rapporto mediato dalla macchina, così tende a scomparire quel connaturato senso dell'armonia. Così la cava diventa terra da sfruttare, le colline mucchi informi di sabbia ottima per costruire superstrade.

Storie di buchi e di colline

Colline con il corpo di argilla e di sabbia Questo è il motivo per cui da queste parti di buchi nella terra se ne sono sempre fatti e se ne continuano a fare
.... e intorno a questi buchi ci sono un sacco di discorsi , di racconti, sono andata un po' in giro a chiedere, solo un po' ho appena cominciato, ed è venuto fuori di tutto storie vecchie e recenti, belle o brutte storie e anche storie che sono appena iniziate.

A **Cossombrato** c'è un signore che si chiama Carlo sta in una casa un po' alta su un bricco, si affaccia davanti e c'è la valle e dall'altra parte una cava. Dice " quella cava lì c'è sempre stata ma sa, una volta ci mettevano 200 anni ad abbas-



sare una collina di 30 metri ... è il lavoro che adesso una ruspa fa in 10 ore qui la cava c'è sempre stata, tutto il paese è costruito con quel materiale lì, ma una volta, sa, arrivavano con dei carri, ognuno prendeva quello che gli serviva per la casa, fin nel dopoguerra, io ero ragazzino, mi ricordo i carri. Una fornace c'era dall'inizio del 900 ma fin nel dopoguerra la cava quasi neanche si vedeva, arrivavano con i carri ... intorno era tutto coltivato, c'era un pescheto, dall'altra parte un vigneto, era tenuto bene ... poi nel 49-50 i figli del padrone pensavano solo a fare la bella vita, dicevano che non c'era futuro per i mattoni, figuriamoci, c'era da ricostruire tutta l'Italia ... così hanno venduto a uno che ha cominciato a produrre 100, 200 mila mattoni al giorno E da lì Poi hanno venduto un'altra volta, a dei veneti, credo ... (adesso mattoni ne fanno ancora ... ma io non so , li vedo sempre là quei mattoni, nessuno se li porta via ... secondo me si vendono la terra) ... comunque la collina , guardi, non c'è praticamente più ... e nel frattempo è cambiato anche il clima ... sì, nella valletta là dietro, son vallette strette ...me lo dicevano quelli degli orti, ce n'era ancora qualcuno, poca cosa... una volta la roba veniva bene e poi ha cominciato a non venire più Per il vento, dicevano, che entrava, prima erano riparati ... e per la temperatura della fornace.. e per i fumi ... si adopera l'olio pesante per cuocere i mattoni ... adesso poi hanno dovuto mettere i filtri, più recentemente

Ripristino? Sono 17 anni che abito in questa casa e non ho mai visto nessun ripristino.... E avanzano sempre, sempre più in là, sono arrivati sotto al cimitero Il ripristino ... quella è una cosa burocratica ... (e poi non sarebbe difficile, basta accumulare bene la terra che c'è prima di arrivare alla vena, e usarla per ricolmare, per ripiantare ...il comune dovrebbe dire, vuoi il rinnovo della concessione, prima metti a posto il primo pezzo ...) ... ma si capisce, ci vuole più lavoro ... ogni tanto dicono che lo fanno .. spostano della terra di qua e di là ... poi ti accorgi che fanno un rampa per salire meglio ...

E' successa una storia buffa .. fra il 75 e il 90 ...a Cocconato, dove ci sono le cave di gesso . Lì buttavano tutto il materiale superficiale che non serviva da un lato della cava, sempre allo stesso punto ... materiale franosissimo che ha fatto una specie di "sciara" (?) e dai e dai è andato a tappare il rio che c'era sul fondo , e si è formato un lago, sarà stato largo 500 metri ... il bello è che a monte del lago c'era un allevamento di 3000 maiali , e questi qui, allora non c'erano depuratori né niente, scaricavano la merda dei maiali giù dal piccolo rio, e la merda plac plac correva giù e arrivava a questo piccolo lago e lì, caro mio, era bellissimo, c'erano le gallinelle d'acqua ... ma c'erano dei miasmi, dei miasmi esiziali! ... non si poteva stare, io ero giovane, una volta ci sono passato con una ragazza Lasciamo stare ... Poi hanno cominciato ad agitarsi dei torinesi che avevano delle case lì vicino, a far polemiche ... lo avevano chiamato il lago "sghinga" che in torinese vuol dire merda ... hanno fatto anche una specie di giornale mi sembra una cosa tipo " il corriere del lago sghinga" Eh siamo andati avanti a far polemiche per anni ... allora non c'era molta attenzione per questi problemi ... dopo quattro o cinque anni sono andati con una ruspa, han fatto defluire ... quelli là dei maiali hanno messo i depuratori ... e via Intanto qui la collina non c'è più, vede là ... sono arrivati sotto al cimitero...

A Castello d'Annone ho trovato un'altra collina che non c'è più, una storia famosa, me la racconta un signore che si chiama Francesco, lui al tempo dei fatti si è dato un gran daffare, ha scritto anche dei libri di colline ce n'erano due, una un po' più bassa, verso asti, una sella e una più alta che si chiamava la collina del castello, si sa, i nomi conservano memoria, si vedeva ancora qualche traccia. Lì il primo guaio l'hanno fatto alla metà dell'800 quando hanno costruito la ferrovia (la Torino -Genova) che passa proprio lì sotto, per fare spazio ai binari hanno tagliato la base delle colline, e l'hanno tagliata giù dritta Poi recentemente, proprio lì sotto hanno costruito tre o quattro case ... ogni tanto c'era qualche piccola frana, qualche smottamento ... "niente di che" dice il Signor Francesco "la

collina stava su lo stesso, figuriamoci, un sistema stabile dal pleistocene!". Negli anni '80 si chiede una perizia geologica, vengono i geologi, e poi raccomandano qualche, limitato, lavoro di sistemazione, una specie di gradonatura ... e invece, con quella scusa lì, in comune decidono un progetto faraonico di "urbanizzazione totale" verde pubblico e soprattutto villette, case a schiera, cose così ... e per far questo il progetto è di tirare giù quasi del tutto la collina del castello, e l'altra a mezza via ... "e si sapeva eh, che lì sotto qualcosa (di archeologico) doveva esserci per forza" ...

La soprintendente fa opposizione, un gruppo di residenti anche, ma non serve a niente: nell'estate '87 ecco la prima botta di benna; lui se la ricorda bene la benna: una Fiat Allis FE Back acter! Iniziano di gran carriera e dopo un poco cominciano a trovare di tutto: le fondamenta del castello, la base della grande torre a nord, la pianta completa, sale, corridoi, altre torri, forni, e avanti.... Il gruppetto di residenti cerca di seguire dappresso gli scavi, la ditta lo impedisce, loro continuano lo stesso (a infilarsi dentro), dopo un po' la sovrintendenza apre un suo cantiere per fare una documentazione di "emergenza", una lotta contro il tempo, si fanno i rilievi si scattano foto si raccolgono reperti medievali di "ordinario" valore

"Ma poi, in sostanza era tutto fumo negli occhi ... il guaio era che la soprintendenza era sotto ricatto del genio civile (che c'era l'emergenza, rischio crollo) ci hanno proprio messi nel sacco! A marzo ('88) sono arrivate "intimazioni perentorie di alta fonte", due giorni ci mettono a smontare il cantiere archeologico ... e parte il blitz delle ruspe ... e in altri due giorni tirano via tutto, tutto, non rimane pietra su pietra "

E lì la storia si fa più complessa ... non sono sicura di aver capito proprio bene passano a sbancare il terreno sabbioso della zona ovest.... e a venderselo, per fare la base della nuova vetreria astigiana, che dove l'hanno fatta il fondo era

fradicio ... i residenti continuano a infilarsi dentro ... si ritrovano i sotterranei del castello, una cisterna enorme un capolavoro di ingegneria ... ma c'è dell'altro: il taglio verticale della parete lungo la cresta mostra almeno cinque strati storici netti ... nella sella viene alla luce una enorme parete grigia ricca di stratificazioni, un'altra parte di deposito, preistorico ... il materiale rimosso intanto è andato... Ormai è chiaro si tratta di un sito archeologico importantissimo, soprattutto per la continuità: dal neolitico medio passando per l'età del bronzo, del ferro, quella romana, e avanti fino all'alto medioevoE lì ci sono alterne vicendeun'altra campagna archeologica ... un'altra corsa contro il tempo Insomma alla fine la soprintendenza pone il vincolo sulla zona della sella e il progetto iniziale deve cambiare. La collina del castello rimane così a mezza via non è più spianata come doveva essere "Eh già, dice lui, ma il castello (gesto)Nel frattempo qui sono stati portati via 300.000 metri cubi di roba, 300.000 ha idea di quanti sono? ..."

(stacco della cubatura diavolo) : già, quanto sono? Non lo immaginavo proprio, non riuscivo a "vederlo" ... allora ho chiesto a un amico architetto di calcolarmi questa cubatura qui, questa del diavolo, come se fosse una collina vista da dentro. Sapete quanti m. cubi sono? Circa (ecc)

Poi il signor Francesco si lamenta un po' ... dice una cosa tipo: "... i tempi velocissimi del profitto poteva essere una cosa importante da studiare, e anche per il turismo, certo ... ma noi ... non era per quello, lo facevamo per noi, per salvare il castello, per simpatia ... e per prestigio si capisce, il prestigio del paese, no? "

Il signor Francesco adesso è un po' anziano ma cammina veloce. Mi porta su dalla strada "al castello" e mi fa vedere com'è la collina adesso: direi collinetta, sopra c'è un piccolo spazio piatto con un po' di gerbido intorno, la ditta ci ha mes-

so in circolo 5 o 6 pezzi del muro della famosa cisterna, grandi così; lui fa una risatina acida e dice “vede adesso abbiamo la “stonehenge” di Castello d’Annone ... quella poi è la famosa sella con sotto i gli strati antichi ... adesso è quasi più alta del resto” poi fa una strana espressione e dice “ quella adesso è tutelata” (non si vede niente, anche lì un po’ di gerbido, poi ecco l’altro pezzo di collina ancora più bassa)” pare che lì ci sia un nuovo progetto: casette sopra e un centro commerciale sotto” ... ci guardiamo, annuiamo , tacciamo. Poi ce ne andiamo guardando il fianco della “collina del castello” che scende verso un campo da calcio; la ditta ha fatto il ripristino: un trenta-quaranta querce da una parte, un trenta-quaranta PINI dall’altra, non mi vorrei sbagliare, sono ancora piccoli, ma credo che alcuni siano di quei pini azzurri, proprio azzurri, avete presente?

Invece, a **Magliano Alfieri** la cava che si doveva fare non si è fatta. Questa me l’ha raccontata una di quelle belle signore del vino, che è la marchesa. Dice che il bello lì è che si son mossi tutti, tutti tutti. “Era il ’98 c’era già da costruire l’asti cuneo, serviva il materiale per il basamento” ... comincia a raccontare ma si interrompe subito “ma no, guardi, devo proprio farle vedere”e mi porta fuori dalla stanza dell’azienda vinicola sotto la pioggerellaFinche arriviamo su una balaustra che si vede tutta la valle e le colline da sopra il paese ... a me intanto manca il fiato per la bellezza..(fra il palazzo , i giardini, il paesaggio che c’è tutto intorno...); è grigio, c’è poca visibilità ... (ma si vede così chiaro quel che diceva il geologo(queste dorsali di colline morbide scavate dall’acqua, divisi da queste vallette .. tutto verdissimo vigne e alberi) ... lei mi lascia guardare un po’ poi dice : bene, il progetto era questo: vede quelle tre colline che arrivano come dei promontori sulla piana? Ecco, il progetto era questo: zac, zac, zac, via tutte e tre le punte! una dietro l’altra , una vicino all’altra, tutte e tre!(e mi guarda con un espressione del tipo: cosa altro posso dire?) ... avevano già cominciato a contattare le proprietà che sono tante tutte piccole e

piccolissime, anche noi che lì abbiamo una vigna ...nessuno voleva vendere, certo, c'era qualche indeciso ...sono cominciate a girare voci che ogni comune "doveva" dare il suo contributo per le opere pubbliche ... che c'era qualche possibilità di esproprio ... che dopo sarebbe stato ancora meglio perché il paese si sarebbe visto da più lontano

Ci siamo mossi subito, abbiamo formato un comitato Pro difesa territorio e ambiente di San Martino Alfieri ... in un battibaleno abbiamo raccolto oltre 700 firme in paese, amici, persone dei comuni vicini, in un solo fine settimana di fuoco ci siamo procurati l'adesione e il sostegno ... di tutti, lo Slow Food, Italia nostra, guardi propri tutti ... associazioni, istituzioni, anche associazioni internazionali....

Mi viene da pensare "eh si capisce, si son mosse le marchese, un grane prestigio, relazioni importanti ..." ma lei dice che lì la vera forza è che i proprietari sono stati tutti compatti, bastava che uno vendesse e magari altri gli andavano dietro, crollava tutto, ... (e poi) loro le han fatte subito fuori dal contenzioso hanno detto che la loro terra non era necessaria non serviva più, così non erano più fra gli interlocutori, ma gli altri piccoli e piccolissimi proprietari hanno voluto continuare "e noi con loro! Anzi sa quando ho capito che la battaglia era vinta? Quando nella riunione finale un signore della ditta (?), uno che veniva da fuori ha detto " ...e poi insomma, di questa terra che ve ne fate?" quello proprio non aveva capito questa gente piemontese, figuriamoci, lì c'era gente che quella terra l'aveva coltivata a mano, diserbata a mano per generazioni e ancora la conosceva palmo a palmo ... ho visto le schiene raddrizzarsi " che ce ne facciamo di questa terra ? ... vuol sapere la risposta .. la nostra risposta è no."

"La c'è un'atmosfera particolare ...quelle vallette .. sì è macchia monferrina, ma ci sono animali , è un paesaggio magnifico, ancora integro ..e leggibile Ogni volta che mi fermo a guardarlo mi dico "eccolo là . c'è ancora .. ah! .. e adesso bi-

sogna dargli ancora più valore, che so, organizzare percorsi .. fare in modo che la gente ci vada dentro a vedere Quello che si poteva perdere ... (e poi guarda sconsolata un'altra valletta ... nel mezzo un unico, nuovissimo capannoncino .. è venuto su in tre giorni) ...rovinare questo posto è fregarsi il futuro ..” ... no , forse la marchesa non ha detto fregarsi, lei ha detto “perdere” perdere il futuro. E ritorniamo dentro .. e mi parla di una signora di un azienda agricola vicina , una signora battagliaiera, ha messo su una cooperativa fra produttori locali con aziende piccole, familiari ... una donna pragmatica ... una che dice che in ogni cascina da quelle parti c'è un vecchio albero di pera madernassa ... degli esemplari magnifici , unici di quella vecchia qualità ...bhè, per fare in modo che quegli alberi non vengano abbattuti non serve chiaccherare, l'unica è che quelle pere si vendano ... e lei organizza che si vendano .. c'è uno spaccio di prodotti locali di altissima qualità ... (e un agriturismo, e un ristorante, e le visite al paesaggio e alle aziende nelle varie fasi produttive stagionali ecc, ecc) ... una pragmatica, ma è anche una che nel pieghevole della cooperativa dice cose tipo :..... viaggiare nell'antico paesaggio rurale ... può permettere di scoprire, tra l'altro, che un tempo anche i luoghi avevano un nome che ne svelava l'essere, che legava uomini e terra in rapporti di quasi parentela Allora l'uomo era madre e figlio dei luoghi che abitava ... ogni lembo di terra aveva una sua individualità vitale e magica”

Bizzarro, no? Parliamo di una cooperativa agricola, eh! (mica di un cenacolo new age!) ...non è anche questo il futuro? (... Dipende da come vedi il paradiso ...)

E di futuro si parla molto anche in una valle che si chiama **Valtiglione**, lì una cava c'è, a **Cortiglione**, iniziata da poco.

In paese non trovo nessuno che voglia raccontare qualcosa su quella collina che stà andando giù, con la cava mi pare non abbiano problemi, nessuno ha ricordi

particolari in quel luogo, era abbandonato da tempo.

Poi un signore molto gentile di Vinchio che si chiama Ivano mi racconta cosa c'era sopra, prima della cava, lui lo sa perché con altri era andato a fare il bosco proprio lì, per la legna (mi spiega che lui ha l'impianto a legna anche perché è più ecologico, la legna restituisce solo l'anidride carbonica che ha immagazzinato ...e poi a lui piace lavorare nei boschi, lo rilassa ...): lì c'era un bosco di gaggie, con in mezzo anche dei ciliegi e delle querce; allora la cava era solo una diceria e loro il lavoro lo hanno fatto bene, secondo quello che aveva detto la forestale: han tolto le gaggie e lasciato su le querce, anche se era più difficile e pericoloso tagliare così dopo, a lavoro finito, si è saputo ufficialmente della cava e allora sono tornati a prendere i roveri, che tanto se li tirava via la ditta e magari li interravano lì ... erano in tutto circa 80-85 tonnellate di legna.

Dice che della natura a lui gliene importa ma che sinceramente quella cava non è sbagliata: intanto si allarga la strada e si fa la rotonda sull'incrocio, che quella strada lì così com'era ha già fatto dei morti, e poi quello può essere un inizio ... e mi racconta dell'idea che gli sembra abbiano in comune a Cortiglionone : allargare tutta quella strada, farla più dritta così da mettersi bene in comunicazione con la provincia di Alessandria, loro sono sul confine, gravitano più di là ... per fare cosa, dico io, per trasportare meglio i vostri prodotti, il vino? .. anche, dice lui, ma soprattutto per attirare investimenti industriali, nuovi capannoni ... guardi che l'agricoltura rende poco, il turismo , sì, magari, ma da queste parti lo vedono come una cosa di là da venire ... quel che rende sono le produzioni, i capannoni ... anche ai comuni che si prendono l'ICI .. per un comune piccolo è importante, sono delle risorse, no? ... si possono fare delle cose ... certo bisogna prestare attenzione ...Il signor Ivano mi sembra una persona chiara e sincera e il suo discorso non fa una grinza ...

Ma allora perché a una signora che si chiama Laurana le viene male una mattina che va con la macchina, lemme lemme, sulla strada della valle, ascoltando la radio e poi d'improvviso vede la cava? ... e si scatena? Perché a Francesco il guar-

diaparco gli vengono quegli occhi quando arriviamo alla cava alla fine del nostro giro della valle? Perché al signor Gianfranco gli viene da alzare la voce quando dice che lui nella parte già industrializzata della val Tiglione ci abita ed è “inguardabile, inguardabile!” e parla del progetto del corridoio ecologico che potrebbe esserci su tutto un versante, fra la val Sarmassa e il parco di Rochetta

Certo sono tutte persone forse un po' particolari (con degli interessi particolari...). Laurana, si sa, scrive, ed è così legata al ricordo di suo padre Davide che in quella valle di ricordi ne aveva tanti... viene in mente anche a me, vagamente, una sua storia su undici grandi gelsi che i partigiani, assurdamente, cercano di non colpire con le pallottole durante un agguato e che poi , dopo la guerra erano lì, assurdamente a gambe all'aria, abbattuti perché non servivano più, non si facevano più i bachi ...due assurdità diverse.

E Francesco, il guardiaparchi, secondo me è un guardiaparchi maestro uno che ti aiuta a vedere:

“ Vedi quella pieve romanica, è preziosa per tutti, qui se qualcuno la toccasse gli taglierebbero le mani ; e vedi lì vicino sul rio, quella macchia più scura, sono ontani, capisci ontani! una persistenza rara antichissima del bosco che c'era qui intorno quando quella pieve li l'hanno costruita , gli ontani e la chiesa sono legati così profondamente, sono lo stesso discorso ma se qualcuno tocca gli alberi non se ne accorgerebbero neanche ... son piante che non servono a niente”

Uno che guarda la cava e gli vengono gli occhi strani : “ ... i ripristini ... certi dicono che danno una mano all'ecologia perché poi piantano le piante autoctone ...” e scuote la testa e parla di cenosi, di boschi che sono organismi complessi, di rinaturalizzazioni vere che si fanno con i semi e tanta cura ...” e lo sa anche lui, lo sappiamo tutti e due che parliamo di fantascienza

Il signor Gianfranco poi, figuriamoci, è il Presidente dell'Ente Parchi

Persone particolari, con interessi particolari O solo immaginano un altro futuro?...saranno conciliabili? ... intanto nella valle c'è tensione ... la cava poi non è soltanto una ... quella in corso, in cascina Grado è di 100.000 m cubi (lì ci sono anche fossili) ... poi ce n'è un'altra in fase di verifica in località Crociera, un ampliamento di una precedente ... 800.000 metri cubi ... e ce n'è un'altra ancora in cascina Pesce, c'è stato un cambio di proprietà, sono di sicuro più di 500.000 metri cubi ... va in conferenza in provincia fra 15 giorni ... e lì c'è il vincolo ambientale, è boscato, è vicino al rio ...si, fra 15 giorni si vedrà
(mi viene un po' freddo) Ma quante sono queste cave ?

E poi visto che ci faccio caso comincio a vedere le notizie sui giornali e ... e c'è una nuova cava a Cantarana ... e ce n'era già una vecchia , ancora da sistemare..... e ci son polemiche su sbancamenti a Castelnuovo Belbo e a Pino d'Asti, e a Monbaruzzo.... E poi passo da Callianetto e ce né un'altra appena iniziata

Ma quante sono queste cave?

Lo chiedo al Dott. Camussi lui è un ingegnere di Italia Nostra e di queste cose se ne intende

Dice che quante sono si può sapere basta chiederlo in Provincia quello che invece non si può sapere per niente è quante saranno oggi sono 7-8 e domani possono essere cento. "In che senso? dico io" e lui mi fa un discorso molto chiaro (che non posso rifare tutto ma in sostanza) :

- Primo: in questo momento c'è una richiesta enorme (pazzesca) di materiale. C'è la coincidenza fra varie opere in corso : l'alta velocità della linea Lione - Torino - Milano (che richiede in regione 5.000.000 di metri cubi all'anno) e le strade (l'Asti -Cuneo soprattutto ma anche la superstrada per Casale)
L'alta velocità esaurisce da sola le cave esistenti, i siti tradizionalmente vocati e l'Asti- Cuneo prende dove può E dove può?

- Secondo: dappertutto! Nel senso che il materiale utile , soprattutto la sabbia, qui nel bacino Astigiano c'è dappertutto, ogni collina è fatta così, argilla e sabbia, non bisogna cercare le vene, i giacimenti, qualsiasi collina buchi trovi la roba che serve
- Terzo: non c'è nessun contingentamento, il piano territoriale non c'è ... cioè ci sarà, e sarà fatto anche bene, perché lo sta facendo il Politecnico di Torino ma sarà pronto realisticamente all'inizio del 2005 e proprio adesso siamo scoperti, e le cose vanno veloci e si rischia che nel 2005 si Piani qualcosa che non c'è più.
- Quarto: in questo momento si sovrappongono due leggi, quella per le cave normali (commerciali) e quella per le opere pubbliche sulle cave "di prestito" (e qui ci tiene a spiegarmi: " di prestito vuol dire che si prende una collina, si tira giù e si sposta da un'altra parte, per farci sopra la strada"), in questo momento si fa la richiesta e poi in pratica si può fare di tutto: cambiare proprietà, passare da una legge all'altra accorpate, sdoppiare, spostare, far subentrare una ditta più grossa, cambiare fianco della collina È difficilissimo sapere qualcosa prima ...

Poi il dott. Camussi tira un respiro e dice: "Noi abbiamo una grande fortuna, qui ad Asti: i funzionari provinciali che si occupano di tutto questo sono preparati, competenti e seri ... e guardi che è raro, quasi un miracolo... è questo che impedisce che si buttino su questo territorio proprio come una mandria di bufali Ma è proprio la legislazione che ha delle carenze ... e , diciamolo anche delle assurdità ... (e qui si scalda)

Ma lo sa che sopra i 500.000 metri cubi l'iter di approvazione è più complesso, ma basta fare due cave vicine più piccole ed è risolto? Anche vicinissime , eh!

Lo sa che tutti gli organi di controllo dovrebbero tener conto (oltre che dei dissesti idrogeologici, della sicurezza, ecc) anche del paesaggio ... ma nessuno è veramente deputato e la valutazione ricade sul singolo comune? ... si lo so molti si scandalizzano per quel che dico.... Ma questo è assurdo! ..magari può andar be-

ne per un grosso comune , ma da noi ci sono comuni di un kilometro quadro (per dire) e il territorio di un comune è il paesaggio di altri dieci! ... mettiamo che un gruppo di comuni è lì che si fa il mazzo per accreditarsi turisticamente ... basta che uno decida di mandare il suo territorio all'ammasso ed è fatta, li ha rovinati .. e tra l'altro lui si prende i suoi vantaggi economici e continua a godersi il paesaggio tenuto in ordine dagli altri ... come è possibile che queste cose si decidano per confini amministrativi e non su base territoriale? ...

E pio continua , va avanti, e ancora me ne dice ... e poi chiude "Con le leggi che abbiamo, altro che progettare, si può solo cercare di salvare il salvabile ... bisogna stare attenti ... e proprio questo è il momento".

Io sono un po' frastornata ... ma mi viene voglia di fare una cosa ... sì , penso che la farò ... telefonerò al mio sindaco

Il Paesaggio Disegnato

Marco Bianchi

Cos'hanno in comune agricoltura e architettura?

Sicuramente, nei periodi di pace, entrambe costituiscono le principali cause di trasformazione del territorio. Se è vero che l'origine dell'architettura è l'albero e che l'ordine della natura è il modello dal quale le civiltà hanno determinato regole, forme e proporzioni, il rapporto tra agricoltura e architettura è antico e più stretto di quanto non si possa immaginare e il paesaggio ne è il risultato. Quando tale rapporto è organizzato o metodologico, il connubio tra agricoltura e architettura genera i frutti più belli: nascono i parchi, i giardini e gli orti botanici.

Ma quello che più di ogni altra cosa accomuna l'agricoltura all'architettura è che entrambe sono forme d'arte, la prima rappresenta l'arte di lavorare la terra, la seconda quella di edificare.

Il paesaggio è dunque la rappresentazione artistica di chi lo lavora; e il disegno del territorio costituisce una parte della stessa rappresentazione. Il territorio diventa una carta geografica, un'insieme di segni che indicano luoghi, distanze, morfologie, aspetti fisici, geologici e politici.

Le mappe, invece, illustrano il territorio ad un dettaglio maggiore: possono essere il disegno di un rilievo bidimensionale e geometrico, come nei catasti contemporanei, oppure illustrare elementi caratterizzanti il territorio agrario, come nei cabrei.

Terminologicamente il cabreo non ha un rapporto etimologico con l'apparato cartografico-geografico o mappale, bensì con quello documentario: deriva dal latino medioevale *capibrevium*, un registro di documenti e/o atti relativi ai possedimenti e ai diritti di amministrazioni ecclesiastiche e laiche.

Le mappe dei cabrei non sono carte topografiche perché non rappresentano

l'aspetto geomorfologico del territorio; sono invece il risultato di un rilevamento bidimensionale, un modello spaziale in scala, una cartografia precedente la nascita dei catasti, una rappresentazione figurata del territorio che documenta e traccia un profilo dell'agricoltura e della società di allora.

Per quanto riguarda il Piemonte, le prime figurazioni nei cabrei si hanno a partire dal 1600 per diventare normali nel secolo XVIII.

Le mappe sono generalmente disegnate ad inchiostro e successivamente acquerellate; esse rendono, attraverso colori e opportune simbologie, una precisa restituzione del paesaggio agrario del tempo: le destinazioni d'uso dei terreni, le colture e il patrimonio arboreo nonché una serie di elementi come i confini, i termini, le acque e il loro diritto d'uso, le strade, le pertinenze, gli edifici rurali.

I cabrei costituiscono una documentazione attraverso la quale è possibile effettuare una ricostruzione storica del paesaggio agrario; essi sono strumenti di raffronto con il paesaggio attuale utili per il riconoscimento di resti o di relitti paesistici e per identificare elementi di organizzazioni territoriali del passato. In quest'ottica il recupero di elementi e di resti del paesaggio storico rappresenta, oltre che un'azione di tutela, il modo per caratterizzare e valorizzare il paesaggio contemporaneo.

Un altro aspetto culturale relativo alla popolazione locale individuato dai cabrei è quello inerente il linguaggio, i toponimi e la denominazione di singoli elementi del paesaggio. A tale proposito si rimanda alla prefazione di Carlo Roversi.

La Mappa di Soglio della Parrocchiale di S.Giovanni.

Il tre ottobre del 1806, Secondo Antonio Ghidella, Avvocato e Prete "*Provisto del Beneficio semplice sotto il titolo di S. Giovanni*", ultimava una "*Mappa e Colonnario del territorio di Soglio*" il cui primo foglio riporta la data del 12 aprile 1795.

Tale Mappa, come indicato nell'ultimo foglio, "*è stata estratta dall'originale esistente*

presso la comunità di questo luogo da me sottoscritto per mio passatempo ed uso. Non si sono riportate le scale di misura sul dubbio che possa essere scorsa qualche inesattezza nelle delineazioni”.

Ogni carta contiene un colonnario in cui sono riportati i nomi degli allora possidenti e le indicazioni quantitative, qualitative e altri dati d'estimo. Le ultime due tavole contengono gli indici delle regioni con i relativi dati di estimo, il “Ristretto” dei beni Catastali (feudali, feudali enfiteutici, allodiali, immuni, comuni), le “Regole” per il calcolo degli estimi; e la “Corrispondenza” della “misura di Piemonte” con quella “di Francia.

La documentazione relativa al catasto del 1795-1796 è conservata in parte presso l' Archivio Comunale e in parte presso l' Archivio di Stato di Asti.

Alcune unità della documentazione catastale originale del Comune di Soglio, in particolare quella conservata presso l'Archivio di Stato di Asti meritano, per fattura e preziosità, particolare attenzione ai fini della conservazione e della ricerca.

TOPONIMI DAI CATASTI DI SOGLIO DEL 1624 E DEL 1676.

CENTRO ABITATO

Recinto

Ayrali della Bruna ossia di S. Sebastiano
Ayrali della Chioenda
Ayrali del Fasetto ossia di Valchiusera
Ayrali di Mongaidone
Ayrali di S.Grato

REGIONI CATASTALI

Bassa di manino

Bassarenga, Besarenga
Bochetti osij Nosa osij S.Giorgio
Brayda,Brà
Bricco delli ronchi
Brico da piano
Brusada
Campagnole
Campolungo
Canapale, Canapale della Bruna
Casale, Casarejo, Casaregno
Castelletto
Chiozzo, Chioso
Chioenda, Chiovenda
Colombaro
Croce
Crosetto
Cugnori, Chignori, Cugnolle
Doglio
Faschio
Faseglio, Fasetto, Fanera
Fiè, Fiero
Fontana
Giardino
Giustizia
Golgo
Guado osij alla Valia
Mombonino
Moncraveri
Mongaidone
Montado, Montaldo

Monte della preda

Monteri, Montere ,Moteri
Montiselo
Nera osij Crosetto
Nosa
Nisorella
Peschera
Piantà
Pisone
Prelle. Prele, (1795 Prè)
Reale, Realle osij genevretto
Remondà
Rivolta, Revota
Rissaroglio, Risaroglio
Rocha
Ronchi
Roretto
Salone
San Giorgio
San Pietro
Sassa
Semero
Stada, Statta osij San Giorgio
Vado
Valagine, Varagine
Valdoglio
Val di nervo
Validi, Vallingo
Valdonia, Validonia
Valpiana

Sit
in Nomen Domini
Benedictum
Cabreo di tutti li Beni
della
Parrocchiale di Soglio
Formato
d'Autunno del
1798

Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - copertina

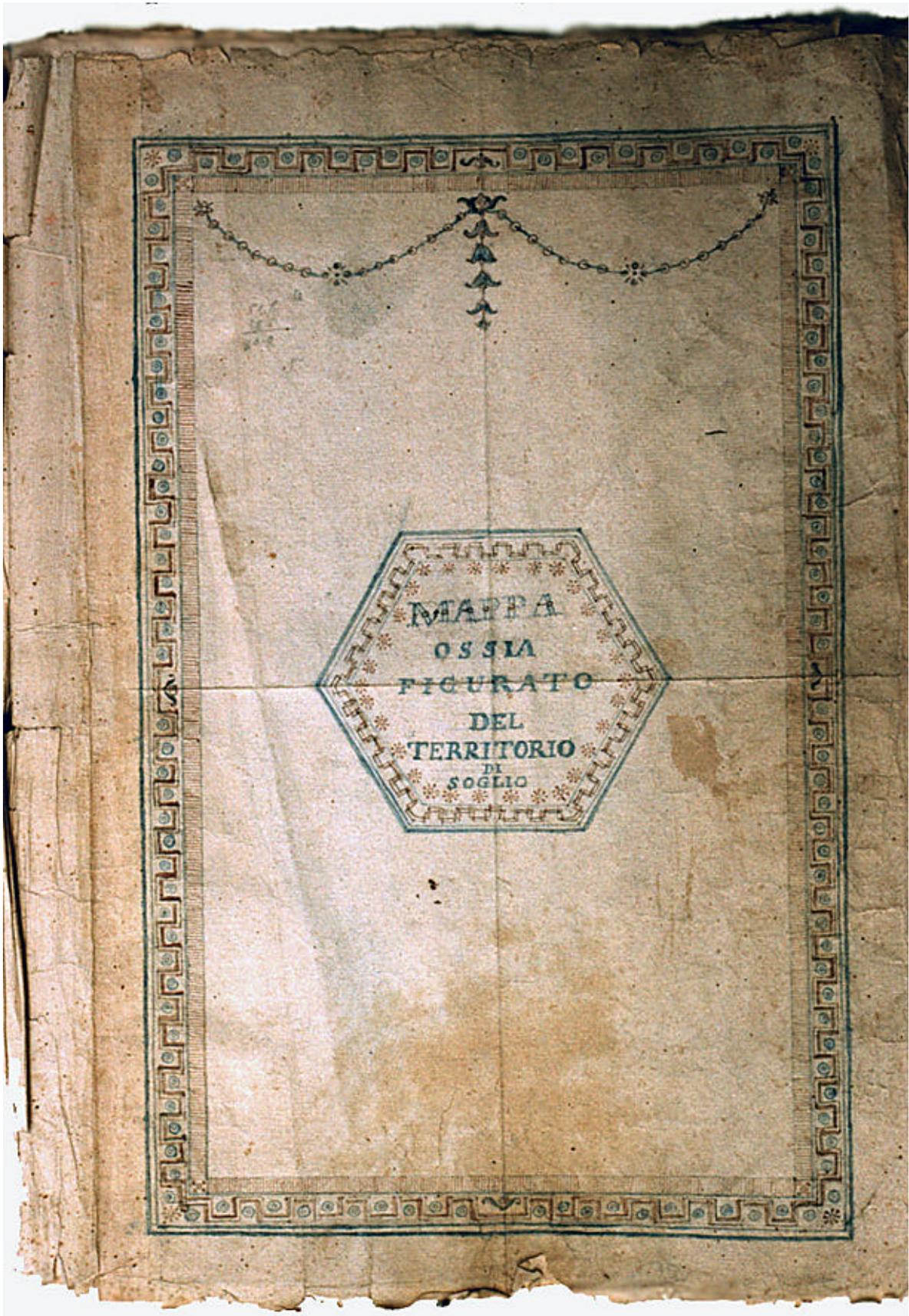
Cabreo

Ossia

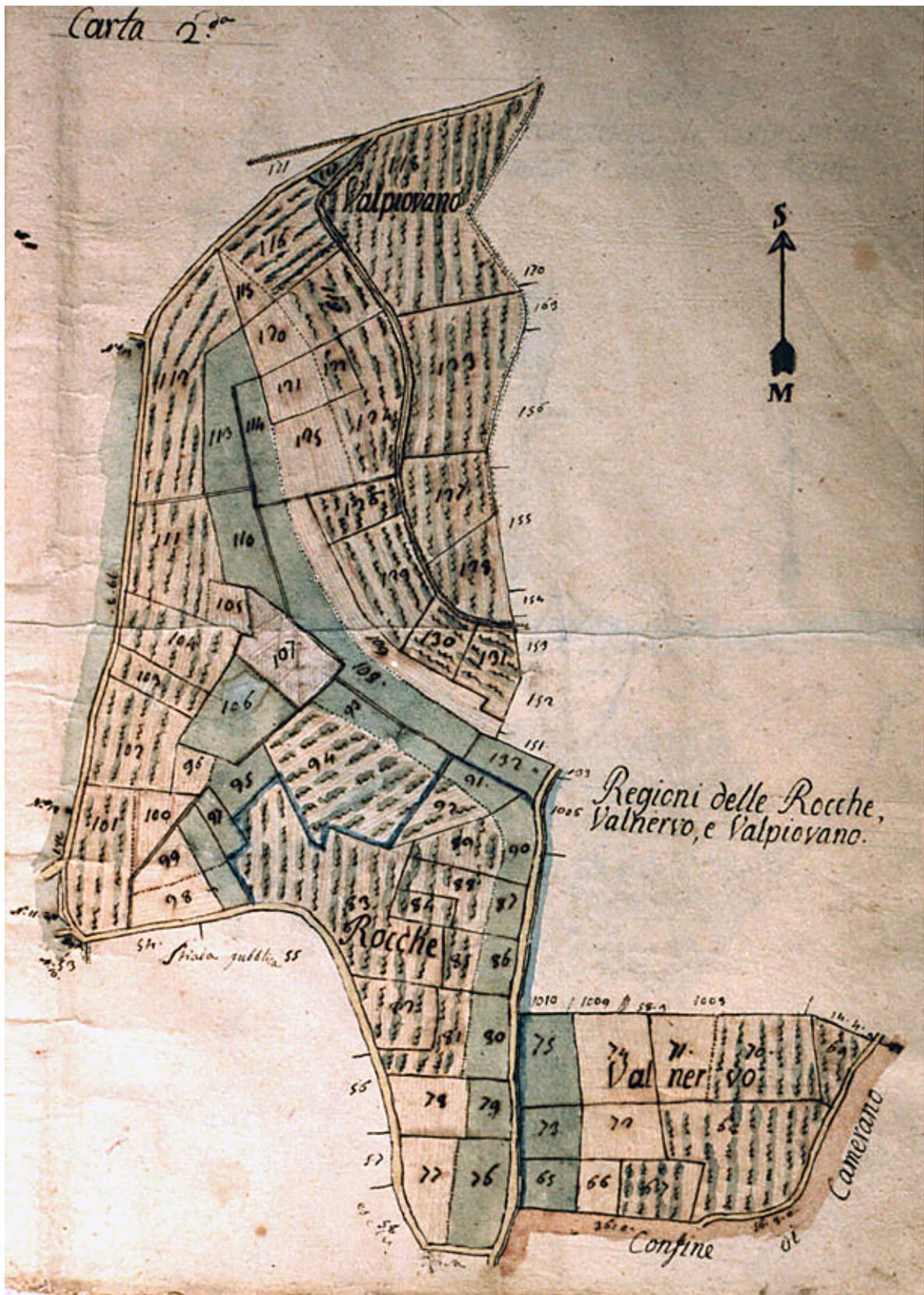
Tipo regolare

Tutti li Beni proprij della Parrocchiale del presente Luogo di Soglio stati per parte del M^o Ill^{mo} M^o Rev^o S^o Michele Terbi, come attuale possessore della med^{es}ma e suddetta Parrocchia, sotto il titolo di S^o Benedetto da me sottosto Misuratore fedelmente per coppia estratti dalla mappa originale, stata in seguito a sottomissione della 28. Lug^o 1799 rogato Boncini nell' Ufficio di S^o Intendenza papale, unitamente a S^o C^o Corte tutte relative alla med^{es}ma, e dal S^o Procurator S^o Pietro Rossi, formata, e per relazione delli 22. sono aprile dal S^o Franchi Antonio Govio Depuato con decreto delli 27. sono maggio dall' Ill^{mo} S^o Intendente di questa Provincia celebrata, ed approvata, e per altro Decreto di S^o Intendente delli 28. sono aprile pubblicata, e final^{te} con Verbale nostro, ed del S^o Curato Delegato Antonio Pietro Franchi Bernati delli 12. sono maggio autenticata, e per via circoscrizionale da me fatto co' trabocchi in campagna a cad^o pezzo secondo l'attuale popolo colligimato, e trovati conarsi colla med^{es}ma summativata mappa per il che tutte inf^o mie sono sottosto Dal Soglio li 8. die 1795

Inoltre avere ad indaga^o parte del pred^o S^o Priore, contenuta con tutta precisione secondo la sua indicazione alla mis^o e circoscriz^o di diverse altre P^ozze poste sulle Fini di Cortogera, Pico, e le med^{es}me averle per se, e dellimitate in fine del predetto Cabreo secondo servano attaccate g^o dal^o del che pure mi sono sottosto Dal^o ut Supr^o S^o Domenico Barbieri M^o S^o priore



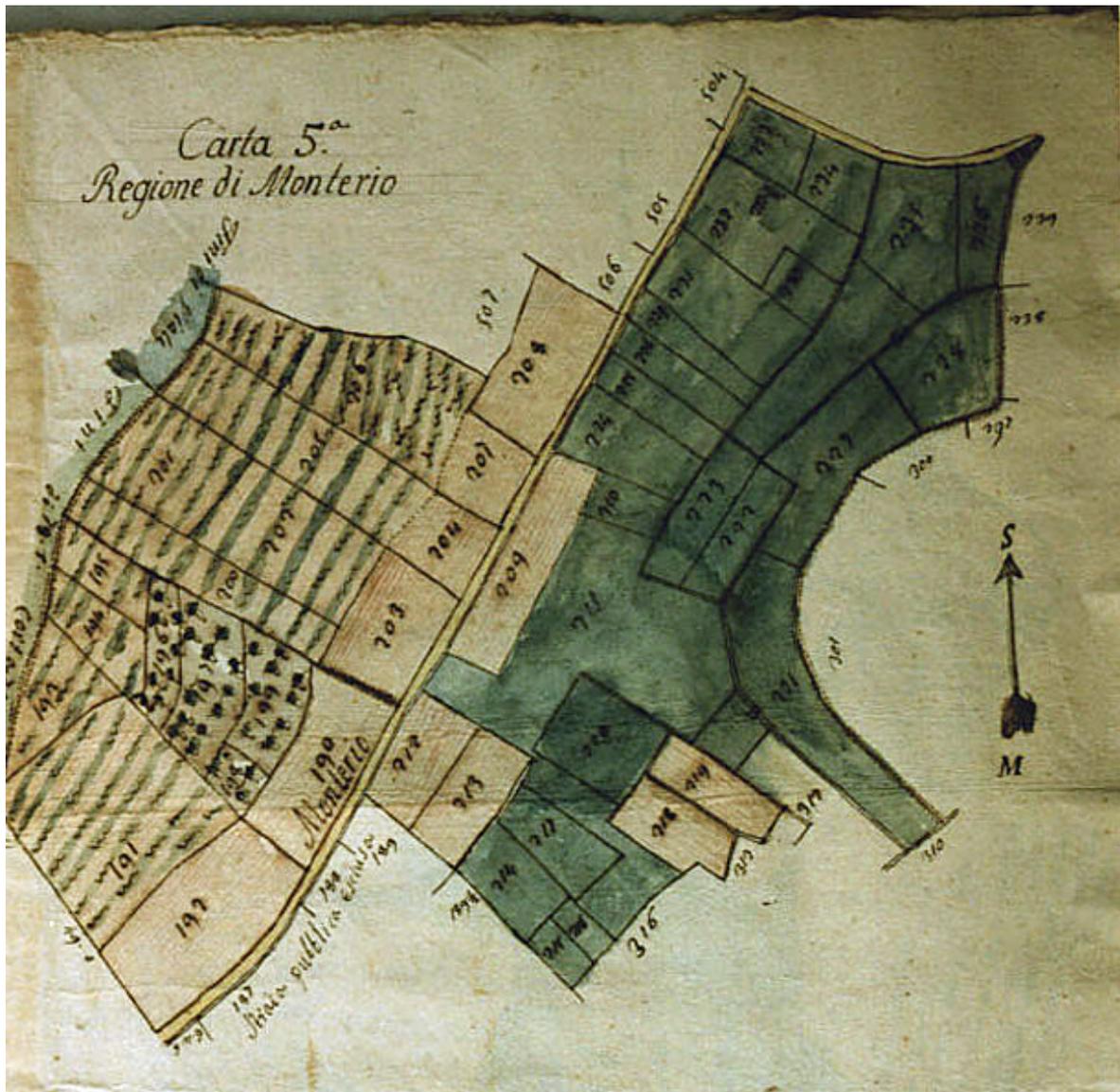
Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - copertina mappa del territorio.



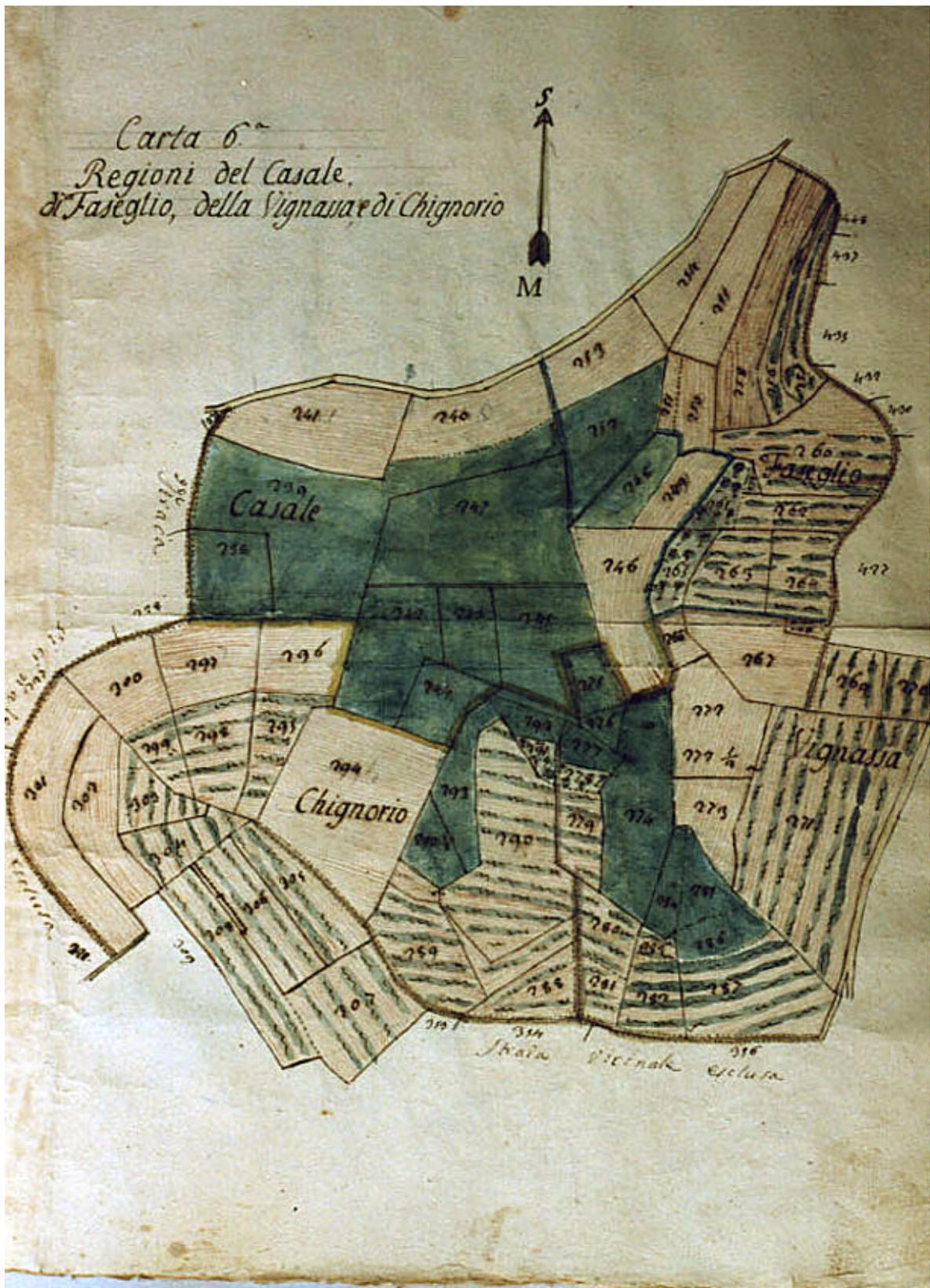
Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 2



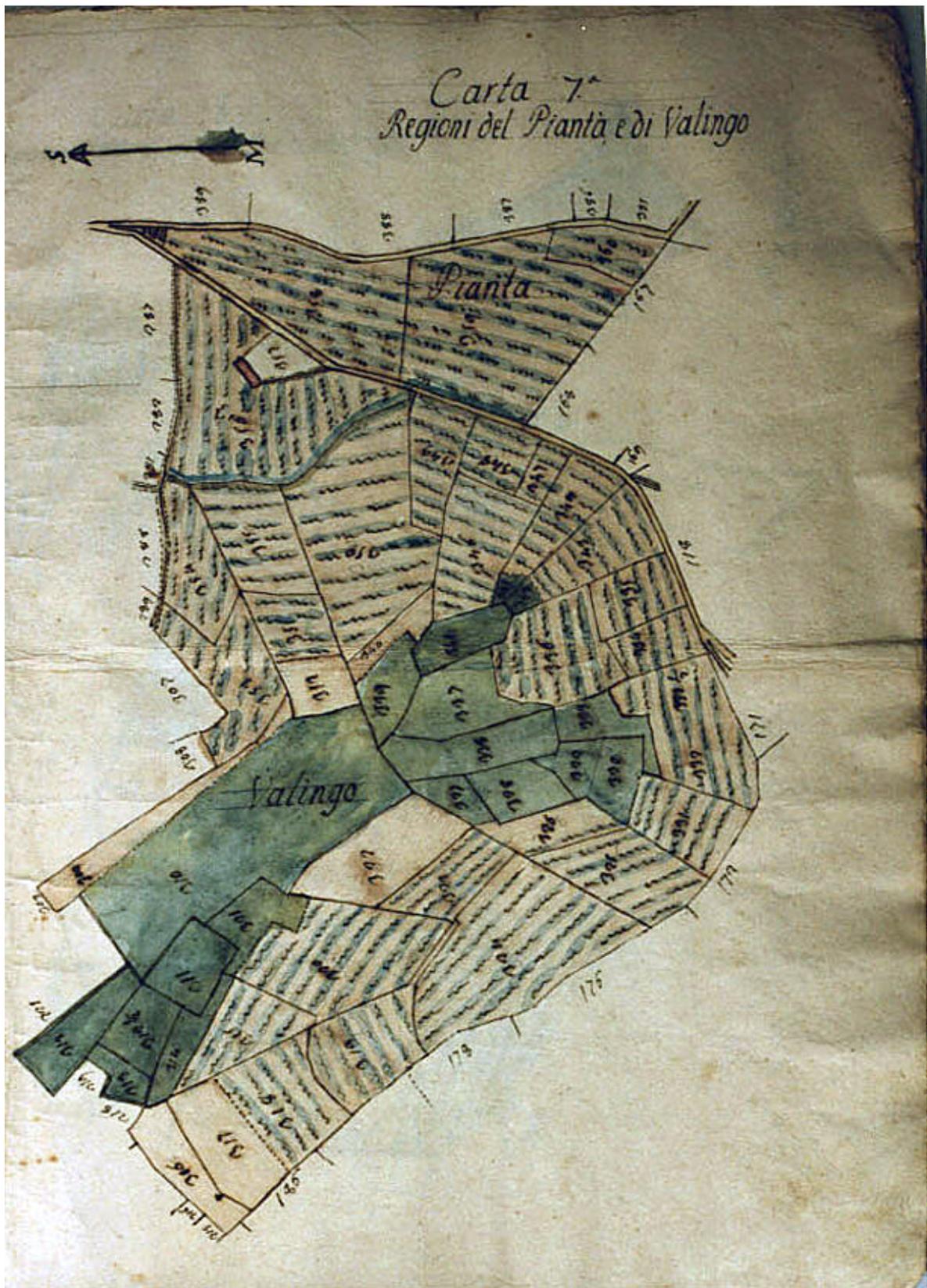
Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 4



Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 5



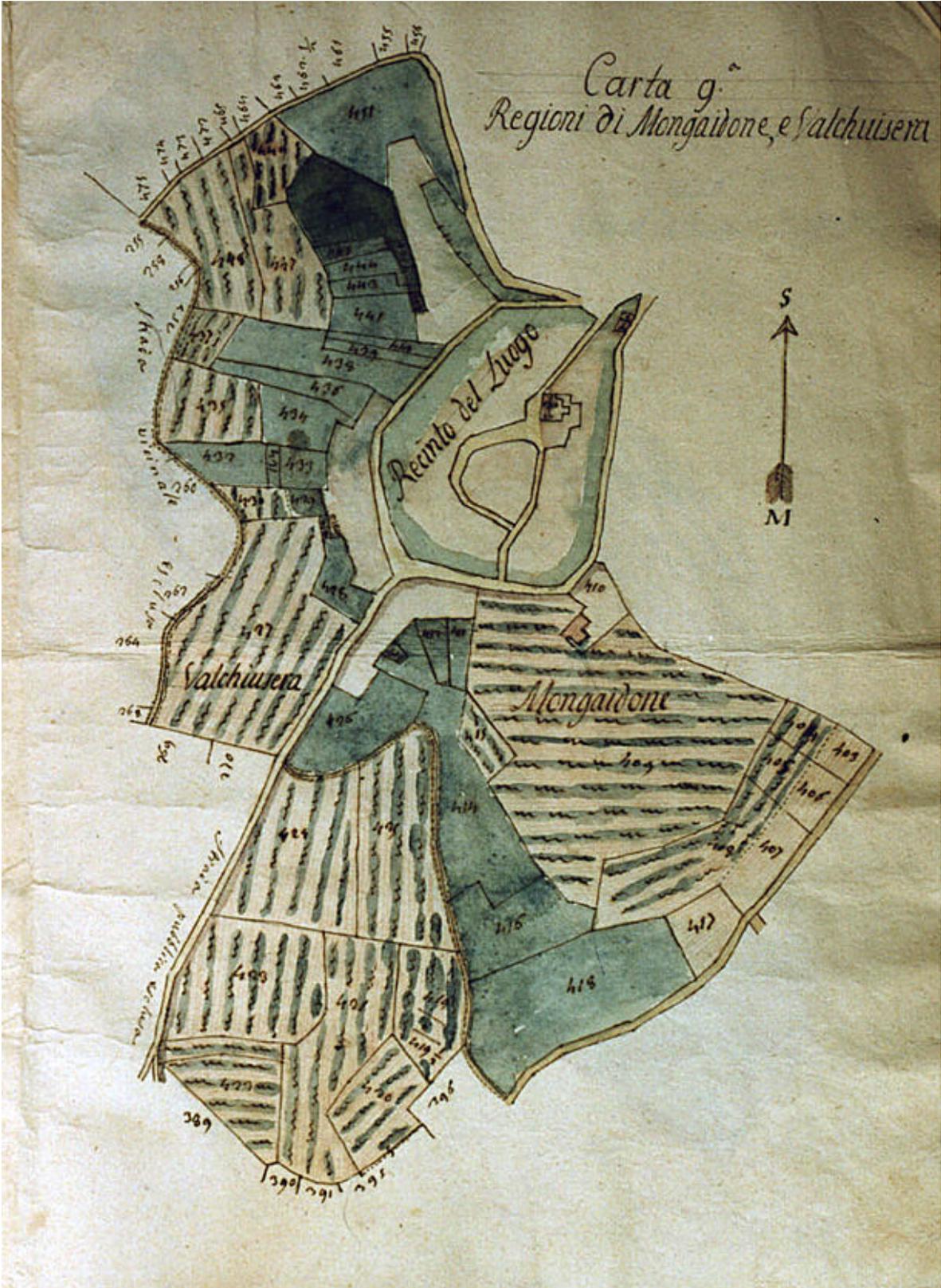
Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 6



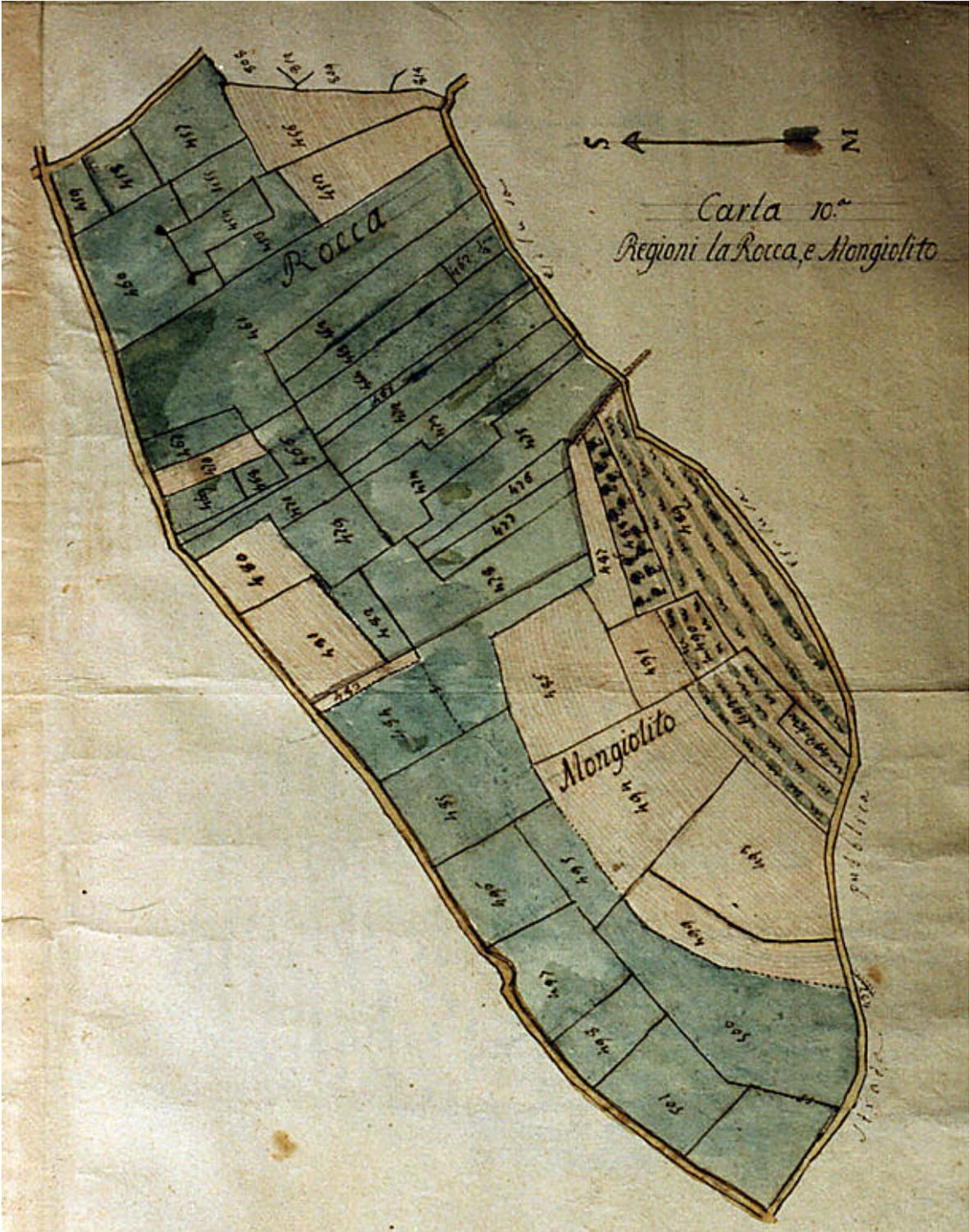
Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 7



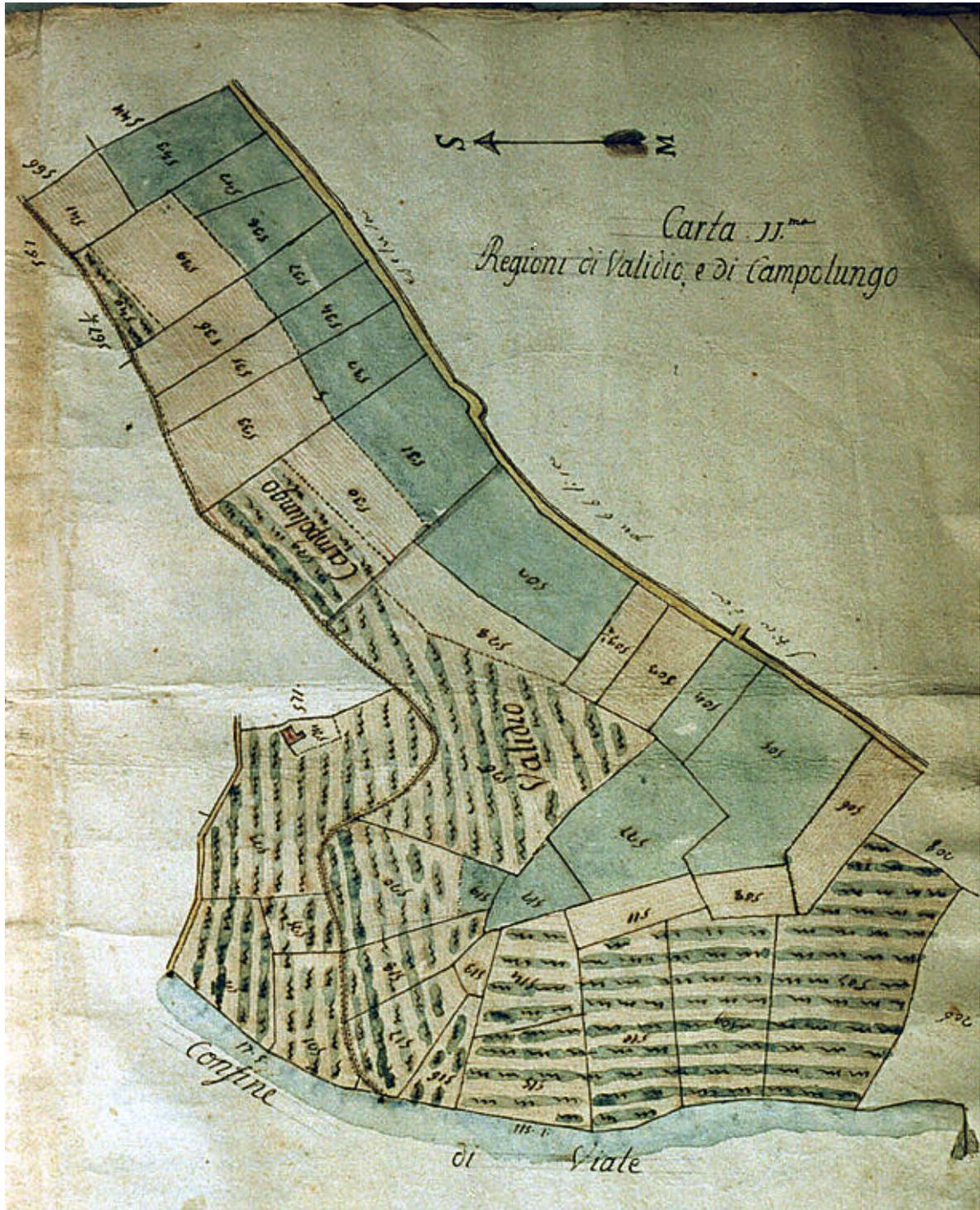
Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 8



Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 9



Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 10



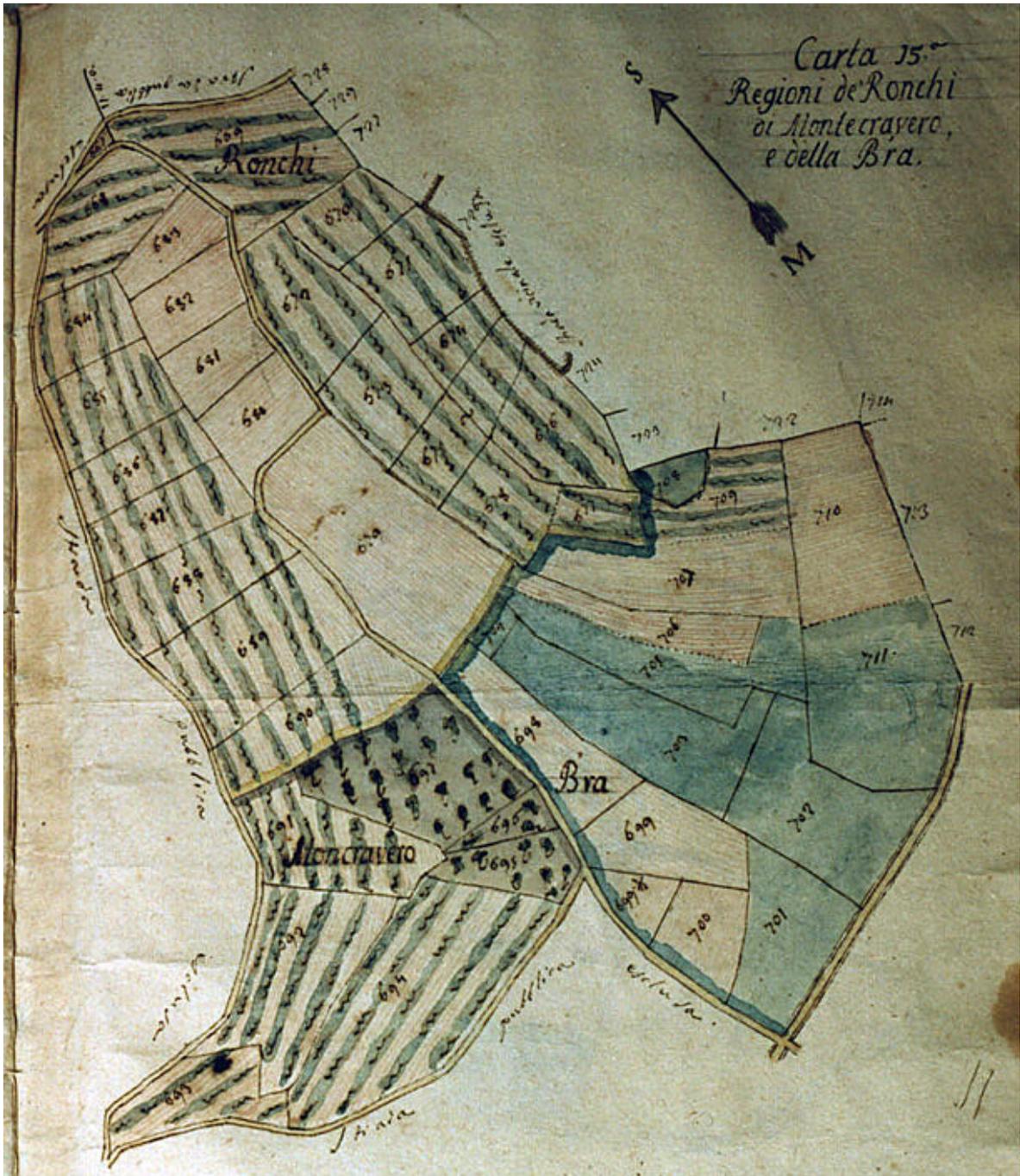
Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 11



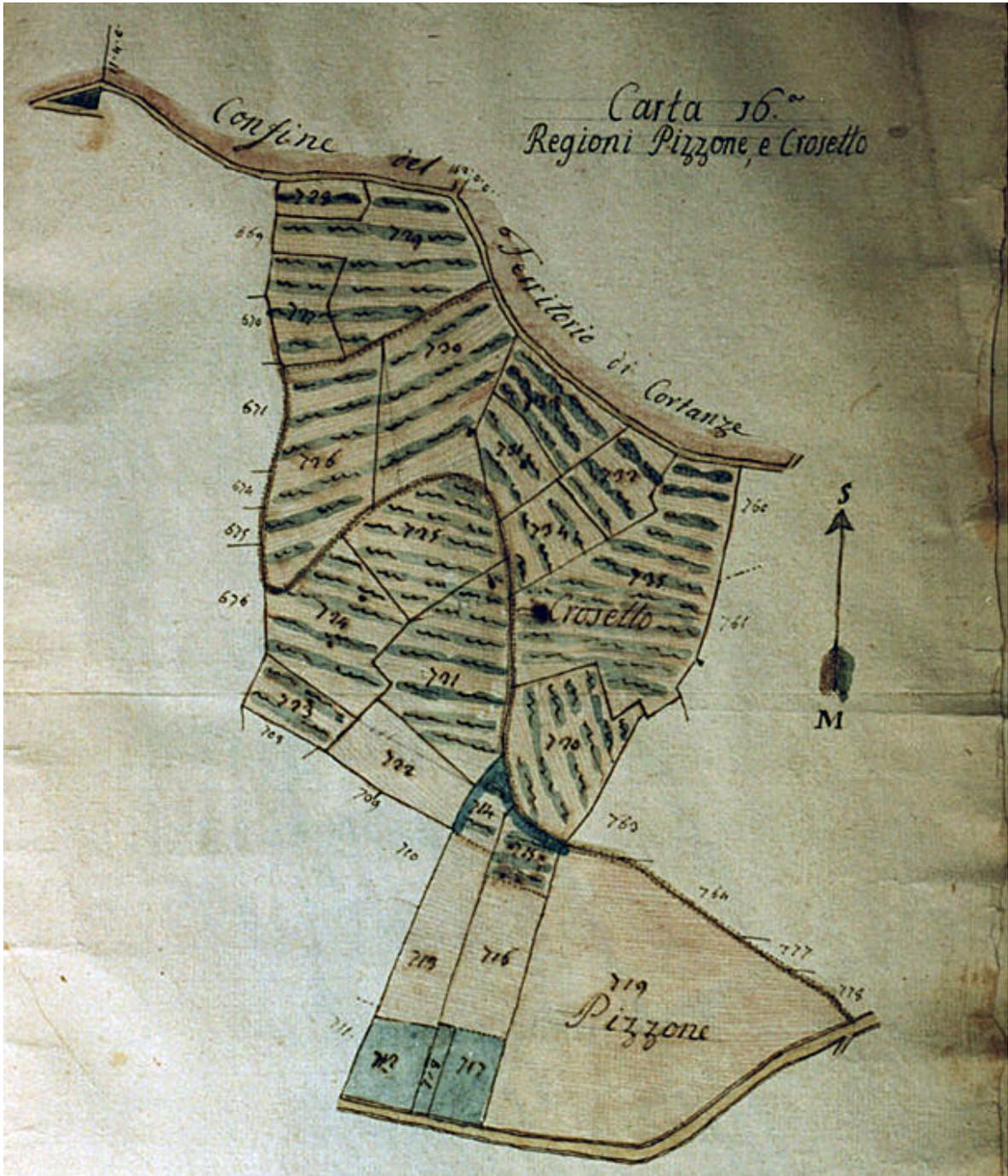
Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 12



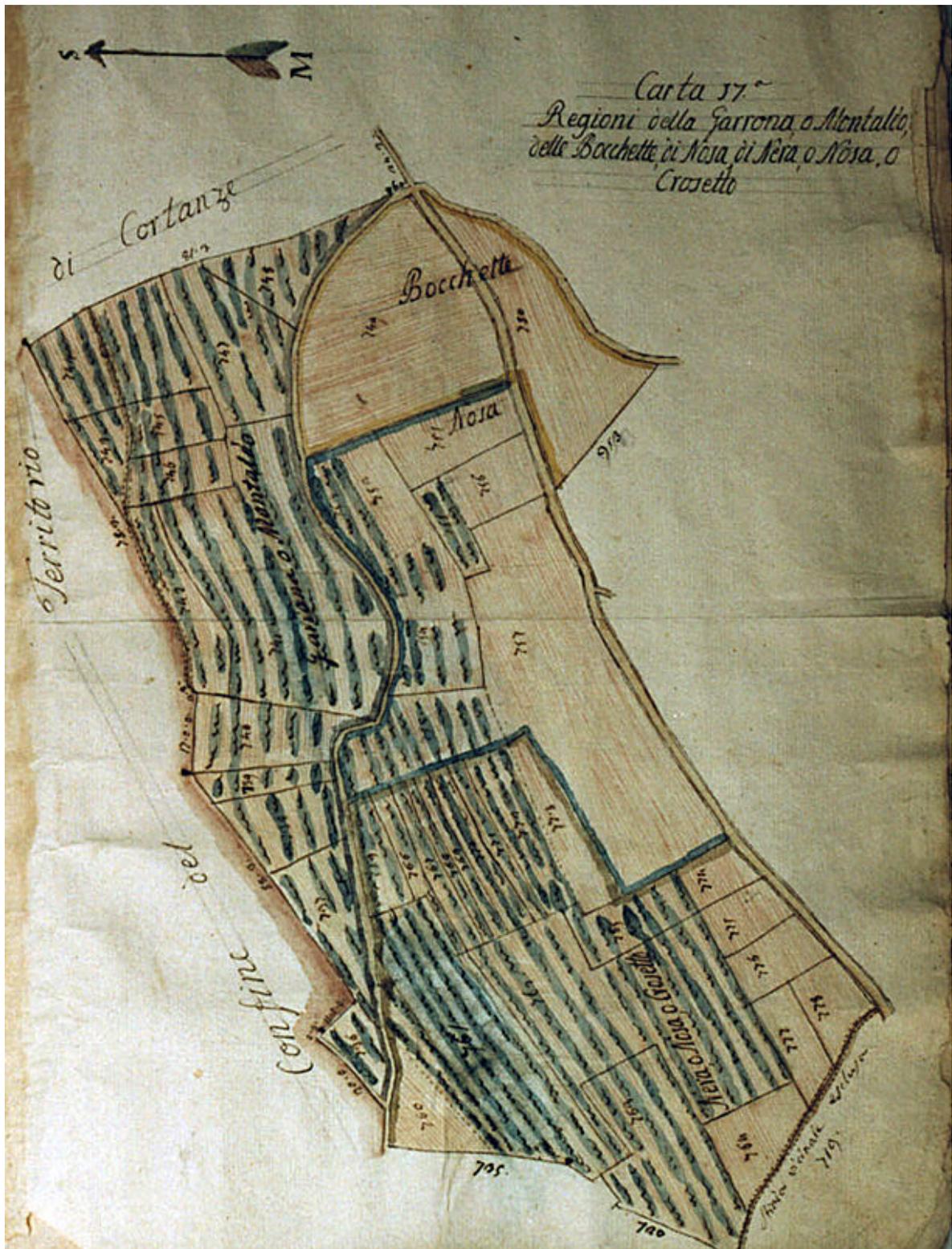
Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 14



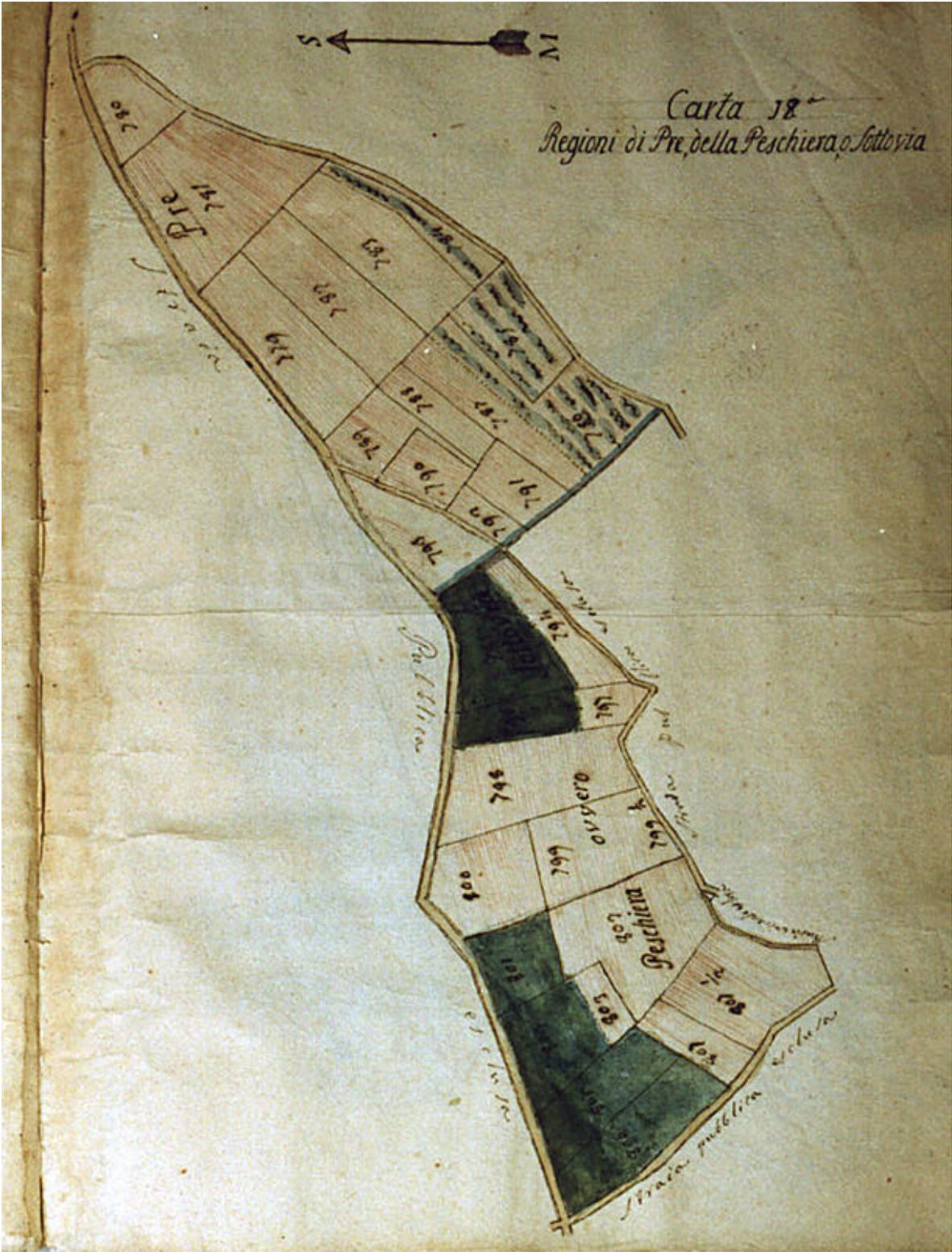
Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 15



Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 16



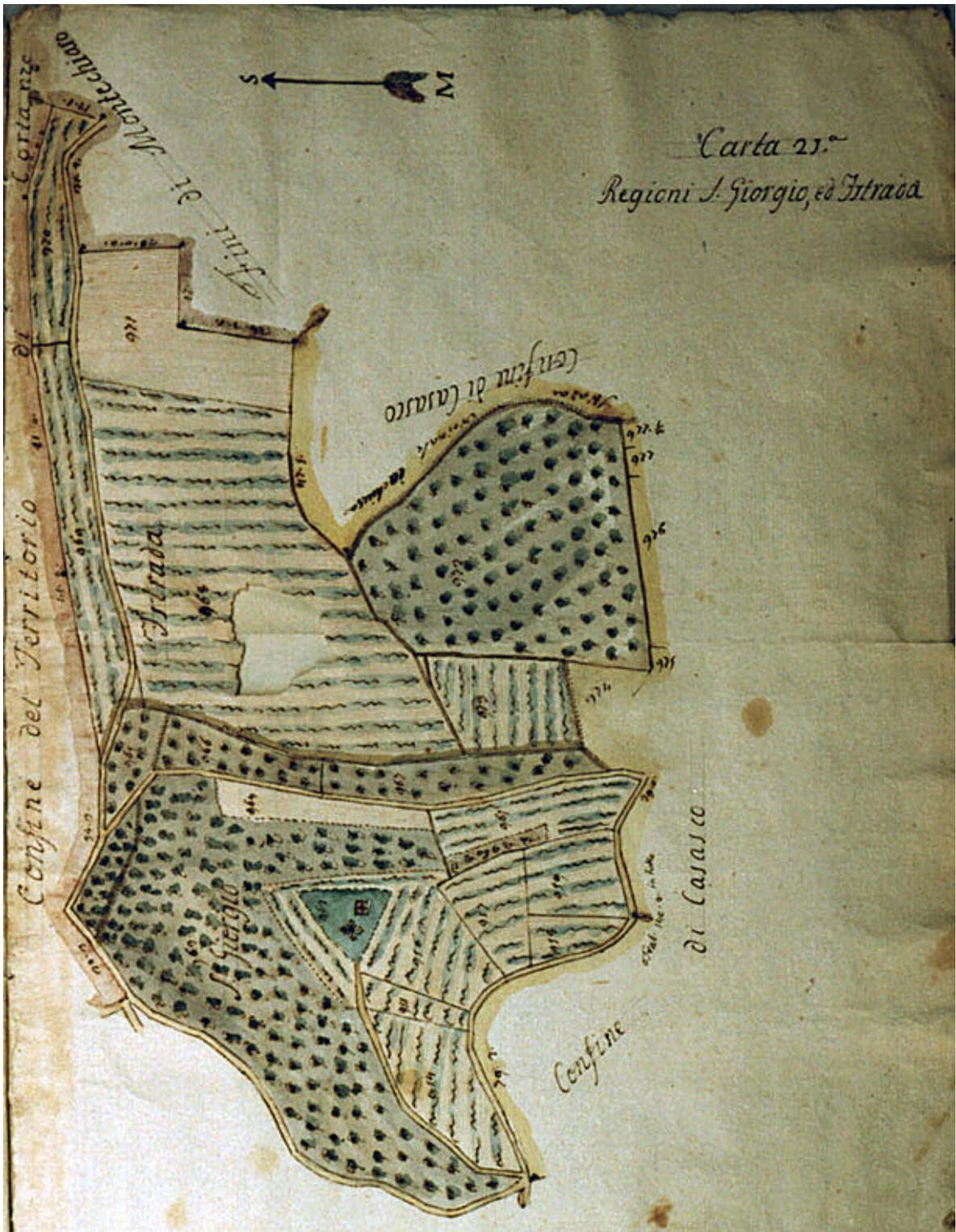
Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 17



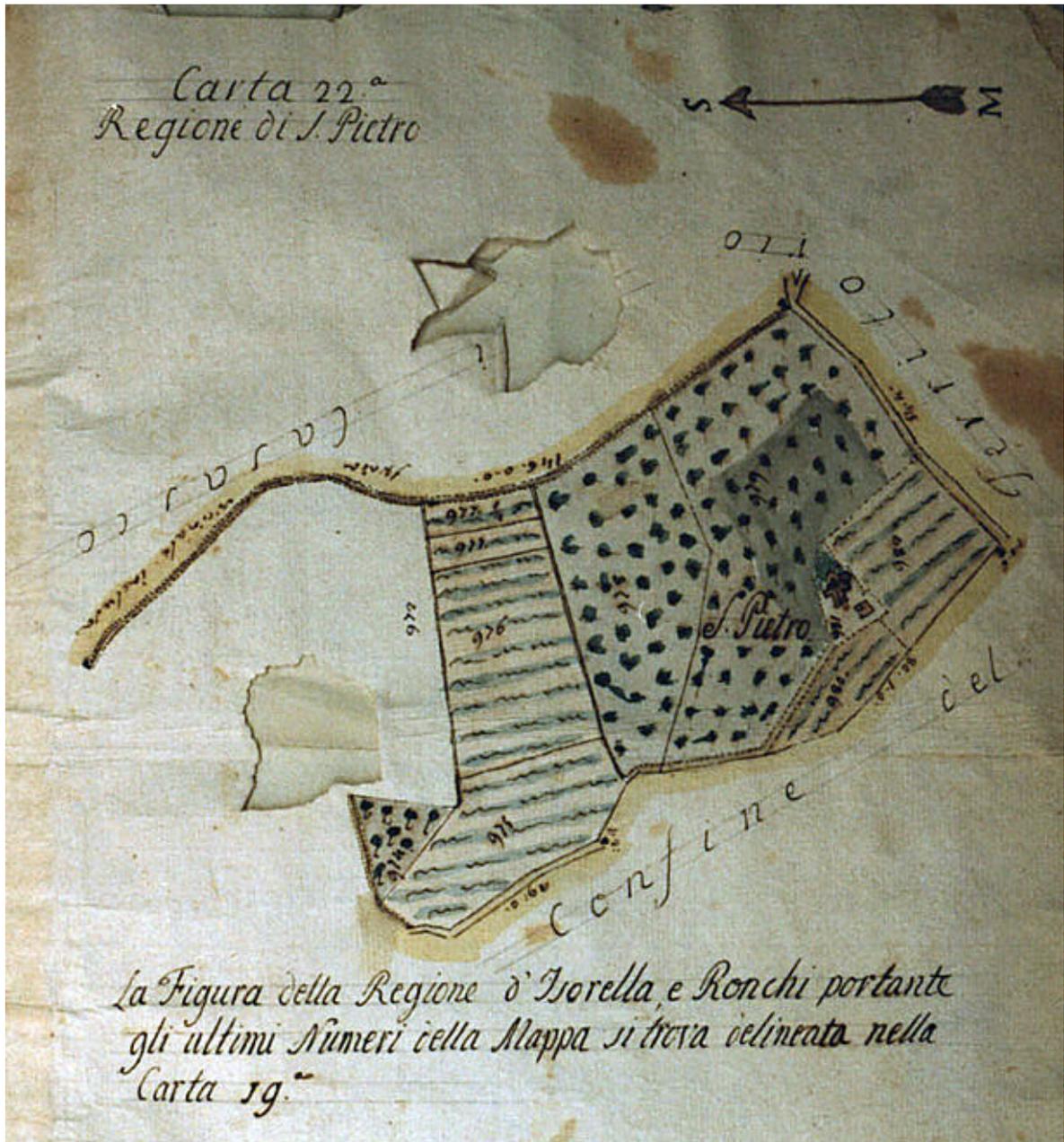
Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 18



Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglia 1795 - Carta 20



Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 21



Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta 22



Cabreo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Carta Generale.



Cabeo dei beni della Parrocchiale di Soglio 1795 - Tavola 19



Archivio di Stato. Asti. Mappa del territorio di Soglio.

Bibliografia

Angela Marino, a cura di.

La figura della città : i catasti storici in Italia - Roma : Gangemi, stampa 1996.

Cohen E. and Augustyn Robert T..

Manhattan in maps : 1527-1995 - New York : Rizzoli, 1992.

Francesco Barrera.

Il Piemonte nella cartografia del Cinquecento e Seicento- Torino: Camera di Commercio, industria, artigianato e agricoltura: Società degli Ingegneri e degli Architetti di Torino - Torino, 1991.

Eco Umberto (ed altri) ; contributi di Omar Calabrese e Carlo Bertelli.

Le isole del tesoro : proposte per la riscoperta e la gestione delle risorse culturali - Milano : Electa, 1988.

Ginori Lisci Leonardo.

Cabrei in Toscana : raccolte di mappe, prospetti e vedute, sec. 16°-sec. 19° - Firenze : Cassa di risparmio di Firenze, 1978.

Leone Ugo.

Geografia per l'ambiente - Roma : La nuova Italia scientifica, 1987.

Archivio di Stato di Mantova.

Le mappe e i disegni dell'Archivio Gonzaga di Mantova : catalogo-inventario - Verona, giugno 1981 / Archivio di Stato di Mantova.

Sereno Paola, a cura di.

Il libro delle mappe dell' Arcidiacono Riperti - Asti, Provincia di Asti, Cassa di Risparmio di Asti, Fondazione Cassa di Risparmio di Asti, Il Capitolo della Cattedrale di Asti -Torino, Editris Duemila, 2002.

Settia Aldo A.

Monferrato, strutture di un territorio medioevale - Torino: Celid, 1983